



*Università degli Studi di Firenze*

DIPARTIMENTO DI LINGUISTICA

DOTTORATO DI RICERCA IN LINGUISTICA

XXII Ciclo

S.S.D. L-LIN/01

**SULL'INTERPRETAZIONE DI RELAZIONI SEMANTICHE IN  
ASSENZA DI STRUTTURA SINTATTICA:  
LE RELAZIONI DI GRADO  
NELLE COMPARATIVE ITALIANE**

TESI DI DOTTORATO DI VALENTINA PAPA

---

IL COORDINATORE DEL DOTTORATO:  
PROF. LEONARDO SAVOIA

---

IL SUPERVISORE:  
PROF. MARIA RITA MANZINI

---



## INDICE

INTRODUZIONE .....	1
--------------------	---

### PARTE PRIMA

#### COMPOSIZIONALITÀ

<b>CAPITOLO 1 IL PRINCIPIO DI COMPOSIZIONALITÀ .....</b>	<b>9</b>
1 VERSIONI DEL PRINCIPIO .....	10
1.1 FORZA DEL PRINCIPIO .....	12
1.1.1 <i>La grammatica universale di Montague</i> .....	14
1.2 PRINCIPI CORRELATI .....	15
1.2.1 <i>Composizionalità nella lingua del pensiero</i> .....	16
2 ARGOMENTI A FAVORE DELLA COMPOSIZIONALITÀ .....	16
2.1 PRODUTTIVITÀ .....	17
2.1.1 <i>Apprendibilità</i> .....	18
2.2 SISTEMATICITÀ .....	19
3 ARGOMENTI NON LINGUISTICI CONTRO IL PRINCIPIO DI COMPOSIZIONALITÀ .....	20
3.1 LA NOTAZIONE ALGEBRICA NEGLI SCACCHI .....	21
3.2 LA PERCEZIONE GESTALTICA .....	23
4 ARGOMENTI LINGUISTICI CONTRO LA COMPOSIZIONALITÀ .....	25
4.1 SINONIMIA .....	26
4.1.1 <i>Atteggiamenti proposizionali</i> .....	26
4.1.2 <i>Condizionali</i> .....	27
4.1.3 <i>Anafore interfrasali e 'donkey'</i> .....	28
4.2 AMBIGUITÀ .....	30
4.2.1 <i>Ambiguità lessicali: Aggettivi</i> .....	31
4.2.2 <i>Ambiguità di portata</i> .....	32
4.2.3 <i>Genericità</i> .....	33
4.3 IDIOMI .....	35
4.4 SIGNIFICATI AGGIUNTIVI .....	36
4.4.1 <i>Inserimento di variabili e funzioni logiche</i> .....	36

4.4.2 <i>Relative non restrittive</i> .....	37
4.4.3 <i>Genitivi</i> .....	37
4.4.4 <i>Aggiunti liberi</i> .....	39
4.4.5 <i>Argomenti impliciti</i> .....	41
5 DIPENDENZA DAL CONTESTO, ARGOMENTI IMPLICITI E VARIABILI INVISIBILI.....	43

## PARTE SECONDA

### SINTASSI E SEMANTICA DELLA COMPARAZIONE

<b>CAPITOLO 2 SEMANTICA DELLE COMPARATIVE</b> .....	49
1 GRADUABILITÀ .....	50
2 VAGHEZZA .....	52
2.1 TIPOLOGIA DEGLI STANDARD DI COMPARAZIONE.....	53
2.2 STANDARD ASSOLUTI VS. RELATIVI .....	54
3 GRADI .....	57
3.1 POS .....	59
3.2 CLASSI DI COMPARAZIONE .....	60
3.3 STANDARD DI COMPARAZIONE, SCALARITÀ ED ECONOMIA INTERPRETATIVA	64
3.4 POS? .....	66
4 SEMANTICA DELLE COMPARATIVE .....	67
4.1 IL COMPARATORE .....	68
4.2 PORTATA DELLE COMPARATIVE .....	70
4.2.1 <i>Movimento di Deg</i> ” .....	71
4.2.2 <i>Portata di Deg</i> ” e <i>ambiguità de re/ de dicto</i> .....	73
4.2.3 <i>Portata di Deg</i> ” e <i>condizioni di verità</i> .....	74
4.2.4 <i>Portata di Deg</i> ” e <i>verbi intensionali</i> .....	78
4.2.4.1 <i>Verbi intensionali e sollevamento della negazione</i> .....	80
4.2.5 <i>Portata di Deg</i> ” ed <i>ellissi</i> .....	82
5 SEMANTICA PARAMETRICA .....	87
5.1 <i>DAP</i> .....	90
5.2 COMPARAZIONE INDIVIDUALE VS. DI GRADO .....	94
5.3 COMPARAZIONE ESPLICITA VS. IMPLICITA .....	99

5.3.1 <i>Comparazione implicita</i> .....	100
6 SEMANTICA DELLE COMPARATIVE NOMINALI .....	104
6.1 TERMINI PLURALI, MASSA E MISURE .....	105
6.2 DETERMINANTI DI MISURA .....	105
<b>CAPITOLO 3 SINTASSI DELLE COMPARATIVE</b> .....	107
1 CANCELLAZIONE A DISTANZA .....	108
1.1 CD = CSD? .....	112
2 MOVIMENTO <i>WH</i> - E CANCELLAZIONE .....	114
3 ARGOMENTI A FAVORE DEL MOVIMENTO .....	117
3.1 CD E CROSS-OVER CONDITION .....	117
3.2 ISOLE .....	119
4 ARGOMENTI CONTRO IL MOVIMENTO .....	120
4.1 ISOLE FORTI .....	120
4.2 RESTRIZIONE ANTI <i>PIED-PIPING</i> .....	121
4.2.1 <i>Pied-piping, operatori nulli e operatori wh- espliciti</i> .....	124
4.3 VIOLAZIONI DI LBC .....	125
4.3.1 <i>LBC ed estrazioni di operatori</i> .....	127
4.3.2 <i>LBC e soggiacenza</i> .....	129
4.3.3 <i>LBC e ECP</i> .....	131
4.3.4 <i>LBC, FF E Piena Interpretazione</i> .....	131
5 MOVIMENTO (SENZA CANCELLAZIONE) .....	135
6 MOVIMENTO DI TESTA .....	138
6.1 MOVIMENTO DI TESTA E ACCORDO .....	140
6.2 RELATIVE LIBERE .....	143
7 SOLLEVAMENTO DEL SA .....	148
<b>CAPITOLO 4 COMPARATIVE ALL'INTERFACCIA SINTASSI/SEMANTICA</b> .....	153
1 DEG” .....	154
1.1 SISTEMI DI GRADO INDIRETTI .....	155
1.2 SISTEMI DI GRADO DIRETTI .....	158
1.3 DIFFORMITÀ SINTATTICA E UNIFORMITÀ SEMANTICA .....	159
1.4 LA SINTASSI DELLE ESPRESSIONI DI GRADO.....	160
1.4.1 <i>Attaccamento a proiezioni non aggettivali</i> .....	160
1.4.2 <i>La proiezione dei termini di grado</i> .....	162

1.4.3	<i>Posizione degli elementi di grado</i>	162
1.4.4	<i>Omissione dell'aggettivo</i>	163
1.4.5	<i>Topicalizzazione</i>	163
1.5	MAPPING SINTASSI/SEMANTICA DEI TERMINI DI GRADO	165
1.5.1	<i>Espressioni di grado valutative e non valutative</i>	166
1.5.2	<i>Quantificazione vacua e accordo dei termini di grado</i>	168
2	ESTRAPOSIZIONE	172
2.1	LA COSTITUENZA NELLE STRUTTURE DI GRADO	172
2.1.1	<i>La frase comparativa come argomento della testa di grado</i>	173
2.1.2	<i>La testa di grado come argomento del predicato graduabile</i>	176
2.2	IL MERGE DELLA COMPARATIVA	177
2.2.1	<i>[Comparatore+Comparativa]</i>	177
2.2.2	<i>[Comparatore+SA]</i>	178
2.2.3	<i>[Comparatore+Comparativa] → [Comparatore+Comparativa]</i>	178
2.3	MERGE CONTROCICLICO	179
2.3.1	<i>Merge contro ciclico e Condizione C</i>	182
2.3.2	<i>Merge contro ciclico e portata del comparatore</i>	184
2.3.3	<i>Ellissi e portata del comparatore</i>	187
2.3.4	<i>Condizione C e portata del comparatore</i>	188
2.3.5	<i>Late Merge e non-conservatività dei quantificatori di grado</i>	190
2.3.5.1	<i>L'interpretazione delle copie</i>	190
2.3.5.2	<i>Non-conservatività dei quantificatori di grado</i>	193
2.4	ESTRAPOSIZIONE OBBLIGATORIA E TESTE ADIACENTI	195
<b>CAPITOLO 5</b>	<b>LE COMPARATIVE FRASALI IN ITALIANO</b>	<b>199</b>
1	L'ITALIANO: L'ECCEZIONE CHE CONFERMA LA REGOLA	202
1.1	LBC NELLE COMPARATIVE ITALIANE	202
1.2	PIED-PIPING NELLE COMPARATIVE ITALIANE	203
2	DEACCENTAZIONE COMPARATIVA	206
3	QUANTI QUANTO?	208
3.1	MASSIMALITÀ	211
3.1.1	<i>Quanto e Massimalità</i>	215
3.1.2	<i>Quanto e Modificatori di grado</i>	216
3.1.3	<i>Definitezza nelle costruzioni wh-</i>	219

## PARTE TERZA

### ELLISSI E COMPOSIZIONALITÀ

<b>CAPITOLO 6</b> COMPARATIVE ELLITTICHE .....	225
1 COMPARATIVE RIDOTTE FRASALI VS. PREPOSIZIONALI .....	226
1.1 RELAZIONI DI GRADO NELLE COMPARATIVE ELLITTICHE .....	229
2 ANALISI RIDUZIONISTE .....	232
2.1 COMPARATIVE E COORDINAZIONE .....	233
2.1.1 <i>Comparative e Gapping</i> .....	235
2.1.2 <i>Comparative ellittiche e Small Clauses</i> .....	240
2.2 COMPARATIVE E PARTITIVI .....	244
2.2.1 <i>Partitivi referenziali e predicativi</i> .....	245
2.3 COMPARATIVE ELLITTICHE E SINTASSI ASTRATTA .....	252
2.3.1 <i>Isole ed ellissi</i> .....	254
2.3.2 <i>Genitivo di paragone</i> .....	259
3 ANALISI DIRETTE .....	261
3.1 COMPARATIVE ELLITTICHE E LEGAMENTO .....	263
3.1.1 <i>Analisi dirette e legamento</i> .....	265
<b>CAPITOLO 7</b> LE COMPARATIVE ELLITTICHE IN ITALIANO .....	269
1 L'ELLISSI NELLE COMPARATIVE SINTAGMATICHE ITALIANE .....	271
1.1 REDUPLICAZIONE NELLE COMPARATIVE SINTAGMATICHE .....	276
2 UNA ANALISI (QUASI) DIRETTA PER LE COMPARATIVE ELLITTICHE ITALIANE .....	280
2.1 <i>DI-COMPARATIVE</i> E <i>CHE-COMPARATIVE</i> .....	280
2.1.1 <i>Remnant multipli</i> .....	282
2.1.2 <i>Proprietà anaforiche</i> .....	283
2.1.3 <i>Il caso</i> .....	284
2.1.4 <i>Proprietà di estrazione ed effetti di isola</i> .....	287
2.2 COMPARAZIONE INDIVIDUALE NELLE COMPARATIVE ELLITTICHE ITALIANE	291
2.3 PREPOSIZIONI E COMPARAZIONE INDIVIDUALE .....	294
2.4 COMPLEMENTATORI <i>K-</i> E COMPARATIVE .....	296
2.4.1 <i>Che individuale</i> .....	298
2.4.2 <i>Focus e caso Default</i> .....	299

2.4.3 <i>Caso, accordo e proprietà referenziali</i> .....	301
2.4.3.1 <i>Nominativo, che-comparative e Gapping</i> .....	303
2.4.3.2 <i>Accusativo e comparazione individuale</i> .....	304
2.4.3.3 <i>Partitivo di comparazione</i> .....	305
2.4.4 <i>Che proposizionale</i> .....	308
2.5 ESTRAZIONI E ISOLE .....	309
2.6 COMPARATIVE ELLITTICHE E GRADI .....	312
3 ARRICCHIMENTO LIBERO NELLE COMPARATIVE ELLITTICHE.....	317
3.1 COSTITUENTI INARTICOLATI NELLE COMPARAZIONI .....	319
<b>CONCLUSIONI</b> .....	321
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b> .....	324

*The whole of science is nothing  
more than a refinement of everyday  
thinking.*  
Albert Einstein



## INTRODUZIONE

Tra gli impegni fondamentali della ricerca linguistica vi è da sempre quello di formalizzare il rapporto tra la forma ed il contenuto degli enunciati di una lingua.

Dal punto di vista della forma, gli enunciati sono espressioni linguistiche complesse, costruite per combinazione ricorsiva di espressioni linguistiche più semplici; dal punto di vista dell'interpretazione, conoscere il significato di un enunciato corrisponde, grosso modo, a saper formulare un giudizio di verità su di esso.

Secondo uno dei principi chiave degli approcci formali all'interpretazione delle lingue naturali, il cosiddetto Principio di Composizionalità, il rapporto tra la forma e il significato di un enunciato è molto stretto: il significato di una espressione linguistica complessa è interamente determinato dal significato dei suoi costituenti, e dal modo in cui essi sono combinati. Sostanzialmente, ciò equivale ad affermare che c'è una corrispondenza biunivoca tra sintassi e semantica di un enunciato e tra sintassi e semantica delle parti che lo compongono.

I fautori della composizionalità tipicamente enfatizzano la produttività e sistematicità della comprensione linguistica: i parlanti di qualsiasi lingua naturale sono in grado di comprendere un numero ampissimo – potenzialmente infinito – di enunciati mai incontrati prima, e se comprendono una espressione complessa, tendono a comprendere anche quelle che si possono ottenere semplicemente ricombinando i suoi costituenti, o sfruttando lo stesso schema compositivo. È difficile come ciò possa accadere se non per estensione della composizionalità: dato un numero limitato di primitivi, la loro combinazione dà luogo a strutture sempre nuove eppure comprensibili sulla base dei significati delle parti e del modo in cui si combinano. Questa posizione è in pratica una riformulazione dell'osservazione chomskyana della creatività del linguaggio.

Ma, almeno a prima vista, diversi fenomeni possono far dubitare che le lingue naturali siano genuinamente composizionali; i detrattori della composizionalità segnalano i casi in cui il significato di una espressione linguistica complessa non sembra discendere direttamente dalla somma dei significati delle parti che la compongono, ma chiama in causa l'intenzione del parlante, o il contesto linguistico, o la situazione comunicativa in cui l'enunciato è emesso, senza che i costituenti individuali mostrino una simile dipendenza.

La questione del grado di composizionalità delle lingue naturali si sovrappone in buona parte a quella del grado di uniformità delle interfacce (nei termini di Culicover e Jackendoff (2005)): fino a che punto la composizionalità dei significati riflette la combinatorialità sintattica? Si

tratta di un perfetto omomorfismo (a ciascun costituente semantico corrisponde un costituente sintattico), o sono permesse deviazioni tra i due livelli di competenza?

Tra i vari fenomeni che si possono indagare per cercare risposte a questi quesiti generali della teoria linguistica, si è scelto di studiare il rapporto tra sintassi e semantica nelle relazioni di grado, ed in particolare nelle frasi comparative.

La capacità di mettere in relazione gradi diversi di una stessa proprietà o di più proprietà rispetto ad uno o più individui è un universale cognitivo, che ogni lingua realizza in modi specifici. In ogni caso, queste relazioni mostrano una dipendenza dal contesto (in ragione della vaghezza dei predicati graduabili) che pone un primo problema alla assunzione di composizionalità stretta, alias uniformità delle interfacce (come può essere rappresentata in sintassi aperta o in Forma Logica la dipendenza dal contesto?).

Ma la questione è anche più complicata. Tra i costrutti di grado, le frasi comparative appartengono alla categoria di costruzioni linguistiche che almeno superficialmente mostrano uno scarto tra costituenti semantici, costituenti sintattici ed il modo in cui questi sono combinati: in particolare, per lo più nelle frasi comparative il predicato del secondo termine di paragone (costituente semantico) non è espresso esplicitamente in sintassi, così come in molte lingue rimane nascosto il termine di grado (primitivo ontologico) che si suppone incarni uno dei due argomenti del comparatore. Inoltre, il predicato comparatore ed i suoi argomenti hanno una costituenza semantica che non si riflette nella loro sintassi, obbligatoriamente discontinua. Queste osservazioni rendono le comparative particolarmente interessanti per indagare come le relazioni semantiche possano comporsi in assenza di una struttura sintattica che ne costituisca per così dire il tessuto.

Ma forse in nessun luogo la presunta corrispondenza biunivoca tra forma e significato espressa dal Principio di Composizionalità viene tradita in modo più eclatante che nei fenomeni di ellissi – parole, sintagmi o intere frasi vanno perse dal segnale linguistico, senza che il loro contenuto le segua.

Le comparative possono presentarsi o in forma frasale piena (in cui assenti dalla struttura superficiale sono come si è detto predicato ed – eventualmente – argomento di grado) o in forma ellittica (in cui è cancellata l'intera frase comparativa ed il secondo termine di paragone si manifesta esclusivamente nella forma sintattica di un sintagma corrispondente ad un argomento individuale o ad un predicato). Questa possibilità amplia la questione di come siano rappresentate ed interpretate le relazioni di grado in strutture linguistiche radicalmente ridotte.

L'ellissi manifesta la possibilità di ridurre la ridondanza dell'informazione, ed è codificata grammaticalmente nelle varie lingue, essendo sottoposta a condizioni di legittimazione (i vincoli sotto i quali può essere omessa parte del materiale linguistico) e di identificazione (i presupposti necessari per la recuperabilità dell'informazione apertamente mancante). Tale ridondanza è sempre tesa in una sorta di competizione tra i principi di minimo sforzo attuati dal parlante (che si riflettono appunto nell'economia di espressione), e quelli attuati dall'ascoltatore (che richiedono che quella espressione sia del tutto interpretabile).

In questo senso, l'altra faccia della medaglia della composizionalità, per così dire, è il principio di recuperabilità: solo gli elementi il cui contenuto semantico può essere recuperato dal contesto possono rimanere impliciti. La composizionalità è cruciale per l'ascoltatore che deve ricostruire il significato di un certo enunciato a partire dalle sue componenti; l'ascoltatore usa tutte le informazioni a sua disposizione, potenzialmente anche conflittuali tra loro, per giungere alla corretta interpretazione. Allo stesso modo, la recuperabilità è cruciale per il parlante che vuole esprimere quel dato significato: nello spirito di cooperazione comunicativa, il parlante deve tener presente come l'ascoltatore tenderà ad interpretare un enunciato.

La recuperabilità, in termini grammaticali, può essere pensata come assenza solo superficiale del contenuto mancante che è però presente almeno ad uno stadio della derivazione in cui si offre alla composizionalità semantica; questa posizione corrisponde grosso modo alle analisi riduzioniste dell'ellissi, che interpretano questo fenomeno risolto in sintassi come cancellazione in Forma Fonologica o ricostruzione in Forma Logica degli argomenti mancanti. Un'altra possibilità consiste invece nell'affermare che l'ellissi sia risolta unicamente al livello semantico, dove gli argomenti mancanti sono risolti in una predicazione di secondo ordine. Infine, una ipotesi che a mio avviso sarebbe interessante esplorare è quella per cui l'ellissi è risolta dal componente pragmatico, che sarebbe in grado di fornire, in base ai propri principi, gli argomenti mancanti all'interpretazione senza doverli rappresentare necessariamente ad un livello sintattico, ma procurandoli al componente semantico ed arricchendone la rappresentazione in modo tale da influenzarne gli effetti vero-condizionali.

Questo lavoro è diviso in tre sezioni.

Nella Prima Parte (Composizionalità) è esposta la misura della validità del Principio di Composizionalità nelle lingue naturali (Capitolo 1). Questo capitolo rappresenta lo sfondo teorico generale, sul quale si colloca l'analisi delle relazioni di grado sulle quali si è scelto di

testare il principio e la sua estensione minimalista nei termini del requisito della uniformità delle interfacce.

Nella Seconda Parte (Sintassi e Semantica della Comparazione) si offre la caratterizzazione semantica (Capitolo 2) e sintattica (Capitolo 3) delle relazioni di grado in generale e in particolare delle frasi comparative proposta in letteratura, esponendo come il principio di composizionalità si applichi alle relazioni di grado espresse dalla comparazione e mettendo in luce alcune proprietà delle comparative che richiedono specifiche soluzioni nell'ottica del requisito di uniformità delle interfacce (Capitolo 4). La pur vastissima letteratura sulla semantica e sintassi della comparazione si concentra però quasi esclusivamente sulla lingua inglese; poichè, almeno a mio avviso, l'italiano si dimostra più trasparente rispetto al mapping tra sintassi e semantica della comparazione, e tra questa ed altri costrutti grammaticali, nel Capitolo 5 espongo le mie considerazioni circa la morfosintassi delle frasi comparative italiane e la loro pressochè totale affinità con interrogative di grado e frasi relative libere, ricavando da questa osservazione alcuni indizi sulla loro semantica composizionale. In particolare, in questo capitolo sosterrò che dal punto di vista sintattico le frasi comparative sono derivate per movimento di un sintagma *wh*- composto dalla testa di grado *quanto* e dal suo argomento nominale o aggettivale, sempre presente in italiano ancorchè ridotto a proforma; ciò sembra indicare che il requisito di uniformità delle interfacce sia rispettato limpidamente in italiano, dal momento che ai costituenti semantici necessari all'interpretazione (argomento di grado e predicato graduabile) corrispondono costituenti sintattici espliciti (*quanto* ed il suo complemento aggettivale o nominale). Il confronto con le interrogative di grado e le relative libere mette inoltre in luce le proprietà della semantica lessicale di *quanto*, che, sulla base del suo comportamento nelle isole negative, sosterrò essere l'elemento che introduce in Forma Logica una variabile di grado nel dominio di un operatore di massimalità. Dal punto di vista composizionale, ciò collima perfettamente con quanto richiesto dalla semantica del comparatore, che sollecita un confronto tra due gradi massimali di una certa proprietà.

Si sottolinea che in questo approccio è conferita realtà ontologica ai gradi, un punto ancora controverso nella letteratura sulle relazioni di grado, e che rende difficile stabilire una semantica univoca per i predicati graduabili (la cui denotazione è variamente rappresentata in letteratura come relazioni tra individui e gradi, o funzioni di misura, o funzioni da individui a valori di verità).

Nella Terza Parte (Ellissi e Composizionalità) si estende l'analisi alle comparative ellittiche; dopo aver passato in rassegna le analisi riduzioniste e le analisi dirette delle comparative

ellittiche in varie lingue proposte in letteratura (Capitolo 6), nel Capitolo 7 mi concentro sulle comparative ellittiche italiane, proponendo argomenti a favore di una loro generazione basica che però lascia apparentemente scoperta la possibilità di una diretta implementazione del principio di composizionalità e della uniformità delle interfacce per derivarne il significato del tutto parallelo a quello delle comparative frasali. Infatti l'uniformità delle interfacce richiede non solo che la rappresentazione sintattica e quella semantica siano uniformi tra loro, ma anche che ad uno stesso significato si associ sempre la stessa struttura/derivazione, ciò che non è immediatamente evidente tra comparative frasali e comparative ellittiche. D'altra parte la composizionalità tra il comparatore e suoi argomenti (due gradi massimali) non è immediata nel caso delle comparative ellittiche, a meno che, nel rispetto della uniformità delle interfacce, non si postuli una operazione di ellissi sintattica che ricostruisce o in sintassi aperta o in sintassi astratta gli argomenti mancanti. Sosterrò però che questa stipulazione, almeno per le comparative italiane, contrasta con le diverse proprietà del legamento e dell'assegnazione del caso che si manifestano nelle comparative ellittiche opposte a quelle frasali, e che depongono contro una comune derivazione.

Mostrerò che le comparative ellittiche italiane si presentano in molteplici forme: possono essere introdotte da una preposizione (*di*) o da un complementatore (*che*), seguiti da categorie sintattiche diverse (SD, SV, SP...) e con comportamenti sintattici per lo più simili; mostrerò come le residue differenze dipendono dal numero di remnant coinvolti nella comparazione. In effetti, in un'ottica sostanzialmente tradizionale, definirò una tipologia tripartita delle comparative italiane, tra comparative frasali piene (introdotte da *quanto*), comparative frasali ridotte (introdotte da *che* seguito da remnant non nominali o remnant multipli, derivate per *Gapping* dalle corrispondenti piene), comparative ellittiche pure (introdotte da *che* o da *di* seguiti da remnant nominali, generate basicamente). All'interno di questa ultima categoria distinguerò le *che*-comparative dalle *di*-comparative sulla base di una implicazione interpretativa connessa al ruolo del caso (morfosintattico), sostenendo che le *di*-comparative appartengono alla classe cross-linguistica dei genitivi di comparazione, e rielaborando l'idea sviluppata nella letteratura sul caso che il genitivo induca una interpretazione di sovrainsieme.

Per spiegare come questa disomogeneità sintattica si traduca nella omogeneità semantica, esplorerò la possibilità che le comparative ellittiche pure incarnino una semantica diversa da quella responsabile dell'interpretazione delle comparative frasali: mentre queste sottendono una comparazione tra gradi di una certa proprietà, quelle riferiscono una comparazione tra individui, che solo indirettamente trae una astrazione del grado in cui quegli individui

possiedono una certa proprietà. La differenza tra comparazione di grado e comparazione individuale, sostenuta in letteratura come parametro semantico, salvaguarda la composizionalità delle comparative ellittiche, associando al comparatore presente in queste una semantica diversa che non richiede come argomenti due gradi bensì due individui, come rappresentati in sintassi. Si noti però che in questo modo la semantica dei predicati graduabili sembra richiedere la possibilità di *type-shifting* (da relazioni tra individui e gradi a funzioni di misura nella comparazione di grado nella comparazione individuale).

Il capitolo si conclude perciò con alcune considerazioni diverse, che sono, allo stadio attuale della ricerca, niente più che una suggestione e spunto per future riflessioni: una implementazione pragmatica del principio di composizionalità, per cui dipendenza dal contesto e argomenti mancanti nella rappresentazione sintattica possono essere procurati al componente semantico dalle conoscenze generali del parlante sul mondo e sul modo in cui la lingua le codifica, e dalla rilevanza nella situazione comunicativa degli argomenti in questione. In questo senso non esisterebbe comparazione individuale, perchè qualsiasi comparazione (anche quella sintatticamente rappresentata come comparazione tra individui) chiama in causa un confronto tra gradi di una proprietà. In effetti, a meno che le scale (le rappresentazioni astratte di misura associate al significato di un predicato graduabile) non incorporino più il primitivo ontologico dei gradi (come punti o intervalli sulla scala), sembra difficile una caratterizzazione alternativa della semantica della comparazione.

Per le *che*-comparative, rimane aperta la possibilità, suggerita dalla morfosintassi di *che*, che sia lo stesso complementatore ad introdurre una variabile di grado, in modo del tutto parallelo a *quanto* nelle comparative frasali piene; ma per le *di*-comparative e le comparazioni che non presentano un termine di paragone esplicito, rimane oscuro come il secondo argomento di grado possa essere fornito alla computazione semantica, se l'ellissi sintattica non è una opzione disponibile. Prenderò pertanto in considerazione l'ipotesi che, se la sintassi non fornisce apertamente gli argomenti necessari all'interpretazione, il componente pragmatico possa inserire nella rappresentazione semantica delle comparative costituenti inarticolati corrispondenti agli argomenti di grado.

**PARTE PRIMA**

COMPOSIZIONALITÀ



## CAPITOLO 1

### IL PRINCIPIO DI COMPOSIZIONALITÀ

Le prestazioni della lingua sono veramente sorprendenti: esprimere un immenso numero di pensieri con poche sillabe - o addirittura trovare il modo di dare a un pensiero, che un terrestre ha or ora afferrato per la prima volta, una veste che permetta che un altro, cui esso è del tutto nuovo, lo riconosca. Ciò non sarebbe possibile se non potessimo distinguere nel pensiero delle parti alle quali corrispondono parti dell'enunciato, di modo che la costruzione dell'enunciato possa valere come immagine della costruzione del pensiero. [...]

Se si considera quindi il pensiero come composto di parti semplici e se si fanno inoltre corrispondere a esse certe parti semplici dell'enunciato, diviene comprensibile come si possa costruire una grande molteplicità di enunciati cui corrisponda, di nuovo, una grande molteplicità di pensieri.

(Frege (1923): 99 trad. it.)

Dalla pubblicazione di “Über Sinn und Bedeutung” (Frege 1892) il Principio di Composizionalità, secondo cui il significato di una espressione complessa è una funzione del significato delle parti che la compongono e del modo in cui esse sono combinate, è diventato un luogo di dibattito fondamentale per le teorie dell'interpretazione delle lingue naturali.

In realtà, non è chiaro quale formulazione del principio sia effettivamente da accreditarsi a Frege, che non lo definì mai esplicitamente, nonostante sia frequentemente citato come “Principio di Frege”, e sotto questo nome discusso, sostenuto o rigettato in filosofia, linguistica, logica ed informatica.

Nella sua forma più generale, il principio è relativamente scontato: una qualche versione di esso è essenzialmente implicata in qualsiasi ipotesi di come il significato viene assegnato a frasi mai sentite prima.

Ma l'esatta portata del principio può essere precisata solo in congiunzione con una teoria esplicita del significato e della sintassi, insieme con una più chiara specificazione di che cosa sia richiesto dalla relazione “essere una funzione di”.

Se la sintassi è sufficientemente svincolata dalla forma superficiale degli enunciati e i significati sono sufficientemente ricchi da comprendere il contenuto semantico dell'espressione e le sue connotazioni specifiche nel contesto d'uso, allora le lingue naturali possono essere certamente descritte composizionalmente, a vantaggio della loro produttività, apprendibilità e sistematicità.

Le sfide al principio provengono da quelle espressioni la cui interpretazione richiede l'intervento di conoscenze linguistiche ed extra-linguistiche, genericamente rubricate come “contesto”, non contemplate dal principio, o di argomenti non esplicitati nella forma superficiale dell'enunciato, la cui introduzione si scontra con restrizioni indipendentemente motivate.

Le discussioni sulla composizionalità tendono ad inserirsi in queste direttrici:

- precisare la formulazione del principio di composizionalità all'interno di uno specifico quadro di riferimento teorico, e investigare le condizioni matematiche dell'esistenza, o le proprietà formali, delle teorie semantiche che soddisfano il principio di composizionalità (Montague 1970, Janssen 1986);
- discutere l'utilità metodologica del principio di composizionalità per le lingue naturali o artificiali (Partee 1984, Zadrozny 1994, Westerthal 1998, Hodges 1998);
- trovati possibili controesempi al principio di composizionalità nelle lingue naturali, discutere se possono essere spiegati mediante aggiustamenti della teoria (Higginbotham 1986, Pelletier 1994, Janssen 1997, Hintikka&Sandu 1997, Hodges 1997);
- discutere come il principio di composizionalità si accordi o meno con una specifica teoria filosofica del significato, o con una particolare teoria linguistica (Davidson 1967, Schiffer 1987, Fodor e Lepore 1992, Pagin 1997, Groenendijk e Stokhof 1991);
- definire il punto di vista di Frege su queste tematiche (Dummett 1973,1981, Janssen 2001).

Queste questioni sono periodicamente fonte di un rinnovato dibattito, e non è possibile rendere conto di tutti gli ambiti di discussione in questa sede; si affronteranno qui solo quelli di maggiore interesse per le finalità di questo lavoro, e dunque in particolare la seconda e la terza delle linee di indagine riassunte sopra.

Nei prossimi paragrafi si esporranno pertanto le diverse varianti del principio e principi ad esso correlati (§ 1.1-1.3); si esamineranno gli argomenti che lo sostengono (§ 2), opposti agli argomenti linguistici e non linguistici che lo mettono in dubbio (§ 3-4); infine, si commenteranno alcune questioni relative alla dipendenza dal contesto, all'ambiguità ed alle variabili invisibili che sembrano influenzare l'estensione e la validità del principio di composizionalità (§ 5).

## 1. VERSIONI DEL PRINCIPIO

Enumerare tutte le possibili versioni del principio e analizzare le correnti teoriche dalle quali dipendono sarebbe un compito troppo impegnativo e al di fuori degli scopi generali di questo lavoro. Ci si limita a esporre le macroaree di differenziazione, identificate da Partee (1984):

- nella natura dei “significati”: oggetti teorici o rappresentazioni linguistiche di qualche tipo? Intensionali? Funzioni dai contesti (che cosa sono? Includono l’assegnazione di valori alle variabili libere?) alle intensionali?

Di per sé, il principio di composizionalità non è legato a nessuna concezione specifica sul significato, tanto che è spesso avocato come applicabile a qualsiasi teoria del significato. La composizionalità vincola infatti solo il significato dell’espressione complessa, e non dei costituenti minimi.

- nelle assunzioni sulla sintassi: deve essere indipendentemente motivata? O è la stessa composizionalità una delle restrizioni? La relazione tra l’espressione complessa e le sue parti è definita in modo configurazionale o derivazionale (cfr. Bach 1976)? Che tipo di invisibilità e astrattezza è consentita?

Qualsiasi teoria semantica deve rispettare i risultati della sintassi circa la struttura delle espressioni complesse, ma la composizionalità non è legata a nessuna teoria sintattica in particolare. In effetti, la composizionalità nella sua versione più generale non richiede neanche quella stretta corrispondenza tra sintassi e semantica che vi è associata nelle versioni più forti del principio, che pretendono una composizionalità locale per la quale il significato di una espressione complessa è determinato dalla sua struttura immediata e dai significati dei suoi costituenti immediati.

- nella costruzione del predicato “essere una funzione di”: quanto localmente deve reggere la composizionalità? Che tipo di funzioni sono permesse, e ci sono vincoli su quali tipi di funzioni interpretano quali tipi di combinazioni sintattiche (Partee 1979a/b; Landman and Moerdijk 1983; Sag and Klein 1982)? La composizionalità procede necessariamente dal basso verso l’alto (“bottom-up”)? Le funzioni devono essere valutate singolarmente, e se sì, come incorporano ambiguità e dipendenza dal contesto?

La composizionalità deve asserire qualcosa di più preciso che la semplice esistenza di una funzione da strutture e significato di costituenti a significato di espressioni complesse. Una possibilità è che le funzioni in questione siano sistematiche, computabili, o addirittura velocemente computabile, e magari valide universalmente per tutte le lingue<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Se una lingua è composizionale, non può includere una coppia di espressioni complesse non sinonime che abbiano la stessa struttura e costituenti sinonimi: la stessa struttura e lo stesso significato dei costituenti non possono determinare più di un significato in una lingua. Szabo (2000b) nota però che senza specificare una funzione valida per tutte le lingue questo potrebbe accadere in una coppia di enunciati di due lingue diverse, in violazione del principio di determinatezza. Se esiste una lingua composizionale A in cui (i) “Gli elefanti sono grigi” e (ii) “Giulio Cesare fu assassinato alle Idi di Marzo” non sono sinonime, ed una lingua B con la stessa

Combinazioni di scelta diverse in queste aree portano a versioni diverse della composizionalità, sia in relazione ai primitivi del principio (significati, costituenti sintattici, funzioni di mappatura dagli uni agli altri), sia in relazione alla sua forza.

### 1.1 FORZA DEL PRINCIPIO

Del Principio di Composizionalità esistono in letteratura numerose varianti, più o meno forti. La questione di quale versione del principio è ragionevole difendere è un problema di confronto generale tra le teorie, che non sarebbe né facile né breve da sbrogliare, e che comunque esula dagli scopi di questo lavoro. Possiamo però indicare una serie di variazioni sul tema, distinguendo le ipotesi più o meno restrittive:

- Principio di Composizionalità - versione molto forte: Il significato di una espressione linguistica complessa è determinato esclusivamente dal significato delle parti che la compongono e dal modo in cui esse sono combinate.

Questa versione del principio incarna la tesi della Determinatezza; in realtà si rivela troppo forte, per diverse ragioni, e nessuno infatti la sostiene in questi termini. In primo luogo, è evidente che deittici, pronomi e quantificatori (ad esempio) possono selezionare i propri referenti contestualmente, anche in una versione ragionevolmente forte della composizionalità. Inoltre, non sempre siamo in grado di specificare il significato dei singoli componenti (corrispondenti ai costituenti sintagmatici) dissociandone i modi di combinazione (sintattica)<sup>2</sup>. Restrizioni selettionali, idiomi, anafore, tracce, ed i casi di ellissi sono esempi di come sia talvolta necessaria una decomposizione morfo-lessicale-sintattica simultanea.

Perlopiù dunque il principio è asserito come segue:

- Principio di Composizionalità – versione forte: Il significato di una espressione linguistica complessa è determinato sistematicamente dal significato delle parti che la compongono e dal modo in cui esse sono combinate.

Pur continuando ad aderire ad una semantica composizionale per gli enunciati di una lingua, il principio può essere ulteriormente indebolito, a favore dell'integrazione di fattori diversi, ottenendo:

---

sintassi e semantica di A tranne per il fatto che una frase sinonima della prima in A (ad esempio, (iii) “La pelle dei pachidermi ha il colore della cenere”) è sinonima della seconda in B, B non potrebbe essere composizionale. La sintassi e semantica di (i) in B infatti non può determinare cosa (i) significhi in B – se così fosse, la sintassi e la semantica di (i) in A dovrebbero determinare anche il significato di (ii) in A.

<sup>2</sup> Se non si specifica una nozione canonica di componente, alcune delle parti che compongono un enunciato complesso non sono portatrici di significato: sequenze contigue di parole non raggruppate in costituenti sintattici ovviamente sono prive di significato. Il modo in cui le parti sono combinate è cioè fondamentale e precede l'identificazione delle stesse parti portatrici di significato.

- Principio di Composizionalità – versione debole pragmatista: Il significato di una espressione linguistica complessa è vincolato dal significato delle parti che la compongono e dal modo in cui esse sono combinate.

In questa formulazione del principio la tacita conoscenza della sintassi da parte del parlante/ascoltatore è adiuvata da strategie di parsing, regole di uso, intuizioni circa i desideri e le intenzioni dell'interlocutore, abilità pragmatiche, e dalle competenze relative alla situazione comunicativa e al mondo in generale. Il termine “vincolato” indica che il significato non si esaurisce, né è strettamente determinato, dalle parti: diminuiscono la sistematicità e la derivabilità composizionali. I sostenitori di questa caratterizzazione del principio negano di solito la distinzione tra competenza ed esecuzione (Fodor 2003 propone una tesi vicina a questa).

Alternativamente, può essere indebolito il ruolo della sintassi, a favore di un contestualismo forte:

- Principio di Composizionalità - versione debole contestualista: Il significato di una espressione linguistica complessa è determinato esclusivamente dal significato che le parti che la compongono hanno nell'espressione.

L'ordine canonico dei costituenti sarebbe sufficiente a determinare i loro ruoli tematici (cf. Grodzinsky 2000, Townsend e Bever 2001). È un criterio locale, interno alla frase, in cui l'espressione linguistica complessa è primaria, ed il significato dei suoi costituenti derivato da essa: le parti contribuiscono con il loro significato al significato complessivo, ma in effetti mancano di significato in isolamento. Le espressioni logico-matematiche ne sono un esempio: in una equazione come  $dF(x) = G(x)dx$  i differenziali devono prima essere interpretati nell'espressione complessiva, e solo successivamente possono essere interpretati in isolamento. Questa versione del principio è nota anche sotto la definizione di Composizionalità Inversa.

Infine, si può ipotizzare che il significato di una espressione complessa non sia una funzione del significato delle parti che la compongono (eventualmente una funzione diversa per ciascun tipo di espressione complessa), come asserito dalla tesi composizionale in generale, ma che ci sia un numero finito di funzioni diverse per un repertorio finito di tipi di frasi:

- Principio di Composizionalità – versione debole funzionalista: Il significato di una espressione linguistica complessa è una delle funzioni del significato delle parti che la compongono.

### 1.1.1 La grammatica universale di Montague

Una versione trasparente e forte del principio di composizionalità risale a Montague (1970), per il quale la composizionalità richiede un omomorfismo diretto tra forma e significato delle espressioni di una lingua: “*Meanings can be anything you like as long as they form an algebra homomorphic to syntactic algebra*”.

L'algebra sintattica (**E**) comprende l'insieme delle espressioni semplici e complesse di una lingua ( $E$ ) e le operazioni sintattiche che vi si applicano ( $F$ ):

$$(1) \quad \mathbf{E} = \langle E, (F) \rangle$$

L'interpretazione degli enunciati costruiti secondo la sintassi algebrica avviene attraverso una funzione  $m$  dagli enunciati ( $E$ ) all'insieme dei loro significati ( $M$ ).  $m$  è composizionale se corrisponde ad una funzione parziale ( $G$ ) che prende i significati dei costituenti attraverso  $F$  di  $E$  ( $e_1 \dots e_n$ ) e restituisce il significato di  $E$ :

$$(2) \quad m(F(e_1 \dots e_n)) = G(m(e_1) \dots m(e_n))$$

Perciò, quando  $m$  è composizionale, induce l'algebra semantica (**M**), omomorfica con quella sintattica:

$$(3) \quad \mathbf{M} = \langle M, (G) \rangle$$

Il risultato è che la funzione  $m$  dal significato delle parti ( $G(m(e_1) \dots m(e_n))$ ) e dal modo in cui sono combinate ( $F(e_1 \dots e_n)$ ) determina il significato  $M$  di una espressione complessa  $E$ .<sup>3</sup> In questa versione locale della composizionalità, il principio richiede che ad ogni applicazione di una regola sintattica corrisponda l'applicazione di una appropriata funzione semantica (cf. (2)), in una forma rule-to-rule. “Parti” sono i costituenti immediati dell'espressione (sebbene le operazioni sintattiche possano cancellare o spostare materiale linguistico rispetto all'espressione finale, i livelli di rappresentazione intermedi – come, ad esempio, la Forma Logica del programma minimalista – devono essere, in linea di principio, accessori). La relazione “essere una funzione di” è interpretata come il requisito di un omomorfismo

---

<sup>3</sup> L'apparato formale della descrizione fornita in questo paragrafo è semplificato rispetto alla trattazione originale di Montague e dei suoi commentatori. Per dettagli, varianti, e risultati formali, si vedano Montague (1970), Partee (1975a), Janssen (1986), Szabo (2004), e la vasta mole di letteratura in proposito.

dall'algebra sintattica all'algebra semantica. Non ci sono ulteriori vincoli sulla natura di questa funzione: l'interpretazione avviene solo dal basso verso l'alto ("bottom-up").

## 1.2 PRINCIPI CORRELATI

Ci sono dunque diverse interpretazioni del principio di composizionalità. Ci sono poi una serie di principi ad esso variamente correlati:

- Sostituibilità: Quando si sostituisce parte di una proposizione con un'espressione avente lo stesso significato, il valore di verità della proposizione resta immutato: citando Leibniz, "*Eadem sunt, quae sibi mutuo substitui possunt, salva veritate*". In relazione a questo principio, è necessario escludere due possibilità: che la sostituzione di due espressioni sinonime trasformi una espressione significativa in una priva di significato, o che trasformi una espressione significativa in una espressione con un significato diverso. Il principio che vieta la prima possibilità è stato originariamente esposto da Husserl (1913) nei termini di categoria semantica: due espressioni appartengono alla stessa categoria semantica se sono interscambiabili all'interno di qualsiasi espressione significativa *salva significatione*: i sinonimi devono perciò appartenere alla stessa categoria semantica. Il principio che vieta la seconda possibilità implica che se due espressioni si distinguono soltanto per la sostituzione di uno o più costituenti sinonimi allora le espressioni sono esse stesse sinonime. Assumendo che le lingue naturali richiedano che ogni costituente di una espressione significativa complessa sia esso stesso portatore di un significato equivale ad affermare la composizionalità del significato.

- Rule-to-rule (da regola a regola): Ad ogni regola sintattica corrisponde una regola semantica che assegna significati al risultato della regola sintattica sulla base dei significati dei suoi componenti. Quanto sia forte questa affermazione dipende da cosa si intende per regola. Se si tratta di una funzione arbitraria, il principio corrisponde alla composizionalità locale. Se però insistiamo – plausibilmente – che una regola semantica debba essere computabile, il principio diventa fin troppo forte.

- Principio del contesto: Le parole hanno un significato solo all'interno di una frase. Il principio asserisce che le parole hanno significato in virtù del significato delle frasi nelle quali occorrono come costituenti. Questo non è incompatibile con la composizionalità: anche se le parole hanno un significato solo perché occorrono come costituenti di frasi, è sempre possibile che esista una funzione che mappa la struttura di una frase ed il significato dei suoi costituenti al significato di quella frase. Mentre la composizionalità determina il significato di una espressione complessa "dal basso verso l'alto" ("bottom-up"), il principio del contesto lo

determina “dall’alto verso il basso” (“top-down”), affermando che il significato di una espressione sia determinato dal significato delle espressioni complesse nelle quali essa compare. Questa affermazione può essere rafforzata dicendo che il significato di una espressione è determinato dal significato di qualsiasi espressione complessa nella quale essa compare; in questi termini il principio è una conseguenza immediata della composizionalità inversa, secondo cui il significato di una espressione complessa determina la struttura dell’espressione ed il significato dei suoi costituenti (Fodor (1998b), Fodor e Lepore (2001), Pagin (2003) sono a favore della composizionalità inversa; Patterson (2005), Robbins (2005), Johnson (2006) vi si oppongono. Il dibattito è complesso, in parte anche perchè almeno alcuni proponenti della composizionalità inversa la propongono solo per il linguaggio del pensiero (Fodor 2001)).

### 1.2.1 Composizionalità nella Lingua del Pensiero

Se il pensiero è un tipo di linguaggio, possiamo porci il problema se anch’esso obbedisca alla composizionalità. Nell’ipotesi del Linguaggio del Pensiero (*Language Of Thought Hypothesis*, LOTH) i pensieri sono rappresentazioni simboliche strutturate secondo una sintassi ed una semantica. Le espressioni complesse del Mentalese, la lingua del pensiero, hanno perciò un significato (e non sono esse stesse il significato), e costituenti di significato. Nel quadro di questa ipotesi, il linguaggio del pensiero è produttivo, sistematico e composizionale tal quale le lingue naturali di cui è traduzione. Coloro che respingono questa ipotesi possono parlare di composizionalità del pensiero, ma in un senso lato del termine, generalizzando la composizionalità a sistemi rappresentazionali non linguistici e allentando le nozioni sintattiche di sintassi e costituenza. Una volta stabilito cosa conti come costituente e come i costituenti si compongono si può legittimamente porsi il problema se questo sistema di rappresentazione sia composizionale.<sup>4</sup>

C’è un importante dibattito nella filosofia della mente tra i proponenti della classica architettura cognitiva ed i fautori del connessionismo. Il dibattito riguarda, almeno

---

<sup>4</sup> Szabo (2004) porta un esempio di sistema rappresentazionale non linguistico che mostra un certo grado di composizionalità: quello dei segnali stradali. I segnali possono essere letti come segni complessi scomponibili in tratti significativi – la forma, il colore, le frecce, etc., che sono l’analogo delle espressioni semplici di una lingua naturale: possono apparire in più segnali in combinazioni diverse, alle quali contribuiscono con un significato più o meno stabile (ad esempio, la forma tonda nelle immagini seguenti indica sempre un divieto):



marginalmente, anche il tema della composizionalità (e più in particolare la questione della composizionalità inversa: vedi sopra, § 1.3) ed è per questo motivo che vi si accenna qui. Il tema è se esistano dei costituenti significativi del pensiero e, se sì, se questi apportino sempre lo stesso contributo (il proprio significato) a tutti i pensieri nei quali occorrono. Se la risposta alla prima domanda è negativa, ovviamente il problema della composizionalità del pensiero non si pone. Se invece fosse positiva, ed esistessero costituenti del pensiero portatori di significato, in linea di principio si danno due ipotesi: che questi apportino sempre lo stesso contributo ai pensieri di cui sono costituenti, o che apportino un contributo diverso, a seconda delle intenzioni del pensante, delle circostanze in cui avviene il pensiero... . Nessuna delle due alternative scioglierebbe però il nodo della composizionalità del pensiero: potrebbe infatti darsi che significati più o meno stabili, anche insieme al modo in cui sono combinati, non esauriscano il significato complessivo del pensiero, e viceversa che significati variabili in relazione al contesto di un costituente di un pensiero complesso lo determinino completamente.

## 2. ARGOMENTI A FAVORE DELLA COMPOSIZIONALITÀ

La composizionalità è spesso riconosciuta come il tratto che meglio spiega la produttività e sistematicità della nostra comprensione degli enunciati di una lingua, insieme alla relativa invarianza dal contesto degli elementi lessicali, la finitezza del lessico, la relativa semplicità della sintassi.

### 2.1 PRODUTTIVITÀ

L'argomento più frequentemente citato a supporto del principio di composizionalità è basato sulla produttività delle nostre interpretazioni, e risale almeno a Frege (cf. la citazione riportata in apertura del capitolo).

L'argomento può essere così esposto: poiché i parlanti di una lingua sono in grado di comprendere una espressione linguistica complessa fin dalla prima volta che la incontrano, devono sottintendere una competenza almeno tacita sulla base della quale trarre il significato dell'enunciato senza ulteriori informazioni. Questa competenza non può essere nient'altro che la conoscenza della struttura dell'enunciato e la conoscenza dei significati dei suoi costituenti immediati.

Per sostenere l'affermazione che il parlante sia in grado di comprendere espressioni complesse mai incontrate prima, si fa riferimento alla nozione di illimitatezza (*unboundedness*):

pur essendo materialmente esseri finiti, abbiamo la capacità di comprendere ciascuna di un insieme infinito di espressioni complesse.

L'argomento, supportato dalle intuizioni che tutti i parlanti hanno sulle proprie capacità di comprensione, è virtualmente criticabile sulla base del fatto che non può costituire una asserzione universale: se l'insieme delle frasi di una lingua è infinito, non possiamo in linea di principio escludere che comprenda enunciati che non siamo in grado di comprendere al primo incontro sulla sola base della conoscenza della struttura e dei suoi costituenti. In particolare, se esistono enunciati il cui significato complesso non deriva direttamente dalle parti che lo costituiscono e dal modo in cui sono combinate (costituendo così un controesempio al principio di composizionalità), l'argomento della produttività prevedrebbe che non saremmo in grado di comprenderli, anche se siamo tendenzialmente capaci di comprendere le frasi facendo appello unicamente alla loro composizione; e se invece siamo in grado di comprendere anche gli enunciati non composizionali, potremmo farlo in virtù di altri fattori che non siano la sola struttura e significato dei componenti. Le considerazioni generali sulla produttività cioè non possono in linea di principio escludere eccezioni alla composizionalità, che infatti sono state proposte come tali in letteratura: la comprensione delle locuzioni idiomatiche (cfr. § 4.3) rientra tra queste.

Ma se abbassiamo le pretese di universalità per provare più semplicemente che le lingue naturali per lo più obbediscono al principio di composizionalità del significato, l'argomento della produttività è un argomento forte.

### 2.1.1 *Apprendibilità*

Spesso il fatto che le lingue siano apprendibili è usato come argomento a favore della composizionalità.

Per Davidson (1965) ci sono delle condizioni per l'apprendimento di una lingua. Una è che dobbiamo essere in grado di definire un predicato di espressioni, basato soltanto sulle loro proprietà formali, dal quale trarre l'insieme delle espressioni che hanno un significato (le frasi). Un'altra condizione è che dobbiamo essere in grado di specificare che cosa significa ogni frase.

Se il significato di ogni frase è una funzione di un numero finito di tratti, possiamo isolare ciò che va appreso, e così una attitudine infinita può essere portata a termine con mezzi finiti.

L'argomento che porta dalla apprendibilità di una lingua alla composizionalità attraversa cinque passi: una lingua deve essere apprendibile; il significato di una espressione complessa può essere appreso da un numero finito di indizi sintattici e lessicali; dunque, il significato

dell'espressione complessa dipende dalle sue componenti. Il contributo delle parti al significato complessivo dell'enunciato è il loro significato; quindi il significato dell'espressione complessa è determinato dal significato delle parti.

Hintikka (1980) critica l'assunzione che l'apprendibilità di una lingua implichi direttamente la sua composizionalità, e nota come perché questo sia valido sia necessario anche assumere l'indipendenza dal contesto del significato delle frasi, e la tesi della determinatezza; ma questi postulati non rendono conto del significato effettivo di molti enunciati (cf. sotto, § 4).

L'argomento dell'apprendibilità non è un in sostanza un argomento indipendente, perché poggia su altri principi e sulla produttività della nostra comprensione (possiamo imparare una lingua perché siamo in grado di comprendere espressioni mai incontrate prima).

## 2.2 SISTEMATICITÀ

Un altro argomento a favore della composizionalità è basato sulla sistematicità delle espressioni linguistiche, ovvero sul fatto che esistono schemi definiti e prevedibili nelle frasi che comprendiamo.

L'argomento può essere così riferito: chiunque comprenda una espressione linguistica complessa costruita attraverso una certa operazione sintattica a partire da determinati costituenti è anche in grado di comprendere una nuova espressione costruita come variante formale della prima attraverso la permutazione di costituenti o la sostituzione di costituenti della stessa categoria ( $x P y \rightarrow y P x$ ). Questa competenza deriva dalla conoscenza del significato dei costituenti e dell'operazione sintattica che li combina.

Sebbene gli argomenti della produttività e della sistematicità siano spesso riportati insieme, in realtà adducono considerazioni molto diverse. Mentre la premessa dell'argomento della produttività (siamo in grado di comprendere un numero potenzialmente infinito di frasi) è istintivamente evidente, quella dell'argomento della sistematicità (se comprendiamo  $xPy$  comprendiamo anche  $yPx$ ) è tutt'altro che ovvia. È ragionevole che se siamo in grado di comprendere che cosa significhino le espressioni “gatto nero” e “cane bianco” siamo anche in grado di comprendere “cane nero” e “gatto bianco”, ma non è altrettanto motivato che se siamo in grado di comprendere le espressioni “entro l'anno” e “fuori dai denti” siamo anche in grado di comprendere “dentro i denti” e “fuori dall'anno”.

Johnson (2004) argomenta che l'affermazione che le lingue naturali siano sistematiche presuppone una partizione naturale delle espressioni linguistiche la cui realtà empirica è messa in dubbio dalla simultanea appartenenza di molti elementi lessicali a più categorie linguistiche.

Fodor (1998b) offre però un argomento empirico a favore della sistematicità: di fatto, i bambini che apprendono una lingua apprendono i significati delle parole essendo esposti ad un corpus composto quasi esclusivamente di espressioni complesse, in cui le parole compaiono dentro altre espressioni. Non è chiaro come questo sarebbe possibile se comprendessimo le espressioni complesse senza comprendere i loro costituenti.

Gli argomenti della produttività e della sistematicità provano comunque qualcosa di leggermente diverso l'uno dall'altro. L'argomento della sistematicità comprova infatti qualcosa di più debole della composizionalità: se prendiamo due frasi "Il cane è bianco" e "Il gatto è nero" concludiamo che i significati de "il cane", "il gatto", "è bianco", "è nero" più la predicazione determinano il significato di "Il cane è nero": ma da ciò non consegue automaticamente che i significati de "il cane" e "è nero" più la predicazione determinino il significato di "Il cane è nero". Se si tralascia questo problema, la sistematicità documenterebbe non solo una composizionalità globale dell'enunciato, ma anche la composizionalità locale: è il significato dei costituenti immediati e della struttura che fissano il significato dell'espressione complessa. Infine, se efficace, l'argomento sosterebbe non solo una versione del principio di composizionalità, ma anche la composizionalità inversa: il significato di una espressione complessa determina la sua struttura e i significati dei suoi costituenti immediati (cf. Fodor e Lepore (2001), Pagin (2003)).

### 3. ARGOMENTI NON LINGUISTICI CONTRO IL PRINCIPIO DI COMPOSIZIONALITÀ

Le considerazioni relative alla produttività ed alla sistematicità, per quanto "ingenua", sono argomenti piuttosto forti a favore della composizionalità, tanto che una spiegazione alternativa di questi fenomeni quasi non sembra immaginabile.

Prima di riferire gli (almeno presunti) controesempi empirici al principio riportati nella letteratura linguistica e filosofica, si riporteranno due argomenti non linguistici, che in modi diversi contestano la composizionalità: nella fattispecie, il primo (§ 3.1) rappresenta una alternativa teorica alla composizionalità in sistemi di significato artificiali, mentre il secondo (§ 3.2), indicando alcuni paradossi nel dominio cognitivo della percezione umana, si rivela in fondo un argomento a favore di una composizionalità moderata.

### 3.1 LA NOTAZIONE ALGEBRICA NEGLI SCACCHI

Szabo (2004) discute un caso in cui la nostra comprensione è produttiva e sistematica nonostante l'apparente mancanza di composizionalità nel sistema di rappresentazione: si tratta della notazione algebrica del gioco degli scacchi.

La notazione algebrica è il metodo usato internazionalmente per registrare e descrivere le partite. Secondo questo sistema, le colonne della scacchiera sono rappresentate dalle lettere minuscole dalla *a* alla *h* da sinistra verso destra; le righe sono rappresentate dai numeri da *1* a *8* dal basso verso l'alto (la scacchiera viene sempre guardata dal punto di vista del bianco); le caselle sono identificate dalla coppia ordinata  $\langle \text{colonna}, \text{riga} \rangle$  (ad esempio, *e5* è la casella all'intersezione della quinta colonna e della quinta riga). Ogni pezzo tranne i pedoni è identificato da una lettera maiuscola: *R* = Re, *D* = Regina (Donna), *T* = Torre, *A* = Alfiere, *C* = Cavallo.

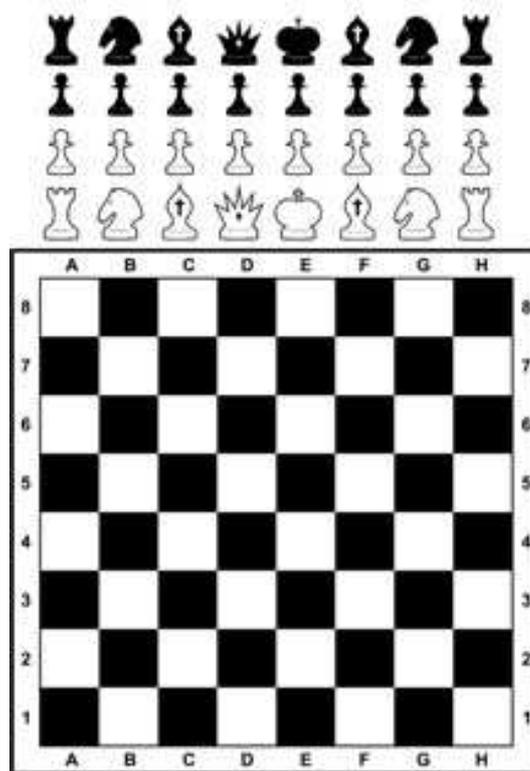


Figura 1: Elementi del gioco degli scacchi.

Ogni mossa viene generalmente indicata tramite una tripletta composta dall'iniziale maiuscola che indica quale pezzo si muove e dalla coppia ordinata che indica la casella nella quale si muove (le mosse effettuate dai pedoni indicano solo la casella di destinazione). Ulteriori indicazioni possono essere fornite da notazioni aggiuntive: ad esempio, quando due

pezzi dello stesso tipo possono muovere alla stessa casella, l'iniziale del pezzo è seguita dalla colonna di partenza (per cui  $Ce3$  significa: "il Cavallo della colonna 3 si muove a f3"); quando un pezzo effettua una cattura si inserisce una  $x$  tra l'iniziale e la casella di destinazione (per cui  $Axe5$  significa "l'Alfiere cattura in e5"); il simbolo  $O-O$  rappresenta l'arrocco di Re; il simbolo  $O-O$  rappresenta l'arrocco di Regina;  $+$  indica lo scacco;  $++$  lo scacco matto. Numerose altre notazioni corrispondono a stadi particolari del gioco o a commenti sulle mosse.

Chi capisce la notazione algebrica è in grado di seguire la descrizione di una partita e di dire quale mossa è rappresentata da determinati simboli nella descrizione. Ciononostante, se un "parlante" vede l'indicazione  $Ae5$  nel mezzo di una descrizione, sapere che cosa  $A$ ,  $e$  e  $5$  indicano non sarà sufficiente per indovinare la mossa descritta. Naturalmente è una mossa a  $e5$  da parte di un Alfiere, ma non si sa quale alfiere, se bianco o nero, e non si sa da quale casella parte. Tutto ciò può essere determinato seguendo la descrizione del gioco dall'inizio, posto che si conosca la configurazione iniziale dei pezzi sulla scacchiera, che si sappia che i bianchi muovono per primi, e che bianchi e neri si alternano ad ogni turno.

Dunque, l'esempio di Szabo dimostrerebbe che possiamo avere una comprensione produttiva e sistematica di certe rappresentazioni anche se non comprendiamo le rappresentazioni complesse esclusivamente a partire dalle loro componenti e dal modo in cui sono combinate. La ragione di ciò è che un "parlante" di questo sistema ha determinate competenze (la configurazione iniziale dei pezzi e l'ordine delle mosse) a partire dalle quali trae le informazioni mancanti (ad esempio, quale pezzo si muove e da quale casella).

Inoltre, l'esempio proverebbe che possiamo avere una comprensione produttiva e sistematica delle rappresentazioni anche se il sistema in sé non è compositivo. La descrizione della notazione algebrica degli scacchi proposta sopra determina pienamente il significato delle espressioni semplici e come quelle possono essere combinate per formare espressioni complesse, e il significato di una stringa nella notazione determina una mossa. Si potrebbe argomentare, per esempio, che il significato di  $A$  in  $Ae5$  contiene un componente deittico che nel contesto della descrizione di una partita seleziona un particolare Alfiere che si muove da una determinata casella, oppure sostenere che il significato di  $Ae5$  è semplicemente "Un Alfiere si muove da una casella alla casella  $e5$ " - gli enunciati di  $Ae5$  possono portare maggiori informazioni ma questo non è rilevante per la semantica della notazione. Entrambe le argomentazioni salverebbero la compositività, ma ad un costo. La prima complica considerevolmente la nozione di significato lessicale; la seconda aumenta la distanza tra significato dell'espressione e significato dell'enunciato. Szabo ne conclude che, per quanto ne

sappiamo, la notazione algebrica degli scacchi potrebbe non essere un sistema compositivo, ancorchè produttivo e sistematico.

Vorrei segnalare però che il modo in cui la notazione algebrica delle mosse sulla scacchiera è produttiva è diverso dalla produttività delle lingue naturali: mentre quest'ultima dà luogo ad un numero potenzialmente infinito di frasi, il numero massimo di mosse rappresentabile dalle triplete del sistema si ottiene sommando il numero massimo di mosse per ciascun pezzo (cioè 8 per il re, 27 per la regina, 14 per la torre, 13 per l'alfiere, 8 per il cavallo, e 2 per il pedone) per il numero di pezzi:  $8 + 27 + (14 \times 2) + (13 \times 2) + (8 \times 2) + (2 \times 8) = 121$ . Lo stesso limite assoluto al numero di configurazioni che si possono ottenere sulla scacchiera, dato dal numero delle possibili disposizioni dei 32 pezzi sulle 64 caselle, è, per quanto altissimo, comunque limitato:  $64^{32} \approx 10^{57}$ .<sup>5</sup>

### 3.2 LA PERCEZIONE GESTALTICA

Nella prima metà del '900 la psicologia della Forma (Gestalt) obiettava che non fosse empiricamente corretto dividere l'esperienza umana del mondo nelle sue componenti elementari, rilevando come la mente umana tendesse invece a considerare i fenomeni complessi come qualcosa di sovraordinato rispetto alla semplice somma dei suoi componenti.

Il motto caratterizzante le posizioni emergentiste ed olistiche: "L'insieme è più della somma delle sue parti", può essere letto anche come una critica ad un principio di compositività dei processi percettivi. Queste conclusioni scaturivano principalmente dallo studio del dominio cognitivo della visione, che mise in luce gli schemi mentali inconsapevoli che l'essere umano tende ad usare per comprendere gli oggetti che lo circondano, nonché le illusioni ottiche (o, più correttamente, illusioni cognitive, dovute all'interpretazione che il cervello dà delle immagini) cui l'uso di quegli stessi schemi formali possono condurci.

L'atto della percezione non si esaurisce nella riproduzione passiva dello stimolo percepito, ma è un evento già strutturato nella mente che applica inconsciamente i suoi schemi formali all'oggetto percepito. L'occhio in realtà non possiede recettori specializzati per la percezione delle forme: il cristallino proietta l'immagine del campo visivo sulla retina, e qui vengono stimolati coni e bastoncelli, recettori nervosi che codificano e trasmettono gli stimoli attraverso il sistema nervoso fino alla corteccia cerebrale. Nella corteccia visiva avvengono complesse e immediate integrazioni dei singoli neuroni, che portano con sé una strutturazione e una interpretazione del campo visivo secondo leggi precise. Una di queste è il

---

<sup>5</sup> Da "Scacco alla regina delle scienze", Piergiorgio Odifreddi, *GiovedìScienze*, Torino, 17 novembre 2005.

raggruppamento: il campo visivo viene visto organizzato in gruppi significativi di configurazioni e non come un insieme disordinato di stimoli. L'integrazione dell'informazione visiva è un processo in cui la percezione e la comprensione dell'immagine visiva avvengono simultaneamente. Così, osservando la Figura 2 ciò che vediamo è un triangolo bianco che copre parzialmente tre dischi neri ed un secondo triangolo con i bordi neri, dove in realtà ad essere rappresentati sono solo tre spicchi neri e tre angoli acuti neri:

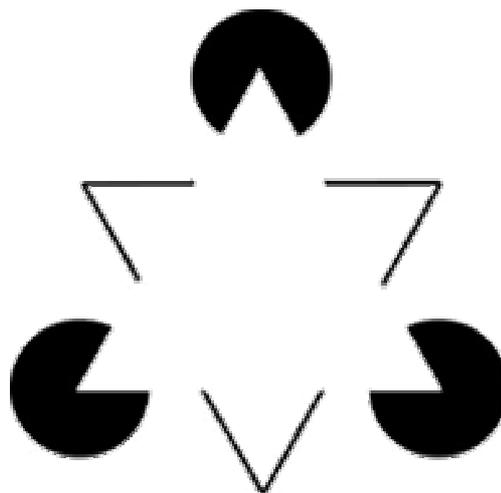


Figura 2: Triangolo di Kanizsa.

Non c'è nessun triangolo bianco e nessun disco nero, nonostante ciò che il nostro occhio "vede": la mente "riempie i vuoti", traendo inferenze sull'articolazione Figura/Sfondo secondo una tendenza organizzativa innata che richiede alla nostra valutazione percettiva tale contrasto, creandolo anche quando questo in effetti non è rappresentato nell'immagine. Da questo i teorici della Gestalt desumono che il contenuto complessivo della Figura 2 è qualcosa di più del contenuto delle parti che compongono l'immagine.

Se questo accade nel dominio cognitivo della visione, alcuni teorici hanno argomentato che ciò possa accadere anche nel dominio linguistico. La mente applicherebbe cioè sempre all'input linguistico i propri schemi anche quando nulla nel segnale lo indica, sopperendo a ciò che manca per giungere all'interpretazione dell'enunciato (ad esempio nell'interpretazione di enunciati ellittici), ovvero stravolgendo il significato immediato ottenuto dalla combinazione delle parti (ad esempio nelle interpretazioni metaforiche degli idiomi). In entrambi i casi il significato associato alla espressione linguistica complessa non deriverebbe dai significati delle parti, confutando (almeno in parte) il principio di composizionalità.

In realtà queste osservazioni, assolutamente pertinenti, non costituiscono a mio avviso un argomento solido contro la composizionalità, nè nel dominio della percezione visiva, né in quello linguistico.

L'obiezione più forte in tal senso, favorita da Pellettier (1994), consiste nell'affermare che il contributo mentale all'interpretazione non è implicato nel significato reale dell'oggetto complesso. Così, nella Figura 2 non c'è nessun triangolo, indipendentemente dall'inganno della nostra mente: anche se lo si percepisce, in realtà non c'è null'altro che gli spicchi e gli angoli. Negando realtà effettiva al significato inferito tramite gli schemi formali, la percezione gestaltica dell'immagine non rappresenterebbe una sfida al principio di composizionalità perché il contenuto reale della figura consiste pienamente nelle parti rappresentate.

È d'altro canto possibile (e a mio avviso preferibile) una risposta alternativa, moderatamente composizionale, che però non sconfessa gli aspetti fenomenici della percezione. Il principio di composizionalità infatti afferma non solo che il significato complessivo deriva dal significato delle singole parti, ma anche dal modo in cui esse si combinano; quando la mente inferisce ciò che nell'input non è presente, è proprio l'azione di combinare le parti secondo uno schema che porta a percepire il significato complesso. Il metodo di combinazione delle parti (i tre spicchi, i tre angoli acuti) in un insieme include anche il metterle in una certa relazione tra loro, nello specifico quella relazione (raggruppamento, figura/sfondo) che ci porta a "vedere" un triangolo che nasconde parzialmente un altro triangolo e tre cerchi. In questo senso, la percezione gestaltica diventa un argomento a favore della composizionalità, almeno in una delle sue versioni più deboli.

Questa posizione potrebbe essere a mio avviso estesa ai dati linguistici, in cui la presenza di determinati costituenti può essere necessaria e sufficiente a causare l'applicazione di schemi cognitivi universali capaci di apportare un contributo sostanziale all'interpretazione dell'enunciato complesso, anche in assenza di materiale linguistico esplicito (cf. Parte Terza, Capitolo 7, § 3).

#### 4. ARGOMENTI LINGUISTICI CONTRO LA COMPOSIZIONALITÀ

Nella letteratura linguistica e filosofica almeno dagli anni Settanta dello scorso secolo ad oggi sono stati evidenziati svariati controesempi putativi alla composizionalità. Nella maggior parte dei casi il tentativo è quello di dimostrare la scarsa efficacia del principio rispetto a quelle espressioni complesse il cui significato non sembra dipendere unicamente dai loro costituenti e dal modo in cui sono combinati, ma anche da qualche altro fattore. Talvolta ad influenzare il

significato dell'espressione è il contesto linguistico (il livello di incassamento, la sequenza di frasi che costituiscono il discorso); in altri casi, fattori non linguistici sono implicati nell'interpretazione dell'enunciato (il contesto d'uso, le credenze del parlante...).

Non tutte le presunte sfide alla composizionalità sono sullo stesso livello: sebbene tutte violino la lettera del principio, alcune possono essere più facilmente riconciliate con un ragionevole accomodamento della teoria. Se, ad esempio, risulta che per interpretare una frase incassata c'è bisogno di informazioni circa la frase superordinata, dovremmo concludere che l'algoritmo per il calcolo dei significati delle espressioni complesse è più complicato del previsto, ed esce dal dominio frasale; ma un algoritmo complicato è pur sempre un algoritmo ed il cuore teorico del principio, con i suoi vantaggi in merito alla produttività e sistematicità della comprensione, rimarrebbe saldo.

#### 4.1 SINONIMIA

Il principio di composizionalità è strettamente connesso al principio della sostituibilità: infatti, se il significato di una espressione complessa è funzione del significato delle sue parti combinate ordinatamente, evidentemente la sostituzione di una delle parti con una parte che ha lo stesso significato non cambia la composizione dell'enunciato (cf. § 1.3). Questo comporta che se due espressioni sinonime compaiono all'interno di uno stesso contesto linguistico, il significato dell'espressione complessa è preservato. Eventuali controesempi a questa affermazione avrebbero il risultato di minare la validità della composizionalità.

##### 4.1.1 *Atteggiamenti proposizionali*

La più nota obiezione alla composizionalità viene dall'osservazione che anche se due proposizioni sono sinonime, i valori di verità delle frasi nella quali ricorrono come complementi frasali di un verbo di atteggiamento mentale possono essere diversi. L'esempio, famosissimo, risale a Frege (1892):

- (4) Gianni crede che la stella del mattino sia un pianeta.
  
- (5) Gianni crede che la stella della sera sia un pianeta.

Nonostante che “la stella del mattino” e “la stella della sera” siano sinonimi (entrambe le espressioni denotano il pianeta Venere), (4) può essere vera e (5) falsa, se Gianni ignora questo fatto. Così, abbiamo una apparente violazione del principio di composizionalità.

La letteratura sugli atteggiamenti proposizionali è amplissima, e non è possibile qui vagliarla nemmeno in parte. Riassumendo le posizioni difese, alcuni pensano che considerazioni come queste mostrino che non esistono sinonimi effettivi nelle lingue naturali; se è così, la composizionalità è triviale. Altri negano l'intuizione che (4) e (5) possano differire nelle loro condizioni di verità e cercano la spiegazione dell'apparenza contraria in termini di implicature (Salmon (1986)); altri abbandonano la composizionalità ma forniscono una semantica ricorsiva (Higginbotham (1986), Segal (1989), Larson e Ludlow (1993)). Infine, altri preservano la composizionalità postulando un indessicale nascosto associato con il verbo di atteggiamento preposizionale (Crimmins e Perry (1989), Crimmins (1992)).

#### 4.1.2 *Condizionali*

Higginbotham (1986) ha sollevato originariamente il problema che le frasi condizionali incassate violino il mandato della composizionalità. Si consideri la seguente coppia minima:

- (6)        a. Chiunque può fare successo se lavora sodo.  
               b. Nessuno può fare successo se perde tempo.

Una buona traduzione di (6a) nella logica del primo ordine è (7a); ma la analoga traduzione di (6b) darebbe (7b), che è inadeguata:

- (7)        a.  $\forall x (x \text{ lavora sodo} \rightarrow x \text{ può fare successo})$   
               b.  $\neg \exists x (x \text{ perde tempo} \rightarrow x \text{ può fare successo})$

Una traduzione adeguata di (6b) è in realtà (8):

- (8)         $\forall x (x \text{ perde tempo} \rightarrow \neg (x \text{ può fare successo}))$

Questo pone un problema alla composizionalità, dal momento che sembra piuttosto plausibile affermare che la struttura sintattica di (6a) e (6b) sia la stessa e che “se” sia un connettivo condizionale in (6a); ma non sembra apportare lo stesso contenuto in (6b).

L'interpretazione di una frase condizionale incassata appare sensibile alla natura del quantificatore nella frase principale – in violazione della composizionalità.

Una risposta potrebbe essere quella di affermare che “se” non sia un connettivo condizionale in nessuno dei due casi – piuttosto, servirebbe a restringere il dominio del quantificatore, come suggerito nelle parafrasi in (9) (come proposto per le frasi subordinate in generale già da Lewis (1975), Kratzer (1986)):

- (9) a. Chiunque lavori sodo potrà avere successo.  
b. Nessuno che perda tempo potrà avere successo.

Ma questa proposta si scontra subito con le interpretazioni di quantificatori come “la maggior parte di”:

- (10) a. La maggior parte degli studenti avrà successo se lavora sodo.  
b. La maggior parte degli studenti che lavora sodo avrà successo.

(10a) e (10b) non sono sinonime: mentre (10a) afferma che quegli studenti che avranno successo se lavorano sodo sono la maggior parte degli studenti, (10b) significa che tra gli studenti che lavorano sodo un buon numero avrà successo. Il dibattito se una analisi semantica adeguata per le frasi condizionali incassate sotto frasi quantificate possa essere composizionale è aperto (cf. Barker (1997), von Stechow (1998), von Stechow and Iatridou (2002), Higginbotham (2007)).

#### 4.1.3 *Anafora interfrasali e 'donkey'*

Partee (1995) presenta la seguente coppia:

- (11) a. I dropped ten marbles and found all but one of them. It is probably under the sofa.  
'Mi sono cadute dieci biglie e le ho ritrovate tutte tranne una. È probabilmente sotto il divano.'

b. #I dropped ten marbles and found nine of them. It is probably under the sofa.

‘#Mi sono cadute dieci biglie e ne ho ritrovate nove. È probabilmente sotto il divano.’

Il contrasto di accettabilità tra (11a) e (11b) è riproducibile anche nella traduzione italiana; eppure, il valore di verità della prima frase in (11a) è equivalente al valore di verità della prima frase in (11b). Poiché in questo caso la sostituzione di due espressioni sinonime non è permessa, avremmo un apparente controesempio alla composizionalità. La differenza è ovviamente dovuta al fatto che nella prima frase di (11a) compare un elemento (*one*, ‘uno’) che può fungere da antecedente per il soggetto della seconda frase, mentre in (11b) no<sup>6</sup>.

Ma anche per (11a), il legamento anaforico con un elemento esterno al dominio frasale non è così ovvio. Infatti, perché il soggetto della seconda frase sia anaforico con “uno” nella prima frase, è necessario che un quantificatore esistenziale abbia portata ampia sulla congiunzione delle due frasi:

(12)  $\exists x [\text{biglia}(x) \wedge \neg \text{ho trovato}(x) \wedge \text{sotto il divano}(x)]$

Ma la forma logica del primo congiunto in (11a) (nelle sue parti rilevanti) sarebbe (13):

(13)  $\exists x [\text{biglia}(x) \wedge \neg \text{ho trovato}(x)]$

(13) però non compare come costituente del significato di (12): almeno apparentemente dunque il significato dell’espressione complessa in (11a) non si ottiene composizionalmente a partire dai suoi costituenti. Se così fosse, la traduzione di (11a) sarebbe (14):

(14)  $\exists x [\text{biglia}(x) \wedge \neg \text{ho trovato}(x)] \wedge \text{sotto il divano}(x)$

---

<sup>6</sup> Questa sfida alla composizionalità non sembra comunque molto grave, dal momento che la lettura in questione per (9b) è probabilmente disponibile, benché più difficile da ottenere. Szabo (2004) riporta un esempio analogo di Heim, in cui la prima frase manca di un antecedente esplicito per il soggetto della seconda, eppure è facile la sua identificazione:

(i) They got married. She is beautiful.

Ma in questo modo l'occorrenza della variabile corrispondente al soggetto della seconda frase non è legata dal quantificatore esistenziale, e dunque non si ha il legame anaforico che invece è interpretato.

Ma ci sono diversi fenomeni in cui un trattamento composizionale delle anafore non è immediato. Geach (1967) battezza i casi in cui il pronome anaforico non può essere né una espressione referenziale né una variabile legata, come in (15), anafore 'donkey'<sup>7</sup>:

- (15) a. Se un fattore ha un asino, lo picchia.  
b.  $\forall x \forall y [[\text{fattore}(x) \wedge \text{asino}(y) \wedge \text{avere}(x, y)] \rightarrow \text{picchiare}(x, y)]$

Sebbene (15a) contenga due termini indefiniti, normalmente interpretati come sintagmi quantificati esistenzialmente, per rendere conto del suo significato (secondo il quale chiunque sia un fattore picchia tutti i propri asini) è necessario che siano quantificati universalmente (cf. (15b)); questo esempio ci proibirebbe dunque di assegnare uniformemente ad un indefinito una predicazione esistenziale. Inoltre, come per (11a)-(14), perché possano legare l'anafora *lo* nella apodosi è necessario che i quantificatori esistenziali assumano portata ampia sull'intera formula, nonostante compaiano solo nella protasi della condizionale; mantenendo un trattamento strettamente composizionale, non solo non si otterrebbero le condizioni di verità appropriate, ma il pronome rimarrebbe libero, suggerendo una interpretazione referenziale che non è quella corretta.

Esempi come questi sono stati trattati nell'ambito della Discourse Representation Theory, ma non in modo composizionale; Heim (1982), Groenendijk and Stokhof (1991), e Chierchia (1995) suggeriscono invece una semantica dinamica, che abbandona una concezione del significato in termini di condizioni di verità e che, ancorché composizionale, si rivela in grado di codificare le possibilità anaforiche per contesti più ampi del solo dominio frasale.

#### 4.2 AMBIGUITÀ

Un numeroso corpus di minacce alla composizionalità invoca espressioni sintatticamente e lessicalmente identiche (almeno in apparenza) che sono però ambigue tra significati diversi. La difesa del principio nega l'esistenza di serie ambiguità sintattiche, che possono essere sempre ricondotte a analisi sintattiche diverse, e accetta unicamente ambiguità lessicali (omonimi: stesso significante per significati diversi). In questo modo i significati delle parti e la sintassi

---

<sup>7</sup> *Donkey* = 'asino'; *un asino* compare sistematicamente come indefinito nei suoi esempi.

contribuiscono sempre per il proprio specifico valore, anche se ciò può non essere evidente in superficie.

#### 4.2.1 *Ambiguità lessicali: Aggettivi*

Sui contrasti notati da Quine (1960) tra i diversi colori denotati da “rosso” in *mela rossa* opposto a *capelli rossi*, e tra *mela rossa* (rossa all'esterno) e *pompelmo rosa* (rosa all'interno) si costruisce l'argomento della apparente non composizionalità dei sintagmi composti da un nome ed un aggettivo.

- (16) a. La mela è rossa.  
b. Il cocomero è rosso.

- (17) a. Gianni è un bravo pianista.  
b. Gianni è un brava persona.

Il contenuto di *rossa* in (16a) indica il colore della buccia, mentre in (16b) il colore della polpa; il contenuto di “bravo” in (17a) indica la competenza nel suonare il piano, mentre in (17b) l'onestà e la lealtà. Opposizioni di questo tipo sono frequentissimi nei vocabolari di tutte le lingue, e suggerirebbero che il contenuto proposizionale di questi sintagmi non possa essere determinato univocamente dai significati delle parti componenti.

Keenan (1974) afferma che l'interpretazione di una parola funzionale dipende dall'interpretazione del suo argomento, ma non viceversa. Come Keenan nota, le funzioni matematiche sono spesso definite disgiuntivamente nel modo illustrato in (11), dove le  $P(i)$  sono proprietà mutuamente esclusive di possibili argomenti della funzione  $f$ :

- (18)  $f(x) = \dots$  se  $P_1(x)$   
 $\dots$  se  $P_2(x)$   
 $\dots$  altrimenti

Queste funzioni, dette induttive, costituirebbero il valore composizionale di un aggettivo come “rosso”: l'aggettivo non denota significati diversi con argomenti diversi, ma il valore ottenuto applicando la funzione al suo argomento varia a seconda dell'argomento. La

dipendenza della funzione dal suo argomento è del resto inerente alla nozione stessa di funzione e per questo compatibile con il principio di composizionalità.

I significati da determinare composizionalmente possono essere di due tipi: significati linguistici (convenzionali) o contenuti proposizionali (vero-condizionali: il loro valore semantico). La distinzione tra questi tipi di significato è correntemente accettata in filosofia del linguaggio e cattura anche i dati esposti sopra. Significati linguistici e contenuti proposizionali sono collegati l'uno all'altro dal contesto (le circostanze linguistiche ed extralinguistiche in cui viene usata una espressione complessa). Il significato linguistico di un sintagma [N [A]] è trivialmente composizionale: è semplicemente un N che è A (per *mela rossa*: una mela che è rossa). Il suo contenuto proposizionale implica invece anche le condizioni contestuali necessarie e sufficienti per l'applicazione di A a N (per *mela rossa*: una mela che ha la buccia rossa, che è il requisito per distinguerla da altri tipi di mele). Szabo (2001) formalizza questa idea attraverso l'introduzione di una variabile nascosta nella Forma Logica di ciascun aggettivo, a cui attribuire contestualmente un valore. In questo modo è salvato il parallelismo tra sintassi e semantica richiesto da una versione forte del principio di composizionalità. Alternativamente in una visione meno forte del principio, la dipendenza dal contesto degli aggettivi può essere vista come un esempio di "sottospecificazione semantica" al livello lessicale (Bach (1994), Reimer (2002)).

Casi anche più estremi ma dello stesso tipo riguardano i significati delle preposizioni e dei verbi leggeri come fare, avere, prendere etc. .

#### 4.2.2 *Ambiguità di portata*

Le frasi con quantificatori o altri operatori presentano spesso interpretazioni ambigue, che dipendono dall'estensione del dominio dell'operatore (portata ampia o ristretta). Una frase come (19) è ambigua tra due letture:

(19) Ogni linguista conosce due lingue.

(19) può significare ci sono due lingue in particolare (per esempio, l'inglese e l'italiano) che ogni linguista conosce (lettura specifica); oppure che tutti i linguisti conoscono due lingue di loro scelta (lettura non specifica). L'ambiguità dipende dal fatto che il SN quantificato *due lingue* assuma portata ampia (lettura specifica) o ristretta (lettura non specifica) sul SN quantificato *ogni linguista*. A prima vista dunque una espressione complessa composta dagli stessi elementi

lessicali combinati nella stessa forma sintattica può dar luogo a due interpretazioni, contro la composizionalità.

L'ipotesi per cui la rappresentazione sintattica accessibile al sistema senso-motorio (la Forma Fonologica) non coincide necessariamente con quella accessibile al sistema logico-cognitivo (la Forma Logica) ha portato ad un modello specifico della Facoltà del Linguaggio (il modello "Y") in grado di fornire al componente semantico una rappresentazione sintattica più esplicita di quanto la forma dell'enunciato farebbe presupporre, anche nei casi in questione.

(19) infatti sarebbe fonologicamente, ma non sintatticamente ambigua: benché venga pronunciata esattamente nello stesso modo, l'applicazione della regola sintattica di sollevamento del quantificatore (*Quantifier Raising*, QR) post Spell-Out restituisce due diverse Forme Logiche, corrispondenti ad una delle due interpretazioni possibili:

- (20)      a. [due lingue]<sub>i</sub> ogni linguista conosce t<sub>i</sub>  
            b. [ogni linguista]<sub>i</sub> [due lingue]<sub>ii</sub> t<sub>i</sub> conosce t<sub>ii</sub>

Un argomento simile contro il principio di composizionalità viene dalle frasi seguenti:

- (21)      a. Tutti i filosofi del mondo possono entrare in questa stanza.  
            b. Tutti i filosofi neozelandesi possono entrare in questa stanza.

Nel primo caso l'interpretazione è (preferibilmente) distributiva: ogni singolo filosofo ha il permesso di entrare in questa stanza. La seconda frase può avere però anche interpretazione collettiva: l'insieme dei filosofi neozelandesi non esaurisce la capienza questa stanza. La differenza nell'interpretazione delle due frasi non sembra dipendere dalla forma dell'enunciato, ma dalla nostra conoscenza del mondo (quanti filosofi ci sono nel mondo e quanti in Nuova Zelanda) – dunque, da fatti in linea di principio non contemplati dalla composizionalità. Il problema è aggirato se invece si sostiene che la differenza dipenda dalle due diverse Forme Logiche generate dal sollevamento del quantificatore "tutti" rispetto al modale "possono".

#### 4.2.3 *Genericità*

È noto che l'interpretazione di SN determinati può dar luogo a due letture, come nell'esempio seguente:

- (22) a. Il cane è il miglior amico dell'uomo.  
b. Il cane è in giardino.

In (22a) il SN *il cane* denota il genere della famiglia dei Canidi; in (22b) un esemplare specifico appartenente a quel genere. È l'occorrenza in un determinato contesto che disambigua la lettura adeguata per ciascuna delle frasi. Il duplice significato che lo stesso sintagma può assumere pone un problema alla composizionalità “dal basso verso l'alto” (bottom-up) delle frasi in (22), se si ritiene che l'interpretazione generica o esistenziale del SN dipenda dall'interpretazione della frase nel suo complesso, e non viceversa<sup>8</sup>. Partee (1984), seguendo Carlson (1980), argomenta che questi dati non costituiscono un controesempio alla composizionalità dell'enunciato, se si analizzano come casi di ambiguità di selezione locale. Il SN *il cane* non è intrinsecamente ambiguo: se così fosse, anche le frasi in cui compare dovrebbero esserlo<sup>9</sup>. I SN determinati denotano invece per Carlson sempre nomi di genere: ma se sono selezionati come argomento di un predicato *individual-level* (predicati di livello individuale, che esprimono proprietà naturali o comunque relativamente regolari e stabili) daranno luogo ad una predicazione generica; se argomento di un predicato *stage-level* (predicati di stadio, che fanno riferimento ad eventi più o meno circoscrivibili da coordinate spazio-temporali) daranno luogo ad una predicazione episodica. È dunque composizionalmente che si determina il significato di queste frasi.

Pelletier (1994) riporta un'altra serie di esempi in cui un soggetto determinato ha una lettura diversa da quella attesa secondo la composizionalità:

- (23) Il primo uomo andò sulla luna nel 1969.  
  
(24) La persona più alta di solito gioca centro a basket.

---

<sup>8</sup> Il fatto che una frase possa contenere contemporaneamente SN generici e non generici, come in una interpretazione di (i), mostra che la genericità non può essere un tratto dell'intera frase:

- (i) Il professore stava spiegando il motore diesel.

<sup>9</sup> In realtà, è possibile che accada:

- (i) Il cane è molto intelligente.

In (i) il cane può denotare sia l'intera specie che un singolo esemplare. L'ambiguità si attribuisce solitamente alla presenza o meno di un operatore di Genericità nella Forma Logica della Frase (Carlson (1977, 1980), Kratzer (1988), Chierchia (1998)).

Comunque si intenda il significato del soggetto – che sia referenziale e quindi selezioni la prima persona in assoluto o la persona più alta in assoluto, o che un sintagma del tipo “il primo uomo” designi una funzione su mondi possibili che in ogni mondo possibile sceglie la prima persona o la più alta di quel mondo – qualcosa nel predicato rende una interpretazione idiosincratca del soggetto: (23) e (24) non significano che il primo uomo sia atterrato sulla luna nel 1969, o che la persona più alta del mondo abbia di solito la proprietà di giocare centro, ma che il primo uomo che atterrò sulla luna lo fece nel 1969, e che il giocatore più alto di una squadra di basket di solito giochi centro in quella squadra.

#### 4.3 IDIOMI

L'idiomaticità è stata spesso associata alla non-composizionalità in letteratura (Katz e Postal (1963), Fraser (1970), Katz (1973), Chomsky (1980) van der Linden (1992)), dato che il significato letterale (composizionale) degli idiomi non è quello per il quale sono correntemente usati (la stessa osservazione vale anche per le espressioni ironiche). Questo ha portato a tralasciare altre dimensioni importanti dell'idiomaticità, quali la convenzionalità e la metaforicità, che vincolano la sua semantica.

Secondo Bresnan (1982) un SN che è parte di un idioma, come *la palla* in “*prendere la palla al balzo*”, non ha significato di per sé; solo la locuzione nel suo complesso ha un significato. Nella teoria di Montague il fatto che questi elementi privi di significato appaiano come SN è un problema, perchè dovrebbero avere significati NP-type, almeno se sono indipendentemente generati nella loro posizione di base.

Nunberg, Sag e Wasow (1994) suggeriscono pertanto di distinguere le espressioni idiomatiche composizionali (“*tenere gli occhi addosso a qualcuno*”, “*fare giustizia*”, “*oliare gli ingranaggi*”), nel cui significato, per quanto ormai divenuto convenzionale, è possibile rintracciare il contributo delle singole componenti, dalle locuzioni idiomatiche vere e proprie (“*piantare in asso*”, “*cadere dalle nuvole*”, “*mangiare la foglia*”), il cui significato non dipende dalle singole parti.

Le due categorie mostrano proprietà sintattiche diverse, relativamente alla modificabilità, quantificazione, topicalizzazione, ellissi ed anafora, come si può osservare dal confronto tra (25) e (26) relativamente alle proprietà anaforiche:

- (25) Gianni è uscito dai ranghi proprio ora che Francesco vi era rientrato.

(26) #Gianni ha mangiato la foglia, ed anche Maria la ha mangiata.

Nunberg, Sag e Wasow propongono pertanto una semantica composizionale almeno per il primo tipo di idiomi. Ciò significa che la corrispondenza tra l'interpretazione letterale e quella idiomatica deve essere omomorfica rispetto a certe proprietà interpretative dei componenti l'espressione. L'interpretazione letterale di “uscire dai ranghi” ad esempio implica i significati di *uscire* (“venire via da”) e di *ranghi* (“riga di soldati”), alias “rompere lo schieramento militare”; l'interpretazione idiomatica corrispondente preserva l'idea dell'abbandonare una condizione ordinata, convenzionalizzando il significato in “trasgredire le regole”. La distinzione tra locuzioni idiomatiche e combinazioni idiomatiche (composizionali) restringerebbe dunque quantomeno il numero dei controesempi alla composizionalità.

#### 4.4 SIGNIFICATI AGGIUNTIVI

L'ipotesi forte del principio di composizionalità prevede che sintassi e semantica lessicale di un enunciato siano necessarie e sufficienti a determinarne il significato. Una interpretazione che contempli significati aggiuntivi e variabili, non prevedibili a partire esclusivamente dal significato delle parti e dalla loro combinazione, violerebbe perciò il principio di composizionalità e la sua applicazione in forma rule-to-rule (cf. § 1.3).

##### 4.4.1 Inserimento di variabili e funzioni logiche

Un primo, grossolano argomento di questo tipo verrebbe dalle Forme Logiche di pressoché qualsiasi enunciato. Ad esempio, consideriamo la frase in (27a) e la sua rappresentazione in (27b):

- (27) a. C'è un uomo in questa stanza.  
b.  $\exists x (\text{Uomo})(x) \wedge \text{In}(x, \text{questa stanza})$

Nella rappresentazione in (27b) sono introdotte variabili ( $x$ ) che non sono presenti in (27a); inoltre la relazione predicativa espressa da (27a) è spiegata attraverso un connettivo vero-funzionale ( $\wedge$ ) che non è presente nella frase originale. L'interpretazione della frase discende dunque da elementi che non compongono l'espressione complessa. Pelletier (1994) rigetta questo ragionamento, argomentando che non c'è ragione per la quale le funzioni composizionali non possano inserire variabili o connettivi vero-funzionali. In effetti, la solidità

di questo argomento dipende dai vincoli imposti alla funzione compositiva e alla semantica che si attribuisce inerentemente a certi elementi lessicali (l'articolo indeterminativo *un*, ad esempio, potrebbe contemplare nella sua stessa semantica lessicale l'introduzione di una variabile chiusa esistenzialmente).

#### 4.4.2 *Relative non restrittive*

Lo stesso Frege in *Senso e Significato* affermava che le frasi relative non restrittive spesso presentano componenti di significato variabili, e che non possono essere derivate da nessuna delle loro parti né dalla costruzione stessa – connettivi alla principale non esplicitati, come nel suo famoso esempio:

- (28) Napoleone, che si era reso conto del pericolo, condusse lui stesso i soldati contro le posizioni nemiche.

(28) asserisce tre pensieri: che Napoleone si fosse reso conto del pericolo, che condusse i soldati alla battaglia, e che lo fece proprio perché si era reso conto del pericolo – cioè, che il fatto descritto dall'enunciato subordinato è la causa del fatto descritto dall'enunciato da cui dipende. Il significato della relativa non restrittiva è perciò interpretato come una causale (“poiché si era reso conto del pericolo...”), nonostante non siano presenti nella frase indicazioni esplicite in merito; in altre situazioni (se non conoscessimo il carattere di Napoleone, ad esempio), avrebbe potuto essere interpretato come una concessiva (“nonostante si fosse reso conto del pericolo...”). La variabilità del significato della stessa espressione, oltretutto in assenza di componenti portatrici del significato in questione, sarebbe una sfida alla semantica compositiva. Partee (1984) risolve questo esempio mediante una implicatura conversazionale; il significato aggiuntivo, facilmente cancellabile con una esplicita aggiunta alla frase, sarebbe generato dalla massima della rilevanza di Grice, e non sarebbe necessariamente parte del significato letterale della frase, che si ottiene composizionalmente.

#### 4.4.3 *Genitivi*

Partee (1984), Jensen e Vikner (1994), Barker (1995), Partee e Borschev (1998), illustrano ampiamente le proprietà delle costruzioni genitive in inglese, che sembrano porre una difficoltà alla composizionalità forte presentando la stessa forma ma relazioni di significato diverse, come nei seguenti esempi:

- (29) a. John's team  
       John GEN squadra  
       'La squadra di John'
- b. That team is John's  
       Quella squadra è John GEN  
       'Quella squadra è di John'
- (30) a. John's brother  
       John GEN fratello  
       'Il fratello di John'
- b. #That brother is John's  
       Quel fratello è John GEN  
       '#Quel fratello è di John'

Informalmente, il genitivo esprime un argomento di una relazione. Ma la relazione in questione può derivare da diverse fonti: ad esempio dal contesto, come in (29) (dove la relazione tra John e la sua squadra può essere di vario tipo: “gioca per”, “è il proprietario di”, “è un tifoso di”...) – questo accade quando il nome è un predicato ad un posto; oppure può derivare da un nome inerentemente relazionale, come “fratello” in (30). Partee (1984) chiama i casi analoghi a (29) la lettura “a relazione libera”, e quelli analoghi a (30) “a relazione inerente”. È lecito chiedersi se sia possibile fornire per le costruzioni genitive del tipo  $[_N N [SN_{GEN}]]$  una interpretazione compositiva uniforme (salvaguardando l'apparenza morfologica comune in molte lingue) o se invece si tratti di relazioni diverse.

Partee (1984) propone due distinte costruzioni genitive: una con sintagmi nominali non relazionali e l'altra con sintagmi nominali relazionali, o transitivi. La prima incorpora una variabile libera di relazione, il cui valore deve essere fornito dal contesto (cf. (29a)); quando invece un genitivo si combina con un SN transitivo, come in (30a), il genitivo è interpretato come argomento della funzione del SN transitivo. Dal punto di vista compositivo, quando un SN genitivo si combina con un nominale non relazionale, del tipo  $\langle e, t \rangle$  la costruzione fornisce una variabile libera del tipo  $\langle e, \langle e, t \rangle \rangle$  (indicata in (31) con **R**); quando un SN genitivo si combina con un nome transitivo, del tipo  $\langle e, \langle e, t \rangle \rangle$  è lo stesso nominale a fornire la sua variabile inerente (indicata in (32) con **R**):

- (31) a. of John's  $\lambda P \lambda x [P(x) \ \& \ R_f(\text{John})(x)]$   
 b. team of John's  $\lambda x [team(x) \ \& \ R_f(\text{John})(x)]$
- (32) a. of John's  $\lambda R [R(\text{John})]$   
 b. brother of John's  $\lambda x [brother(\text{John})(x)]$

La differenza tra (29b) e (30b) deriverebbe dall'impossibilità per la testa nominale "brother", intrinsecamente relazionale, di essere interpretata come non relazionale nel soggetto ma come relazionale nel predicato.

Lo svantaggio di questa analisi è che complica considerevolmente l'ambiguità lessicale e sintattica: molti dei nomi relazionali lo sono solo opzionalmente (ad esempio, *ritratto*, *maestro*...), e la costruzione genitiva stessa dovrebbe essere distinta in due costruzioni separate che appaiono nello stesso modo in molte lingue. Questa devianza potrebbe invece essere spiegata in modo puramente semantico.

Insomma, l'interpretazione di SN genitivi sembra richiedere l'introduzione di una variabile di secondo ordine come collante tra le sue parti. Il significato dell'espressione complessa non può essere determinato senza assegnare un valore per la variabile, il che può accadere anche al di fuori del contesto linguistico. Se dunque i tentativi di analisi di queste costruzioni cercano di salvare la composizionalità forte, l'uso disinvolto di variabili libere introdotte *ad hoc* nella rappresentazione semantica potrebbe indicare punti di debolezza del requisito di omomorfismo tra sintassi e semantica.

#### 4.4.4 *Aggiunti liberi*

Anche gli aggiunti liberi (Stump (1981b), Partee (1991)) mostrano una interpretazione che richiede l'integrazione di significati non direttamente imputabili a espressioni esplicite nè alle massime di Grice.

- (33) a. Wearing his new outfit, Bill would fool anyone  
 'Indossando il suo nuovo completo, Bill imbroglierebbe chiunque'  
 b. Being a master of disguise, Bill would fool anyone  
 'Essendo un mago dei travestimenti, Bill imbroglierebbe chiunque'

(33a) può essere parafrasata come una frase condizionale (“se Bill indossasse il suo nuovo completo, imbroglierebbe chiunque”): l’aggiunto restringe la portata del modale *would* nella frase principale, restringendo l’insieme di mondi possibili sui quali l’operatore condizionale quantifica. Ma nella apparentemente simile (33b) questa interpretazione condizionata non sembra disponibile: la frase afferma che Bill è un mago dei travestimenti, e che per questo imbroglierebbe chiunque. L’aggiunto in (33b) ha significato fattivo (parafrasabile con “poiché”) ed ha portata ampia sul modale *would*. Stump riduce l’apparente indeterminatezza semantica di questi casi a due costruzioni diverse, a seconda del tipo di predicato (*individual-level* o *stage-level*) che compare nell’aggiunto. Un aggiunto con predicato *stage-level* è interpretato come restrizione di un operatore nella principale, cioè come argomento di una relazione proposizionale introdotta nella principale; un aggiunto con predicato *individual-level* invece introduce una variabile libera su una relazione proposizionale determinata contestualmente (che connette l’aggiunto alla proposizione della principale). La scelta di un valore per questa variabile dipende dalle inferenze che si possono trarre dal contenuto dell’aggiunto e della principale: dunque, da fattori in linea di principio esterni a quelli contemplati dalla composizionalità.

Partee (1984) propone due letture per questi fatti. Una possibile conclusione è che mentre l’analisi di Stump è tecnicamente compatibile con la composizionalità forte, in pratica fornisce un argomento contro di essa. Nell’analisi di Stump, una frase come (33b) non ha condizioni di verità se prima non si assegna un valore alla variabile libera; la relazione rilevante è una parte essenziale dell’asserzione. Ma il valore assegnato alla variabile (“poiché” in (33b)) non è determinato dal contesto nello stesso modo in cui ad esempio i deittici ottengono il loro valore dal contesto (per la loro salienza nel discorso), ma dalle inferenze tratte dal contenuto delle parti della costruzione. Infatti, anche in isolamento (senza un precedente discorso) (33b) viene interpretata come si è detto. Così, una parte cruciale del significato vero-condizionale della frase non discende direttamente dai significati dei costituenti e dal modo in cui essi sono combinati, nè direttamente dal contesto, ma traendo delle inferenze dal contenuto delle parti e da altre premesse disponibili nel contesto per arrivare al valore più probabile per la variabile libera.

L’altra possibilità è che l’analisi di Stump sia perfettamente composizionale, e che l’interpretazione della variabile cruciale non sia poi così diversa dall’interpretazione dei pronomi. Anche per i pronomi, il contenuto della frase in cui compaiono può essere sufficiente a valorizzare i referenti, come nelle frasi seguenti:

- (34) a. Ha riportato la pagella? – il figlio  
b. Ha portato la bambina all'asilo? – la baby sitter  
c. Mi ha dato un aumento – il capo

Il referente del soggetto di queste frasi è potenzialmente saliente senza un contesto extralinguistico o linguistico immediato, ma in dipendenza dal contenuto restante della frase; allo stesso modo il valore fattivo di un aggiunto potrebbe essere calcolato in dipendenza del contenuto della frase.

#### 4.4.5 *Argomenti impliciti*

Nelle frasi passive l'agente è spesso implicito, come in (35):

- (35) Gianni è stato ucciso

Anche se l'identità dell'assassino può essere nota dal contesto dell'enunciato, l'interpretazione dell'agente passivo non può essere quella di un pronome deittico. In questi casi l'argomento implicito è una variabile legata esistenzialmente, come sembra essere confermato dalle interazioni di portata con altri operatori nella frase (Partee (1975a), Dowty (1979), Fodor e Fodor (1980), Dowty (1982b)):

- (36) Tre amici di Gianni sono stati uccisi

- (37) Gianni non è stato ucciso

Per ottenere le condizioni di verità appropriate per (36)-(37), il quantificatore esistenziale che lega la variabile dell'argomento implicito deve avere portata ristretta, rispettivamente sul quantificatore e sulla negazione; ciò significa che la variabile apportata dall'argomento implicito non è una variabile libera da legarsi esistenzialmente a livello del discorso, ma una variabile inerentemente quantificata.

Anche nomi comuni relazionali, quando sono usati come predicati ad un posto, prevedono l'interpretazione di un argomento implicito:

- (38) a. Gianni è padre  
b. Gianni non è padre  
c. Tutti gli uomini in questa stanza sono padri

- (39) a. Gianni è un nemico  
b. Gianni non è un nemico  
c. Tutti gli uomini in questa stanza sono nemici

Ma (38) e (39) differiscono quanto al valore semantico dell'argomento implicito. Infatti in (39) interpretiamo *nemico* come nemico di una persona o gruppo ben determinati contestualmente (tipicamente, mio o nostro, ma altri valori potrebbero essere resi salienti dal contesto), anche in presenza di negazione o quantificatori. (39b) ad esempio non implica che Gianni non sia nemico di nessuno. In (38) però le interazioni con la negazione ed il quantificatore esistenziale suggeriscono che l'argomento implicito sia un esistenziale con portata ristretta, come in (35)-(37): se Gianni non è padre, non lo è di nessuno, e se tutti in questa stanza sono padri, ciascuno lo è del proprio figlio.

Simili contrasti sono stati notati anche in dipendenza da verbi, come nella seguente opposizione:

(40) Gianni non ha mangiato.

(41) Gianni non ha apprezzato.

L'oggetto implicito di *mangiare* in (40) è una variabile esistenziale (Gianni non ha mangiato niente), mentre quello di *apprezzare* in (41) è determinato contestualmente (Gianni non ha apprezzare quello che c'era da apprezzare nel contesto).

Come i pronomi, quando gli argomenti impliciti non sono esistenziali, possono avere il valore di deittici, come in (39) e (41), oppure di variabili legate dall'operatore appropriato nel contesto, come negli esempi seguenti:

(42) Ogni uomo ha un nemico.

(43) Ogni studente che si impegna nei compiti si aspetta che il professore apprezzi.

## 5. DIPENDENZA DAL CONTESTO, ARGOMENTI IMPLICITI E VARIABILI INVISIBILI

Predicati di varie categorie dunque sembrano talvolta implicare più argomenti di quelli che appaiono in superficie. L'analisi di questi casi in ottica compositiva solleva problemi sia descrittivi che teorici.

Una semantica che introduce liberamente argomenti e variabili contestuali nella Forma Logica di un enunciato dove la sintassi superficiale non ne presenta evidenza è ancora genuinamente compositiva?

In primo luogo, a quale livello sono presenti i presunti argomenti impliciti?

Tre sono le opzioni teoriche disponibili:

- che tutti gli argomenti, anche quando apparentemente non visibili, siano sempre rappresentati sia in sintassi che in semantica;
- che in realtà non siano rappresentati in nessuno dei due livelli;
- che siano rappresentati in semantica, ma non in sintassi.

Il principio di compositività sarebbe soddisfatto in modo trasparente se gli argomenti impliciti fossero presenti sia al livello sintattico che semantico, oppure in nessuno dei due.

La prima opzione richiede che gli argomenti siano presenti nella derivazione sintattica della frase, ma che specifiche regole di cancellazione li eliminino dalla Forma Fonologica. Una variante formale di questo approccio prevede che gli argomenti siano rappresentati nella derivazione sintattica come categorie vuote, e che specifiche regole di ricostruzione ripristinino in Forma Logica il loro contenuto.

La seconda opzione sarebbe la più attraente, combinando una sintassi facilmente computabile ed economica con una semantica limitata ad un ristretto inventario di regole interpretative. Rimarrebbero però da spiegare l'intuizione per cui esistono argomenti impliciti (probabilmente da derivare da una teoria forte del significato lessicale) e l'apparente interazione degli argomenti impliciti con parti esplicite dell'enunciato (ad esempio se l'argomento implicito si comporta come una variabile legata: cf. § 4.4.5).

La terza via, rappresentare gli argomenti impliciti in semantica ma non in sintassi, sebbene possa essere gestita in modo compositivo, suggerisce un mismatch tra sintassi e semantica che la linguistica generativa tende a rigettare, sulla base di una assunzione che è definita in Culicover e Jackendoff (2005) "Uniformità delle Interfacce": la compositività semantica riflette la combinatorialità sintattica, perché la semantica è un componente puramente interpretativo, e le rappresentazioni che riceve dal sistema computazionale (unico motore

generativo del linguaggio) devono essere necessarie e sufficienti a trarre l'interpretazione corretta. L'apparente difformità tra rappresentazione sintattica e rappresentazione semantica si risolve perciò negli approcci generativi tradizionali nel rapporto tra sintassi aperta e sintassi nascosta.

Una alternativa, proposta tra gli altri da Culicover e Jackendoff (2005), è quella di risolvere invece questa tensione tra sintassi e semantica all'interfaccia tra queste due componenti del linguaggio, che sono ugualmente generative. In questo modo si salverebbe l'economicità di una sintassi che non postula derivazioni nascoste, riuscendo contemporaneamente a rendere conto dell'apparente interazione degli argomenti mancanti con altri elementi della frase.

Se questa è un'opzione possibile, la questione diventa come vincolare l'introduzione di costituenti semantici che non corrispondono direttamente a costituenti sintattici: tramite il lessico, tramite l'interpretazione di regole sintattiche, tramite l'integrazione di informazioni non propriamente grammaticali, o in ciascuno di questi modi?

Se gli argomenti impliciti entrano nella rappresentazione semantica di un enunciato attraverso l'interpretazione di regole sintattiche, ci aspettiamo che questo accada in modi regolari e produttivi, paralleli all'interpretazione di costituenti realizzati sintatticamente, sia all'interno di una lingua che – possibilmente – cross-linguisticamente.

Molti dei casi esposti sembrano però determinati lessicalmente, e per questi ci sono due possibilità: una è quella di rappresentare gli argomenti esplicitamente nella semantica lessicale dell'elemento in questione (nella sua griglia tematica, ovvero nella sua intensione) – questo però implicherebbe di nuovo un mismatch tra sintassi aperta e Forma Logica, dove l'argomento diventa visibile. L'altra possibilità è di non rappresentare affatto le variabili implicite, ma renderle parte del significato del predicato. In fondo, potrebbe non esserci molta differenza, in termini di computabilità per il parlante/ascoltatore, tra grammatiche che lasciano alcuni aspetti dell'interpretazione indeterminati (richiedendo al parlante di sforzarsi in una interpretazione adatta al contesto) e grammatiche strettamente composizionali formalmente ma che impongono una forte discrepanza tra la forma superficiale e quella profonda (sovraccaricandolo del confronto tra le rappresentazioni). Il vantaggio di mantenere l'omomorfismo sintassi/semantica in questi casi rischia di esaurirsi in una maggiore esplicitezza nel segnalare che cosa deve essere valutato contestualmente e tra quali valori compiere la scelta; ma in entrambi gli approcci è necessario spiegare come il contesto è usato dal parlante/ascoltatore per costruire, o selezionare, le scelte appropriate (nell'interpretazione

dei deittici, ad esempio, ma anche della denotazione degli aggettivi o degli argomenti impliciti, come si è visto).

Le frasi comparative appartengono a quella categoria di costruzioni che non sembrano interpretabili a partire dalla mera combinazione dei propri costituenti, senza inserire degli argomenti non necessariamente rappresentati sintatticamente.

C'è grande variazione nelle lingue del mondo nei modi sintattici di esprimere la comparazione, che è invece un universale cognitivo. In questo senso, le comparative costituiscono un buon dominio empirico per investigare la mappatura tra categorie semantiche (presumibilmente universali) e categorie sintattiche (lingua-specifiche). Le domande che ci si è posti sopra allora – se questo genere di frasi siano interpretabili senza l'interpretazione di argomenti impliciti, se possano obbedire ad una semantica compositazionale e se sì quanto omomorfica con la sintassi, e dunque come queste categorie vuote siano rappresentabili nella facoltà di linguaggio – trovano nelle comparative un buon campo di applicazione.

Nelle prossime due sezioni di questo lavoro si analizzerà un trattamento compositazionale delle frasi comparative (Parte Seconda) e una particolare forma di comparazione, ellittica di un argomento fondamentale, che sembra non conformarsi al Principio di Compositazionalità, almeno nella sua versione forte (Parte Terza).



## **PARTE SECONDA**

### **SINTASSI E SEMANTICA DELLA COMPARAZIONE**



## CAPITOLO 2

### SEMANTICA DELLE COMPARATIVE

The first thing to realize on grading as a psychological process is that it precedes measurement and counting [...]. In other words, judgements of quantity in terms of units of measure or in terms of number always presuppose, explicitly or implicitly, preliminary judgements of grading. [...] *many*, to take but one example, embodies no class of judgements clustering about a given quantity norm which is applicable to every type of experience [...], but is, properly speaking, a pure relative term which loses all significance when deprived of its connotation of '*more than*' and '*less than*'. [...] point of departure obviously varies enormously according to context. For one observing the stars on a clear night thirty may be but few, for a proof-reader correcting mistakes on a page of galley the same number may be not only many but very many.

(Sapir (1944) :1)

L'abilità di stabilire relazioni ordinate tra gli oggetti e compiere delle comparazioni tra loro a seconda del grado o quantità in cui possiedono una certa proprietà è un componente fondamentale della cognizione umana. Le lingue naturali riflettono questo fatto: tutte le lingue hanno categorie sintattiche che esprimono concetti graduabili, e tutte le lingue hanno costruzioni comparative deputate, usate per esprimere esplicitamente relazioni ordinate tra due oggetti rispetto al grado o quantità in cui possiedono una certa proprietà (Sapir (1944)).

Dati i complessi fenomeni empirici che interferiscono con la semantica delle comparative e la varietà di intricati fattori che contribuiscono alla loro derivazione, non stupisce l'ampio numero di analisi che sono state proposte e la loro profondità.

L'analisi semantica delle comparative è stata svolta per lo più su quella dei predicati graduabili, che fa un uso cruciale di rappresentazioni astratte di misura (scale), formalizzate come insiemi di oggetti (gradi) ordinati rispetto ad una qualche dimensione (grandezza, velocità, luminosità...).

L'interazione della semantica della graduabilità con la combinatorialità della sintassi permette l'espressione di un numero potenzialmente infinito di comparazioni arbitrariamente complesse, ma porta anche ad interazioni tra le comparative ed altre espressioni logiche nella frase.

Tra i temi di dibattito della semantica delle comparative (che non si possono ancora dire risolti) vi sono l'ontologia dei gradi e delle scale e l'integrazione in una più generale semantica della graduabilità e della vaghezza (§ 1-3); la appropriata rappresentazione vero-condizionale delle comparative, i fenomeni di portata e le proprietà monotoniche del comparatore (§ 4); il grado di universalità di queste analisi in relazione all'ampia variazione cross-linguistica (§ 5).

Purtroppo in letteratura non è stato dedicato lo stesso grado di attenzione alle comparative aggettivali ed alle comparative nominali; non potendo qui tentare una estensione sistematica dell'analisi della graduabilità costruita sulle comparative aggettivali a quelle nominali, sia per motivi di spazio, che di difficile confrontabilità, ci si limita a riportare le poche considerazioni espressamente svolte sulle comparative nominali (§ 6).

Poiché l'ambizione di tutte le analisi che si passeranno in rassegna è quella di fornire una semantica compositiva ed universale della comparazione, e poiché l'interesse generale di questo lavoro si appunta sull'italiano, gli esempi originali degli autori citati sono stati normalmente tradotti in italiano per comodità di lettura, tranne quando l'analisi originale non sembrava adattarsi all'italiano.

## 1. GRADUABILITÀ

Come si è detto, le costruzioni comparative sono usate per esprimere relazioni ordinate tra due oggetti rispetto al grado o quantità in cui possiedono una certa proprietà.

Non tutte le proprietà però possono essere usate per formare delle comparazioni appropriate:

- (1) a. I dinosauri sono più grandi dei mammut.  
b. Galileo è più noto di Giordano Bruno.
  
- (2) a. <sup>?</sup>I dinosauri sono più estinti dei mammut.  
b. <sup>?</sup>Galileo è più morto di Giordano Bruno.

La differenza cruciale tra predicati come *grande e noto* vs. *estinto e morto* è che i primi, ma non i secondi, sono graduabili: esprimono proprietà che supportano relazioni di ordine. Mentre infatti ci possono essere varie misure di grandezza o di notorietà, ordinate su una scala crescente, non ci sono diversi livelli di morte, o di estinzione: queste proprietà ammettono soltanto due valori (1 se vero, 0 se falso). Le comparative, mettendo in relazione due gradi, costituiscono un test per verificare se un predicato è inerentemente graduabile o meno.

Secondo le più comuni analisi, i predicati graduabili sono espressioni che mappano i loro argomenti a rappresentazioni astratte di misura, o scale, inducendo una relazione di ordine. Le scale hanno tre parametri fondamentali, i cui valori devono essere specificati nell'entrata lessicale di ciascun predicato graduabile: un insieme di gradi, che rappresentano valori di

misura; una dimensione, che indica la proprietà che si sta misurando (grandezza, altezza, temperatura, velocità, notorietà...); ed una relazione di ordine sull'insieme di gradi, che distingue tra predicati che misurano proprietà crescenti (come ad esempio *alto*) e proprietà decrescenti (come ad esempio *basso*) (Sapir (1944); Seuren (1978); Bartsch and Vennemann (1973); Cresswell (1977); von Stechow (1984a); Bierwisch (1989); Klein (1991); Kennedy (1999); Schwarzschild and Wilkinson (2002)).

Questa analisi viene generalmente implementata assegnando ai predicati graduabili almeno due argomenti: un individuo ed un grado. I predicati graduabili inoltre contengono come parte del loro significato una funzione di misura ed una relazione di ordine parziale tale che il valore della funzione di misura applicata all'argomento individuale rende un grado sulla scala rilevante che è almeno pari al valore dell'argomento di grado. (Ma cf. § 3 per le diverse implementazioni possibili di questa idea generale). L'aggettivo graduabile *alto*, ad esempio, esprime una relazione tra un oggetto  $x$  ed un grado di altezza  $d$  tale che l'altezza di  $x$  è almeno pari a  $d$ .

Per derivare una proprietà di individui, è necessario prima saturare l'argomento di grado.

Nel caso delle forme positive (non marcate) il valore dell'argomento di grado è fissato contestualmente ad una norma implicita o standard di paragone, il cui valore può variare in dipendenza di una serie di fattori contestuali diversi (come proprietà del soggetto, il tipo di predicato, ed altro; cf. § 2). Ad esempio, le condizioni di verità di una frase come (3a) possono essere rappresentate come in (3b), dove *altezza* è una funzione da oggetti a gradi di altezza e  $d_s$  è il termine di paragone determinato contestualmente – ovvero, la soglia di ciò che conta come alto nel contesto dell'enunciato:

- (3)            a. La Torre Eiffel è alta.  
                   b.  $altezza(T) \geq d_s$

In un contesto in cui si discute della misura degli edifici di Parigi, il valore di  $d_s$  sarà tale che (3a) può essere giudicata vera; ma in un contesto in cui si prendono in considerazione gli edifici più alti del mondo,  $d_s$  sarà tale che (3a) è giudicata falsa. Questo tipo di variabilità è un tratto tipico degli aggettivi graduabili, come membri della classe più ampia dei predicati vaghi di cui fanno parte.

## 2. VAGHEZZA

Fraasi contenenti un predicato graduabile in forma positiva, come (3), sono sistematicamente vaghe.

In primo luogo, come si è detto, sono soggette a condizioni di verità variabili in dipendenza dal contesto.

Inoltre, esistono casi limite, nei quali non è immediato associare alla predicazione un valore di verità, indipendentemente dal contesto dell'enunciato. Infatti, per un predicato come *alto*, è senz'altro possibile identificare una classe di oggetti per i quali la proprietà è vera, ed una classe di oggetti per i quali è senza dubbio falsa; ma c'è tipicamente un insieme di oggetti per i quali è difficile o impossibile stabilire un valore univoco (ad esempio, la proprietà di essere un edificio *alto* può essere senz'altro vera di un grattacielo e senz'altro falsa di una casa ad un piano, ma può essere né vera né falsa di un comune palazzo a 10 piani).

Infine, i predicati vaghi danno luogo ai famosi “paradossi del sorite”: se un edificio di cento piani è alto, e se ogni edificio che abbia un piano in meno di un edificio alto è alto, allora una casetta ad un piano è alta<sup>1</sup>.

È generalmente assunto che la vaghezza di queste frasi dipenda dal predicato introdotto dall'aggettivo graduabile *alto*: gli aggettivi graduabili in forma positiva stabiliscono relazioni tra il grado in cui un oggetto possiede la proprietà graduabile misurata dal predicato ed il grado della stessa proprietà posseduto un termine di paragone dipendente dal contesto. Predicati come *è alto* denotano la proprietà di avere un grado di altezza che supera un certo termine di paragone di altezza. Il valore dello standard implicito non è specificato nell'entrata lessicale di “*alto*”, ma è piuttosto stabilito contestualmente, e dunque può variare in relazione al contesto dell'enunciato.

Rimane da chiarire quale tratto di questa semantica dei predicati vaghi sia responsabile dei casi limite e dei paradossi del sorite visti sopra, e come il termine di paragone sia effettivamente determinato nel contesto di uso. In che misura è determinato composizionalmente dalle parti della rappresentazione linguistica e da come sono combinate, e

---

<sup>1</sup> Il paradosso prende il nome dalla formulazione di Zenone di Elea: non è possibile disperdere un mucchio (greco antico *sōros*) di sabbia. Infatti, se si elimina da un mucchio di sabbia un granello di sabbia, avremo ancora un mucchio; e così eliminando un altro granello, e poi ancora uno, e così via. Il mucchio diventerà sempre più piccolo, finché rimarrà un solo granello di sabbia: ma qual è il granello che fa passare dal mucchio al non più mucchio?

Dal punto di vista logico, questo paradosso dimostra il problema dell'induzione, introdotto da D. Hume, e risolto attraverso la logica fuzzy, ponendo una funzione che al variare dei granelli restituisce un valore compreso tra 0 e 1. Una versione particolarmente difficile del problema è però la seguente: sia 1 un numero piccolo; sia  $n$  un numero piccolo; se la somma di due numeri piccoli è ancora un numero piccolo ed un numero minore di un numero piccolo è un numero piccolo, allora ogni numero naturale è piccolo.

in che misura è invece influenzato da fattori contestuali, possibilmente non linguistici? Tale questione ha ricevuto molta attenzione in letteratura (Sapir (1944); McConnel-Ginet (1973); Kamp (1975); Fine (1975); Klein (1980); Ludlow (1989); Kennedy (1999); Graff (2000)).

## 2.1 TIPOLOGIA DEGLI STANDARD DI COMPARAZIONE

Graff (2000) osserva che esiste più di un tipo di standard di paragone, che possono portare a interpretazioni diverse per uno stesso predicato graduabile. Ad esempio, le frasi in (4) possono essere usate per descrivere proposizioni molto diverse, a seconda di quale standard di riferimento si assume per la denotazione dell'aggettivo *vecchio*:

- (4)           a. Fido è vecchio.  
              b. Rover è vecchio.

Assumendo che il cane di nome Fido abbia 14 anni ed il cane di nome Rover 20, (4a) significa generalmente che l'età di Fido supera l'età media di un cane; (4b) però può significare qualcosa di più forte, ovvero che l'età di Rover supera l'aspettativa media di vita per un cane. Usando il primo standard di riferimento, entrambe le frasi sono vere; usando il secondo, (4a) è falsa.

Inoltre, gli standard possono essere basati su una aspettativa, piuttosto che su una norma di riferimento. Ad esempio, (5) può essere asserita felicemente anche in un contesto in cui Gianni è effettivamente piuttosto basso, se però è più alto di quanto atteso (ad esempio, perché è passato del tempo ed è cresciuto più di quanto ci si potesse aspettare):

- (5) Gianni è alto!

L'interpretazione di (5) in questo caso non indica che l'altezza di Gianni supera la norma per la sua età, ma che è maggiore di quanto ci si aspetti.

Kyburg e Morreau (2000) identificano un terzo caso in cui non è impiegata una norma per stabilire il termine di paragone. Gli aggettivi graduabili possono essere usati per distinguere un oggetto dall'altro, anche quando il grado in cui possiedono la proprietà in questione è minore della media per quegli oggetti nel contesto dell'enunciato (Sedivy, Tanenhaus, Chambers e Carlson (1999)). Consideriamo ad esempio un contesto in cui due fattori stanno negoziando la compravendita di due maiali, uno dei quali è piccolissimo, e l'altro un po' più grande, ma

comunque non grasso. Una descrizione definita come *il maiale grasso* può comunque essere utilizzata per identificare il secondo dei due; lo standard per *grasso* può essere spostato allo scopo di differenziare un maiale dall'altro. Kennedy (2002) si riferisce a questo come “standard di differenziazione”. A questo proposito, Syrett, Bradley, Kennedy e Lidz (2005) descrivono un esperimento dal quale risulta che gli adulti usano sistematicamente la forma positiva per distinguere tra due oggetti quello che possiede il grado maggiore della proprietà denotata dall'aggettivo, come è atteso se la forma positiva di un aggettivo implica una relazione ad uno standard di comparazione determinato nel contesto.

Assumendo che tutti gli aggettivi implicino il riferimento ad uno standard di paragone – come previsto dalla semantica lessicale degli aggettivi graduabili – e che gli aggettivi graduabili siano rappresentativi della classe dei predicati vaghi in generale, la semantica dei predicati vaghi non sembra necessariamente caratterizzabile in termini di norma o media di riferimento. Piuttosto, se lo standard è fissato da una norma o meno dipende dal contesto dell'enunciato.

## 2.2 STANDARD ASSOLUTI VS. RELATIVI

Unger (1975), Kennedy e McNally (1999, 2002) identificano altri casi in cui tipi differenti di standard sono implicati nell'interpretazione di un predicato graduabile.

Mentre è generalmente assunto che i predicati graduabili provochino le interpretazioni viste sopra, con un riferimento ad uno standard di qualche tipo determinato contestualmente, che sia basato su una norma o no, ci sono aggettivi che sono evidentemente graduabili ma le cui interpretazioni non sembrano veramente dipendenti dal contesto. Per esempio, gli aggettivi in (6) richiedono semplicemente che i loro argomenti possiedano un grado minimo della proprietà che descrivono, non che il grado in cui possiedono la proprietà superi una certa norma:

- (6) a. Il bimbo è sveglio.
- b. La porta è aperta.

(6a) non significa che il grado in cui il bambino è sveglio supera lo standard di riferimento dell'essere svegli, ma semplicemente che il bimbo non dorme. Allo stesso modo, (6b) richiede anche solo uno spiraglio di apertura della porta.

Gli aggettivi in (7) sono simili, tranne per il fatto che i loro argomenti devono possedere un grado massimale della proprietà in questione:

- (7) a. Il bicchiere è pieno.  
b. La porta è chiusa.

(7a) significa che il bicchiere è completamente pieno, e (7b) che la porta è completamente chiusa. Unger (1975) definisce questo tipo di aggettivi “aggettivi graduabili assoluti”, opposti agli “aggettivi graduabili relativi”, il cui termine di paragone dipende dal contesto. Usi imprecisi degli aggettivi sono peraltro possibili:

- (8) a. Non sono ancora sveglio.  
b. Il teatro è vuoto stasera.

(8a) può essere pronunciata felicemente da una persona che non sta dormendo, e (8b) può essere usata per descrivere una situazione in cui ci sono solo poche persone in sala. Lo standard di un aggettivo assoluto quindi può essere spostato, anche se in modo molto più limitato rispetto a quanto accade per gli aggettivi graduabili relativi: lo standard può essere spostato solo in una direzione, e cioè al di sotto, ma comunque vicino al valore minimo o massimo della scala (per cui in (8a) il grado in cui sono sveglio si avvicina al punto terminale della scala al limite con l'essere addormentato, ed in (8b) il grado in cui la sala del teatro è occupata è al limite del valore minimo della vuotezza)<sup>2</sup>.

In linea di principio, ci sono due modi possibili di spiegare l'opposizione tra aggettivi assoluti e relativi. Date le differenze empiriche, si può assumere che le due classi abbiano analisi semantiche differenti (che siano perciò tipi semantici diversi tra loro), e che la vaghezza sia un tratto unicamente degli aggettivi graduabili relativi. Alternativamente, si può tentare una analisi semantica generale dei predicati graduabili in grado di assegnare il tipo corretto di standard agli aggettivi assoluti e relativi in termini di differenze lessicali tra le due classi. La seconda ipotesi è favorita in termini di adeguatezza esplicativa, visti i tratti comuni alle due categorie.

---

<sup>2</sup> Kennedy e McNally portano però ragioni empiriche e teoriche per sostenere che gli aggettivi assoluti, a differenza di quelli relativi, implicano in effetti standard non dipendenti dal contesto, ma fissati nella semantica degli aggettivi ed orientati al valore terminale della scala. Le evidenze empiriche vengono dalla distribuzione dei sintagmi *per* + [SP] (*alto per un bambino di quella età* vs *pieno per un bicchiere di vino*) e dell'avverbio di grado “*abbastanza*”, dalla direzione in cui è possibile spostare lo standard di riferimento, e dalle implicazioni che si possono trarre dalle frasi in cui compaiono gli uni o gli altri. La motivazione teorica dell'uso impreciso degli aggettivi assoluti è giustificata in termini di “halos pragmatico” (Lasersohn (1999)): un insieme di alternative dipendenti dal contesto al significato effettivo (composizionale) di ciascun enunciato, che differiscono da questo in modi pragmaticamente ignorabili.

In primo luogo, i dati riportati al paragrafo 2.1 dimostrano che ci sono tipi diversi di standard anche se ci limitiamo agli aggettivi relativi: non tutti gli standard sono basati su una media (cf. le norme di aspettativa), e alcuni non sono basati sulle classi di comparazione (cf. standard di differenziazione). Allo stesso modo, è necessario permettere la variazione – per quanto limitata – anche nella classe degli aggettivi assoluti, tra aggettivi con uno standard minimo o massimo, e lo spostamento di questo valore orientato al punto terminale della scala. Dunque abbiamo bisogno per entrambe le classi di un algoritmo che determini il tipo corretto di standard di paragone.

Ci sono poi evidenze distribuzionali che gli aggettivi relativi ed assoluti siano dello stesso tipo semantico: entrambi infatti si possono combinare con la morfologia comparativa, a differenza degli aggettivi non graduabili come *estinto*:

- (9)
- a. Gianni è più alto di Piero.
  - b. La vasca è più piena della bacinella.
  - c. <sup>?</sup>Il mammut è più estinto dei dinosauri.

Assumendo che l'accettabilità della forma comparativa indichi che l'espressione in questione è di un particolare tipo semantico (quello che denota una relazione tra oggetti e gradi su una scala, tipo  $\langle d, \langle e, t \rangle \rangle$ ) Kennedy (2002) conclude dunque che aggettivi graduabili assoluti e relativi sono fondamentalmente membri della stessa classe semantica.

Assumendo che tutti gli aggettivi graduabili denotino relazioni di ordine parziale tra individui e gradi (Seuren (1973); Cresswell (1977); Hellan (1981); von Stechow (1984); Heim (1985); Bierwisch (1989); Klein (1991); Kennedy (1999)), (10) rappresenta il loro significato – dove  $\mathbf{m}$  è una funzione da oggetti a gradi, il cui preciso valore distingue un aggettivo graduabile dall'altro:

$$(10) \quad [[ [_{\Lambda} \text{AggGr} ] ] ] = \lambda d \lambda x. \mathbf{m}(x) \geq d$$

Questa ipotesi supporta una analisi diretta delle comparative e di altre espressioni di grado: le comparative restringono il valore dell'argomento di grado dell'aggettivo.

Per catturare la vaghezza delle forme positive (non comparative), l'assunzione standard è che la variabile di grado nei predicati aggettivali semplici non sia specificata, ma determinata dal contesto. Un modo di implementare questa idea è quello di assumere che l'argomento di grado

è legato da un quantificatore esistenziale implicito con una restrizione del dominio non specificata, come in (11):

$$(11) \quad [[ \text{[SA AggGr]} ]] = \lambda x. \exists d [\mathbf{C}(d) \wedge \mathbf{m}(x) \geq d]$$

$\mathbf{C}$  è una proprietà di gradi, cioè la proprietà di essere maggiore di una media su una scala rilevante per una classe di comparazione.

Questa analisi però non specifica il valore effettivo che  $\mathbf{C}$  deve assumere in ciascun contesto, ed in particolare non specifica come il valore di  $\mathbf{C}$  deve essere vincolato a seconda dell'aggettivo (relativo o assoluto). È necessario un algoritmo per identificare il valore della variabile  $\mathbf{C}$  del dominio contestuale, abbastanza flessibile da permettere la gamma di variazione dello standard osservata. In particolare, a seconda a seconda del contesto linguistico o discorsivo,  $\mathbf{C}$  deve poter prendere (almeno) i seguenti valori:

- (12)
- a.  $\lambda d.d$  è molto più grande della norma (per oggetti  $x$  rispetto all'AggGr)
  - b.  $\lambda d.d$  è più grande di quanto atteso
  - c.  $\lambda d.d$  è più grande del grado in cui qualche altro oggetto saliente nel contesto è  
AggGr
  - d.  $\lambda d.d$  è più grande del valore minimo sulla scala di AggGr
  - e.  $\lambda d.d$  è uguale al valore massimo sulla scala di AggGr

Il punto è ottenere il valore giusto per il contesto giusto, ed ottenere la distinzione tra aggettivi assoluti e relativi forzando per  $\mathbf{C}$  una interpretazione come (12d) e (12e) per gli aggettivi assoluti con standard minimo e massimo, rispettivamente.

In altre parole, la determinazione di  $\mathbf{C}$  deve essere sensibile almeno alle proprietà del soggetto della predicazione, alla classe di comparazione identificata dal contesto, e alle proprietà lessicali dello stesso aggettivo.

### 3. GRADI

L'analisi semantica degli aggettivi graduabili cui si è già accennato (§ 1) afferma in sostanza che gli aggettivi graduabili mappano i loro argomenti a rappresentazioni astratte di misura, o gradi, e che un insieme di gradi totalmente ordinati rispetto ad una dimensione costituisce una

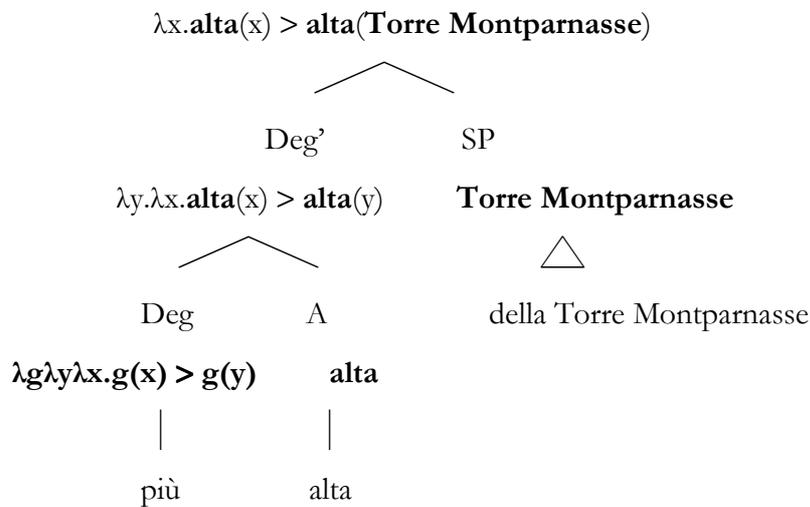
scala. Questo tipo di analisi assume una ontologia che include il tipo “grado” insieme agli individui, valori di verità, mondi possibili, e così via.

Ci sono varie implementazioni composizionali di questa ipotesi; Bartsch e Vennemann (1972, 1973), e più recentemente Kennedy (1999) analizzano gli aggettivi graduabili come funzioni di misura (del tipo  $\langle e,d \rangle$ ). L'aggettivo *alto*, ad esempio, è una funzione dal sottoinsieme del dominio degli individui che hanno una qualche altezza al grado (positivo) di altezza. Le funzioni di misura sono convertite in proprietà di individui attraverso la morfologia di grado, quale ad esempio i morfemi comparativi (*più*, *meno*), intensificatori (*molto*, *davvero*, *piuttosto*, *affatto*), modificatori vari (*troppo*, *abbastanza*, *così*), quantificatori *wh*- (*quanto*, *come*), e così via. Dal punto di vista semantico, i morfemi di grado hanno due funzioni: introdurre l'argomento individuale per la funzione di misura denotata dall'aggettivo, ed imporre un requisito specifico (determinato dalla semantica dell'elemento lessicale in questione) sul grado derivato applicando l'aggettivo all'argomento individuale, tipicamente relazionandolo con un altro grado. La corrispondenza tra le esigenze semantiche e la forma sintattica degli enunciati che contengono predicati graduabili è perfetta dal punto di vista composizionale se si assume che gli aggettivi graduabili proiettino una struttura funzionale estesa Deg(ree) P(hrase) (sintagma di grado) la cui testa è occupata dalla morfologia di grado appena nominata (Abney (1987), Corver (1990), Kennedy (1999)), e che la proiezione aggettivale è dunque un Deg”, anziché un sintagma aggettivale.

Una analisi alternativa altrettanto ben rappresentata in letteratura afferma che gli aggettivi graduabili denotino invece relazioni tra gradi ed individui (e che siano perciò del tipo semantico  $\langle d, \langle e,t \rangle \rangle$ ), e che la morfologia di grado saturi l'argomento di grado del predicato (Heim (2002, Bhatt e Pancheva (2004), Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004)). Anche in questo caso gli aggettivi graduabili contengono comunque una funzione di misura come parte del loro significato (per esempio, *alto* vale di un individuo  $x$  e di un grado  $d$  solo in caso che l'altezza di  $x$  abbia almeno lo stesso valore di  $d$ ).

L'approccio che denota l'aggettivo graduabile come funzione di misura ha un riflesso trasparente nella sintassi della proiezione funzionale estesa dell'aggettivo (che è indipendentemente motivata), ed è quindi immediatamente composizionale in senso stretto, come si può leggere in (13):

- (13) a. La Torre Eiffel è più alta della Torre Montparnasse.  
 b. ...Deg''



Il grassetto in (13b) indica i costituenti semantici, cui corrispondono puntualmente costituenti sintattici; *più* è la morfologia di grado che occupa la testa del Deg'' stabilendo una relazione di ordine tra due gradi: uno derivato applicando la denotazione della testa aggettivale (*alta*) al suo argomento esterno (la Torre Eiffel), l'altro applicandola al secondo termine di paragone (la Torre Montparnasse). La proprietà indicata dal Deg'' ( $\lambda x.\mathbf{alta}(x) > \mathbf{alta}(\mathbf{Torre Montparnasse})$ ) rappresenta la denotazione dell'intero sintagma di grado: il predicato comparativo *più alta della Torre Montparnasse* è vero di un oggetto se il grado della sua altezza supera il grado di altezza della Torre Montparnasse. La composizionalità delle relazioni di grado ed la mappatura tra sintassi e semantica delle frasi comparative è argomento di ulteriore discussione nel Capitolo 4.

### 3.1 POS

È paradossale invece che la forma positiva, la più semplice e meno marcata dal punto di vista morfosintattico, in questa analisi non riesca ad essere adeguatamente caratterizzata in termini composizionali. Il primo problema riguarda la morfologia ed il tipo semantico della forma positiva dell'aggettivo graduabile: se gli aggettivi graduabili denotano funzioni del tipo  $\langle e,d \rangle$ , allora sono costrette a combinarsi con la morfologia di grado per derivare una proprietà di individui. La forma positiva però non mostra alcuna morfologia esplicita di grado.

Una soluzione possibile è quella di arrendersi alla forma superficiale ed assumere che la forma positiva è in effetti un sintagma aggettivale semplice, senza morfologia funzionale aggiuntiva, e

che la grammatica include una regola di type-shifting che trasforma le funzioni di misura in proprietà di individui (come proposto da Neeleman et al. (2004)).

Altrimenti, si può assumere che la testa del Deg' nella forma positiva è un morfema fonologicamente nullo (denominato *pos*) con la stessa funzione semantica della morfologia esplicita di grado: prende la denotazione di un aggettivo graduabile – una funzione di misura – e restituisce una proprietà di individui (come in Kennedy (1999)). La seconda scelta permette di mantenere di nuovo una stretta composizionalità tra sintassi e semantica, ma al costo di introdurre in Forma Logica oggetti *ad hoc*.

In questa ottica *pos* (che sia un morfema nullo, o l'operazione di type-shifting vista sopra) sarebbe in ultima analisi responsabile delle caratteristiche tipiche dei predicati vaghi: o perchè il valore del termine di paragone è determinato composizionalmente a partire dal significato convenzionale di *pos*, oppure perchè lo standard di comparazione è una variabile introdotta da *pos*, il cui valore dipende però da fattori extralinguistici.

### 3.2 CLASSI DI COMPARAZIONE

Lo standard di comparazione può essere manipolato in modo composizionale, attraverso costituenti locali, come sintagmi preposizionali introdotti da “per” (cf. (14)) e nominali modificati (cf. (15)):

(14) Gianni è alto per la sua età.

(15) Gianni è un bambino alto.

Lo standard di paragone dunque sembra essere computato relativamente ad una classe di comparazione, che può essere resa esplicita da un sintagma preposizionale [<sub>SP</sub>per D] o da un nominale modificato (Klein (1980)), o rimanere implicita.

Molte analisi (Bartsch e Vennemann (1972), Cresswell (1977), Kennedy (1999), Kennedy e McNally (2005)) assumono infatti che la classe di comparazione sia sempre un costituente della rappresentazione semantica della forma positiva, come indicato in (16):

(16)  $[[ [_{\text{Deg}} \textit{pos} ] ] ] = \lambda g \lambda k \in D_{\langle e, t \rangle} \lambda x. g(x) > \mathbf{norma}(k)(g)$

Nella denotazione per *pos* rappresentata in (16)  $k$  è una proprietà e **norma** è una funzione che restituisce il grado medio in cui gli oggetti appartenenti all'insieme definito da  $k$  (la classe di comparazione) misurano  $g$  (la proprietà indicata dall'aggettivo). In assenza di informazioni esplicite circa il valore dell'argomento della classe di comparazione, questo può essere saturato o da una variabile sulle proprietà (come in Stanley (2000)) o passato al livello proposizionale (come in Jacobson (2006)).

Ulteriori evidenze a favore dell'ipotesi che lo standard di paragone sia determinato composizionalmente vengono dal fatto che lo standard può variare in funzione del valore dell'argomento del predicato (Kennedy (1999)):

- (17)      a. Tutti nella mia famiglia sono alti.  
             b.  $\forall x[\text{nella mia famiglia}(x) \rightarrow \text{alto}(x) > \text{norma}(\mathbf{k}_x)(\text{alto})]$

(17) viene interpretata così: ogni membro della mia famiglia ha una altezza superiore alla media per individui simili, dove il tipo rilevante di similarità (stessa età, stesso sesso, etc.) è determinato contestualmente. Lo standard di comparazione può variare con il soggetto quantificato. L'analisi di *pos* in (16) spiega questi casi assumendo che la variabile di classe di comparazione implicita può spaziare non solo sulle proprietà, ma anche su proprietà relativizzate su variabili legate, cioè su funzioni skolemizzate<sup>3</sup> (in (17)  $\mathbf{k}_x$  rappresenta appunto una variabile su proprietà relative a  $x$  – la proprietà di avere la stessa età, essere dello stesso sesso...).

Nonostante questi vantaggi, l'analisi esposta non riesce comunque a spiegare il fatto che casi limite e paradossi del sorite hanno luogo anche quando la classe di comparazione è esplicita. La denotazione in (16) infatti cattura la dipendenza dal contesto in termini di classe di comparazione; ma una volta stabilita la classe di comparazione, e dunque il grado medio in cui gli oggetti appartenenti alla classe possiedono la proprietà rilevante, sono stabilite anche le condizioni di verità dell'uso dell'aggettivo. Una volta fissato contestualmente lo standard di riferimento, non ci dovrebbero essere dubbi sull'assegnazione del valore di verità alle frasi vaghe: ma come si è detto, non è così. Come indica Kennedy (2007), è necessario che non solo la classe di comparazione permetta la dipendenza dal contesto, ma anche la funzione che

---

<sup>3</sup> In logica matematica, si dice skolemizzazione l'applicazione dell'algoritmo di Skolem che trasforma un enunciato in forma normale in un enunciato universale. L'enunciato in questione, dopo l'applicazione dell'algoritmo di Skolem, perde l'equivalenza semantica con l'enunciato di partenza, ma rimangono invariate le sue condizioni di soddisfacibilità.

fissa lo standard di riferimento all'interno di una classe di comparazione. In realtà, non c'è neanche evidenza linguistica certa che la classe di comparazione sia un argomento della forma positiva, dato che questa proprietà non corrisponde ad un costituente della forma logica.

Kennedy mette in dubbio la stessa assunzione che la modificazione nominale e i sintagmi [*SD per SD*] costituiscano un argomento semantico del predicato. Sebbene ad esempio i nominali modificati forniscano le basi per computare lo standard di riferimento dei predicati aggettivali che li modificano, questo non è obbligatorio, tanto che è possibile affermare che qualcosa sia un [*A SN*] negando che sia [*A per un SD*]:

- (18) Gianni è un ragazzo alto, anche se non è alto per un giocatore di basket.  
Infatti, è il più basso della squadra.

Da (18) si nota anche che i sintagmi [*SD per SD*] sembrano invece in grado di determinare meglio la classe di comparazione. Ma Kennedy sottolinea che le frasi del tipo  $x$  è *A per un SN* presuppongono che  $x$  sia un *SN*: il che mette in dubbio che la classe di comparazione sia un argomento semantico della forma positiva, come (16) prevede. Infatti, se l'argomento dell'aggettivo dovesse necessariamente essere un membro della classe di comparazione, un esempio come (19) dovrebbe essere inammissibile per fallimento di presupposizione:

- (19) Quel topolino (ovviamente) non è un piccolo elefante.

Dal momento che gli elefanti tipicamente non sono piccoli, il modificatore attributivo computa il termine di paragone in riferimento alla classe degli elefanti, indicando così che il nominale fornisce la classe di comparazione; ma (19) non presuppone per questo che il topolino sia un elefante. Kennedy sostiene pertanto che né i nominali modificati, né i sintagmi [*SD per SD*] forniscono l'argomento della classe di comparazione alla forma positiva, ma piuttosto restringono il dominio della funzione di misura denotata dall'aggettivo. Un sintagma [*SD per SD*] influenza lo standard di paragone manipolando il dominio dell'aggettivo; un nominale modificato rendendo saliente la proprietà che denota. Ma in entrambi i casi non costituiscono un argomento implicito dell'aggettivo, secondo Kennedy (2007). Se il dominio di un aggettivo graduabile può essere ristretto esplicitamente, può esserlo anche implicitamente, come i domini di altre espressioni funzionali, come i quantificatori (Stanley (2000); Stanley e Szabo (2000b); Marti (2002)). Ci sono diverse idee su come le restrizioni implicite del dominio

debbano essere rappresentate all'interfaccia sintassi/semantica. Le restrizioni del dominio dei quantificatori sono per esempio analizzate solitamente come parte del loro significato vero-condizionale (Stanley (2000)). Kennedy (2007) assume invece che le restrizioni del dominio aggettivale siano introdotte attraverso la regola di type-shifting in (20):

$$(20) \quad \text{Per ogni aggettivo graduabile } A, \text{ c'è un } A' \text{ tale che } [[A']] = \lambda f \lambda x : f(x).[[A]](x),$$

dove  $f$  è una funzione da individui a valori di verità.

Un modo di saturare la restrizione del dominio dell'aggettivo  $[[A']]$  è fornire una restrizione esplicita (attraverso un sintagma  $[_{SD} \textit{per SD}]$ ). In assenza di una restrizione esplicita, l'argomento può essere saturato da una proforma nulla (come in Stanley (2000)) o attraverso principi composizionali che assicurano che la restrizione del dominio passi al livello matrice (come nell'analisi senza variabili di Jacobson (2006)).

La dipendenza dal contesto sia della classe di comparazione che della funzione che fissa lo standard di riferimento sono dunque riformulate da Kennedy (2007) nella semantica della forma positiva in (21):

$$(21) \quad [[[_{Deg} \textit{pos}]]] = \lambda g \lambda x. g(x) \geq \mathbf{s}(g)$$

dove  $\mathbf{s}$  è una funzione dal significato dell'aggettivo a gradi, sensibile al contesto, che sceglie uno standard di paragone in modo tale da assicurare che gli oggetti di cui la forma positiva è vera "spicchino", "si distinguano" nel contesto dell'enunciato relativamente al tipo di misura che l'aggettivo denota. In ogni contesto infatti c'è un valore di soglia, per Kennedy basato sul grado determinato da  $\mathbf{s}$ , che distingue gli oggetti di cui la forma positiva è vera da quelli di cui è falsa: il grado minimo necessario per "spiccare" nel contesto relativamente ad una proprietà. La ragione per la quale non è sempre facile stabilire il valore di soglia è causata secondo Williamson (1992, 1994) dall'incertezza epistemica del preciso posizionamento di  $\mathbf{s}(g)$  nel contesto.

Questa analisi permette di rendere conto dei casi limite, ed anche dei paradossi del sorite. L'incapacità di stabilire un valore per  $\mathbf{s}(g)$  nel contesto spiega infatti come mai non sempre si riesca ad assegnare un valore di verità ad una frase contenente un predicato vago. Inoltre, la forma positiva non può essere usata per distinguere oggetti che sono molto vicini tra loro relativamente ad una certa proprietà (perché nessuno dei due "spicca" rispetto all'altro);

questo rende intuitivamente accettabile la seconda premessa del paradosso del sorite, ma non la conclusione, in cui il grado in cui l'oggetto possiede la proprietà rilevante è decisamente al di sotto del valore soglia.

Si noti che aggettivi graduabili assoluti e relativi si distinguono anche rispetto alla possibilità di dare luogo a paradossi di questo genere (cf.: *Un teatro in cui ogni posto è occupato è pieno; un teatro in cui è occupato un posto in meno di un teatro pieno è pieno; quindi, un teatro con metà dei posti occupati è pieno*): le premesse sarebbero invariabilmente giudicate false, perché il tipo di misura che un aggettivo assoluto codifica incorpora una “transizione naturale” (Williamson (1992)) relativamente alla quale si possono distinguere due oggetti (ad esempio, “pieno” vs. “non pieno”): è la stessa struttura scalare dell'aggettivo a determinarne lo standard di paragone.

### 3.3 STANDARD DI COMPARAZIONE, SCALARITÀ ED ECONOMIA INTERPRETATIVA

L'ipotesi che gli aggettivi graduabili denotino funzioni da individui a gradi, o che incorporino tali funzioni come parte del loro significato, sottintende che gli aggettivi graduabili possano differire nei tratti dell'insieme di gradi che contiene tutti i valori, cioè le loro scale. Le scale sono tipicamente rappresentate come triplette  $(D, >, \delta)$  – dove  $D$  è un insieme di punti (o intervalli) sulla scala,  $>$  è un ordine imposto su  $D$ , e  $\delta$  è la dimensione che indica il tipo di misura che la scala rappresenta.

Kennedy e McNally (2005), sulla base della distribuzione dei modificatori aggettivali che selezionano sulle scale gradi minimi (*leggermente, parzialmente*) o massimi (*totalmente, completamente*), e delle coppie di aggettivi antonime, argomentano che gli aggettivi graduabili variano anche rispetto alla struttura dell'insieme  $D$ , e, in particolare, se questo contiene o meno elementi minimali o massimali – cioè, se la scala che rappresentano è aperta o chiusa. Ci sono dunque quattro possibili variazioni: una scala può non avere né elementi minimali né massimali (scala aperta – es.: *costoso*); può avere un minimo ma non un massimo (scala chiusa verso il basso – es.: *dritto*); può avere un massimo ma non un minimo (scala chiusa verso l'alto – es.: *puro*); o può avere sia un minimo che un massimo (scala chiusa – es.: *pieno*).

La tipologia scalare di un aggettivo ha conseguenze dirette sull'interpretazione della forma positiva. Gli aggettivi graduabili che mappano i loro argomenti a scale totalmente aperte hanno nella forma positiva interpretazioni relative, vaghe; gli aggettivi che mappano a scale parzialmente o totalmente chiuse hanno interpretazioni assolute.

Le scale aperte mancano, per definizione, di valori minimi o massimi, e dunque gli standard di riferimento orientati al punto terminale della scala, associati agli aggettivi assoluti, non sono

disponibili. Nel significato di un aggettivo a scala aperta non ci sono indizi per determinare se un oggetto “spicca” relativamente alla proprietà denotata dall’aggettivo; per compiere un giudizio del genere è necessaria una classe di comparazione, che può essere tratta implicitamente dal contesto, o esplicitamente attraverso la restrizione del dominio dell’aggettivo – fermo restando che la determinazione di una classe di comparazione può non essere sufficiente a disambiguare la vaghezza dell’aggettivo nei casi limite.

Invece è facile determinare per un aggettivo assoluto (a scala parzialmente o totalmente chiusa) un valore soglia che indichi quando un oggetto “spicca” per quella proprietà: si tratta della transizione naturale da un grado non massimo al grado massimo (per gli aggettivi a scala chiusa verso l’alto) o da un grado superiore allo zero al grado zero (per gli aggettivi a scala chiusa verso il basso).

Kennedy (2007) nota però che in teoria non c’è una incompatibilità semantica intrinseca tra scale parzialmente o totalmente chiuse e una interpretazione relativa della forma positiva (tanto che, come si è visto in § 2.2, è talvolta possibile un uso “impreciso” degli aggettivi assoluti, che ne sposta leggermente lo standard di riferimento). Eppure condizioni di verità vaghe non sono una opzione sempre disponibile all’interpretazione degli aggettivi assoluti. Kennedy propone perciò una corrispondenza di default tra aggettivi a scala chiusa e interpretazioni assolute, in termini di un principio di Economia Interpretativa, che recita: *massimizza il contributo dei significati convenzionali degli elementi di una frase nella computazione delle sue condizioni di verità*. Il principio in sostanza richiede che le condizioni di verità di un enunciato siano computate per quanto possibile sulla base unicamente del significato convenzionale delle espressioni che lo costituiscono (o della sua Forma Logica), ricorrendo a condizioni di verità dipendenti dal contesto solo quando i significati convenzionali non sono sufficienti.

È evidente come questo principio sia in prima battuta eminentemente compositivo, appellandosi se necessario anche ad una rappresentazione profonda (FL) che comprende significati non manifesti superficialmente (ad esempio, il significato di *pos*); ma avvalendosi del contributo del contesto in caso di necessità (per stabilire una classe di comparazione, o determinare il valore della funzione che fissa lo standard di riferimento in relazione al contesto) indebolisce in fondo l’aderenza stretta alla compositività.

L’effetto del principio di economia interpretativa sulla forma positiva è quello di assicurare che gli aggettivi con scala chiusa siano interpretati in senso assoluto. Uno standard di riferimento relativo, dipendente dal contesto, è in linea di principio una opzione disponibile,

ma poiché la struttura scalare di un aggettivo è parte del suo significato convenzionale, il principio impone che questo tratto determini immediatamente la sua interpretazione.

### 3.4 POS?

In contrasto con gli approcci sintetizzati nei paragrafi precedenti (che, dettagli a parte, condividono l'assunzione di base che gli aggettivi graduabili incorporino funzioni di misura che mappano oggetti a gradi su scale) è stata sporadicamente proposta in letteratura (Kamp (1975), Klein (1980)) una teoria composizionale del significato dei predicati graduabili che non fa uso dei gradi (né come tipi semantici né come tipi ontologici), ma che li analizza in modo parallelo ad altre espressioni predicative, come funzione del tipo  $\langle e, t \rangle$ .

Il tratto caratteristico dei predicati graduabili è che denotano funzioni parziali, dipendenti dal contesto, da individui a valori di verità. Oltre alle estensioni positiva e negativa, i predicati graduabili possono avere un “vuoto di estensione”, che corrisponde all'insieme di oggetti di cui il predicato non è né vero né falso in un particolare contesto. Tutte queste estensioni possono variare crucialmente in relazione al contesto; questa variabilità è alla base della loro vaghezza, ma anche della semantica delle comparative e di altre espressioni complesse.

Le comparative, ad esempio, implicano la quantificazione su interpretazioni possibili (alias la precisazione) di un aggettivo:  $x$  è più  $A$  di  $y$  è vera solo se c'è una interpretazione di  $A$  tale che  $x$  è nella sua estensione positiva ma  $y$  no.

I due approcci sono dunque speculari: l'uno deriva la gradabilità da una semantica generale per il predicati vaghi, mentre l'altro spiega la vaghezza basandosi sulla semantica della gradabilità.

Un potenziale vantaggio, in termini di composizionalità forte, dell'approccio senza gradi è che rispetta la morfologia superficiale della forma positiva, considerandola dal punto di vista semantico un primitivo: non è necessario postulare un morfema nullo *pos* o una regola di *type-shifting*. La marcatezza morfosintattica (forma positiva vs. forma comparativa) rispecchia la complessità composizionale.

Questa linea non è stata però battuta a fondo, anche per la maggiore difficoltà nel maneggiare immediatamente i dati esposti nel § 2, ovvero le proprietà semantiche degli aggettivi graduabili relativi ed assoluti nella forma positiva. Se la vaghezza (intesa come interpretazione variabile e disponibilità alla precisazione) è un tratto primitivo degli aggettivi graduabili ed una condizione necessaria per la comparazione, infatti, ci si aspetta che tutti gli

aggettivi graduabili siano vaghi, mentre gli aggettivi assoluti, come si è visto, hanno estensioni positive e negative fisse, pur essendo pienamente graduabili.

Barker (2002) tenta di ovviare a questo problema definendo le condizioni di verità di un predicato graduabile in termini di scale e gradi, ma senza introdurre i gradi nel tipo semantico dell'aggettivo. Invece di un morfema *pos* o di una regola di *type-shifting* che mappa una funzione di misura ad una certa proprietà di individui, Barker definisce una funzione da contesti a denotazioni di predicato che faccia uso delle informazioni sulla struttura scalare di un aggettivo nel fissare le sue estensioni positive e negative, in modo tale che, ad esempio, un aggettivo le cui condizioni di verità sono definite in termini di una scala chiusa verso il basso denoti una proprietà di individui vera solo se l'individuo ha un grado superiore allo zero della proprietà in questione.

#### 4. SEMANTICA DELLE COMPARATIVE

A differenza delle forme positive, le comparative (e le costruzioni di grado in generale) fissano esplicitamente il valore dell'argomento di grado del predicato, indebolendo la vaghezza insita nel predicato graduabile.

Ci sono molte implementazioni di questa idea di base (si veda von Stechow (1984a) per una panoramica), ma la maggior parte condividono l'assunzione centrale che i morfemi comparativi fissano il valore dell'argomento di grado del predicato comparativo richiedendogli di stare in una particolare relazione –  $>$  per “più”,  $<$  per “meno”,  $\geq$  per “tanto” – con un secondo grado (lo standard di comparazione) fornito dalla frase comparativa.

Una strategia comune è quella di assegnare al morfema comparativo essenzialmente lo stesso tipo semantico di un determinante quantificazionale: il comparatore denota perciò una relazione tra due insiemi di gradi. Uno di questi insiemi è derivato astruendo sull'argomento di grado del predicato principale; il secondo è derivato astruendo sull'argomento di grado di un predicato corrispondente nella frase comparativa.

Questa analisi presuppone dunque che la frase comparativa contenga il predicato. Se nelle comparative in forma frasale il predicato è presente nella forma superficiale, nelle comparative ridotte il predicato è sistematicamente eliminato dalla forma superficiale dell'enunciato da una operazione di ellissi. La determinazione del grado di paragone nelle comparative ellittiche non può quindi procedere immediatamente dall'enunciato, almeno apparentemente contro il principio di composizionalità stretta e l'ipotesi di una corrispondenza uniforme tra sintassi e semantica. Questo punto verrà trattato nello specifico nella Parte Terza di questo lavoro.

#### 4.1 IL COMPARATORE

Il comparatore di maggioranza “più” denota una relazione tra due insiemi di gradi, tale che l'elemento massimale del primo (fornito dalla frase principale) è ordinato sopra l'elemento massimale del secondo (fornito dalla frase comparativa). Il comparatore di minoranza può essere descritto nello stesso modo, fatta salva l'inversione della relazione<sup>4</sup>:

- (22) a.  $[[ \text{più} ]] = \lambda d \lambda g_{<d,et>} \lambda d \lambda x. \max \{d \mid g(d)(x) = 1\} > d$   
 b.  $[[ \text{meno} ]] = \lambda d \lambda g_{<d,et>} \lambda d \lambda x. \max \{d \mid g(d)(x) = 1\} < d$

Questa analisi implica due assunzioni circa l'interfaccia sintassi/semantica. La prima è che il comparatore e la frase comparativa stessa sono un unico costituente in Forma Logica; la seconda è che la comparativa è un costituente frasale che denota un grado massimo, che può essere eventualmente colpito da ellissi (Bresnan (1973); Chomsky (1977); von Stechow (1984); Heim (1985, 2000); Bhatt e Pancheva (2004)).

Al livello rilevante una frase come (23) è quindi costituita come indicato in (24a) (il materiale cancellato nella forma superficiale è barrato), e le sue condizioni di verità sono rappresentate in (24b):

(23) Gianni è più alto di Piero.

- (24) a. [Gianni è d-alto] più che [Piero è ~~d-alto~~]  
 b.  $\max \{d \mid \text{alto}(G) \geq d\} > \max \{d' \mid \text{alto}(P) \geq d'\}$

(25) mostra i dettagli composizionali rilevanti di questa comparazione:

---

<sup>4</sup> Si tralascerà invece la semantica della comparazione di uguaglianza, che appare guidata da regole diverse che non è possibile in questa sede prendere in analisi compiutamente.



- (26) a. <sup>?</sup>Gianni è più alto di quanto Piero non lo è.  
 b.  $\text{Max} \{d \mid \text{alto}(G) \geq d\} > \text{max} \{d' \mid \neg \text{alto}(P) \geq d'\}$

L'insieme di gradi  $d'$  tali che Piero non è tanto alto quanto  $d'$  include tutti i gradi di altezza maggiori di quello che rappresenta l'altezza di Piero. Poichè questo insieme non ha un elemento massimale, l'operatore di massimalità in (26b) fallisce nell'identificazione di un valore.

L'ipotesi che la frase comparativa sia soggetta ad una operazione di massimalizzazione ha una conseguenza logica aggiuntiva: che sia un contesto monotono decrescente. Infatti, per ogni insieme ordinato di gradi  $D$  e  $D'$ , se  $D \subseteq D'$ , allora  $\text{max}(D') \geq \text{max}(D)$  (von Stechow (1984a); Klein (1991); Rullmann (1995)). Per Heim (1985; 2000) questo discende dalla semantica dell'aggettivo graduabile, che denota di per sé una funzione monotona decrescente: se si è alti ad un insieme di gradi  $d$ , il nostro grado di altezza implica anche ogni suo sottoinsieme. Ugualmente, se il massimale della nostra altezza supera il massimale dell'altezza di un altro individuo, il suo grado di altezza è implicato nel nostro. La frase comparativa è perciò in grado di licenziare elementi di polarità negativa e interpretazioni congiuntive della negazione (Seuren (1973), Hoeksema (1984)):

- (27) a. Gianni è più arrabbiato che mai.  
 b. Gianni è più alto di Piero o Marco  $\Rightarrow$  Gianni è più alto di Piero e Gianni è più alto di Marco.

Infine, l'assunzione che la comparativa sia una specie di espressione quantificazionale predice interazioni di portata con altri operatori logici.

#### 4.2 PORTATA DELLE COMPARATIVE

L'estensione delle interazioni delle comparative con altri operatori e le loro implicazioni rispetto alla semantica compositiva dei predicati graduabili e delle comparative è argomento di indagine attuale (Larson (1988); Kennedy (1999); Heim (2000); Bhatt and Pancheva (2004)).

#### 4.2.1 Movimento di Deg''

Che gli aggettivi graduabili denotino relazioni tra individui e gradi è intuitivamente trasparente in costruzioni come (28), dove vi è esplicito riferimento a quantificazioni su gradi:

(28) Gianni è alto un metro e ottanta.

In (28) *alto* denota una relazione tra oggetti fisici e gradi di altezza, *Gianni* e *un metro e ottanta* denotano rispettivamente un individuo e un grado, e l'intera costruzione, ignorando la copula "vacua", è strutturata gerarchicamente ed interpretata composizionalmente come una qualsiasi frase transitiva. L'argomento di grado dell'aggettivo appare proiettato sintatticamente, così come l'argomento individuale, ed interpretato in modo analogo.

Le posizioni argomentali in cui è selezionato un individuo possono essere saturate tanto da SD referenziali quanto da SD quantificazionali. Lo stesso accade per l'argomento di grado: mentre in (28) è occupato da un SD referenziale (una descrizione definita di un grado), in (29) è saturato da un SD quantificazionale:

- (29) a. Gianni è alto più di un metro e ottanta.  
b. Gianni è più alto di un metro e ottanta.

Le frasi in (29) possono essere parafrasate come *Gianni è alto ad un grado che eccede il metro e ottanta*, con una esplicita descrizione indefinita di grado (quantificata esistenzialmente). *Più di un metro e ottanta* è un quantificatore generalizzato di grado, generato nella stessa posizione del nome di grado *un metro e ottanta* in (28). In quei casi in cui il sintagma è superficialmente discontinuo (cf. (29b)), ciò si attribuisce ad un processo di estraposizione obbligatoria che non ha effetto in Forma Logica (ma cf. Capitolo 4, § 3).

È noto che i SD quantificati non sono sempre interpretabili nella loro posizione di base, e perciò possono muoversi, anche in sintassi astratta, alla posizione in cui assumono portata. Talvolta è disponibile più di una posizione, e le opzioni possono dar luogo ad ambiguità vero-condizionali (ambiguità di portata). Se l'analogia tra argomenti individuali e di grado si estendesse anche a questo aspetto, si dovrebbero trovare fenomeni di ambiguità di portata per i quantificatori di grado.

Kennedy (1997) era giunto ad una conclusione negativa rispetto a questa questione, affermando che i presunti quantificatori di grado assumono sempre la portata più bassa

possibile, anche quando non ci sono condizioni locali che gli impediscano di assumere portata ampia rispetto ad un altro operatore, il che è inaspettato se i sintagmi di grado sono veri e propri quantificatori. Heim (2000) però dimostra che, per quanto limitati, esistono degli ambienti in cui le opzioni di portata per il presunto quantificatore di grado si riflettono in ambiguità vero-condizionali, e perciò in letture diverse. Heim conclude pertanto che i costrutti di gradazione contengano quantificatori di grado che sono in grado di muoversi, anche se il loro movimento è soggetto a severe restrizioni sintattiche.

Heim assume che l'argomento di grado di un predicato graduabile sia il suo argomento interno, proiettato in sintassi come Deg e aggiunto composizionalmente al predicato. Nei casi più semplici (come in (28)) il Deg<sup>o</sup> ha un significato di tipo <d> ed è direttamente interpretabile *in situ*, tramite applicazione funzionale. Nelle frasi comparative, il Deg<sup>o</sup> è invece un quantificatore generalizzato di grado (tipo <dt, t>). Data la semantica del comparatore, in questi casi il Deg<sup>o</sup> complesso non può essere interpretato direttamente (poiché è del tipo <dt, t>, mentre il comparatore richiede un argomento di tipo <d>: cf. (22)), ma deve muoversi ad una posizione al di sopra dell'aggettivo. Il movimento lascia una traccia di tipo <d> e crea una astrazione- $\lambda$  del tipo <d, t>. (30) rappresenta questa derivazione per frasi come quelle esposte in (29):

- (30)
- a. Gianni è più alto di un metro e ottanta.
  - b. Gianni è [<sub>SA</sub> [<sub>Deg<sup>o</sup></sub> più di un metro e ottanta] alto]
  - c. [<sub>Deg<sup>o</sup></sub> più di un metro e ottanta]<sub>i</sub> Gianni è [<sub>SA</sub> t<sub>i</sub> alto]
  - d.  $\max\{d: \text{alto}(G,d)\} > 1,80 \text{ m}$

In (30b) è riportata la struttura come generata basicamente, con il Deg<sup>o</sup> proiezione funzionale estesa del sintagma aggettivale; in (30c) la Forma Logica causata dal movimento del Deg<sup>o</sup>, necessario alla composizione con la denotazione del comparatore; infine, in (30d), l'interpretazione della forma superficiale in (30a).

Dunque vi sono diverse analogie tra Deg<sup>o</sup> e SD: entrambi possono comparire sia come espressioni referenziali (con denotazione di base <e> o <d>) che come espressioni quantificazionali (del tipo di quantificatore generalizzato corrispondente: <et,t> o <dt,t>); ed entrambi possono muoversi in FL, lasciando una traccia del tipo di base e creando predicati astratti. Nel caso dei SD, questo movimento è noto come sollevamento del quantificatore

(Quantifier Raising, QR), ed è notoriamente assunto come la fonte delle ambiguità vero-condizionali<sup>5</sup>.

Se i Deg<sup>o</sup> sono affini ai SD, ci aspettiamo di trovare ambiguità di portata analoghe, dovute ai diversi siti di attacco del sintagma. Ad esempio, quando un Deg<sup>o</sup> è generato nel dominio di comando di un DP quantificato, di un predicato intensionale, della negazione o di un altro operatore dovrebbe essere in grado di assumere portata ampia o ristretta relativamente all'operatore in questione, a meno che non sia contenuto in un'isola. Heim (2000) mette alla prova questa predizione paragonando lo spettro di letture vero-condizionalmente distinte che si possono generare attraverso il movimento del Deg<sup>o</sup> con quelle effettivamente possibili.

#### 4.2.2 Portata di Deg<sup>o</sup> e ambiguità *de re/de dicto*

La nota ambiguità russelliana in (31) è stata spesso riferita ad una ambiguità di portata del Deg<sup>o</sup> (Postal (1974), Cresswell (1976), Hellan (1981)):

(31) Gianni pensa che la barca sia più lunga di quel che è.

In questa ottica, quando il verbo di atteggiamento preposizionale *pensa* ha portata sul Deg<sup>o</sup> si ottiene la lettura che presuppone un pensiero contraddittorio, ovvero quella per cui Gianni pensa che la lunghezza della barca è maggiore della lunghezza della barca; quando invece il Deg<sup>o</sup> ha portata ampia si ha la lettura appropriata, per cui Gianni non conosce la lunghezza effettiva della barca e per questo si sbaglia sulla sua lunghezza.

Il primo a mettere in dubbio questa analisi fu von Stechow (1984), puntualizzando che la ambiguità di (31) dipendesse dall'interpretazione *de re* vs. *de dicto* della frase comparativa. Infatti, anche se una interpretazione *de dicto* è effettivamente possibile solo se il Deg<sup>o</sup> è nella portata del verbo intenzionale, una lettura *de re* è in linea di principio compatibile con entrambe le posizioni (portata ampia o portata ristretta) per il Deg<sup>o</sup>:

(32) a.  $[\max\{d: \text{lunga}(b,d)\}] > \max[\text{pensa}(G)\{d': \text{lunga}(b,d')\}]$   
 b.  $[\text{pensa}(G) \exists d' \max\{d': \text{lunga}(b,d')\}] > \max\{d: \text{lunga}(b,d)\}$

(32a) e (32b) sono semanticamente equivalenti. Infatti se il Deg<sup>o</sup> ha portata su *pensa*, sia ha una interpretazione così parafrasabile: la barca è lunga ad un grado *d*; Gianni pensa che la

---

<sup>5</sup> Ma non tutte le ambiguità di portata danno luogo ad ambiguità vero-condizionali; cf. oltre nel corpo del testo.

barca sia lunga ad un grado  $d'$ , e che  $d' > d$ . Se invece *pensa* ha portata sul Deg", si può ottenere questa interpretazione: la barca è lunga ad un grado  $d$ ; Gianni pensa che la barca sia più lunga di  $d$ . Ma le condizioni di verità delle due interpretazioni sono le stesse. Ma se *pensa* ha portata sul Deg", si può ottenere anche l'interpretazione *de dicto*: l'interpretazione contraddittoria che Gianni pensa che la barca sia lunga ad un grado  $d$  e che  $d > d$ .

Von Stechow perciò suggerisce che la differenza tra la lettura *de re* e quella *de dicto*, entrambe compatibili con la portata ristretta della comparativa, deriva dal fatto che la frase sia valutata rispetto al mondo reale (*de re* – cf. (33a)), o ad un mondo possibile (*de dicto* – cf. (33b)):

- (33) a.  $\forall w' \in \text{Acc}(w): \max\{d: \text{lunga}_{w'}(b,d)\} > \max\{d: \text{lunga}_w(b,d)\}$   
 b.  $\forall w' \in \text{Acc}(w): \max\{d: \text{lunga}_{w'}(b,d)\} > \max\{d: \text{lunga}_{w'}(b,d)\}$

Le ambiguità russelliane non costituiscono dunque un argomento a favore della mobilità a fini interpretativi del Deg", dato che le interpretazioni contrastanti possono ugualmente ottenersi con la portata ristretta del Deg"<sup>6</sup>.

#### 4.2.3 Portata di Deg" e condizioni di verità

Del resto, non qualsiasi ambiguità di portata è una ambiguità vero-condizionale. Per esempio, quando *ogni ragazzo* ha portata su *ogni ragazza* nella frase *Ogni ragazza ha visto ogni ragazzo*, le condizioni di verità sono le stesse di quando accade l'inverso. La questione è particolarmente pertinente nel caso dei quantificatori di grado: a causa della struttura ordinata del dominio dei gradi e della monotonicità dei significati degli aggettivi, ci sono molti casi in cui le portate relative del Deg" e di un altro quantificatore non sono distinguibili. Si consideri ad esempio una comparativa con soggetto universale:

---

<sup>6</sup> Lechner (2004) mette in luce alcune proprietà interpretative delle comparative nominali che sembrano derivare da restrizioni sulla loro portata rispetto a operatori intensionali interni alla frase comparativa. Le comparative nominali cioè – come quelle aggettivali: cf. § 4.1 – esibiscono la tendenza generale ad avere portata ristretta rispetto ad altri operatori logici nella frase. Ad esempio (101) si presta solo ad una lettura *de dicto*, compatibile come sappiamo solo con una Forma Logica in cui il modale *volere* ha portata sulla comparativa:

- (i) Gianni ha bisogno di più libri di quanti ne vuole comprare.

La lettura *de re* (specifica) di (101) significherebbe che il numero di libri di cui Gianni ha bisogno è maggiore del numero massimo  $d$ , tale che ci sono  $d$  libri che Gianni vuole comprare: ma questa non è l'interpretazione intuitivamente accessibile di (101), che sembra essere invece correttamente stabilita da una lettura *de dicto*: il numero di libri di cui Gianni ha bisogno è maggiore del numero massimo  $d$ , tale che Gianni vuole comprare  $d$  libri.

(34) Ogni ragazza è più alta di un metro e mezzo.

Se il Deg<sup>o</sup> *più di un metro e mezzo* è libero di assumere portata ampia o ristretta rispetto al soggetto quantificato universalmente, due sono le Forme Logiche possibili, rappresentate in (35a-b), e che ottengono le condizioni di verità specificate in (36a-b), rispettivamente:

(35) a. [ogni ragazza]<sub>i</sub> [più di un metro e mezzo]<sub>i</sub> t<sub>1</sub> è t<sub>2</sub> alta  
b. [più di un metro e mezzo]<sub>i</sub> [ogni ragazza]<sub>i</sub> t<sub>1</sub> è t<sub>2</sub> alta

(36) a.  $\forall x$  [ragazza(x)  $\rightarrow$   $\max\{d: \text{alta}(x,d)\} > 1,50$  m]  
b.  $\max\{d: \forall x$  [ragazza(x)  $\rightarrow$   $\text{alta}(x,d)\}\} > 1,50$  m

(36a) afferma che l'altezza massima di ciascuna ragazza supera il metro e mezzo. (36b) forma l'insieme di gradi d tali che ogni ragazza è alta d. Data la monotonicità della relazione di altezza, questo rappresenta l'insieme dei gradi di altezza posseduti dalla ragazza più bassa. Dunque il massimale di questo insieme è l'altezza massima della ragazza più bassa, che (36b) indica essere superiore a un metro e mezzo: dunque la stessa affermazione di (36a). Infatti, se ogni ragazza è più alta di un metro e mezzo, allora lo è anche la più bassa delle ragazze, e se la ragazza più bassa è più alta di un metro e mezzo, allora lo saranno anche tutte le altre.

Qualcosa di simile accade anche quando il soggetto è quantificato esistenzialmente:

(37) Alcune ragazze sono più alte di un metro e ottanta.

(38) a.  $\exists x$  [ragazza(x)  $\wedge$   $\max\{d: \text{alta}(x,d)\} > 1,80$  m]  
b.  $\max\{d: \exists x$  [ragazza(x)  $\wedge$   $\text{alta}(x,d)\}\} > 1,80$  m

In (38) sono rappresentate le due interpretazioni teoricamente possibili per una frase come (37) a seconda della portata reciproca del Deg<sup>o</sup> e del soggetto quantificato esistenzialmente, cui corrispondono però le stesse condizioni di verità. In (38b) abbiamo l'insieme dei gradi d tali che alcune ragazze sono alte d. Questo è l'insieme dei gradi di altezza posseduti dalla ragazza più alta. Dunque (38b) afferma che l'altezza massima della ragazza più alta supera il

metro ottanta. Ma se alcune ragazze sono più alte di un metro e ottanta, anche la più alta delle ragazze lo è, e se la più alta delle ragazze è più di un metro e ottanta, allora alcune ragazze lo sono. Dunque di nuovo (38a) e (38b) sono equivalenti dal punto di vista vero-condizionale.

Questa equivalenza è piuttosto pervasiva, e si estende dalle comparative alle equative, spaziando dai quantificatori universali ed esistenziali a tutti i quantificatori monotoni crescenti, e da quelli su individui a quelli su mondi possibili (cf. (39)):

(39) Si richiede che la tesi sia più lunga di 100 pagine.

*Si richiede* rappresenta un operatore di necessità, un quantificatore universale sui mondi possibili. (40) rappresenta le condizioni di verità possibili a seconda che il Deg” *più di 100 pagine* assuma rispettivamente portata ristretta o ampia rispetto a *si richiede*:

(40) a.  $\forall w \in \text{Acc}: \max\{d: \text{lunga}_w(t,d)\} > 100 \text{ pagine}$   
 b.  $\max\{d: \forall w \in \text{Acc}: \text{lunga}_w(t,d)\} > 100 \text{ pagine}$

(40a) afferma in modo trasparente che la tesi è più lunga di 100 pagine in ogni mondo ammissibile ( $\forall w \in \text{Acc}$ : ogni mondo che appartiene a quelli accettabili). (40b) indica come determinare il grado di lunghezza della tesi in ogni mondo ammissibile: questo è la sua lunghezza in quei mondi in cui è il più breve (il mondo in cui si ha la soddisfazione minima). Questo supera le 100 pagine – che è la stessa cosa che afferma (40a), dal momento che, se la tesi è più lunga di 100 pagine nel mondo possibile in cui è la più breve, supera le 100 pagine in qualsiasi mondo, e viceversa.

Da questi esempi non si evince dunque nulla di significativo circa la possibilità per il Deg” di muoversi a posizioni che marcano una certa interpretazione, opposta alla possibilità che non si muova mai oltre la posizione più bassa in cui è interpretabile, come affermato da Kennedy (1997).

Ci sono poi casi in cui le forme logiche create dal movimento del Deg” non sono equivalenti, ma danno luogo a rappresentazioni semantiche devianti e dunque evitate per principi indipendenti.

(41) Gianni non è più alto di un metro e ottanta.

- (42) a.  $\neg \max\{d: \text{alto}(G,d)\} > 1,80 \text{ m}$   
 b.  $\# \max\{d: \neg \text{alto}(G,d)\} > 1,80 \text{ m}$

Per (41) due Forme Logiche sono teoricamente possibili, corrispondenti rispettivamente alle condizioni di verità rappresentate in (42a-b): una in cui la negazione ha portata sulla comparativa, e l'altra in cui la comparativa ha portata sulla negazione. L'interpretazione in (42b) si riferisce al massimale dell'insieme di gradi in cui Gianni non è alto. Ma questo insieme, come si è visto (cf. § 4.1), non può avere un massimale; dunque, la Forma Logica corrispondente causerebbe un fallimento di presupposizione. Questo spiega plausibilmente perché solo (42a) sia possibile. (42b) potrebbe essere generata o meno dal componente sintattico, ma sarebbe comunque filtrata dal componente semantico.

Se dunque assumere per il Deg<sup>o</sup> una portata ampia su operatori monotoni crescenti ( $\forall$ ,  $\exists$ ,  $\square$ ) e decrescenti ( $\neg$ ) provoca rispettivamente letture equivalenti o fallimento di presupposizioni, rimangono da testare solo le interazioni con operatori non monotoni:

(43) Esattamente due ragazze sono più alte di un metro e ottanta.

- (44) a.  $|\{x: \text{ragazza}(x) \wedge \max\{d: \text{alta}(x,d)\} > 1,80 \text{ m}\}| = 2$   
 b.  $\# \max\{d: |\{x: \text{ragazza}(x) \wedge \text{alta}(x,d)\}| = 2\} > 1,80 \text{ m}$

(44a) rappresenta la lettura che emerge quando *esattamente due ragazze* ha portata sul Deg<sup>o</sup> *più alte di un metro e ottanta*, e (44b) l'interpretazione derivante dall'inversione della portata. Il massimale cui si riferisce (44b) sarebbe ben definito: infatti, il massimo grado in cui esattamente due ragazze sono alte implica il massimo grado in cui (almeno) due ragazze sono alte (cf. (40)). Ma (43) significa evidentemente quanto indicato in (44a), e non è ambigua con l'interpretazione secondo cui almeno due ragazze sono più alte di un metro e ottanta, come (44b) sembrerebbe invece indicare.

Heim nota dunque che se il Deg<sup>o</sup> potesse assumere portata ampia sul quantificatore, generando interpretazioni come quella rappresentata in (44b), l'analisi condurrebbe a predizioni empiriche inadeguate, a meno che non sia integrata da restrizioni motivate sul movimento del Deg<sup>o</sup>; ma la non-equivalenza interpretativa e la non-devianza semantica delle Forme Logiche generate dal movimento di Deg<sup>o</sup> contenenti operatori non monotoni (come *al*

*massimo*, o *esattamente*) permette di valutare quali Forme Logiche siano effettivamente attestate e quali no, e quindi di derivare le restrizioni sul movimento di Deg”.

Si consideri ad esempio la comparativa con differenziale esplicito introdotto da *esattamente* in (45):

(45) (Gianni è alto un metro e ottanta). Ogni ragazza è esattamente un centimetro più alta di così.

(46) a.  $\forall x [\text{ragazza}(x) \rightarrow \max\{d: \text{alta}(x,d)\} = 1,80 \text{ m} + 1 \text{ cm}]$   
 b.  $\# \max\{d: \forall x [\text{ragazza}(x) \rightarrow \text{alta}(x,d)]\} = 1,80 \text{ m} + 1 \text{ cm}$

La frase in (45) non è ambigua, e la forma logica in (46a) sembra rappresentare il suo significato intuitivo (che ogni ragazza sia alta un metro e ottantuno). (46b) invece implica che la ragazza più bassa è alta un metro e ottantuno, ma che altre ragazze sono più alte. (cf. di nuovo la discussione di (40)). Ma questa non è una lettura possibile di (45), quindi (46b) non può essere una Forma Logica accettabile. Il Deg” non può assumere portata ampia sul SD.

Gli esempi con le comparative di minoranza portano alla stessa conclusione. Il confronto tra le forme logiche teoricamente possibili per (47) mostra di nuovo che non è possibile per il Deg” assumere portata ampia sul SD:

(47) (Gianni è alto un metro e ottanta). Ogni ragazza è meno alta di così.

(48) a.  $\forall x [\text{ragazza}(x) \rightarrow \max\{d: \text{alta}(x,d)\} < 1,80 \text{ m}]$   
 b.  $\# \max\{d: \forall x [\text{ragazza}(x) \rightarrow \text{alta}(x,d)]\} < 1,80 \text{ m}$

(48b) cattura in modo trasparente il significato intuitivo della frase. (48b) invece afferma che la ragazza più bassa è alta meno di un metro e ottanta, il che non rappresenta una interpretazione possibile di (47).

#### 4.2.4 Portata di Deg” e verbi intensionali

Heim (2000) suggerisce che ambiguità di portata siano possibili quando il Deg” interagisce non con un SD quantificato, ma con verbi intensionali.

(49) (This draft is 10 pages). The paper is required to be exactly 5 pages longer than that.

‘(La bozza è di 10 pagine). L’articolo deve essere esattamente 5 pagine più lungo di così.’

(50) a.  $\forall w \in \text{Acc}: \max\{d: \text{lungo}_w(a,d)\} = 15 \text{ pagine}$

b.  $\max\{d: \forall w \in \text{Acc}: \text{lungo}_w(a,d)\} = 15 \text{ pagine}$

(50a), dove *require* ha portata sul Deg”, afferma che l’articolo è lungo esattamente 15 pagine in ogni mondo possibile. Questo implica che non è permesso che sia più lungo di 15 pagine.

(50b), dove Deg” ha portata su *require*, indica invece che l’articolo è lungo esattamente 15 pagine nel mondo in cui è il più breve; dunque, potrebbe essere anche permesso che sia più lungo di 15 pagine. Heim sostiene che (49) in inglese sia in effetti ambigua tra le due letture.

Lo stesso effetto si noterebbe nelle comparative di minoranza con verbi intensionali:

(51) (This draft is 10 pages). The paper is required to be less long than that.

‘(La bozza è di 10 pagine). L’articolo deve essere meno lungo di così.’

(52) a.  $\forall w \in \text{Acc}: \max\{d: \text{lungo}_w(a,d)\} < 10 \text{ pagine}$

b.  $\max\{d: \forall w \in \text{Acc}: \text{lungo}_w(a,d)\} < 10 \text{ pagine}$

(52a) dice che l’articolo è meno di 10 pagine in ogni mondo possibile, e non può essere più lungo. (52b) afferma invece che è l’articolo è meno lungo di 10 pagine nel mondo in cui è il più breve, in una lettura parafrasabile come *L’articolo può non essere così lungo*. Entrambe queste letture sembrano possibili per l’inglese<sup>7</sup>.

Se i giudizi di Heim relativamente a (49) – (51) sono condivisibili, la possibilità delle letture indicate in (50b), (52b) indicherebbe che il Deg” non sia confinato alla portata più bassa possibile. I verbi intensionali differirebbero dai SD quantificati in questo senso, e la generalizzazione di Kennedy (1997) non si estenderebbe a questi contesti.

---

<sup>7</sup> Per le traduzioni italiane di (49) e (51) mi sembra che la seconda interpretazione, rappresentata rispettivamente in (50b) (più o meno equivalente a *Si richiede che l’articolo sia almeno 5 pagine più lungo*) e (52b) (corrispondente grosso modo a *L’articolo non deve essere così lungo*) sia, se possibile, meno facilmente accessibile, in particolare per (52b); cf. anche nota 9.

#### 4.2.4.1 Verbi intensionali e sollevamento della negazione

È pur vero che – nota Heim – non tutti i verbi intensionali si comportano nello stesso modo. I verbi intensionali inglesi *require*, *allow*, *need* e *be able* permettono la duplice portata del Deg” e la conseguente distinzione vero-condizionale, a differenza dei verbi come *might*, *should*, *supposed*, *want*.

Heim (2000) suggerisce che la differenza sia nella semantica di questi verbi. In particolare, nota che i verbi del secondo gruppo sono cosiddetti verbi a sollevamento della negazione (*Neg-raising*: Horn (1978), Gajewski (2005)). La negazione di questi predicati è sistematicamente interpretata come negazione del loro complemento:

- (53) a. Gianni non pensa che la barca sia lunga.  $\Rightarrow$   
b. Gianni pensa che la barca non sia lunga.

(53a) non stabilisce il contenuto di un non-pensiero, ma piuttosto nega il contenuto del pensiero ((53b)).

La classificazione dei verbi a sollevamento della negazione comprende verbi di opinione (*pensare*, *credere...*), verbi di percezione (*sembrare*, *apparire...*), verbi di probabilità (*essere possibile*, *probabile...*), verbi di intenzione (*volere*, *desiderare...*), verbi di obbligo (*dovere*, *essere richiesto...*) (Horn (1978)).

Heim (2000), Gajewski (2005) propongono che l'implicazione osservata in (53) – (per cui  $\neg[V [P]] \Rightarrow V [\neg P]$ ), e dunque l'interpretazione “a sollevamento” della negazione, siano dovute ad una specie di presupposizione del “*tertium non datur*”. Asserire che *x vuole P* presuppone che il desiderio di *x* riguardo a *P* non abbia mezze misure, cioè che *x* vuole *P*, o che vuole non-*P*. Poiché la presupposizione si mantiene nella negazione, per il sillogismo disgiuntivo (*modus tollendo ponens*)<sup>8</sup> si ha (54):

---

<sup>8</sup> Letteralmente: il modo di affermare negando. Infatti il sillogismo disgiuntivo è una regola di inferenza derivata che applica alla disgiunzione una proprietà deduttiva di questa forma:

- (i) P o Q.  
Non-P.  
Quindi Q.

Perché la disgiunzione sia vera, almeno uno dei due termini deve essere vero; se uno è falso, allora deve essere vero l'altro.

- (54) a.  $x$  [vuole P]  $\vee$   $x$  [vuole non-P]  
 b.  $\neg x$  [vuole P]  
 c.  $\Rightarrow x$  [vuole non P].

Quando si incassa sotto un verbo come *volere* un complemento con una variabile di grado libera, allora, la presupposizione non potrà essere soddisfatta per tutti i valori possibili di quella variabile, ma solo per 0 o 1.

- (55) Voglio che l'articolo sia lungo almeno 5 pagine, ma non più di 7.

Perché (55) sia vera, non importa se l'articolo è lungo 5, 6 o 7 pagine. Per Heim, se *volere* ha la semantica che si è detto, la lambda-astrazione sulla variabile di grado rende una funzione parziale del tipo  $\langle d, t \rangle$  che non è definita per i gradi intermedi tra 5 e 7.

Gli operatori della comparazione sono stati definiti riferendosi al grado massimo in cui P è vera; potrebbero essere definiti in modo equivalente riferendosi al grado massimo in cui P non è falsa. In questo modo una frase come (56), parallela a (51) tranne che per la presenza del verbo a sollevamento della negazione *want* al posto di *required*, a seconda delle relazioni di portata generate dal movimento del Deg”, può dare luogo a due Forme Logiche:

- (56) (This draft is 10 pages). I want the paper to be less long than that.  
 ‘(La bozza è di 10 pagine). Voglio che l'articolo sia meno lungo di così’.

- (57) a. I want [[less than 10 pp] the paper to be t long]  
 b. [less than 10 pp] I want the paper to be t long

(57a) significa che l'articolo è meno lungo di 10 pagine in ogni mondo che si conforma ai miei desideri. (57b) significa che il massimale di lunghezza che voglio che l'articolo non abbia è sotto le 10 pagine (10 pagine sono la lunghezza massima tollerabile). Ma in questo modo (57b) è equivalente a (57a).

Dunque la differenza tra i verbi intensionali che supportano la duplice lettura dei Deg” e quelli che non la supportano non dipenderebbe da restrizioni sul movimento del Deg”, ma

dalla specifica semantica dei verbi a sollevamento della negazione, che possono mascherare gli effetti vero-condizionali di questo movimento<sup>9</sup>.

#### 4.2.5 Portata del Deg'' ed ellissi

Un argomento standard per giustificare il QR (movimento nascosto di SD quantificati) è che è necessario per licenziare l'ellissi in esempi in cui nella forma di superficie il SV eliso ha un antecedente che lo contiene, e quindi non sono identici (*Antecedent Contained Deletion*, cancellazione contenuta nell'antecedente), come in (58):

- (58) a. I read every book that you did ~~read t~~.  
'Ho letto tutti i libri che hai letto tu'.

Ma dopo l'applicazione di QR, il SV principale non contiene più il suo complemento ed i due SV combaciano perfettamente, permettendo l'ellissi:

- (59) [every book that you did ~~read t~~] I read t

Heim (2000) sostiene che un argomento analogo può essere invocato per il movimento nascosto del Deg''. Nella struttura superficiale della comparativa in (60a), il SV cancellato è contenuto nel suo antecedente, il SV della frase principale. Se si applica il movimento nascosto del Deg'', come indicato in (60b), il risultato è una struttura senza contenimento nell'antecedente e SV che combaciano:

- (60) a. Mary ran faster than John did ~~run t fast~~.  
b. [-er than John did ~~run t fast~~] Mary ran t fast  
'Mary corse più veloce di John'.

L'idea che il movimento del Deg'' sia implicato nel legittimare l'ellissi nelle frasi comparative ha una lunga tradizione (Bresnan (1973), Sag (1976)).

---

<sup>9</sup> La (in)disponibilità della lettura a portata ampia del Deg'' in (49) e (51) in italiano (cf. nota 7) non correla naturalmente non questa conclusione, non essendo il verbo *dovere* un verbo a sollevamento della negazione. Se il contrasto è reale, dunque (alcuni parlanti riferiscono di accedere ad entrambe le letture), deve essere ascritto a qualche altro fattore; se non dipende da restrizioni semantiche, potrebbe dipendere da vincoli sintattici, specifici dell'italiano, al movimento del Deg'' al di sopra del verbo intensionale. Non potendo esaminare questa opzione in questa sede, si rimanda l'intera questione della portata delle frasi comparative in italiano ad ulteriori ricerche.

Un argomento recente in suo favore è presentato da Wold (1995). Carlson (1977) aveva osservato che ACD nelle frasi relative è degradata quando la testa della relativa è un indefinito debole, specialmente un nome nudo esistenziale:

- (61) \*John was climbing trees that Bill was.  
 ‘\*John stava scalando alberi che Bill stava scalando’.

Diesing (1992) spiega che i plurali nudi non sono soggetti a QR, ma rimangono dentro il SV per ottenere la chiusura esistenziale. Quindi non possono uscire dal SV per risolvere il contenimento nell’antecedente, e l’ellissi non è legittimata. Ma Heim (2000) nota anche con Carlson che plurali nudi esistenziali ammettono ACD nelle comparative:

- (62) a. John was climbing higher trees than Bill was.  
 ‘John stava scalando alberi più alti di quelli che stava scalando Bill’.  
 b. John was climbing more trees than Bill was.  
 ‘John stava scalando più alberi di quanti ne stesse scalando Bill’.

Wold (1995) risolve questa contraddizione suggerendo che il contenimento nell’antecedente del sito dell’ellissi possa essere risolto dal movimento del Deg”, invece che da QR:

- (63) [-er than Bill was ~~climbing t high trees~~] John was climbing t high trees

In (63) il plurale nudo può rimanere nel SV per essere chiuso dalla quantificazione esistenziale, mentre il Deg” si muove per legittimare l’ellissi.

Nei paragrafi precedenti (§ 4.2.2 – 4.2.4) si sono viste alcune limitazioni sintattiche e semantiche al movimento del Deg”. Se il movimento del Deg” è in effetti un pre-requisito per legittimare l’ellissi nelle comparative, queste limitazioni dovrebbero condizionare lo spettro di fenomeni di ellissi possibili e le loro interpretazioni.

Ad esempio, si è detto che il movimento di Deg” non può oltrepassare un SD quantificato (Kennedy (1997)). Ma Heim (2000) propone un esempio in cui da una parte il Deg” deve sollevarsi per risolvere il contenimento nell’antecedente e legittimare l’ellissi nella comparativa, ma c’è un SD quantificato che interviene:

- (64) a. John pushed every weight higher than Mary did.  
 b. every weight<sub>i</sub> [-er than Mary did ~~push t<sub>i</sub> t high~~], John pushed t<sub>i</sub> t<sub>i</sub> high  
 ‘John spinse ogni peso più in alto di quanto avesse fatto Mary’

Per evitare interferenze, l’unica derivazione grammaticale sarebbe quella in cui il SD *every weight* prima si solleva fuori dal SV, e poi si muove anche il Deg” senza oltrepassarlo, ottenendo la Forma Logica in (64b). (64b) afferma che per ogni peso x, John ha spinto x più in alto di quanto Mary abbia spinto x; e questo è in effetti il significato di (64a)<sup>10</sup>.

Quando la frase contiene uno di quei verbi intensionali con la cui portata Deg” può interagire (cf. § 4.2.4), la grandezza dell’antecedente del sito dell’ellissi può essere ambigua, a seconda che il Deg” abbia portata ampia o ristretta rispetto al verbo intensionale che è la testa del predicato antecedente – cf. (65), tratta da Williams (1974):

- (65) a. My father tells me to work harder than my boss does.  
 b. My father [tells me to work harder than my boss does] ~~tell me to work t~~  
~~hard~~.  
 c. My father tells me [to work harder than my boss does] ~~work t hard~~.  
 ‘Mio padre mi dice di lavorare più del mio capo’

Per ottenere l’interpretazione indicata da (65b) il Deg” *harder than my boss* deve avere portata sul SV *tells me to work*; in questo modo si forma un antecedente appropriato per l’ellissi nell’interpretazione rilevante. Viceversa, la portata del Deg” è ristretta rispetto al SV in (65c).

Si noti con Heim che questa ambiguità si estende anche ai verbi che non mostrano dal punto di vista vero-condizionale differenze tra la portata ampia o ristretta del Deg”, come il verbo a sollevamento della negazione *want*:

---

<sup>10</sup> L’analisi di (64) predice che i SD quantificati devono assumere per forza portata ampia quando possono interferire con un Deg” che contiene un SV contenuto nell’antecedente del sito dell’ellissi comparativa. Ma Heim nota che questo ha implicazioni empiriche complicate, tra cui l’interferenza con la lettura sloppy dei pronomi in esempi come (i):

- (i) I planted one of my trees deeper than you did.  
 ‘Ho piantato uno dei miei alberi più in profondità di quanto abbia fatto tu’.

La portata ampia di *one of my trees* permetterebbe solo una lettura pragmaticamente strana, per la quale ho piantato uno dei miei alberi più in profondità di quanto tu abbia piantato lo stesso albero; ma non sembra che questo sia il giudizio corretto.

- (66) a. My father wants me to work harder than my boss does.  
 b. My father [wants me to work harder than my boss does] ~~tell me to work t~~  
~~hard~~.  
 c. My father wants me [to work harder than my boss does] ~~work t hard~~.  
 ‘Mio padre vuole che io lavori più del mio capo’

Questo sembra indicare che il Deg” in definitiva può avere portata ampia anche su questi verbi, e che, come suggerito in § 4.2.4.1, la ragione per cui non sempre se ne vedono i riflessi vero-condizionali dipende dalla loro semantica.

Questi fatti dunque sembrano supportare la necessità del movimento di Deg”, ma dipendono crucialmente dalle assunzioni generali sull’ellissi. Ad esempio, se il requisito di identità tra predicato cancellato e quello antecedente viene indebolito ad una generale condizione di parallelismo semantico<sup>11</sup> potrebbe non essere necessario il movimento di Deg” per derivare la condizione appropriata sulla cancellazione.

Per evitare questo caveat, Heim (2000) prende in considerazione anche quello che definisce un caso di ellissi semantica:

- (67) John drives the fastest.  
 ‘John è il più veloce alla guida.’

Heim (1985) analizza frasi come (67) proponendo che la loro Forma Logica non preveda una specie di relazione (di identità o parallelismo che dir si voglia) tra una anafora ed il suo antecedente – come molti approcci all’ellissi prospettano – ma che una sola relazione sia usata due volte nel calcolo semantico.

(67) può essere parafrasata da una comparativa: *John guida più veloce di chiunque altro*. La Forma Logica di questa traduzione contiene due predicati di grado: uno nella frase principale, ed uno

---

<sup>11</sup> Rooth (1992) impone sull’ellissi una relazione di Focus basata su due relazioni tra un costituente omesso ed il suo antecedente, definite come *Redundancy Relation* I e II. La prima relazione di ridondanza è sintattica; il suo compito è mantenere l’identità formale tra costituente cancellato ed antecedente. La seconda relazione invece è semantica e al livello della Forma Logica assicura che un costituente venga omesso solo se c’è un antecedente tale che il suo valore semantico corrisponde al valore di focus del sito dell’ellissi (l’insieme delle alternative prodotte sostituendo al costituente focalizzato un elemento del tipo semantico appropriato) o ne implica un membro. Il requisito di identità tra antecedente e sito dell’ellissi è però molto difficile da definire adeguatamente, e non può essere individuato come identità formale. Le analisi più recenti sull’ellissi perciò cercano di ridefinire le condizioni di legittimazione dell’ellissi. Fox (2000) impone ad esempio una generica relazione di parallelismo; Merchant (2005) sostiene una condizione semantica sull’ellissi, per la quale un costituente può essere cancellato solo se è E-given (nei suoi termini), cioè se implica l’antecedente e ne è a sua volta implicato.

nella frase comparativa. La forma superlativa in (67) però ne contiene solo una occorrenza, eppure porta lo stesso significato: il che, dal punto di vista compositivo, sarebbe un dilemma. Heim propone la risoluzione in (69), in cui la relazione denotata dall'aggettivo che si combina con il morfema di grado superlativo (indicata con R in (68)) è usata due volte nel calcolo semantico: una volta viene usata per determinare l'insieme dei gradi di velocità per John, e la seconda per tutti gli altri<sup>12</sup>:

$$(68) \quad [[-est]] = \lambda R \langle d, et \rangle . \lambda x . \max \{ d : R(x, d) \} > \max \{ d : \exists y \neq x : R(y, d) \}$$

$$(69) \quad \text{John } [-est_i \text{ [drive } t \text{ fast]}]$$

Heim nota che anche le frasi superlative, che implicano questo processo di ellissi “semantica”, sono soggette ad ambiguità riferibili in ultima analisi ad ambiguità di portata del Deg”.

$$(70) \quad \text{John needs to drive fastest.}$$

‘È necessario che John sia il più veloce alla guida.’

Come (67), (70) può essere parafrasata da una comparativa:

$$(71) \quad \begin{array}{l} \text{a. John needs to drive faster than anyone else } [\text{needs to drive } t \text{ fast}] \\ \text{b. John needs to drive faster than anyone else } [\text{drive } t \text{ fast}] \\ \text{‘È necessario che John guidi più velocemente di chiunque altro.’} \end{array}$$

Heim argomenta che (70) è ambigua tanto quanto (71) – del tutto parallela a (65) – tra due letture, a seconda di quale SV nella frase principale si sceglie come antecedente: può significare che John ha bisogno di correre più velocemente di quanto velocemente abbia bisogno di guidare chiunque altro (per esempio, per vincere una corsa automobilistica) oppure che John ha bisogno di guidare più velocemente di quanto chiunque altro guidi (ad esempio, per raggiungere in tempo una destinazione da cui John è più distante di altri). Le due letture possono essere derivate, secondo l'analisi vista sopra, dalla diversa portata assunta dal Deg”:

---

<sup>12</sup> Questa risoluzione semantica dell'ellissi è molto vicina all'approccio di Darlymple, Shieber e Pereira (1991), per i quali l'ellissi è risolta da un algoritmo del secondo ordine che associa un predicato a più argomenti contemporaneamente.

ampia per l'interpretazione suggerita in (71a) e ristretta per l'interpretazione in (71b). In questo caso il movimento del Deg<sup>°</sup> non deve essere postulato per risolvere l'ellissi – dal momento che l'ellissi semantica implicata in queste costruzioni non richiede una copia sintattica; ma la disponibilità delle due letture, derivabili tramite la diversa portata assunta dal Deg<sup>°</sup>, costituisce perciò per Heim una evidenza indipendente a favore del movimento a fini interpretativi del Deg<sup>°</sup>.

## 5. SEMANTICA PARAMETRICA

Come notato, ci sono diverse analisi semantiche possibili per le comparative, che differiscono nei dettagli ma che condividono l'assunzione di base che gli aggettivi graduabili mappano oggetti a insiemi ordinati di gradi.

Per esempio, una alternativa a quanto proposto nei paragrafi precedenti (cf. in particolare § 3; § 4.1) analizza le condizioni di verità di una frase come (13), qui ripetuta come (72a), come riportato in (72b) – più o meno, c'è un grado *d* tale che la Torre Eiffel è alta quanto *d*, ma la Torre Montparnasse non è alta quanto *d* (Seuren (1973); Klein (1980); Larson (1988)):

- (72)      a. La Torre Eiffel è più alta della Torre Montparnasse.  
             b.  $\exists d \text{ [[alta}(E) d] \wedge \neg \text{[alta}(M) \geq d]]$

(72b) non esprime una relazione ordinata esplicita tra due gradi, ma si avvantaggia della relazione di ordine inerente alla scala del predicato per derivare condizioni di verità equivalenti a quelle indicate in (13b) o (24b): dato l'ordine inerente sulla scala di [[alto]], (72b) vale se il grado massimo di altezza della Torre Eiffel supera il grado massimo di altezza della Torre Montparnasse (cf. § 3.4).

Il fatto che l'analisi semantica dei predicati graduabili supporti differenti analisi semantiche delle comparative, logicamente equivalenti, può sembrare a prima vista un ostacolo alla determinazione di quella appropriata e corretta.

In realtà, la disponibilità di più analisi semantiche potrebbe rispecchiare l'estrema variabilità dei modi sintattici attraverso cui la comparazione può essere espressa nelle lingue del mondo, che include forme che rispecchiano anche superficialmente la forma logica proposta in (72b), come nell'esempio (73), tratto dal *hykskaryana* (van Stassen (1985)):

- (73) Kaw-ohra naha Waraka, kaw naha Kaywerye  
alto-non lui-è Waraka, alto lui-è Kaywerye  
'Kaywerye è più alto di Waraka'.

Di nuovo, diventa rilevante il tema della composizionalità e del mapping tra sintassi e semantica.

Mentre infatti potrebbe essere difficile scegliere tra rappresentazioni semantiche delle comparative logicamente equivalenti quella appropriata per una lingua particolare, come l'inglese o l'italiano, uno studio tipologico della comparazione nelle varie lingue del mondo potrebbe dimostrare che tutte le opzioni fornite dalla semantica della gradabilità sono in effetti attestate nella variazione sintattica. Se così fosse, la semantica sarebbe basata su principi e parametri tanto quanto lo è la sintassi, ed alla variazione parametrica in un campo, corrisponderebbe automaticamente una variazione parametrica nell'altro: con grande soddisfazione di una versione forte del principio di composizionalità.

Le comparative dunque costituiscono un dominio empirico importante e potenzialmente fruttuoso per investigare questioni tipologiche generali circa il mapping tra categorie semantiche (presumibilmente universali) e categorie sintattiche (lingua-specifiche).

In molte lingue c'è una morfologia specializzata per la comparazione. L'italiano sembra uno di questi sistemi: utilizza i morfemi *più*, *meno*, *tanto* per stabilire relazioni ordinate di maggioranza, minoranza e uguaglianza, e i morfemi *(di) quanto*, *di* e *che* per identificare il termine di paragone contro cui un oggetto è comparato<sup>13</sup>. È possibile esprimere una grande varietà di comparazioni anche complesse in virtù della varietà di costituenti che possono seguire l'introduttore della comparativa.

Non tutte le lingue però mostrano lo stesso schema. In primo luogo, molte lingue mancano di una morfologia specializzata per la comparazione, almeno per le comparative di maggioranza. Secondo la ricerca tipologica di Ultan (1972), la proporzione tra le lingue che possiedono una morfologia comparativa specializzata e quelle che non la hanno è 3:1 (anche se il campione potrebbe non essere statisticamente significativo, dal momento che una parte rilevante delle lingue osservate da Ultan sono indo-europee, il risultato è comunque interessante per il fine specifico di associare biunivocamente ad una sintassi una semantica). Il confronto tra giavanese e traduzione italiana in (74) rende conto di questa differenza:

---

<sup>13</sup> In realtà, i morfemi che introducono le comparative italiane non sono confinati a quei contesti, e ciò non è forse senza ragione; cf. anche oltre nel testo e più ancora i capitoli 5 e 7.

- (74) Enak daging karo iwak  
 è-buona carne che pesce  
 ‘La carne è più buona del pesce’.

In secondo luogo, molte lingue mancano di uno specifico introduttore del secondo termine di paragone. L’alternativa più comune è un morfema con significato direzionale, anche se sono possibili diverse opzioni. Come documentato da Stassen (1985) ed illustrato negli esempi in (75), lo standard può essere marcato con un morfema che esprime allontanamento (ad es. giapponese – (75a)), uno usato per identificare lo scopo (ad es. maasai – (75b)), o un locativo (ad es. mandinka – (75c)):

- (75) a. Nihongo-wa doitsgo yori muzukashi.  
 giapponese-TOP tedesco da difficile  
 ‘Il giapponese è più difficile del tedesco’.
- b. Sapuk ol-kondi to l-kibuleny.  
 è-grande il cervo a l’antilope  
 ‘Il cervo è più grande dell’antilope’.
- c. A ka gya ni ma.  
 lui è grande me su  
 ‘Lui è più grande di me’.

Questi dati dimostrano la variazione linguistica nell’espressione sintattica della comparazione, e mettono potenzialmente alla prova l’analisi semantica che è stata proposta nei paragrafi precedenti, formalizzata su lingue con il complesso di tratti che caratterizzano le comparative di lingue come l’inglese, o l’italiano.

Questa variabilità indica una corrispondente variabilità nella semantica della comparazione, o è possibile mantenere una semantica della comparazione universale e spiegare la variabilità in qualche altro modo? Nel primo caso, andrebbe identificato lo spettro della variazione semantica. Nel secondo caso, bisognerebbe separare i tratti semantici universali delle comparative e dei predicati graduabili dai fattori (sintattici, morfologici, pragmatico/funzionali) che danno luogo alla variazione cross-linguistica osservata.

Beck, Oda e Sugisaki (2004) propongono l'esistenza di un parametro di astrazione di gradi (DAP, Degree Abstraction Parameter), per il quale una lingua permette oppure no il legamento di variabili di grado in sintassi (§ 5.1). Kennedy (2007) identifica invece due potenziali parametri di variazione semantica per la comparazione (§ 5.2 – 5.3):

- Comparazione individuale vs. di comparazione di grado: le comparative esprimono relazioni ordinate tra individui arbitrari (comparazione individuale), o esprimono (anche) relazioni ordinate tra individui e gradi arbitrari, il cui valore può essere veicolato sintatticamente da descrizioni di grado complesse?
- Comparazione esplicita vs. comparazione implicita: la comparazione implica una morfologia specializzata che esprime relazioni ordinate arbitrarie (comparazione esplicita), o si avvantaggia della intrinseca sensibilità al contesto della forma positiva (non marcata) (comparazione implicita)?

### 5.1 DAP

Come si è detto, 32 su 108 delle lingue studiate da Ultan (1972) non mostrano morfologia comparativa esplicita, e le comparative possono essere introdotte da elementi lessicali di varia natura, non necessariamente specializzati. Ma ciò non costituisce un problema per l'analisi standard della semantica della comparazione, se si assume che la morfologia di grado, anche quando non è esplicita, è in realtà presente, anche se non realizzata fonologicamente.

Beck, Oda e Sugisaki (2004) però discutono tre differenze sostanziali tra le comparative giapponesi e quelle inglesi, sulle quali l'analisi standard è stata originariamente sviluppata e testata, che mettono in dubbio questa ipotesi.

Le comparative giapponesi non presentano un esplicito morfema comparativo. Il secondo termine di paragone è introdotto da *yori*, che ha anche l'uso di una preposizione separativa (cf. (75a)).

Il primo dato è la differenza notata da Ishii (1991) nella accettabilità tra (76a) vs. (76b) e (76b) vs. (76c):

- (76) a. Taroo-wa Hanako-ga kata yori] takusan(-no) kasa-o katta.  
 Taroo<sub>-TOP</sub> Hanako<sub>-NOM</sub> comprò da molti<sub>-GEN</sub> ombrello<sub>-ACC</sub> comprò  
 'Taroo comprò più ombrelli di Hanako'.

- b. <sup>2</sup>\* Taroo-wa [Hanako-ga kata yori] nagai kasa-o katta.  
 Taroo<sub>-TOP</sub> Hanako<sub>-NOM</sub> comprò da lungo ombrello<sub>-ACC</sub> comprò  
 ‘Taroo comprò un ombrello più lungo di Hanako’.
- c. Taroo-wa [Hanako-ga kaita yori] nagai ronbun-o kaita.  
 Taroo<sub>-TOP</sub> Hanako<sub>-NOM</sub> scrisse da lungo articolo<sub>-ACC</sub> scrisse  
 ‘Taroo scrisse un articolo più lungo di Hanako’.

Il secondo fatto interessante è che le comparative giapponesi non mostrano gli effetti di isola negativa che si riscontrano in altre lingue (von Stechow (1984); Rullmann (1995)), compreso l’italiano – cf. la traduzione di (77):

- (77) John-wa [dare-mo kawa-naka-tta no yori] takai hon-o katta.  
 John<sub>-TOP</sub> nessuno comprare<sub>-Neg-PAST</sub> no da costoso libro<sub>-ACC</sub> comprò  
 ‘\*John ha comprato un libro più costoso di nessuno’.

Infine, il giapponese non permette la subcomparazione aggettivale:

- (78) \*Kono tana-wa [ano doa-ga hiroi yori] takai  
 questo scaffale<sub>-TOP</sub> quella porta<sub>-NOM</sub> larga da alto  
 ‘Questo scaffale è più lungo di quanto quella porta sia larga’.

Questi fatti rimangono inspiegati se il giapponese ha un morfema comparativo nullo con la stessa semantica del comparatore descritta in § 4.1.

Beck, Oda e Sugisaki propongono perciò una analisi semantica delle comparative giapponesi diversa da quella prevista per le comparative inglesi (che è stata qui sistematicamente estesa alle comparative italiane).

Le comparative giapponesi esprimerebbero non un ordinamento rispetto ad un grado fornito composizionalmente da un costituente della frase (come il costituente che segue *than* in inglese e *di quanto* in italiano), ma piuttosto rispetto ad uno standard definito contestualmente. La funzione del sintagma introdotto da *yorì* sarebbe esattamente quella di fornire una base per computare lo standard di riferimento, ovvero, di creare una classe di comparazione (cf. §§ 2 e 3).

Il morfema comparativo (nullo) in giapponese avrebbe perciò una semantica diversa da quella del comparatore inglese/italiano (cf. rispettivamente (79a) con (79b)):

- (79) a.  $[[ \text{più}_{\text{giapponese}} ]] = \lambda g \in D_{\langle d, et \rangle} \lambda x. \max \{ d' \mid g(d')(x) = 1 \} > c$   
 b.  $[[ \text{più}_{\text{italiano}} ]] = \lambda d \lambda g \in D_{\langle d, et \rangle} \lambda x. \max \{ d' \mid g(d')(x) = 1 \} > d$

Entrambi esprimono un ordinamento asimmetrico, ma in giapponese ((79a)) lo standard di riferimento, anzichè essere esplicitamente selezionato dal comparatore, è fornito da una variabile contestuale su gradi (**c**) – una specie di anafora di grado il cui valore deve essere fissato nel contesto d'uso dell'enunciato. Un modo di fare ciò è usare un sintagma introdotto da *yori*, che rende saliente un particolare oggetto, creando una classe di comparazione (come la modificazione nominale; cf. § 3.2). Questo oggetto può poi essere usato per calcolare il valore di **c**.

In quest'ottica, il problema di (76b) è che non può esistere una corrispondenza definita dall'insieme di oggetti che Hanako ha comprato alla proprietà di lunghezza, quindi il valore di **c** non può essere determinato.

L'assenza di effetti di isola negativa ((77)) seguono se assumiamo che il complemento di *yori* è una pura frase relativa, e non una comparativa (cioè una struttura che astrae su gradi), come invece accade in inglese e italiano. Per lo stesso motivo in giapponese non sono permesse subcomparative: queste costruzioni implicano necessariamente l'astrazione su gradi.

A dire il vero, la semantica per il comparatore nullo giapponese proposta in (79a) – la cui differenza sostanziale rispetto al comparatore inglese/italiano è che prevede uno standard di paragone contestuale – non è incompatibile in linea di principio con l'ontologia dei gradi: **c** potrebbe benissimo rendere saliente un grado riferendosi alla proprietà denotata dall'aggettivo (lunghezza, larghezza etc.) di un oggetto, e poi fissare nel grado il valore della variabile **c**.

Per evitare il riferimento a gradi nel sintagma introdotto da *yori* allora Beck et al. introducono una differenza cruciale: il Parametro di Astrazione su Gradi (DAP, *Degree Abstraction Parameter*), per cui una lingua permette oppure no il legamento di variabili di grado in sintassi.

L'inglese/l'italiano ed il giapponese hanno valori diversi per questo parametro: l'inglese e l'italiano permettono il legamento di variabili di grado, ma il giapponese no. Questo elimina la possibilità di analizzare il costituente *ano doa-ga hiroi yori* in (78) come una descrizione definita di grado, causando il fallimento della derivazione della subcomparativa.

In sostanza, Beck et al. (2004) affermano che il giapponese differisce dall'inglese/italiano in due modi: nella semantica del comparatore, che fa riferimento ad un termine di paragone contestualizzato in giapponese e compositivo in inglese/italiano, e nella possibilità di astrarre su variabili di grado in sintassi. Questi punti di variazione sono logicamente indipendenti l'uno dall'altro; Kennedy (2007b) nota perciò che se rappresentano effettivi luoghi di variazione tra le lingue, ci si aspetta di trovare una tipologia quadripartita:

- lingue [+DAP +Compositivo], in cui è permessa l'astrazione su gradi in sintassi e lo standard di riferimento è calcolato compositivamente a partire dai costituenti della comparativa;

- lingue [-DAP +Compositivo], in cui l'astrazione su gradi non è permessa in sintassi ma lo standard di riferimento è comunque calcolato compositivamente a partire dai costituenti della comparativa;

- lingue [+DAP -Compositivo], in cui è permessa l'astrazione su gradi in sintassi ma lo standard di riferimento è calcolato riferendosi ad oggetti salienti nel contesto dell'enunciato;

- ed infine lingue [-DAP -Compositivo], in cui non è permessa l'astrazione su gradi in sintassi e lo standard di riferimento è calcolato riferendosi ad oggetti salienti nel contesto dell'enunciato.

L'inglese è una lingua del primo tipo; il giapponese è una lingua dell'ultimo tipo. Ma la combinazione di questi parametri non fa predizioni tipologiche interessanti; infatti, una lingua [+DAP -Compositivo], ammesso che esista, avrebbe in effetti la stessa apparenza dell'inglese, perchè la disponibilità dell'astrazione su gradi permetterebbe la generazione di subcomparative e strutture con legamento di grado che provocano isole negative. Queste strutture potrebbero essere usate per rendere salienti particolari gradi come valori potenziali per lo standard contestuale *c*, risultando nelle stesse condizioni di verità di una lingua compositiva. D'altra parte, una lingua [-DAP, +Compositivo] si comporterebbe come il giapponese.

Kennedy (2007b) suggerisce dunque di guardare i fatti da una prospettiva leggermente diversa, e che il fattore cruciale di differenza tra inglese e giapponese non sia se lo standard di paragone sia fissato compositivamente o contestualmente, ma se lo standard denota gradi o individui (cf. § 3.4).

## 5.2 COMPARAZIONE INDIVIDUALE VS. DI GRADO

Kennedy (2007b) descrive l'impossibilità di creare strutture sintattiche di astrazione su gradi (responsabile per Beck et al. (2004) dell'inaccettabilità delle subcomparative aggettivali in giapponese) in questi termini: gli standard di riferimento complessi in giapponese sono solo del tipo <e>, mentre in inglese possono essere anche del tipo <d>.

Questa differenza potrebbe essere dovuta al valore fissato per il DAP; ma potrebbe anche essere dovuta ad una differenza nella semantica del comparatore nelle due lingue: se seleziona uno standard di riferimento del tipo <e> o del tipo <d>, cioè, nei termini di Kennedy, se esprime una comparazione individuale o di grado, rispettivamente.

La semantica del comparatore proposta in (22), alias (79b), non può essere adeguata al comparatore (nullo) giapponese se in effetti in questa lingua gli standard di paragone denotano individui e non gradi, perché (80b) prevede uno standard di tipo <d>.

Però, ci sono indizi che (22)/(79b) non sia l'unica opzione neanche per l'inglese o l'italiano. Come notato originariamente da Hankamer (1973) per l'inglese, il secondo termine di paragone di una comparazione può essere dal punto di vista sintattico una descrizione definita di grado (struttura di astrazione su gradi) o semplici SD; questa distinzione è alla base dell'opposizione, comune a molte lingue, tra comparative frasali/ridotte frasali vs. comparative sintagmatiche, che sarà illustrata approfonditamente nella Parte Terza di questo lavoro ma che viene qui esemplificata per l'inglese in (80):

- (80) a. John is taller than Mary is fat.  
'John è più alto di quanto Mary sia grassa'.  
b. John is taller than Mary is.  
'John è più alto di quanto sia Mary'.  
c. John is taller than Mary.  
'John è più alto di Mary'.

Anticipando i fatti che saranno meglio descritti nei capitoli 6 e 7, le condizioni di legamento ammesse tra soggetto della frase principale e standard di riferimento e gli schemi di estrazione pongono pochi dubbi che in frasi come (80c) il complemento di *than* in inglese e di *di* nella traduzione italiana sia un semplice SD; ma allora la semantica del comparatore proposta in (80b) non può essere l'unica disponibile, neanche in inglese ed italiano. È necessario che il

comparatore possa ammettere anche standard di paragone che denotano il tipo semantico <e>, oltre che <d>.

Il modo più diretto di implementare questa idea consiste nell'affermare che esistono due entrate lessicali per il morfema di comparazione esplicito *più*: uno con la denotazione in (81a), che esprime la comparazione di grado (ancora corrispondente a quelle riportate in (22) e (79b), ma riportate qui per comodità di confronto); ed uno con la denotazione in (81), che esprime la comparazione individuale (Hoeksema (1983); Heim (1985); Kennedy (1999); Bhatt e Takahashi (2007)):

$$(81) \quad \begin{array}{l} \text{a. } [[ \text{più}_D ] ] = \lambda d \lambda g \in D_{\langle d, et \rangle} \lambda x. \max\{d' \mid g(d')(x) = 1\} > d \quad (= (81a)) \\ \text{b. } [[ \text{più}_I ] ] = \lambda y \lambda g \lambda x. \max\{d' \mid g(d')(x) = 1\} > \max\{d'' \mid g(d'')(y) = 1\} \end{array}$$

In termini di condizioni di verità, sia la comparazione individuale che la comparazione di grado codificano ordinamenti asimmetrici tra gradi arbitrari, ed introducono interpretazioni indipendenti dalla forma positiva corrispondente. Dunque hanno lo stesso significato di base, ma differiscono nel tipo semantico dello standard di riferimento. Le comparative individuali implicano uno standard sintattico corrispondente al tipo semantico <e>, e derivano un grado di riferimento applicando il significato dell'aggettivo graduabile a questo individuo. La comparazione di grado, invece, attende uno standard sintattico che denoti già un'entità del tipo <d>.

Per Kennedy (2007b) le peculiarità delle comparative giapponesi esposte in § 5.1 derivano dunque da questo parametro: se il giapponese permette solo la comparazione individuale, mentre l'inglese e l'italiano hanno entrambi i tipi, il secondo termine di paragone potrà essere espresso sintatticamente in giapponese solo mediante espressioni che denotano individui, mentre in inglese ed italiano possono denotare sia individui che gradi.

I sintagmi introdotti da *yori* sono analizzati perciò come frasi relative, come indipendentemente proposto da Ueyama (1998) e comunque accettato anche da Beck et al. (2004). L'assenza di effetti di isola negativa e l'impossibilità di subcomparazione seguono immediatamente: questi fenomeni dipendono dalla specifica sintassi e semantica delle espressioni che denotano astrazioni di grado, ma, *ex hypothesi*, queste strutture non sono coinvolte nelle comparative giapponesi.

I dati esposti in (76) sono spiegati da Kennedy affermando che la semantica del comparatore ((81b)) interferisce con la denotazione specifica della frase relativa introdotta da *yori*. In (76b)

la frase relativa *Hanako-ga kata yori* ('di quanto ha comprato Hanako') denota la pluralità massima di oggetti che Hanako ha comprato. La semantica della comparazione individuale deriva per il predicato comparativo la seguente interpretazione:

$$(82) \quad \#\lambda x. \max\{d' \mid \text{lungo}(x) \geq d'\} > \max\{d'' \mid \text{lungo}(\max\{y \mid H \text{ comprò } y\}) \geq d''\}$$

Il valore dell'espressione alla destra della relazione di ordine (quello della comparativa) dovrebbe essere il risultato dell'applicazione della funzione di misura contenuta nell'aggettivo alla pluralità di oggetti che Hanako ha comprato; ma questa nozione è indefinita, perché la funzione di misura di *lungo* ha come argomento un'entità atomica (Schwarzschild (2002)), non una pluralità di oggetti. Dunque (82) è semanticamente deviata. (76c) invece sarebbe resa accettabile dalla presenza del verbo incrementale *scrivere*; questi verbi permettono che il loro argomento (la pluralità massima degli oggetti creati nel corso dell'evento descritto dal verbo) corrisponda ad una entità singola, e quindi la frase relativa *Hanako-ga kaita yori* ('di quanto scrisse Hanako') costituisce un argomento appropriato per la funzione di misura dell'aggettivo.

Ci sono dunque lingue (inglese, russo, italiano) che permettono due diversi tipi di comparazione: individuale vs. di grado. Altre lingue invece sembrano avere solo la comparazione individuale: oltre al giapponese, mandarino (Xiang (2003), (2005)), Hindi-Urdu (Bhatt e Takahashi (2007)).

Da che cosa dipende questa distinzione? Per Beck et al. (2004) dipende dal valore fissato per il DAP – cioè, da una restrizione all'interfaccia sintassi/semantica che permette o meno l'astrazione di grado in una data lingua. Kennedy (2007b) argomenta però che se così fosse esempi come (83) non dovrebbero essere ammissibili:

$$(83) \quad \begin{array}{l} \text{Taroo-wa [Hanako yori] nagai kasa-o katta.} \\ \text{Taroo-TOP Hanako da lungo ombrello-ACC comprò} \\ \text{'Taroo comprò un ombrello più lungo di Hanako'}. \end{array}$$

Invece (83) è la forma ben formata di (76b): la relativa che costituiva lo standard di paragone semanticamente anomalo qui è sostituita da un semplice SD. Ma l'interpretazione di (83) non discende direttamente dalla sua forma superficiale; è il sollevamento del Deg'' *Hanako yori* ('di Hanako') fuori dal sintagma aggettivale che provoca la relazione di portata corretta, che risulta

nella Forma Logica riportata in (84a), cui corrispondono le condizioni di verità espresse in (84b)<sup>14</sup>:

- (84) a. Taroo-wa [Hanako yori [[ più<sub>-I</sub> ]]] ; t<sub>i</sub> nagai kasa-o katta.  
 b.  $\max\{d \mid \text{Taroo comprò un ombrello lungo } d\} > \max\{d' \mid \text{Hanako comprò un ombrello lungo } d'\}$

Ma questo movimento lascia una variabile di grado nella posizione di base, legata dal Deg<sup>3</sup>; si crea così una relazione di grado, che costituisce l'argomento <d, et> di [[ più<sub>-I</sub> ]], e che deriva condizioni di verità equivalenti a quelle che possiamo costruire direttamente usando uno standard sintattico di forma frasale, denotante direttamente un grado. Questo secondo Kennedy indica che il giapponese permette in effetti l'astrazione sul grado in sintassi, anche se non direttamente nel costituente sintattico che rappresenta lo standard di paragone (il complemento di *yori*), il che è atteso se il comparatore individuale richiede uno standard che denota un individuo, piuttosto che un grado, ma non se il valore negativo del DAP impedisce del tutto l'astrazione di grado.

Per Bhatt e Takahashi (2007) e Kennedy (2007b) allora il modo più diretto di catturare la distinzione tra comparazione individuale e di grado è assumere che le lingue possono scegliere tra le due denotazioni per il comparatore (anche astratto); possono cioè scegliere se lessicalizzare [[ più<sub>-D</sub> ]] o [[ più<sub>-I</sub> ]].

Certo, questo non rende conto del fatto che nella maggior parte delle lingue che hanno una morfologia di grado esplicita il comparatore è sempre lo stesso elemento lessicale, indipendentemente che abbia come complemento un individuo o un grado (cf. l'italiano *più*). Ma [[ più<sub>-I</sub> ]] può essere definito in termini di [[ più<sub>-D</sub> ]], cosicché il sincretismo dei due comparatori è indebolito ad una specie di implicazione:

$$(85) \quad [[ \text{più}_{-I} ] ] = \lambda y \lambda g \lambda x. [ [ \text{più}_{-D} ] ] (\max\{d \mid g(d)(y) = 1\})(g)(x)$$

Poiché [[ più<sub>-I</sub> ]] può essere definito in termini di [[ più<sub>-D</sub> ]], ma non viceversa, questa analisi predice che ogni lingua che ha la comparazione di grado avrà anche la comparazione

<sup>14</sup> Questo è un esempio di “portata parassitica” (Heim (1985); Bhatt e Takahashi (2007); Barker (2007); Kennedy e Stanley (2008)): il SD *Hanako yori* sfrutta la portata del primo termine di paragone *Taroo-wa* sulla proprietà *nagai kasa-o katta*. Il [[ più<sub>-I</sub> ]] riportato in (84a) rappresenta il comparatore fonologicamente nullo del giapponese, che occupa la testa del sintagma di grado.

individuale, ma che ci sono lingue che hanno solo la comparazione individuale. Questo fatto, come si è visto, sembra verificato dal mandarino, dall'Hindi-Urdu e dal giapponese.

Kennedy (2007c) abbozza però un modo alternativo di catturare questa distinzione, in cui è la morfologia che introduce lo standard di paragone, piuttosto che la morfologia del comparatore, ad introdurre la semantica delle comparative. Questo passo sarebbe giustificato da due osservazioni: da un lato, le lingue non sembrano distinguere tra diversi lemmi *più*, e comunque la morfologia comparativa appare opzionale in molte lingue; dall'altro, molte lingue fanno uso di morfemi diversi per introdurre il secondo termine di paragone, e la scelta sembra correlarsi con la distinzione tra comparazione individuale e di grado quando una lingua le prevede entrambe (cf. russo  $SD_{GEN}/cem$ ; greco *apo/apoti*; italiano *di/che* vs. *di quanto?* Cf. Capitolo 7).

Kennedy (2007c) propone perciò che, controintuitivamente, la morfologia comparativa non sia portatrice del contenuto semantico che associamo alla comparazione. Il suo ruolo sarebbe meramente quello di trasformare un predicato graduabile in un predicato che seleziona uno standard di paragone. L'assunzione che la morfologia comparativa non abbia un ruolo semantico potrebbe spiegare perché così tante lingue decidono di non darne una realizzazione morfo-fonologica.

Kennedy ipotizza invece che la morfologia che marca lo standard di paragone introduca la semantica della comparazione. Questo pone le seguenti opzioni nel confronto inter-linguistico:

- Una lingua può avere un solo morfema per introdurre lo standard di paragone, che seleziona uno standard di grado, con un significato affine a quello proposto in (81a) per  $[[\text{più}_D]]$ . Dal momento che un significato che accetta uno standard individuale può essere derivato da questo, (cf. (85)), una lingua come questa dovrebbe avere in linea di principio sia la comparazione individuale che la comparazione di grado.

- Una lingua può avere due morfemi per introdurre lo standard di paragone, che differiscono per l'introduzione di standard individuali vs. di grado. Una lingua come questa dovrebbe avere sia la comparazione individuale che la comparazione di grado, ma saranno morfologicamente e sintatticamente distinte.

- Una lingua può avere un solo morfema per introdurre lo standard di paragone, che seleziona uno standard individuale, con un significato affine a quello di  $[[\text{più}_I]]$  in (81b). Poiché da questo non può essere derivato un significato che accetti uno standard di grado, una lingua come questa avrà solo la comparazione individuale.

La tabella 1 sintetizza questa tipologia.

Morfema di standard	Inglese	Greco	Russo	Giapponese	Italiano
IND: $\lambda y \lambda g \lambda x. \max(g)(x)$ > $\max(g)(y)$	$\lambda y \lambda g \lambda x. [[\text{than}]](\max(g)(y))(g)(x)$	<i>apo</i>	GEN	<i>Yori</i>	<i>Di/che?</i>
DEG: $\lambda d \lambda g \lambda x. \max(g)(x)$ > d	↑ <i>than</i>	<i>apoti</i>	<i>čem</i>	∅	<i>Di</i> <i>quanto,</i> <i>di che</i>

Tabella 1. Tipologia dello standard di comparazione individuale vs. di grado

Non è probabilmente accidentale che la comparazione individuale sia codificata da apposizioni e morfologia di caso, mentre la comparazione di grado spesso prevede elementi *wh*- ed altri elementi quantificazionali.

Questo approccio rende l'interfaccia sintassi/semantica più trasparente: non c'è bisogno di forzare il comparatore ed il suo complemento, la frase comparativa, in un solo costituente; inoltre cattura direttamente le correlazioni tra la posizione della frase comparativa e la portata della comparazione, documentate da Gawron (1995), Heim (2000), Bhatt e Pancheva (2004) (cf. anche Capitolo 4).

Un tratto debole di questa analisi è l'ipotesi che il comparatore non abbia una vera denotazione semantica, neanche nelle lingue in cui è esplicitamente espresso, e che perciò non contribuisca al significato complessivo della frase (in chiave compositiva), se non imponendo che il predicato con il quale si combina selezioni un termine di paragone.

Una alternativa è che gli aggettivi graduabili denotino funzioni di misura del tipo  $\langle e, t \rangle$ , anziché relazioni di grado del tipo  $\langle d, et \rangle$  (cf. § 3.4) e che il ruolo del comparatore sia quello di trasformarli in relazioni di grado, oltre a selezionare uno standard di riferimento. Questa possibilità si rivela utile se si considera un altro dei modi che le lingue hanno a disposizione per esprimere comparazioni.

### 5.3 COMPARAZIONE ESPLICITA VS. IMPLICITA

Kennedy (2007b) identifica anche un altro punto di variazione plausibile nel modo in cui le lingue del mondo esprimono la comparazione.

L'opzione è che alcune lingue esprimano la comparazione avvantaggiandosi della intrinseca dipendenza dal contesto e delle relazioni di ordine sulla scala implicate nella forma positiva.

Come si è già detto (§§ 2-3) la forma positiva è generalmente dipendente dal contesto, perchè esprime una relazione tra il grado in cui il soggetto manifesta la proprietà rilevante ed uno standard di paragone contestualmente rilevante, il cui valore è determinato come una funzione del significato del predicato e delle caratteristiche del contesto dell'enunciato (Barker (2002); Kennedy e McNally (2005); Kennedy (2007b)). Inoltre la forma positiva pressoché universalmente manca di una morfologia di grado esplicita (è morfologicamente non marcata). Si è detto anche che per questo motivo è stata sporadicamente messa in dubbio in letteratura una semantica degli aggettivi graduabili basata sul grado (cf. § 3.4), ma che per lo più l'assenza della morfologia di grado esplicita, necessaria per la composizionalità del significato, è risolta postulando un morfema *pos*, o una regola di type-shifting con lo stesso effetto (§ 3.1).

### 5.3.1 *Comparazione implicita*

La semantica della forma positiva supporta già perciò l'espressione della comparazione (come già osservato da Sapir (1944)). Poiché lo standard di comparazione è sensibile al contesto, un modo di veicolare il fatto che un oggetto  $x$  ha un grado più alto della proprietà  $G$  rispetto ad un oggetto  $y$  è quello di modificare il contesto cosicché lo standard rende la forma positiva vera per  $x$  ma falsa per  $y$ . Questo succederà solo se il grado in cui  $x$  è  $G$  supera lo standard di paragone mentre il grado in cui  $y$  è  $G$  no; dato l'ordinamento inerente sui gradi, ne consegue che  $x > y$  relativamente a  $G$ .

Adattando la terminologia di Sapir (1944), Kennedy (2007b) argomenta che sia possibile che le lingue differiscano nella possibilità di esprimere la comparazione implicitamente o esplicitamente:

- comparazione implicita: stabilisce un ordinamento tra oggetti  $x$  e  $y$  rispetto alla proprietà graduabile  $G$  usando la forma positiva manipolando il contesto in modo tale che la forma positiva sia vera per  $x$  ma falsa per  $y$ ;
- comparazione esplicita: stabilisce un ordinamento tra oggetti  $x$  e  $y$  rispetto alla proprietà graduabile  $G$  usando una forma morfosintattica il cui significato convenzionale ha la conseguenza che il grado in cui  $x$  è  $G$  supera il grado in cui  $y$  è  $G$ .

Tutte le lingue hanno forme positive degli aggettivi graduabili – è un componente fondamentale dell'inventario delle lingue naturali – dunque tutte le lingue hanno la possibilità

di esprimere la comparazione implicita. Ma, si chiede Kennedy, è possibile che alcune lingue abbiano solo la comparazione implicita?

La risposta, dal punto di vista tipologico, sembra positiva. La comparazione esplicita richiede una speciale morfologia di grado, come [[ più<sub>D</sub> ]] o [[ più<sub>I</sub> ]] (cf. § 5.2). Ma se la forma positiva, per quanto paradossalmente, è derivata da quella comparativa (il che è assunto in buona parte degli approcci alla vaghezza, come si è già avuto modo di constatare), sarebbe possibile compiere comparazioni implicite, senza aggiungervi alcun morfema di grado comparativo. La forma di questo parametro si manifesterebbe nella presenza vs. assenza di morfologia funzionale di grado variamente affissa alla forma positiva del predicato.

Si è visto che molte lingue formano in effetti comparazioni senza una morfologia di grado specifica. L'esempio dal *hykskaryana* (73) al § 5 (tratto da van Stassen (1985)), sotto ripetuto come (86), compara due individui mettendoli in relazione avversativa; in samoano è possibile esprimere comparazioni attraverso la congiunzione di due predicati antonimi (cf. (87)). Secondo i dati di van Stassen, queste due modalità di comparazione sono molto produttive cross-linguisticamente:

(86) Kaw-ohra naha Waraka, kaw naha Kaywerye (= (73))  
alto-non lui-è Waraka, alto lui-è Kaywerye  
'Kaywerye è più alto di Waraka'.

(87) Ua tele le Queen Mary, ua la' itiiti le Aquitania  
è grande la Queen Mary, è piccola la Aquitania  
'La Queen Mary è più grande dell'Aquitania'.

Per Kennedy (2007b) questi esempi richiamano una forma di comparazione implicita; ma anche lingue meno esotiche e, come lo stesso inglese e l'italiano, accanto alla comparazione esplicita (individuale o di grado) permettono comparazioni implicite, come sembrano poter essere definite le frasi come (88):

(88) Gianni è alto rispetto a Piero.

Costrutti come *rispetto a*, *in confronto a*, ed espressioni simili, modificano i parametri contestuali rispetto ai quali è computato lo standard di comparazione usato per fissare l'estensione della

forma positiva. Kennedy assume perciò che *rispetto a* e costruzioni simili abbiano condizioni di verità di questo tipo:  $[[\text{rispetto a } y]] ([[A]])$  è vero di  $x$  in un contesto  $c$  sse  $[[A]]$  è vero di  $x$  in qualsiasi contesto  $c'$  uguale a  $c$  tranne per il fatto che il dominio include solo  $x$  e  $y$ .

In altre parole, la funzione semantica di *rispetto a*  $x$  è quella di manipolare il contesto relativo al quale la forma positiva è valutata in modo da includere solo l'argomento dell'aggettivo e l'argomento di *rispetto a*; il resto della frase costituisce una asserzione che  $x$  è  $G$  in questo contesto rivisitato. Se aggiungiamo a questo una restrizione generale per cui lo standard di comparazione impone sempre una partizione non triviale sul dominio dell'aggettivo tale che tanto la sua estensione positiva quanto quella negativa devono essere non-vuote (Klein (1980)), allora  $x$  è  $G$  rispetto a  $y$  implica anche che  $y$  non è  $G$ . Ma se c'è un contesto in cui  $x$  è  $G$  è vera e  $y$  è  $G$  è falsa, segue dalle condizioni di verità della forma positiva ed il relativo ordinamento sulla scala che  $x > y$  rispetto a  $G$  in qualsiasi contesto. Dunque una comparazione implicita come (89) implica che Gianni è più alto di Piero, anche se Gianni non è alto.

I tratti che distinguono le comparazioni implicite da quelle esplicite discendono dalla differenza cruciale tra i due modi di comparazione: l'una implica la semantica della forma positiva dell'aggettivo, l'altra esprime una relazione di ordine arbitraria.

Una proprietà semantica fondamentale della forma positiva è che è vaga: dà luogo a casi limite (oggetti per i quali non è chiaro se il predicato vale o meno) ed al paradosso del sorite.

Kennedy sottolinea che l'uso di una comparazione implicita afferma qualcosa di più forte della corrispondente comparazione esplicita: il grado in cui  $x$  è  $G$  deve superare il grado in cui  $y$  è  $G$  abbastanza da "spiccare". Questo accade perché l'affermazione che  $x$  è  $G$  include un impegno sulla verità di  $x$  è  $G$  e sulla falsità di  $y$  è  $G$ , relativamente al contesto in cui contano solo  $x$  e  $y$ ; se  $x$  e  $y$  sono troppo vicini sulla scala del predicato, non si può prendere questo impegno. La comparazione esplicita per contro richiede soltanto un ordinamento asimmetrico dei due gradi, e la differenza si riflette nei diversi giudizi in (89)-(90):

- (89) (Contesto: un saggio di 600 parole e un saggio di 200 parole.)
- a. Questo saggio è più lungo di quello.
  - b. Questo saggio è lungo rispetto a quello.

- (90) (Contesto: un saggio di 600 parole e un saggio di 597 parole.)  
a. Questo saggio è più lungo di quello.  
b. #Questo saggio è lungo rispetto a quello.

Sia la comparazione implicita che quella esplicita non implicano che la forma positiva sia vera degli oggetti comparati:

- (91) a. Questo saggio non è lungo, ma è lungo rispetto a quello.  
b. Questo saggio non è lungo, ma è più lungo di quello.

Ma la comparazione implicita, a differenza di quella esplicita, genera una implicatura che la forma positiva è falsa del soggetto, come osservato da Sawada (2007):

- (92) a. <sup>?</sup>Questo saggio è lungo rispetto a quello, ed è già abbastanza lungo.  
b. Questo saggio è più lungo di quello, ed è già abbastanza lungo.

Come si è visto, non tutti gli aggettivi graduabili hanno uno standard dipendente dal contesto; per alcuni lo standard è fissato lessicalmente al punto minimo o massimo della scala della proprietà che rappresentano (cf. § 2.2). Dal momento che in questi casi lo standard di riferimento non è dipendente dal contesto, si predice che una comparazione implicita sia infelice con questi aggettivi:

- (93) a. Il primo bicchiere è più pieno del secondo.  
b. # Il primo bicchiere è pieno rispetto al secondo.

La composizione di un aggettivo graduabile con un sintagma di misura genera un predicato che, come gli aggettivi con standard prefissato, non è più dipendente dal contesto. Questo predice che la comparazione implicita non sia possibile:

- (94) a. <sup>??</sup>Gianni è alto 10 cm rispetto a Piero.  
b. Gianni è 10 cm più alto di Piero.

Se la distinzione tra comparazione implicita ed esplicita si rivelasse reale, la spiegazione più semplice sarebbe lessicale: nelle lingue che hanno la comparazione implicita i predicati sono del tipo  $\langle e, t \rangle$  e denotano proprietà vaghe, dipendenti dal contesto; nelle lingue che hanno la comparazione esplicita i predicati graduabili sono del tipo  $\langle d, et \rangle$  e denotano relazioni di grado. Questa ipotesi è però piuttosto insoddisfacente, anche perché porterebbe a postulare per le lingue che permettono entrambi i tipi di comparazione sincretismi sistematici tra predicati  $\langle e, t \rangle$  e  $\langle d, et \rangle$  (o un continuo *type-shifting* tra le due denotazioni senza alcun riflesso lessicale).

Kennedy (2007c) avanza invece *en passant* l'ipotesi che in tutte le lingue, universalmente, la forma positiva di un predicato graduabile sia quella non marcata, e che il significato di base dei predicati graduabili sia sempre del tipo  $\langle e, t \rangle$  - come originariamente proposto da McConnell-Ginet (1973), Kamp (1975), e soprattutto Klein (1980). Contrariamente a quanto assunto da questi autori, però, Kennedy assume che tali denotazioni siano incompatibili con la comparazione esplicita.

Il ruolo del comparatore diventerebbe allora proprio quello di trasformare proprietà  $\langle e, t \rangle$  in relazioni di grado  $\langle d, et \rangle$ :

$$(95) \quad [[ \text{più} ]] = \lambda g_{\langle e, t \rangle} \lambda d \lambda x. \mathbf{m}_g(x) \geq d$$

## 6. SEMANTICA DELLE COMPARATIVE NOMINALI

È interessante notare come la sia pur vasta letteratura sulla semantica e la sintassi delle comparative abbia quasi totalmente trascurato le comparative nominali, ovvero quelle strutture che mettono in relazione non i gradi in cui due o più individui possiedono una certa proprietà graduabile, in genere lessicalmente incarnata da un aggettivo, ma il numero di oggetti o la misura (secondo una determinata unità) cui si applica un certo predicato di individui.

La differenza non è triviale: si potrebbe pensare al predicato ed al suo complemento come un complesso sintattico indicante una proprietà graduabile, ma in questo modo – oltre a dover giustificare in chiave compositiva questo passo – si ignorerebbe una caratteristica sintattica e semantica importante, messa in luce da Nerbonne (1995) (pressoché unico contributo specificamente dedicato alla semantica delle comparative nominali, almeno a mia conoscenza): a differenza delle comparative aggettivali, le comparative vertenti su nominali coinvolgono necessariamente termini plurali o massa, sui quali una ampia letteratura (Boolos (1984, 1985a); Link (1983, 1987); Lønning (1987, 1989a,b)) ha costruito una specifica logica dei plurali.

Questo aspetto cruciale distingue l'analisi delle comparative nominali di Nerbonne dagli altri lavori sulla semantica delle comparative.

La scarsità di fonti e la distanza tra gli approcci rendono purtroppo difficilmente confrontabili i due domini (nominale vs. aggettivale) in uno spazio che non vi sia appositamente dedicato, e perciò si riporteranno semplicemente le considerazioni di Nerbonne sui determinanti di misura nelle comparative nominali (astraendo per lo più dalle considerazioni relative alla quantificazione plurale), rimandando ai capitoli sulla sintassi della comparazione eventuali considerazioni aggiuntive sul comportamento semantico delle comparative nominali.

#### 6.1 TERMINI PLURALI, MASSA E MISURE

I nomi plurali ed i nomi massa sono misurabili; per gli oggetti plurali, la misura appropriata è la cardinalità, mentre per gli oggetti massa il peso, il volume o altre qualità salienti sono in genere misure più adeguate.

Le funzioni di misura mappano elementi di un dominio a misure ordinate delle dimensioni appropriate o, in altri termini, mappano un dominio strutturato ad un insieme di misure ordinate secondo una relazione di maggioranza, minoranza o uguaglianza. Questo vale tanto per le proprietà graduabili indicate dagli aggettivi quanto per i predicati complessi coinvolti nelle comparative nominali; ma, mentre nella comparazione aggettivale è possibile paragonare misure di qualsiasi tipo (fenomeni fisici come temperatura, altezza, brillantezza, ma anche fenomeni astratti come vivacità, felicità...), nella comparazione nominale le dimensioni della comparazione sono tipicamente ristrette al numero di membri degli insiemi da comparare (per i nomi plurali) o alle qualità fisiche (per i nomi massa).

#### 6.2 DETERMINANTI DI MISURA

Nelle lingue naturali i determinanti di misura possono essere specificati come numerali (cardinali: *uno, due, tre...*), o come sintagmi di misura (*un Kg, un litro...*). In questo secondo caso il complemento del determinante rappresenta la restrizione del dominio, ed il numerale il valore scelto sul dominio.

Nella teoria dei quantificatori generalizzati (Barwise e Cooper (1981), Westerståhl (1989)) i quantificatori indicano relazioni tra proprietà, rappresentati da una portata e da una restrizione. Le misure in generale forniscono restrizioni ai quantificatori. Questa visione è però

complicata nelle comparative, che implicano non semplicemente singole misure, ma insiemi di misure (oltre che la struttura plurale del dominio del discorso).

Le comparative nominali introdotte da determinanti complessi come *più di uno*, *più di un Kg* etc. si riferiscono non ad una misura singola, ma a insiemi di misure specificati (quelli che comprendono tutti tutte le misure maggiori di uno, o maggiori di un Kg).

Narbonne mostra inoltre che i determinanti di misura hanno le proprietà tipiche dei determinanti delle lingue naturali. In particolare, i determinanti di misura sono conservativi, e monotoni (come già notato per le denotazioni dei comparatori definiti sulla comparazione aggettivale).

Narbonne sottolinea inoltre la stretta relazione tra la sintassi e la semantica del suo trattamento. La sua analisi semantica infatti ha tipi corrispondenti a ciascuna categoria sintattica impiegata nell'analisi di una frase. La traduzione da sintassi a semantica si riduce dunque all'assemblaggio delle espressioni semantiche a partire dai componenti sintattici. In particolare, si notano i seguenti parallelismi:

<i>Sintassi</i>		<i>Semantica</i>
Specificatore di misura es.: <i>almeno, al massimo, esattamente...</i>	⇒	Relazione di misura
SN flesso per numero	⇒	Numero
Nome di misura es.: <i>Kg, litri, biscotti...</i>	⇒	Scala
NP di misura (non specificato) es.: <i>di quanti ne ha mangiati Piero...</i>	⇒	Misura
NP di misura (specificato) es.: <i>un Kg, 10 biscotti...</i>	⇒	Insieme di misura
Comparatore Es.: <i>più, meno...</i>	⇒	Relazione di misura

Tabella 2. Corrispondenza tra elementi sintattici e elementi semantici nelle comparative

### CAPITOLO 3

#### SINTASSI DELLE FRASI COMPARATIVE

Le frasi comparative contengono espressioni graduabili e stabiliscono una relazione tra due termini di grado associati a queste proprietà graduabili. Poiché la relazione di comparazione richiede due gradi, e poiché la rappresentazione di superficie di una frase comparativa contiene caratteristicamente una sola occorrenza del predicato graduabile che codifica come parte del suo significato la funzione di misura, il predicato che apporta il secondo grado deve essere in qualche modo recuperato.

Per Bresnan (1973) questo è possibile assumendo che il predicato sia effettivamente presente ad un livello di derivazione della frase comparativa, ma che sia poi cancellato dalla forma superficiale da una apposita regola, Comparative Deletion (Cancellazione Comparativa, § 1).

Vari problemi sorgono in questa ottica. Intanto, CD costituisce un processo descritto specificatamente per queste costruzioni, il che rappresenta un aspetto poco attraente di una teoria grammaticale restrittiva. Inoltre, CD mostra alcune qualità che la collocano al confine tra le regole di ellissi e quelle di movimento. Superficialmente, CD sembra cadere nella classe delle operazioni di ellissi perché cancella sintatticamente elementi della rappresentazione della frase sotto identità (salva la morfologia comparativa). Allo stesso tempo, però, CD mostra anche caratteristiche tipiche dei processi di movimento, quali quella di creare dipendenze a distanza arbitraria fatte salve le condizioni di località, ed in molte lingue anche la stessa morfologia associata al movimento di operatori.

Il riconoscimento di questo stato ibrido di CD ha motivato l'analisi delle comparative come una costruzione derivante dal movimento di un operatore fono logicamente nullo (Chomsky (1977)). La formazione della comparativa in questa analisi è decomposta in una operazione di movimento del costituente formato dall'operatore fonologicamente nullo e del predicato graduabile seguita dall'ellissi controllata localmente del predicato. Dalla sua posizione di base l'operatore lega una variabile di grado contenuta nel sito di CD (§ 2).

Entrambe le analisi presentano vantaggi e svantaggi empirici e teorici, che vengono descritti nei paragrafi 3-4.

Le soluzioni avanzate dalle analisi alternative a quelle originarie si collocano per lo più nel filone delle analisi a movimento, tendendo a rigettare l'idea che esista una cancellazione comparativa specifica (§§ 6-8).

## 1 CANCELLAZIONE A DISTANZA

*Comparative Deletion* (Cancellazione Comparativa, CD) è il termine introdotto da Bresnan (1973, 1975) per descrivere costruzioni in cui un costituente nominale, aggettivale, o avverbiale appare eliminato nella forma superficiale della frase comparativa introdotta in inglese da *than*, in frasi come le seguenti:

- (1) COMPARATIVE DELETION:
- a. He uttered more homilies than I'd ever listened to \_\_\_ in one sitting.  
'Proferì più prediche di quante (ne) avessi mai ascoltate in una seduta'
- b. Try to be as dispassionate in writing your stories as you've become \_\_\_ in your affairs.  
'Cerca di essere tanto sereno nello scrivere le tue storie quanto (lo) sei diventato nei tuoi affari'
- c. But they didn't word their proposal as skilfully as we worded ours \_\_\_ .  
'Ma loro non articolarono la loro proposta tanto abilmente quanto noi articolammo la nostra'

In altri casi viene rimossa soltanto una sottoparte del costituente comparato:

- (2) COMPARATIVE SUBDELETION:
- a. They have many more enemies than we have \_\_\_ friends.  
'Loro hanno molti più nemici di quanti amici noi abbiamo'<sup>1</sup>
- b. They have many more enemies than we have \_\_\_ .  
'Loro hanno molti più nemici di quanti (ne) abbiamo noi'
- (3) a. She seems as happy now as she seemed \_\_\_ sad before.  
'Sembra tanto felice ora quanto sembrava triste prima'
- b. She seems as happy now as she seemed \_\_\_ before.  
'Sembra tanto felice ora quanto (lo) sembrava prima'

---

<sup>1</sup> Si noti che la traduzione italiana di (2a), una subcomparativa vertente su un nominale, è quantomeno anomala, se non del tutto agrammaticale. Il suo stato migliora leggermente posponendo il soggetto della frase comparativa: *Loro hanno molti più nemici di quanti amici abbiamo noi*. Lo statuto di queste costruzioni in italiano viene discusso più avanti nel testo e di nuovo nel capitolo 5.

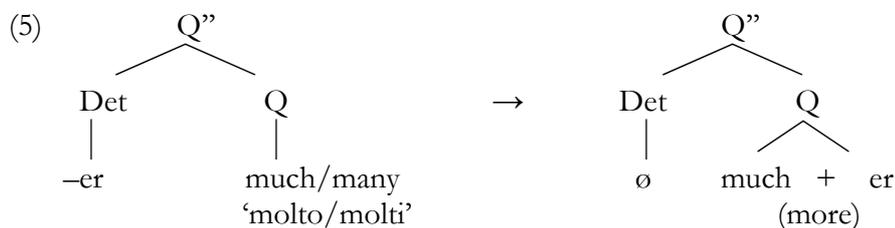
- (4) a. My sister drives as carelessly as I drive \_\_\_ carefully.  
 ‘Mia sorella guida tanto imprudentemente quanto io guido prudentemente’  
 b. My sister drives as carelessly as I drive \_\_\_.  
 ‘Mia sorella guida tanto imprudentemente quanto guido io’<sup>2</sup>

Questo fenomeno, esemplificato in (2-4a) contro le comparative corrispondenti in (2-4b), è definito da Bresnan *Comparative Subdeletion* (Subcancellazione Comparativa, CSD); le frasi a cui dà luogo questa operazione sono perciò dette subcomparative.

Sia Comparative Deletion che Comparative Subdeletion prevedono che qualcosa, nella frase comparativa, sia obbligatoriamente cancellato sotto una condizione di identità con la testa (cioè l’antecedente) della comparazione, contenuta nella frase matrice.

Bresnan sostiene che, sebbene non sia sempre visibile superficialmente, l’antecedente contiene sempre un elemento quantificatore appartenente alla classe dei quantificatori vaghi (*much, many, little* o *few*, per l’inglese; *molto/molti, poco/pochi* in italiano). Il comparatore, ovvero l’elemento che introduce la comparazione nella principale (in inglese, per la comparazione di maggioranza *more*, o *-er*, sinteticamente aggiunto agli aggettivi; *as* per le comparative di uguaglianza, o equative; *less* per quelle di minoranza; in italiano rispettivamente *più; tanto; meno*) è appunto la forma comparativa di quei quantificatori; in inglese questa derivazione sarebbe in alcuni casi constatabile anche morfologicamente, ad esempio con *more* < *\*mucher* < *-er much/-er many*.

La struttura sottostante il comparatore di maggioranza concretamente visibile nell’antecedente sarebbe dunque la seguente (ed analogamente può essere concepita quella dei comparatori di uguaglianza e minoranza, *mutatis mutandis*):



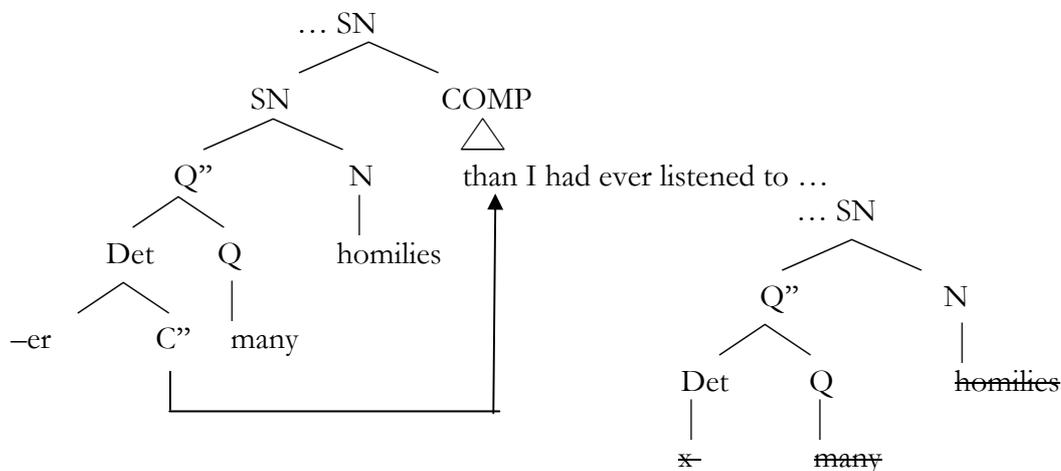
<sup>2</sup> La traduzione comune di (4b) sarebbe *Mia sorella guida tanto imprudentemente quanto me*: si notino la preferenza per una forma sintagmatica, anziché frasale, della comparazione, e la forma inaspettata del pronome, che, a rigor di logica, dovrebbe essere sintatticamente soggetto. Cfr. su questo punto anche la Terza Parte di questo lavoro.

In questa rappresentazione, la posizione del determinante può essere occupata non soltanto dal morfema *-er*, che, affisso al quantificatore, segnala la comparazione, ma anche da altre particelle, il cui compito è similmente quello di specificare variamente il grado della comparazione: {*as* ‘tanto’, *too* ‘troppo’, *that* ‘a tal punto’, *so* ‘così’, etc.}. La posizione Q è riempita da un quantificatore vago, ma una regola di sostituzione ne modifica la forma, encliticizzando il determinante alla sua sinistra, ottenendo l’effettivo avverbio di comparazione *more*, ‘più’.

Ma anche la subordinata, sostiene Bresnan, nasconde in realtà una struttura identica a quella in (5), con un Q” formato da un determinante e da un quantificatore, soggiacente al secondo termine di paragone. In virtù di questa identità una regola di cancellazione – CD – cancella dalla rappresentazione di superficie il costituente comparato in accordo con il Principio di Recuperabilità, (Chomsky (1965)), per il quale operazioni che cancellino unità di contenuto sono ammesse solo a patto che questo contenuto sia recuperabile.

Prendendo un esempio di CD, (6) illustra più chiaramente come Bresnan derivasse dunque la formazione di una struttura comparativa:

- (6) a. He uttered more homilies than I had ever listened to.  
 b. He uttered ...

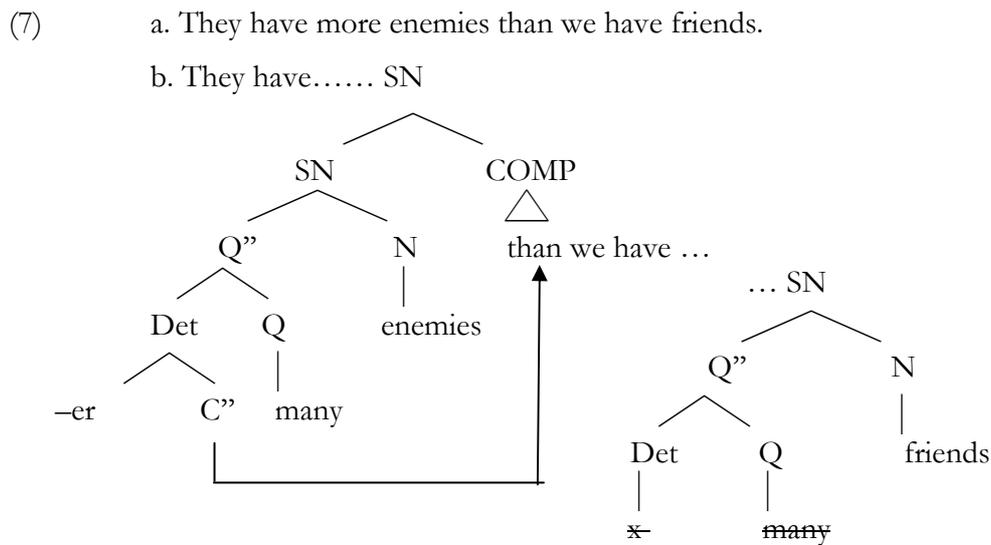


Il primo termine di paragone è espresso nella principale con un SN quantificato da *more* (come definito in (5)). La comparazione si inserisce nella struttura come modificatore dell’elemento su cui verte, il SN *homilies* nell’esempio; il determinante comparativo *-er* che si fonde morfologicamente con il quantificatore, seleziona la frase comparativa nella posizione di specificatore del sintagma quantificato, e da qui la subordinata viene estraposta a destra, risultando nell’ordine lineare effettivo. Nella frase introdotta da *than*, cioè nella frase

comparativa, il secondo termine di paragone ha all'origine una struttura sostanzialmente identica a quella del primo termine di paragone, cioè quella di un SN quantificato. Data la "non distinzione"<sup>3</sup> tra i due SN, il secondo – quello incluso nella frase comparativa – viene cancellato dalla regola di Comparative Deletion, legittima perché il contenuto del secondo termine di paragone può essere recuperato dal primo SN.

La stessa derivazione è alla base della formazione delle comparative vertenti su sintagmi aggettivali o avverbiali, con un [<sub>Q</sub> [<sub>Det</sub>] [<sub>Q</sub> ]<sub>X<sup>c</sup></sub>] alla sinistra dell'elemento su cui verte la comparazione.

CSD è la stessa regola di CD, applicata a casi in cui il costituente recuperabile, e quindi passibile della cancellazione secondo quanto indicato dal principio di recuperabilità, non corrisponde all'intero sintagma quantificato, ma solo ad una sua parte. Così, prendendo un esempio di subcomparativa, (7) ne rende la derivazione parallela a (6):



La differenza tra (6) e (7) è che nella rappresentazione corrispondente alla subcomparativa non può essere cancellato l'intero SN nella frase comparativa, pena l'irrecuperabilità del costituente N, che non è identico a quello che costituisce il secondo termine di paragone. Può essere però cancellato il livello corrispondente al Q'' incassato nel SN; tale cancellazione sarebbe per Bresnan testimoniata da una serie di prove sintattiche, semantiche e fonologiche<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> È il termine che Bresnan preferisce usare al posto di "identità" per indicare il tipo di relazione tra i due termini di paragone senza implicarne la completa coincidenza lessicale e sintattica.

<sup>4</sup> Ad esempio, nessun quantificatore esplicito può occorrere nel luogo della presunta subcancellazione (cf. (i)), anche con quei verbi che richiedono obbligatoriamente come complemento dei modificatori costituiti da sintagmi di misura (cf. (ii)), il che segue dall'ipotesi che la posizione sia occupata dal Q rimosso:

Subdeletion sarebbe in effetti soltanto un termine per indicare l'effetto di Comparative Deletion su costituenti contenenti materiale non recuperabile. Un trattamento uniforme delle due costruzioni spiega anche il loro comportamento sostanzialmente simmetrico rispetto ad una serie di condizioni sintattiche (§§ 3-4).

In realtà, CSD sembra in un certo senso il caso non marcato di CD: è l'operazione di cancellazione del quantificatore il primitivo, ed una versione della cosiddetta A-over-A Condition (Chomsky 1964) richiede nelle comparative l'ulteriore rimozione della maggiore quantità di materiale possibile, se ridondante, in funzione della sua recuperabilità.

Ne risulta che in CD, dove il costituente comparato è pienamente identico alla testa della comparazione, l'intero sintagma può e quindi deve essere cancellato; in CSD, invece, il costituente comparato è in parte diverso da quello espresso dalla testa, e dunque solo il termine di misura può essere cancellato, pena la non recuperabilità dal materiale contenuto nella testa.

### 1.1 CD = CSD?

La legittimità della distinzione tra comparative e subcomparative è stata però spesso messa in discussione.

Almeno a partire da Lees (1961), la maggior parte delle analisi delle comparative inglesi ha ipotizzato che le strutture di CSD siano basilari, e che l'omissione di ulteriore materiale nelle comparative piene possa essere derivata da principi generali di riduzione della ridondanza (Bresnan (1973, 1975), Pinkham (1982), Heim (1985), Izvorky (1995))<sup>5</sup>.

---

(i) \*Next year, as many women will be admitted as {most, many, enough, 16, a few} men will be (admitted).  
 \*Il prossimo anno saranno ammesse tante donne quanti {la maggior parte, molti, abbastanza, sedici, pochi} uomini saranno ammessi?

(ii) a. This mouse weighs that many ounces. vs. b. \*This mouse weighs ounces.  
 'Questo topo pesa questo tot di once' 'Questo topo pesa once'  
 c. John weighs more pounds than this mouse weighs \_\_ ounces.  
 'John pesa più libbre di quante once pesi questo topo'

Inoltre ci sono tracce fonologiche della subcancellazione: infatti la contrazione di un ausiliare (notoriamente inibita davanti a siti di cancellazione) non può avvenire di fronte ad un presunto sito di Subdeletion:

(iii) \*I 'm cleverer than I 'm \_\_ prudent.  
 'Sono più intelligente che prudente'

<sup>5</sup> Per gli stessi principi, una grande varietà di altri costituenti può poi essere omessa dalla frase comparativa, risultandone strutture della cosiddetta Ellissi Comparativa (Comparative Ellipsis, CE). Ciò che distingue primariamente CD (e CSD) da CE è la obbligatorietà della prima, opposta all'opzionalità della seconda. Infatti nelle comparative e subcomparative una parte del materiale lessicale presente deve essere necessariamente cancellato, perché la frase sia grammaticale; ma l'applicazione di CE è facoltativa. Gli esempi di CE come i

La differenza tra comparative e subcomparative come si è detto viene ricondotta da Bresnan alla natura dell'elemento cancellato, la cui presenza anche nelle sub comparative è responsabile di alcuni fenomeni (cf. nota 4).

Ma, sebbene una serie di proprietà in comune supportino l'idea che comparative e subcomparative condividano essenzialmente la stessa sintassi e semantica, sono state evidenziate anche distinzioni empiriche, che hanno spinto molti studiosi ad esprimere tesi alternative; già Chomsky (1977) si rifiutava di considerare CSD una semplice variante di CD, e così Grimshaw (1987), per il quale le strutture di CSD sono generate basicamente nella propria forma superficiale, o Corver (1993), che analizza CSD come un movimento *across the board*; Kennedy (1998) sostiene poi che comparative e subcomparative facciano uso di morfemi di grado diversi, ancorché omonimi, che selezionano frasi comparative sintatticamente difformi.

D'altro canto, Donati (2000), sulla base della sua analisi (cf. § 7), nega questa distinzione, cross-linguisticamente poco produttiva.

Kennedy (2002) invece riconduce la differenza superficiale tra le due costruzioni ad un contrasto né strutturale né semantico, ma fonetico, dipendente dal punto della derivazione in cui ha luogo il movimento del costituente comparato, ovvero dalla natura, palese (nella CD) o nascosta (nella CSD), di questo movimento.

In realtà a prima vista, nulla, nella forma esplicita di una comparativa inglese, fa pensare ad una struttura creata da un processo di movimento: non appare la morfologia generalmente implicata in quelle costruzioni (*wh-*), né si nota il dislocamento di alcun costituente. Si nota invece l'assenza nella forma superficiale del predicato oggetto della comparazione. Inoltre, Bresnan mette in luce alcune proprietà che mal si conciliano con l'idea che comparative e subcomparative siano derivate tramite una regola di movimento (cf § 4).

---

seguenti coinvolgono pertanto l'applicazione obbligatoria di CD o CSD, più una operazione di ellissi di vario tipo, indipendentemente motivata:

- |     |  |                                 |
|-----|--|---------------------------------|
| (i) | a. The galaxy contains more stars than the solar system does.    | <i>VP-Deletion</i>              |
|     | b. The galaxy contains more stars than the solar system.         | <i>Stripping</i>                |
|     | c. The galaxy contains more stars than anyone thought.           | <i>Null Complement Anaphora</i> |
|     | d. The galaxy contains more stars than it does planets.          | <i>Pseudogapping</i>            |
|     | e. The galaxy contains more stars than the solar system planets. | <i>Gapping</i>                  |

Si dirà più avanti (§ 4.3.1) dell'utilità di CE in alcuni casi specifici di CD; la Terza Parte è invece dedicata all'identificazione di CE.

D'altra parte però comparative e subcomparative sembrano obbedire alle stesse restrizioni sintattiche cui sottostanno le più comuni strutture a movimento (cf. § 3), con le quali inoltre, dal confronto inter-linguistico, emerge una notevole analogia anche morfologica.

## 2 MOVIMENTO *WH*- E CANCELLAZIONE

In molte lingue le frasi comparative presentano apertamente un elemento appartenente alla classe degli elementi *wh*-, dislocato in una posizione diversa da quella in cui ricevono il loro ruolo tematico; è il caso ad esempio del bulgaro (cfr (8)) e del rumeno (cfr. (9)):

- (8) Ivan izpi povece vino ot-kolkoto Maria izpi bira.  
 Ivan bevve più vino da quanto-REL Maria bevve birra  
 'Ivan ha bevuto più vino di quanta birra abbia bevuto Maria'

- (9) Maria e cu mult mai deșteaptă decît de e Zamfira frumoasă.  
 Maria è con molto più intelligente di quanto di è Zamfira bella  
 'Maria è molto più intelligente di quanto Zamfira sia bella'

Come si approfondirà nel capitolo 5, è anche il caso dell'italiano, dove ad introdurre le frasi comparative è il paradigma dell'elemento *wh*- *quanto*, preceduto dalla preposizione *di*<sup>6</sup>:

- (10) a. Maria ha mangiato più biscotti di quanti non ne abbia mangiati Paolo.  
 b. Maria è più intelligente di quanto non lo sia Paolo.

Peraltro anche alcuni dialetti inglesi mostrano la dislocazione di un esplicito elemento *wh*- in testa alla frase comparativa:

- (11) a. John is taller than what Mary is.  
 John è più alto che cosa Mary è  
 'John è più alto di quanto (/cosa) lo sia Mary'

---

<sup>6</sup> Le alternative alla scelta di *quanto* come introduttore delle comparative italiane sono di gran lunga minoritarie: *più/meno... che*; *più/meno... di come*; *più/meno... di quello che* sono tutte soluzioni possibili, ma ormai molto meno in uso della preferita *più/meno... di quanto*. In ogni caso, in ciascuna di esse è presente come introduttore della comparativa un elemento *wh*-.

La funzione della preposizione *di* in queste costruzioni potrebbe essere quella delle cosiddette preposizioni segnacaso del quadro GB: particelle semanticamente vacue, il cui inserimento veniva ricondotto alle esigenze di Caso. Più recentemente, un nuovo filone di studi, inaugurato da Kayne (1994), attribuisce a questo tipo di elementi una mera funzione di creatore di struttura. Ma cf. la Terza Parte per una idea diversa sul ruolo di *di*.

- b. John is taller than what Mary told us that Bill is.  
 John è più alto che cosa Mary disse noi che Bill è  
 ‘John è più alto di quanto (/cosa) Mary ci ha detto che lo è Bill’

Ma per Chomsky (1977), le strutture in (11) soggiacciono in realtà anche alle comparative dell’inglese standard, risultanti dalla cancellazione del sintagma *wh-*:

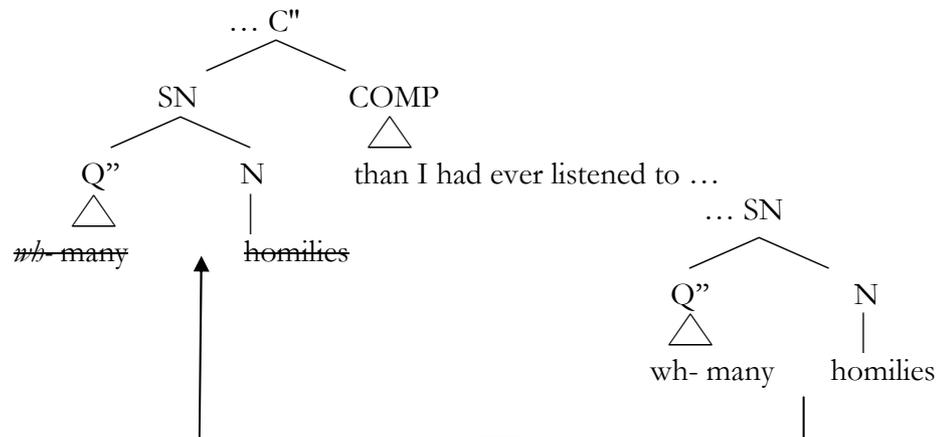
- (12) a. John is taller than ~~what~~ Mary is.  
 John è più alto che cosa Mary è  
 ‘John è più alto di quanto (/cosa) lo sia Mary’  
 b. John is taller than ~~what~~ Mary told us that Bill is.  
 John è più alto che cosa Mary disse noi che Bill è  
 ‘John è più alto di quanto (/cosa) Mary ci ha detto che lo è Bill’

La cancellazione del sintagma *wh-* sarebbe determinata da una regola dell’inglese moderno, che, a differenza di quanto è attestato per stadi precedenti della lingua, non permette sequenze della forma  $[[_{\text{WH-}} \dots] [_C \dots]]$ , in cui un sintagma *wh-* è adiacente ad un complementatore.

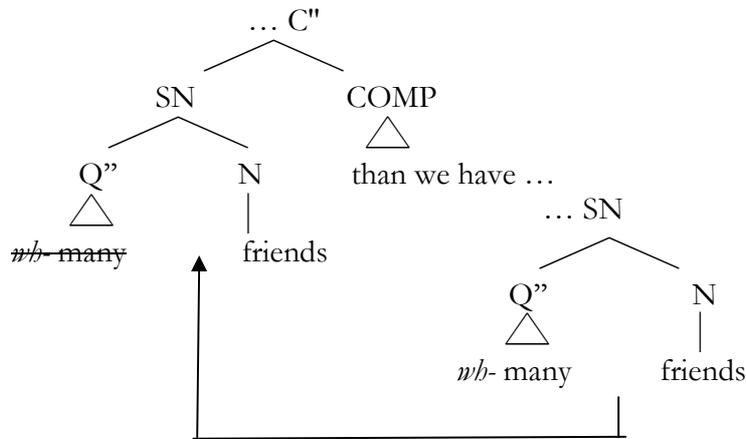
La derivazione delle comparative secondo l’analisi a movimento avverrebbe dunque con il movimento *wh-* in [Spec, C’] dell’elemento comparato (un sintagma quantificato, come per Bresnan), e la sua successiva cancellazione sotto identità con il primo termine di paragone.

(13)-(14) rappresentano questo processo in contrasto con (6)-(7):

- (13) a. He uttered more homilies than I had ever listened to  
 b. He uttered more homilies...



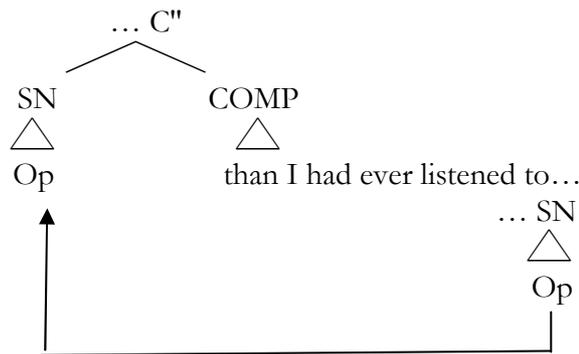
- (14) a. They have more enemies than we have friends.  
 b. They have more enemies...



Il SN comparato, in cui il quantificatore è trattato come un operatore *wh*-, si muove dalla sua posizione di base allo specificatore di C'', dove nasce la frase comparativa, introdotta da *than* in C; qui viene cancellato, sotto identità con il primo SN, interamente (cf. (13)) o parzialmente (cf. (14)).

In una riformulazione successiva la regola di cancellazione locale viene eliminata con l'introduzione di un operatore nullo, elemento generato basicamente senza realizzazione morfofonologica:

- (15) He uttered more homilies...



In ogni caso, l'idea fondamentale di Chomsky è che le frasi comparative presentino esattamente lo stesso movimento coinvolto nella formazione delle altre strutture *wh*-: quello di un sintagma a morfologia *wh*- nello specificatore di C''.

Del resto sia nelle lingue che presentano apertamente morfologia *wh*- nei contesti comparativi, sia in quelle, come l'inglese, in cui non è altrettanto evidente, le frasi comparative condividono con le altre strutture a movimento *wh*- alcune condizioni sintattiche.

### 3. ARGOMENTI A FAVORE DEL MOVIMENTO

Oltre alla vicinanza morfologica, l'obbedienza di comparative e strutture a movimento di una serie di condizioni sintattiche da un lato mette in luce le analogie tra i costrutti, deponendo a favore di una derivazione che segua grossomodo le stesse regole; dall'altro, sembrerebbe indicare che CD sia un processo genuinamente sintattico, e che non rappresenti un esempio di ellissi semantica, in cui l'identificazione del predicato mancante pertiene cioè al componente semantico. Il supporto empirico a questa ipotesi viene dall'investigazione delle proprietà di portata (in parte già viste nel Capitolo 2, saranno argomento di ulteriore indagine nel Capitolo 4), del legamento, e delle isole.

Ci sono infatti evidenze che l'occorrenza del predicato graduabile nella posizione di base sia visibile ai principi del Legamento (§ 3.1) e per la computazione della portata, il che sembra indicare che il sito di CD sia ricostruito in Forma Logica. Inoltre l'estrazione del materiale dalla frase comparativa sembra obbedire alle restrizioni di isola (§ 3.2).

#### 3.1 CD E CROSS-OVER CONDITION

Comparative e subcomparative sembrano subire come altre strutture derivate per movimento (qui esemplificate dalle interrogative) i cosiddetti effetti di Cross Over (Postal (1971)), sia forte (cf. (16)) che debole (cf. (17)):

(16) STRONG CROSS-OVER:

- a. \*More students flunked than they<sub>i</sub> thought t<sub>i</sub> would (flunk).  
 Più studenti bocciarono che loro<sub>i</sub> pensavano t<sub>i</sub> sarebbero (bocciati)  
 ‘\*Bocciarono più studenti di quanti loro<sub>i</sub> pensavano che t<sub>i</sub> sarebbero stati bocciati?’
- b. \*As many new students flunked as they<sub>i</sub> imagined old students<sub>i</sub> would (flunk)  
 Tanti nuovi studenti bocciarono quanto loro<sub>i</sub> immaginavano vecchi student<sub>i</sub>  
 sarebbero (bocciati)  
 ‘\*Bocciarono tanti nuovi studenti quanti loro<sub>i</sub> immaginavano che sarebbero bocciati vecchi student<sub>i</sub>?’

- c. \*Which ones<sub>i</sub> do you think they<sub>i</sub> will imagine t<sub>i</sub> have flunked?  
 Quali<sub>i</sub> tu pensi loro<sub>i</sub> immagineranno t<sub>i</sub> sono bocciati  
 ‘\*Quali<sub>i</sub> pensi che loro<sub>i</sub> immagineranno che sono stati bocciati?’

(17) WEAK CROSS-OVER:

- a. <sup>2</sup>/<sub>\*</sub>More students flunked than their<sub>i</sub> friends thought t<sub>i</sub> would (flunk).  
 Più studenti bocciarono che loro<sub>i</sub> amici pensavano t<sub>i</sub> sarebbero (bocciati)  
<sup>2</sup>/<sub>\*</sub>Bocciarono più studenti di quanti i loro<sub>i</sub> amici pensavano che t<sub>i</sub> sarebbero  
 stati bocciati’
- b. <sup>2</sup>/<sub>\*</sub>As many new students flunked as their<sub>i</sub> friends imagined old students<sub>i</sub>  
 would (flunk).  
 Tanti nuovi studenti bocciarono quanto loro<sub>i</sub> immaginavano vecchi  
 studenti<sub>i</sub> sarebbero (bocciati)  
<sup>2</sup>/<sub>\*</sub>Bocciarono tanti nuovi studenti quanti i loro<sub>i</sub> amici immaginavano che  
 sarebbero bocciati vecchi studenti<sub>i</sub>’
- c. <sup>2</sup>/<sub>\*</sub>Which ones<sub>i</sub> do you think their<sub>i</sub> friends will imagine t<sub>i</sub> have flunked?  
 Quali<sub>i</sub> tu pensi loro<sub>i</sub> amici immagineranno t<sub>i</sub> sono bocciati  
<sup>2</sup>/<sub>\*</sub>Quali<sub>i</sub> pensi che i loro<sub>i</sub> amici immagineranno che sono stati bocciati?’

La condizione sul Cross-Over forte stabilisce che un operatore (*wh*-) non può scavalcare (*‘cross-over’*) un pronome se il pronome *c*-comanda la traccia dell’operatore e pronome e traccia sono coindicizzati. In sostanza, la restrizione sembra dovuta ad una violazione del Principio C della Teoria del Legamento, per il quale le espressioni referenziali devono essere libere; dal momento che le tracce del movimento A’ sono variabili, cioè espressioni referenziali, non possono trovarsi nel dominio di un elemento con cui sono coreferenziali.

La condizione sul Cross-Over debole proibisce invece il movimento di un operatore oltre un costituente che *c*-comanda la sua traccia e contiene un pronome coindicizzato con la traccia; gli effetti di questa condizione, che risultano in una lieve agrammaticalità, sono stati attribuiti a principi di natura diversa, strutturali (Chomsky (1976), Koopman e Sportiche (1983)) o semantici (Snyder (1992), Pica e Snyder (1995)).

Gli effetti di Cross Over sorgono dunque in configurazioni in cui un elemento *wh*- è sottoposto ad un movimento che oltrepassa un pronome che *c*-comanda il sito dell’estrazione. Il fatto che comparative e subcomparative (cf. (16/17a-b)) siano agrammaticali come le

interrogative (cf. (16/17c)) in questi contesti depone a favore di una comune derivazione per movimento.

### 3.2 ISOLE

Comparative e subcomparative obbediscono come le strutture a movimento alle restrizioni sulle cosiddette isole (Ross (1967)), che definiscono i contesti in cui il movimento è illecito: ad esempio, il SN Complesso (Complex NP Constraint) e la Struttura Coordinata (Coordinate Structure Constraint) notoriamente bloccano l'estrazione di costituenti:

(18) ISOLA DEL SN COMPLESSO:

- a. Wilt is taller than he believes (\*the claim) that he is .  
Wilt è più alto che lui crede (la affermazione) che lui è  
'Wilt è più alto di quanto lui creda (\*all'affermazione) di essere'
- b. Wilt is taller than he believes (\*the claim) that he is strong.  
Wilt è più alto che lui crede (la affermazione) che lui è forte  
'Wilt è più alto di quanto lui creda (\*all'affermazione) di essere forte'
- c. How strong do you believe (\*the claim) that Wilt is?  
Come forte credi la affermazione che Wilt è  
'Quanto forte credi (\*all'affermazione) che Wilt è?'

(19) ISOLA DELLA STRUTTURA COORDINATA:

- a. Wilt is taller than Bill is 4' and John is.  
Wilt è più alto che Bill è 4' e John è  
'\*Wilt è più alto di quanto Bill è 4' e John sia'.
- b. \*Wilt is taller than Bill is strong and.  
Wilt è più alto che Bill è forte e  
'\*Wilt è più alto di quanto Bill sia forte e'
- c. How tall do you believe Bill is strong and?  
Come alto credi Bill è forte e  
'\*Quanto alto credi che Bill sia forte e?'

Il movimento *wh*- implica una dipendenza a distanza tra un operatore e la sua traccia, potenzialmente illimitata tranne per la sensibilità a determinate configurazioni sintattiche: le

isole. Sebbene sulla natura di questi effetti non vi sia ancora consenso (fonologica? semantica? puramente configurazionale?), e le isole vengano oggi analizzate come restrizioni indipendenti l'una dall'altra, la sensibilità alle isole delle costruzioni a movimento è nota, e se le comparative e subcomparative mostrano gli stessi effetti, di nuovo sembra plausibile postulare una derivazione comune.

Sembra dunque produttivo analizzare CD e CSD come un caso di movimento *wh*-, seguito da una cancellazione locale o da un recupero in Forma Logica del costituente fonologicamente nullo: come le altre strutture a movimento, le comparative e le subcomparative mostrano una posizione obbligatoriamente vuota, che stabilisce una dipendenza a distanza con un operatore *wh*- (almeno in quelle lingue in cui il quantificatore è esplicito), ed obbediscono alle stesse condizioni sul movimento (Cross-over, isole).

D'altro canto, come notato da Bresnan, nonostante le numerose analogie, tra le comparative e le strutture a movimento più note sussistono differenze sintattiche importanti.

#### 4. ARGOMENTI CONTRO IL MOVIMENTO

Le comparative costituiscono esse stesse delle isole, ma, in contrasto con le strutture a movimento, determinano effetti di isola forte, anziché debole come i sintagmi *wh*- (§ 4.1); inoltre esibiscono una restrizione contro il *pied-piping* del materiale che non subisce la cancellazione, difficilmente giustificabile in un quadro che postula che il movimento sia ciclico (§ 4.2); la controparte di questa condizione è la possibilità di estrarre liberamente costituenti che occupano un ramo sinistro, che in altre strutture a movimento dà luogo ad una violazione della Left Branch Condition (§ 4.3).

##### 4.1 ISOLE FORTI

Un primo argomento che mette in dubbio la presunta simmetria di derivazione tra comparative e strutture a movimento è il carattere di isola debole delle strutture *wh*-, opposto a quello di isola forte delle comparative.

Il movimento *wh*-, oltre ad essere sensibile alle isole, crea esso stesso un effetto di questo tipo. Le strutture *wh*- sono isole deboli, nel senso che bloccano selettivamente l'estrazione di costituenti: ammettono il movimento di argomenti, ma non di aggiunti, come dimostrano gli esempi seguenti per l'inglese e l'italiano:

- (20) \*How do you wonder what to fix [e] [e]?  
 ‘\*Come ti chiedi che cosa riparare [e] [e]?’

- (21) What do you wonder how to fix [e] [e]?  
 ‘Che cosa ti chiedi come riparare [e] [e]?’

L’analisi a movimento delle comparative, che attribuisce loro uniformità strutturale con le altre costruzioni a movimento, predirebbe per queste lo stesso effetto di isola debole: ma le comparative si comportano in realtà come isole forti, bloccando l’estrazione di qualsiasi elemento *wh*-, aggiunto o argomento:

- (22) \*When do you eat more cookies in the morning than Paul does [e]?  
 ‘\*Quando mangi più biscotti al mattino di quanti ne mangi Paolo [e]?’

- (23) \*What do you eat soup more quickly than Paul does [e]?  
 ‘\*Cosa mangi la minestra più velocemente di quanto mangi Paolo [e]?’

Bresnan (1975), Kennedy e Merchant (2000) attribuiscono l’effetto di isola forte della frase comparativa alla sua estraposizione a destra del sito in cui è generata: lo statuto di aggiunto che così si ottiene è responsabile degli effetti di isola forte.

Per Donati invece (cf. § 6) la frase comparativa, in quanto relativa di quantità, dà luogo agli stessi effetti dell’ isola del sintagma nominale complesso (CNPC).

#### 4.2 RESTRIZIONE ANTI *PIED-PIPING*

Nelle interrogative, l’operatore *wh*- può, ed in certi casi deve, rimorchiare (*pied-pipe*) una certa quantità di materiale lessicale nel suo movimento; ma nelle comparative inglesi, il risultato del *pied-piping* è sempre una frase agrammaticale:

- (24) a. How (much) unusual was Wittgenstein?  
 Come tanto strano era Wittgenstein?  
 ‘Quanto strano era Wittgenstein?’

- b. \*How (much) was Wittgenstein unusual?  
 Come tanto era Wittgenstein strano  
 ‘\*Quanto era Wittgenstein strano?’
- (25) a. Wittgenstein was as unusual as Frege was noble.  
 Wittgenstein era tanto strano quanto Frege era nobile  
 ‘Wittgenstein era tanto strano quanto Frege era nobile’
- b. \*Wittgenstein was as unusual as noble was Frege.  
 Wittgenstein era tanto strano quanto nobile era Frege  
 ‘\*Wittgenstein era tanto strano quanto nobile era Frege’

Per Bresnan questi dati mettono in discussione una derivazione delle comparative tramite movimento e cancellazione locale dell’elemento comparato.

Secondo Bresnan, non c’è ragione per cui il movimento del presunto operatore *wh*- nelle comparative non possa rimorchiare del materiale (come in effetti accade per le altre costruzioni a movimento) a meno che non si ponga una speciale condizione sul movimento nelle comparative, per cui ciò che viene mosso deve essere il maggiore costituente recuperabile: sarebbe cioè necessario stabilire per questo movimento una condizione di identità con il primo termine della comparazione, una generalizzazione che è parte integrante della nozione di cancellazione, ma scarsamente motivabile sul movimento.

L’obiezione rimane peraltro valida anche rispetto agli sviluppi successivi della proposta di Chomsky, secondo cui l’operatore non è realizzato fonologicamente fin dall’inizio della derivazione; rimarrebbe comunque arbitrario il fatto che l’operatore nullo debba necessariamente coincidere con l’intero costituente comparato.

Gli elementi rimossi da CD sono più o meno identici agli elementi delle teste delle frasi comparative;<sup>7</sup> CD cancella dai costituenti comparati ciò che è massimamente recuperabile dall’antecedente della comparazione. Ma i movimenti non possono essere soggetti alla appropriata condizione di identità, perché questa fa riferimento alla testa della comparazione, che può essere arbitrariamente distante dall’elemento mosso: l’operazione di movimento non può sapere in anticipo se il sintagma che sposta in previsione della cancellazione finale contenga materiale non recuperabile.

---

<sup>7</sup> Cfr. la Terza Parte per una discussione delle questioni poste dal concetto di identità.

Per garantire che solo il massimo costituente recuperabile sia mosso, si dovrebbe porre una condizione speciale di identità sulla stessa regola di movimento; altrimenti, nulla vieterebbe la formazione di frasi come (26)-(28):

- (26) a. \*There isn't as large a number of women as of men there was.  
 ‘\*Non c’è un numero tanto grande di donne quanto di uomini c’era’  
 b. \*There isn't as large a number of women as a percentage of men there was.  
 ‘\*Non c’è un numero tanto grande di donne quanto una percentuale di uomini c’era’
- (27) a. There isn't as large a number of women as there was of men.  
 ‘Non c’è un numero tanto grande di donne quanto c’era di uomini’  
 b. \*There isn't as large a number of women as there was of women.  
 ‘\*Non c’è un numero tanto grande di donne quanto c’era di donne’
- (28) a. There isn't as large a number of women as there was a percentage of men.  
 ‘Non c’è un numero tanto grande di donne quanto c’era una percentuale di uomini’  
 b. \*There isn't as large a number of women as there was a number of women.  
 ‘\*Non c’è un numero tanto grande di donne quanto c’era un numero di donne’

In (26), il presunto movimento dell'operatore comparativo rimorchia i sotto-costituenti *of men* (26a) e *a percentage of men* (26b), che non sono recuperabili dalla testa della comparazione. In (27a) e (27b) sono rimossi i sotto-costituenti *x large a number* e *x large*, che non sono il massimo costituente recuperabile dalla testa (cf. invece (26a-27a)).

In altre parole, in una analisi basata sul movimento sarebbe accidentale che i costituenti mossi siano proprio quelli che sarebbero massimamente recuperabili se cancellati. Questo sembra uno dei casi in cui la regola di movimento deve “guardare oltre” (*look ahead*) le fasi di derivazione ciclica per determinare la forma corretta.

#### 4.2.1 *Pied-piping, operatori nulli e operatori wh- espliciti*

Se il problema fosse semplicemente associato al carattere non visibile di questo operatore *wh-*, si potrebbe rispondere della restrizione anti *pied-piping* nelle comparative postulando un movimento astratto, che, in quanto privo per definizione di condizionamenti fonologici, è incompatibile con il *pied-piping* di costituenti pronunciati. Il movimento astratto dell'operatore spiegherebbe anche il fatto che le comparative inglesi (ma anche francesi ed ebraiche, tra le altre lingue) mostrano le proprietà astratte generalmente associate al movimento, ma non l'evidenza di questa operazione, senza arricchire la struttura di categorie vuote.

Ma la restrizione anti *pied-piping*, ed il contrasto su questo punto con le altre costruzioni a movimento, ha effetto anche in lingue, come il rumeno (cfr. (29)) ed il bulgaro (cfr. (30)), che pur presentando nelle comparative e nelle interrogative gli stessi elementi *wh-* espliciti, ammettono il *pied-piping* nelle comparative, ma lo vietano nelle interrogative (esempi tratti da Donati (2000)):

- (29) a. [Cît de frumoasă] e Maria [e]?  
Quanto di bella è Maria  
'Quanto è bella Maria?'
- b. \*Maria e cu mult mai deșteaptă decît de frumoasă e Zamfira [e].  
Maria è con molto più intelligente di-quanto di bella è Zamfira  
'\*Maria è molto più intelligente di quanto bella è Zamfira'
- (30) a. [Kolko bira] izpi [e] Maria?  
Quanto birra bevve Maria  
'Quanta birra ha bevuto Maria?'
- b. \*Ivan izpi povece vino ot-kolkoto bira Maria izpi [e].  
Ivan bevve più vino da quanto-REL birra Maria bevve  
'Ivan ha bevuto più vino di quanta birra abbia bevuto Maria'

L'impossibilità di *pied-piping* notata da Bresnan per le comparative inglesi dunque non sembra dunque un dato peculiare di questa lingua, magari associabile alla derivazione tramite movimento astratto: sembra piuttosto una proprietà generale delle comparative<sup>8</sup>.

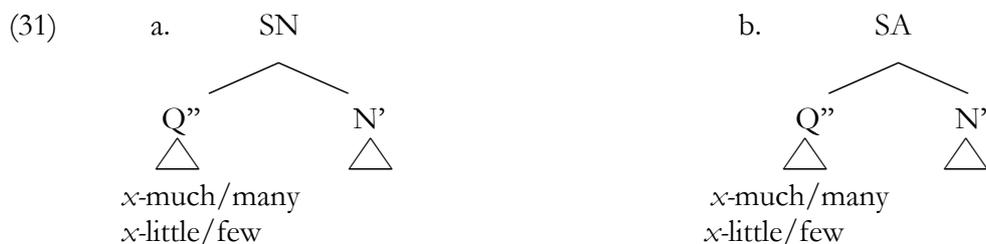
Una analisi a movimento delle comparative non può dunque predire il contrasto sistematico tra comparative ed altre strutture a movimento circa la possibilità di *pied-piping* (sempre proibito nelle une, ammesso nelle altre).

Questa asimmetria si ripete nella contropartita di questa questione, ovvero nella adesione alla cosiddetta restrizione sul ramo sinistro da parte delle interrogative, ma non delle comparative.

#### 4.3 VIOLAZIONI DI LBC

Bresnan aveva notato anche che la trasformazione coinvolta nella costruzione delle comparative sembra poter toccare costituenti che in altre costruzioni *wh*- (interrogative e relative) non si possono muovere: modificatori di un sintagma nominale o aggettivale, che si trovano sul ramo sinistro della proiezione del sintagma in questione.

La struttura della quantificazione presupposta in Bresnan (1973) assumeva infatti che il sintagma del quantificatore si trovasse sul ramo sinistro di un SN o di un SA. Il quantificatore occupa cioè la posizione di specificatore del sintagma:



Il contrasto tra comparative ed altre strutture a movimento riguarda dunque la possibilità di estrazione dalla posizione di [Spec, N''/A'']: ammessa nelle comparative, è vietata nelle interrogative:

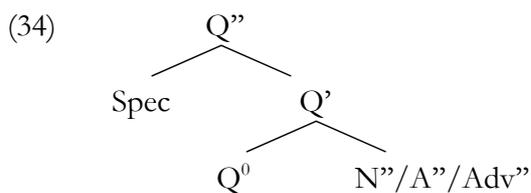
---

<sup>8</sup> Donati (2000) ritiene che l'italiano rientri a pieno titolo in questo schema; ma i giudizi dati in questo paragrafo sulle traduzioni degli esempi presentati sono più cauti. Si veda quindi § 5, completamente dedicato all'osservazione di questi fenomeni nella lingua italiana, per una conclusione in parte diversa.

- (32) a. Mary ate more cookies than Paul ate [SN [Q" e] [candies]].  
 Mary mangiò più biscotti che Paul mangiò [SN [Q" e] [caramelle]]  
 'Mary mangiò più biscotti di quante caramelle avesse mangiato Paolo?'
- b. \*Mary wonders how many Paul ate [SN [Q" e] [candies]].  
 Mary si chiede quante Paul mangiò [SN [Q" e] [caramelle]]  
 'Mary si chiede quante caramelle abbia mangiato Paolo?'
- (33) a. Mary is more intelligent than Paul is [SA [Q" e] [rich]].  
 Mary è più intelligente che Paul è [SA [Q" e] [ricco]]  
 'Mary è più intelligente di quanto Paolo sia ricco?'
- b. \*How is Paul [SA [Q" e] [intelligent]]?  
 Come è Paul [SA [Q" e] [intelligente]]  
 'Quanto è intelligente Paolo?'

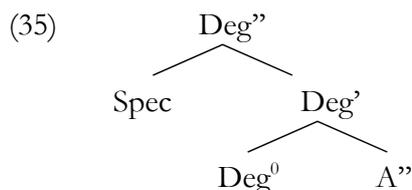
L'impossibilità di estrarre da un ramo sinistro, ovvero da uno specificatore, è la generalizzazione catturata dal *Left Branch Constraint* ('restrizione del ramo sinistro', LBC): una condizione controversa, per la quale sono state avanzate diverse modalità di analisi e che ha ricevuto altrettante critiche, ma a cui si continua a fare appello per la sua valenza descrittiva<sup>9</sup>.

Se si segue l'ipotesi ormai comunemente accolta di Abney (1987) sulla struttura sintagmatica dei nominali, si può riservare al quantificatore una proiezione autonoma, che prende il sintagma nominale o aggettivale come suo complemento:



Corver (1990, 1991) ha proposto in realtà di distinguere la quantificazione a livello nominale da quella a livello aggettivale (e avverbiale), introducendo per quest'ultima una categoria apposita, il sintagma di grado (Degree Phrase, Deg<sup>o</sup>):

<sup>9</sup> Come notato da Grosu (1994), i vari fenomeni che Ross (1967) ascriveva indiscriminatamente alla LBC andrebbero più convenientemente spiegati come restrizioni distinte.



La testa Deg<sup>0</sup> di questo costituente è riempita da elementi come *how* ‘quanto’, *so* ‘così’, *too* ‘troppo’, *more* ‘più’, *less* ‘meno’; la posizione di specificatore è occupata opzionalmente con altro materiale (principalmente sintagmi di misura); il complemento è un SA, nel cui specificatore possono trovarsi modificatori aggettivali come *very* ‘molto, davvero’, *extremely* ‘estremamente’, etc.<sup>10</sup>.

In quest’ottica la restrizione descritta dalla LBC si spiega come segue: il movimento del solo quantificatore, con *stranding* del suo complemento, verso il presunto punto di arrivo, e cioè [Spec, C’], è illecito perchè muove una testa (Q o Deg) in una posizione riservata alle proiezioni massime. Questa anomalia, responsabile dell’agrammaticalità delle interrogative in (28b), (29b), è apparentemente tollerata nelle comparative, il che è inatteso se entrambe le costruzioni sono derivate per movimento.

In realtà però molte lingue non prevedono alcuna asimmetria tra interrogative e comparative su questo punto.

#### 4.3.1 LBC ed estrazioni di operatori

Se infatti l’ebraico ed il bulgaro riproducono esattamente il contrasto osservato in inglese – per cui il quantificatore presente nelle comparative (astratto in ebraico come in inglese), ma non l’operatore esplicito corrispondente nelle interrogative, può muoversi e lasciare *in situ* il suo complemento (cfr. (36), (37)) – il francese ed il rumeno non mostrano asimmetrie su questo punto, potendo sempre estrarre il quantificatore, sia dalle comparative che dalle interrogative (cfr. (38), (39) – tutti gli esempi sono tratti da Donati (2000)):

- (36)
- a. Dan axal yoter bananot mi-aSer Dina axal [[e] tapuxim].  
 Dan mangiò più banane che Dina mangiò mele  
 ‘\*Dan ha mangiato più banane di quante Dina ha mangiato mele’
- b. \*Kama axal [[e] tapuxim] Dan?  
 Quante mangiò mele Dan?  
 ‘\*Quante mangiò mele Dan?’

<sup>10</sup> Si rimanda a Corver (1990) per gli argomenti a favore di questa tesi.

- (37) a. Ivan izpi povece vino ot-kolkoto Maria izpi [[e] bira].  
 Ivan bevve più vino da quanto-REL Maria bevve birra  
 ‘\*Ivan ha bevuto più vino di quanta Maria abbia bevuto birra’  
 b. \*Kolko izpi Maria [[e] bira]?  
 Quanto bevve Maria birra  
 ‘\*Quanta ha bevuto Maria birra?’
- (38) a. Marie a vu plus de garçons qu’elle n’ a vu [[e] de filles].  
 Marie ha visto più di ragazzi che ella non ha visto di ragazze  
 ‘\*Marie ha visto più ragazzi di quante abbia visto ragazze’  
 b. Marie se demande combien Paul a vu [[e] de filles].  
 Marie si chiede quante Paul ha visto di ragazze  
 ‘\*Marie si chiede quante Paul abbia visto ragazze’
- (39) a. Maria e cu mult mai deșteaptă decît e Zamfira [[e] de frumoasă].  
 Maria è con molto più intelligente di quanto è Zamfira di bella  
 ‘Maria è molto più intelligente di quanto Zamfira sia bella’  
 b. Cît e Maria [[e] de frumoasă)?  
 Quanto è Maria di bella  
 ‘Quanto è bella Maria?’

Dalle traduzioni italiane di questi esempi si può iniziare a farsi un’idea anche di quale sia il comportamento di questa lingua circa il fenomeno in questione: innanzitutto, il paradigma non è lo stesso per quanto riguarda le estrazioni da SN e da SA. In entrambi i casi non c’è asimmetria tra comparative ed interrogative: ma mentre l’estrazione da SN è sempre impedita<sup>11</sup> (cfr. (36), (37), (38)), l’estrazione da SA è sempre permessa (cfr. (39)). Questa osservazione, come si vedrà meglio nel capitolo 5, rappresenta un argomento forte a favore del trattamento uniforme di comparative ed interrogative.

<sup>11</sup> A meno che il nominale non sia cliticizzato: cfr. (i):

(i) Maria si chiede quante ne abbia viste.

Il bilancio di questo confronto non sembra infatti incoraggiare le tesi di Bresnan: sembrano realizzarsi tutte le variazioni logicamente possibili su questo punto, indipendentemente dalla natura astratta o esplicita del movimento.

Inoltre anche in inglese le subcomparative attributive come (40) mostrano di obbedire alla LBC come le altre strutture a movimento (Pinkham (1985)):

- (40) a. \*Jean bought a more expensive car than Anne bought a house.  
 Jean comprò una più cara auto che Anne comprò una casa  
 ‘\*Jean ha comprato un’auto più cara di quanto Anne abbia comprato una casa’

Ma un processo di ellissi nella frase comparativa può ristabilire la grammaticalità (Pinkham (1985), Kennedy e Merchant (2000)):

- (41) a. Jean bought a more expensive car than Anne {bought, did, expected,  $\emptyset$ }  
 Jean ha comprato un’auto più cara di quanto Anne {(‘abbia comprato), (\*abbia), (si aspettasse), (\* $\emptyset$ )}
- b. Jean bought a more expensive car than \_\_\_ a house.  
 ‘Jean ha comprato un’auto più cara di quanto \_\_\_ una casa’
- c. Jean bought a more expensive car than Anne \_\_\_ a house.  
<sup>2</sup>/\*Jean ha comprato un’auto più cara che Anne \_\_\_ una casa’
- d. Jean bought a more expensive car than he did \_\_\_ a house.  
 ‘\*Jean ha comprato un’auto più cara di quanto abbia \_\_\_ una casa’

#### 4.3.2 LBC e soggiacenza

Pinkham, rifiutando sia l’analisi a movimento che quella a cancellazione, sviluppava un approccio interpretativo, in cui le comparative hanno una struttura completamente proiettata, ma vuota. Il costituente mancante è rappresentato come categoria pronominale PRO la cui interpretazione è fissata tramite coindicizzazione con il costituente corrispondente nella frase matrice, ed termine di grado nel SA/SN (indicato con Q) è direttamente legato da *than*:

- (42) He uttered more homilies<sub>i</sub> than<sub>x</sub> I’d ever listened to [<sub>SA</sub> Q<sub>x</sub> PRO<sub>i</sub>] in one sitting.

La relazione di legame tra *than* e Q sarebbe ristretta dalla soggiacenza: non può oltrepassare più di un nodo ciclico (SN, SA, o SC).

Il legame tra *than* e Q attraversa un solo nodo ciclico nelle subcomparative come (32a-33a), che sono infatti perfettamente grammaticali:

- (43) a. Mary ate more cookies than<sub>x</sub> Paul ate [<sub>SN</sub> [Q<sub>x</sub>] [candies]].  
 b. Mary is more intelligent than<sub>x</sub> Paul is [<sub>SA</sub> [Q<sub>x</sub>] [rich]].

Ma in (40) la relazione tra *than* e Q oltrepassa due nodi ciclici (un SA ed un SN), come rappresentato in (44):

- (44) \*Jean bought a more expensive<sub>i</sub> car than<sub>x</sub> Anne bought [<sub>SN</sub> a [<sub>SA</sub> [Q<sub>x</sub> PRO<sub>i</sub>]  
 [<sub>N</sub>house]]

Pinkham, per rendere conto dei casi in cui un'operazione di ellissi ristabilisce l'accettabilità di una subcomparativa attributiva come (41a), postula che la relazione di legame tra *than* e Q non sia soggetta alla soggiacenza quando tutti gli elementi comparati sono massimamente identici:

- (45) Jean bought a more expensive<sub>i</sub> car<sub>j</sub> than<sub>x</sub> Anne bought [<sub>SN</sub> [<sub>SA</sub> [Q<sub>x</sub> PRO<sub>i</sub>]  
 [<sub>N</sub> PRO<sub>j</sub>]]

Di conseguenza, anche se il legame di Q in (45) oltrepassa due nodi ciclici, il SA e il SN, la relazione di identità tra gli elementi coindicizzati permetterebbe il superamento della soggiacenza.

Aldilà del fatto che il superamento della soggiacenza in relazione all'identità dei costituenti comparati è stipulato, una analisi di questo tipo non spiega neanche l'effetto migliorativo dei processi di ellissi in (41b-d), né l'ammissibilità dell'estrazione di sintagmi attributivi ramo sinistro in frasi come o (46), visto che in questi casi gli elementi comparati non sono massimamente identici:

- (46) Anne is a better doctor than she is a cook.  
Anne è un migliore medico che lei è un cuoco  
‘Anne è un medico migliore di quanto sia una cuoca’

#### 4.3.3 LBC e ECP

Nell’analisi a movimento l’agrammaticalità di una frase come (40) è attesa, come una qualsiasi violazione della LBC. La difficoltà è al contrario quella di legittimare frasi in cui è permessa l’estrazione di un modificatore ramo sinistro.

Secondo Corver (1990) la restrizione implicata in LBC deve essere formulata in termini di ECP, che richiede che una traccia sia governata propriamente. Interrogative come (32b), (33b) sono malformate perché l’estrazione del quantificatore lascia *in situ* una traccia non governata propriamente.

Se questa proposta è corretta, e se CD implica lo stesso tipo di movimento di una interrogativa, si spiegherebbe automaticamente l’impossibilità di subcomparative attributive come (40), negli stessi termini di una violazione di ECP.

Ma anche questa analisi non ha nulla da dire sulla buona formazione delle frasi in cui l’estrazione è lecita, nè di quelle in (41), in cui la grammaticalità è restaurata da una operazione di ellissi, strutturalmente identiche a (32b-33b) e (40).

#### 4.3.4 LBC, FF e Piena Interpretazione

Sulla base di un confronto interlinguistico, Kennedy e Merchant (1998) traggono una correlazione diretta tra la possibilità di estrazioni da ramo sinistro nelle interrogative e l’accettabilità di subcomparative attributive: lingue come ceco e polacco le permettono entrambe, mentre altre (ad esempio inglese, greco, bulgaro), che in generale non permettono l’estrazione da ramo sinistro, possono aggirare LBC o rimorchiando il proprio complemento (nel caso delle interrogative), o cancellando un costituente che includerebbe il sito dell’estrazione (nelle comparative attributive).

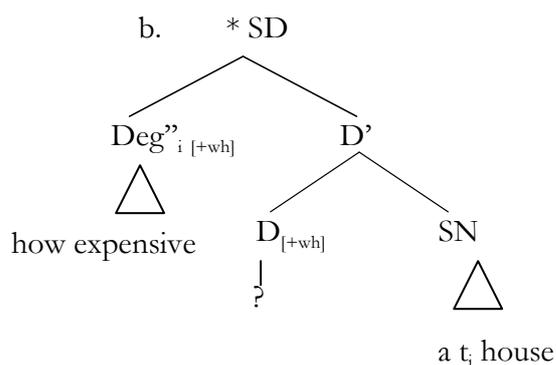
Per Kennedy e Merchant, se l’inaccettabilità di comparative come (40) e di interrogative come (32b), (33b) è dovuta agli stessi fattori – una conclusione che sembra ragionevole – la buona formazione dei casi con ellissi ((41)) sembra indicare che questi fattori non dipendano dalla Forma Logica: tranne che per la presenza del costituente eliso, le rappresentazioni logiche di interrogative e comparative che violano LBC sono del tutto parallele a quelle delle comparative ellittiche.

Kennedy e Merchant sostengono pertanto che i principi sottostanti la LBC debbano essere formulati in termini di rappresentazioni in FF, ed in particolare nei termini richiesti dal Principio di Piena Interpretazione (Chomsky (1995)), che richiede che tutti i simboli nella rappresentazione ad una determinata interfaccia siano interpretabili a quella particolare interfaccia. Nel caso delle rappresentazioni di FL, il principio di Piena Interpretazione esige che tutte le espressioni abbiano un valore semantico; per quel che riguarda le rappresentazioni di FF, invece, per la Piena Interpretazione (almeno) tutti i nodi terminali devono avere un valore fonologico.

Nel modello *Late-insertion* (inserimento ritardato) di Halle e Marantz (1993), la nozione di valore fonologico è attualizzata come presenza o assenza nel lessico di elementi lessicali appropriati ad identificare le combinazioni di tratti di determinati oggetti sintattici. Se il lessico manca di un elemento capace di soddisfare una particolare specificazione di tratti (ma anche le teste foneticamente nulle possono essere in grado di realizzare certi tratti: questo è un parametro fissato nel lessico di ciascuna lingua particolare), la derivazione collassa: la rappresentazione di FF non è interpretabile, violando il principio di Piena Interpretazione.

Secondo Kennedy e Merchant, gli effetti riconducibili alla LBC sarebbero dovuti ad una combinazione di tratti non interpretabile in FF, creata dall'accordo tra un Deg'' [+wh] e la testa del costituente nominale in cui è originato.

(47) a. \*How expensive did Anne buy a house?



Questa rappresentazione non sarebbe interpretabile in FF, perché non esiste nel vocabolario inglese un elemento  $D^0_{[+wh]}$ . Poiché per la Piena Interpretazione tutti i simboli della rappresentazione fonologica devono ricevere una interpretazione fonologica, la derivazione fallisce, rendendo la frase agrammaticale.

Se però l'intero SD è rimorchiato insieme al Deg<sup>0</sup>, il tratto [+wh] su D<sup>0</sup> viene controllato in [Spec, C<sup>0</sup>] e quindi eliminato dalla rappresentazione:

(48) [how expensive<sub>i</sub> a t<sub>i</sub> house]; did Anne buy t<sub>i</sub>

In questo modo, il *pied-piping* (e la successiva operazione di controllo ed eliminazione dei tratti) salva la derivazione delle interrogative; ma questa non è una opzione per le lingue, come l'inglese, che hanno l'operatore nullo, e dunque le comparative come (40) non possono essere salvate. L'impossibilità di estrazione di modificatori attributivi ramo sinistro dipenderebbe perciò dalle possibilità di realizzazione delle teste funzionali. Se il luogo della variazione interlinguistica è proprio l'inventario degli elementi funzionali (Chomsky (1995)), questa analisi porrebbe le basi per una spiegazione delle differenze di sensibilità alla LBC nelle varie lingue.

Rimane però da capire perché l'ellissi abbia il potere di salvare frasi che la LBC taglierebbe fuori.

Il *pied-piping* non è accessibile alle comparative inglesi (cfr.: \**Jean bought a more expensive car than a house Anne bought*) per le proprietà delle categorie vuote. Per eliminare il tratto [+wh] non controllato introdotto dal comparatore le comparative eliminerebbero del tutto dalla rappresentazione in FF il costituente contenente il tratto responsabile della violazione, tramite un meccanismo di ellissi.

Kennedy e Merchant adottano una ipotesi sulla natura delle operazioni di ellissi che le vede come cancellazione di struttura sintattica dalla rappresentazione fonologica. Questa ipotesi ha in realtà una lunga tradizione nella grammatica generativa, datandosi ai primi lavori trasformativi sulla VP-Deletion e altri tipi di anafore superficiali (Hankamer e Sag (1976)), e di recente rinvigorita da Chomsky e Lasnik (1993), Merchant (1999).

In quest'ottica, certe teste (Fless, o la negazione – Neg – nel caso della cancellazione del SV) possono assegnare un certo tratto  $\epsilon$  ai loro complementi, il cui compito è fornire diverse istruzioni ai due livelli di interfaccia. All'interfaccia logico-cognitiva  $\epsilon$  richiede che si istituisca una relazione di identità tra il costituente marcato ed un qualche altro costituente nel discorso<sup>12</sup>; all'interfaccia fonologica è interpretato come un ordine di cancellazione.

La cancellazione può essere messa in opera in due modi: come la completa eliminazione di un costituente dalla rappresentazione, o come una disposizione all'interfaccia morfo-

---

<sup>12</sup> La natura di questa relazione potrebbe essere strutturale, come nella nozione di Varianza Alfabetica di Sag (1976), di Relazione di Ridondanza #1 di Rooth (1992), o di Ricostruzione di Fiengo e May (1994); oppure potrebbe essere di tipo semantico, come il concetto di e-GIVENness di Merchant (1999).

fonologica di rinunciare all'inserzione lessicale (Wasow (1972), Williams (1977), Fiengo e May (1994)).

Dunque, secondo Kennedy e Merchant l'ellissi si porrebbe come una alternativa al meccanismo di *pied-piping* per evitare la violazione del principio di Piena Interpretazione in FF nei fatti riguardanti le estrazioni da ramo sinistro; questo effetto migliorativo si nota ad esempio in (49), dove, ad un certo punto della derivazione, ha avuto luogo la cancellazione del SV:

- (49) Jean bought a more expensive car than Anne did.  
Jean comprò una più cara auto che Anne AUX  
'Jean ha comprato un'auto più cara di Anne'.

Dal momento che la cancellazione toglie alla rappresentazione di FF il costituente incriminato della possibile trasgressione la Piena Interpretazione non subisce alcuna violazione. In questo senso, l'ellissi ottiene lo stesso risultato del *pied-piping* in (48): elimina una espressione altrimenti non interpretabile in FF<sup>13, 14</sup>.

Per Kennedy e Merchant, dunque, è sufficiente l'interazione di tre componenti indipendenti della grammatica – il principio di Piena Interpretazione (all'interfaccia fonologica), la sintassi delle operazioni di ellissi e quella della modificazione attributiva – per derivare la concreta distribuzione di dati circa la possibilità di estrazioni da ramo sinistro nelle comparative attributive.

Putroppo, l'analisi di Kennedy e Merchant non può allo stesso modo dar conto, consapevolmente, delle differenze empiriche tra CD attributiva (cioè le costruzioni

---

<sup>13</sup> Una analisi alternativa dell'ellissi come una proforma senza struttura interna, quale viene proposta da (Chao (1988), Hardt (1993), Lobeck (1995); ma anche Kennedy e Merchant (1997), (1999)), applicata alle considerazioni sugli effetti di LBC tratte sopra, avrebbe lo stesso risultato. Dal momento che questa analisi non attribuisce alcuna struttura al costituente cancellato, le comparative con ellissi non conterrebbero la combinazione di tratti non interpretabile, causa della violazione della Piena Interpretazione e quindi della loro agrammaticalità. Questo approccio però, come messo in luce da Kennedy e Merchant (2000), non sarebbe in grado di spiegare la provenienza dei costituenti il cui sito di origine è in effetti dentro al costituente che subisce ellissi, come il comparatore, o l'operatore della frase relativa nelle costruzioni ACD. L'analisi dell'ellissi come cancellazione evita questo problema, perché un costituente che subirà ellissi è strutturalmente identico ad un costituente esplicito per tutta la derivazione, fino al momento dell'inserzione lessicale.

<sup>14</sup> L'analisi presentata nel testo non è sufficiente a rendere conto dell'effetto migliorativo delle operazioni di Pseudogapping, Gapping e Stripping nelle comparative; infatti in queste costruzioni, che prevedono l'aggiunzione a destra del remnant prima della cancellazione del SV, il costituente illecito [D<sub>+wh</sub>] rimarrebbe nella rappresentazione fonologica. Kennedy e Merchant ipotizzano perciò una proiezione funzionale estesa di D, a loro avviso indipendentemente motivata, nella quale si colloca il tratto responsabile della violazione, e che, facendo lo *scrambling* a SV, subisce la cancellazione insieme al SV, restaurando la grammaticalità.

comparative vertenti su sintagmi aggettivali) e subcancellazione nominale (cioè le subcomparative vertenti su nominali): la CSD nominale infatti, pur essendo nella loro ottica anche essa il risultato di una operazione di movimento, sembra in effetti poter estrarre liberamente sintagmi ramo sinistro senza violare LBC, come dal paradigma messo in luce da Bresnan e visto in § 4.3, e, a differenza delle comparative attributive, non sembra richiedere nessuna operazione di ellissi obbligatoria per essere accettabile. *En passant*, si allude ad una differenza di carattere lessicale nella derivazione dei due tipi di comparative, che potrebbe giocare un qualche ruolo in proposito: la presenza nelle subcomparative nominali di determinanti generalizzati, dal contenuto semantico vago (*molto/molti, poco/pochi*, nella loro forma comparativa: *più, meno*), opposta alla presenza di modificatori attributivi nelle subcomparative aggettivali. Mentre potrebbero esserci ragioni semantiche valide per categorizzare insieme determinanti vaghi e aggettivi graduabili, il contrasto sintattico tra le due forme di comparazione di cui si discute indicherebbe differenze sintattiche importanti tra queste due classi di espressioni pre-nominali.

#### 5 MOVIMENTO (SENZA CANCELLAZIONE)

Per Kennedy (1998) l'analisi a movimento e cancellazione "classica" delle comparative va rivista. In particolare, il costituente mancante (il predicato graduabile) nel sito di CD non dovrebbe essere analizzato come l'obiettivo di una operazione di ellissi, perché mostra una dipendenza locale che non si osserva in altri fenomeni di ellissi (la sua interpretazione è obbligatoriamente quella del predicato nella frase principale); inoltre, l'ipotesi della proiezione funzionale estesa del SA (Abney (1987), Corver (1990, 1997)) sarebbe incompatibile con una analisi di ellissi. Kennedy propone perciò che l'operatore nullo nella frase comparativa leghi direttamente una categoria vuota corrispondente al predicato matrice anziché una posizione di grado dentro il sintagma aggettivale, come nell'analisi standard a movimento<sup>15</sup>.

Come si è visto, è ormai comunemente assunto che gli aggettivi proiettino una struttura funzionale estesa la cui testa – Deg – è occupata da un elemento che esprime il grado – una forma cioè appartenente a quell'insieme che comprende, tra le altre, *er/more, less, as, so, too*,

---

<sup>15</sup> La sequenza dei numerosi lavori di Kennedy sulle comparative (1997, 1998, 1999, 2002 etc.), da solo e con Merchant in (2000) mostra da angolazioni sempre diverse il complesso dei fenomeni che ruotano intorno alla sintassi ed alla semantica delle comparative e dell'ellissi in generale. L'approccio descritto nel testo, interessante per i dati sulla località della cancellazione e i requisiti di identità, risale ai primi lavori sulla sintassi delle comparative; in alcuni lavori successivi (ad es. Kennedy (2002)) si fa di nuovo esplicito riferimento ad un approccio a movimento e cancellazione – movimento aperto e cancellazione locale per CD, movimento nascosto per CSD.

*enough*, etc. per l'inglese, ed i corrispondenti italiani *più, meno, tanto, così, troppo, abbastanza* (cfr. § 4.3, esempi (34) e (35)).

Poiché come si è visto la frase comparativa rappresenta semanticamente la descrizione definita di un grado, ma non mostra sintatticamente di quale proprietà, l'analisi a movimento e cancellazione identifica nel sito dell'ellissi obbligatoria il significato del costituente mancante. Nell'ottica della proiezione funzionale estesa dell'aggettivo, questo equivarrebbe ad affermare che una operazione di ellissi obbligatoria colpisce il Deg" nella frase comparativa:

- (50) a. Mary is [<sub>Deg</sub> taller than [John is]].  
 b. Mary is [<sub>Deg</sub> taller than [ $\phi_x$  John is [<sub>Deg</sub> e<sub>x</sub> tall]]].  
 'Mary è più alta di John'

Ma (50b) non è una Forma Logica appropriata per (50a), date le assunzioni sul requisito di identità nell'ellissi. Il sito della cancellazione comparativa infatti contiene il suo antecedente (cf. anche Capitolo 2 § 4.2.5); dunque, per legittimare l'ellissi, è necessario che il costituente che contiene il materiale cancellato si sollevi in FL:

- (51) [ $\phi_x$  John is [<sub>Deg</sub> taller than e<sub>x</sub> ]] [Mary is [<sub>Deg</sub> taller than e<sub>x</sub> ]].

Poiché l'ellissi richiede l'identità dei costituenti, il Deg" cancellato deve includere la morfologia comparativa presente sul Deg" della principale; ma in questo modo, (51) avrebbe condizioni di verità inappropriate all'effettiva interpretazione, risultando vera in un contesto in cui John e Mary hanno la stessa altezza, poiché la comparativa richiede soltanto che John sia più alto di un certo grado d.

Un modo di evitare questo problema sarebbe quello di affermare che l'ellissi colpisce il solo sintagma aggettivale, invece che il Deg". Ma ci sono evidenze che in alcuni casi l'ellissi colpisca almeno il Deg", come in (52):

- (52) Poseidon wants the ocean to be 40 degrees colder than Zeus does.  
 'Poseidone vuole che l'oceano sia 40 gradi più freddo di quanto voglia Zeus'

Per derivare la corretta interpretazione di (52), il materiale mancante nella comparativa deve essere parallelo al SV la cui testa è *want*. Poiché questo SV contiene il Deg", un'analisi a

cancellazione delle comparative dovrebbe postulare un qualche meccanismo che “ignori” la morfologia comparativa (e il differenziale esplicito), o incorrerebbe nello stesso problema di (51). Questo meccanismo però dovrebbe essere ristretto alle sole comparative; in altri casi, la cancellazione di un Deg” comparativo deve comprendere la morfologia comparativa, come in (53):

- (53) Mercury is 60 million miles closer to the sun than Earth, and Venus is, too.  
‘Mercurio è 60 milioni di miglia più vicino al sole della Terra, ed anche Venere lo è’

(53) significa che anche Venere è 60 milioni di miglia più vicino al sole che la Terra, e non che anche Venere è vicina al sole; ma per ottenere questa interpretazione deve essere ricostruito il Deg” con differenziale esplicito.

In sostanza, per mantenere l’approccio a movimento e cancellazione e l’analisi sintattica della proiezione aggettivale con il sintagma funzionale di grado, sarebbe necessario per Kennedy indebolire i vincoli di identità e di località generalmente all’opera nei fenomeni di ellissi; Kennedy suggerisce perciò una analisi in cui il Deg” mancante non è l’obiettivo di una operazione di ellissi, ma solo del movimento. L’operatore nella frase comparativa legherebbe direttamente la posizione Deg”, piuttosto che la testa di grado contenuta nel Deg”, come nelle analisi tradizionali. Il materiale mancante nella comparativa sarebbe cioè una categoria vuota lungo tutto l’arco della derivazione. Ma se non c’è occorrenza del predicato graduabile lungo tutto l’arco della derivazione, come si ottiene (composizionalmente) il significato da applicare all’argomento individuale per ottenere la descrizione definita del grado che costituisce il termine di paragone?

Per Kennedy deriva direttamente dall’aggettivo che compare nel Deg” comparativo, e di estende crucialmente alla frase comparativa come parte della semantica composizionale delle comparative.

In questa analisi, l’interpretazione della frase comparativa non è la descrizione definita di un grado, ma una funzione dal significato di un aggettivo graduabile ad una descrizione definita di grado. Questa ipotesi è formalizzata da Kennedy (1998) assegnando all’interpretazione di una frase comparativa come (54a) la denotazione in (54b): una funzione dal significato dell’aggettivo G al grado in cui Piero è G:

- (54) a. Gianni è più alto di quanto sia Piero.  
 b.  $\lambda G(\iota d[G(\text{Piero}) = d])$

La denotazione del comparatore deve essere però rivista così che non solo applichi la funzione denotata dall'aggettivo nel Deg" al soggetto della principale, derivando uno dei gradi della relazione di comparazione (come in (55a)), ma che fornisca anche questa funzione come argomento della frase comparativa (come in (55b)):

- (55) a.  $[\text{Deg più}] = \lambda G \lambda d \lambda x [G(x) > d]$   
 b.  $[\text{Deg più}] = \lambda G \lambda D \lambda x [G(x) > D(G)]$

Ciò rende (56a) come interpretazione del Deg" in (54); la conversione-lambda deriva (56b), equivalente a (56c): il Deg" comparativo denota la proprietà di avere un grado di altezza che supera quello di Piero.

- (56) a.  $\lambda x [\text{alto}(x) > \lambda G(\iota d[G(\text{Piero}) = d])](\text{alto})]$   
 b.  $\lambda x [\text{alto}(x) > \iota d[\text{alto}(\text{Piero}) = d]]$   
 c.  $\lambda x [\text{alto}(x) > \iota d[\text{alto}(\text{Piero}) = d]]$

La conseguenza empirica più importante di questa sostituzione è che deriva la dipendenza locale della cancellazione comparativa: poiché l'interpretazione del predicato presente nella comparativa è fornito come argomento della frase comparativa come parte dell'interpretazione compositiva del Deg", ne consegue direttamente che l'aggettivo debba avere la stessa interpretazione.

## 6 MOVIMENTO DI TESTA

Donati, articolando un'idea saltuariamente presa in considerazione nella letteratura sulle frasi comparative, propone che le comparative vengano considerate affini ad una sottoclasse nota delle frasi relative, le cosiddette relative libere, con cui condividerebbero la derivazione per movimento di testa.

In effetti, è intuitiva la vicinanza tra le due costruzioni, soprattutto in italiano, dove sia la pressochè perfetta somiglianza lessicale e sintattica, sia l'interpretazione sovrapponibile cui

vanno incontro, depongono a favore di una omogeneità strutturale tra comparative e relative libere.

Questo movimento di testa sarebbe giustificato dalla necessità di modificare le proprietà sintattiche della testa in cui approda, trasformando la proiezione frasale C in una categoria compatibile con contesti a selezione nominale: in questo modo il quantificatore implicato nelle frasi comparative, mosso alla testa del sintagma del complementatore, dota quest'ultima dei suoi tratti, venendosi a caratterizzare come sintagma nominale quantificato complesso.

Donati (2000) propone che il movimento implicato nella formazione delle comparative non sia il movimento *wh*- (come per interrogative e relative), ma il movimento di una sola testa sintagmatica. Da questa differenza discenderebbero le affinità ed i contrasti osservati tra i costrutti.

Mentre (ad esempio) nelle interrogative si muove un sintagma, nelle comparative si può muovere al massimo un unico elemento lessicale (cf. restrizione anti *pied-piping*). Nelle lingue con operatore *wh*- non visibile e movimento astratto (ad esempio inglese e francese), questo movimento coinvolge addirittura meno di un elemento lessicale: nel movimento astratto si muovono soltanto tratti formali.

Per Donati dunque le comparative sono formate mediante il movimento di una testa *wh*- (un quantificatore come *quanto*) in posizione iniziale di frase, in C, mentre le interrogative e le relative piene sono derivate dal movimento di un intero sintagma *wh*- allo specificatore di C".

Una conseguenza immediata dell'analisi di testa è quella di delegittimare dal punto di vista sintattico la distinzione tra comparative e subcomparative, introdotta da Bresnan (1973) e stabilmente entrata a far parte della letteratura sull'argomento. Come si è detto, tale distinzione è individuata nella natura della posizione vuota: nelle comparative la posizione vuota corrisponde ad un sintagma nominale quantificato, mentre nelle subcomparative al solo quantificatore. Se si adotta tuttavia l'analisi di testa di Donati, si perde la possibilità di spiegare la dicotomia tra i due tipi di comparative in questi termini strutturali; sarebbe come affermare che tutte le comparative siano, di fatto, subcomparative. Per Donati, date le affinità semantiche e sintattiche tra le due costruzioni, questo è un risultato desiderabile; ma non spiega come si ottenga la differenza superficiale.

C'è da dire che la derivazione delle subcomparative è stata in più momenti sottoposta a riflessioni critiche; tra chi ha sostenuto una completa separatezza tra quelle e le comparative piene (le prime generate basicamente, le altre per movimento), e chi ne analizza le somiglianze,

non sono mancati gli argomenti per cercare di capire quale fosse esattamente la distinzione tra le due.

Il movimento di testa è movimento: associato quindi alle caratteristiche definitorie di questa operazione, (presenza di una posizione vuota, dipendenza a distanza, sensibilità alle isole).

In quanto movimento di testa, però, sarebbe incompatibile per definizione con qualunque fenomeno di *pied-piping*<sup>16</sup>; se le interrogative muovono un sintagma *wh*-, ammettendo quindi il *pied-piping* del materiale che accompagna la testa, le comparative, che muovono la sola testa *wh*-, impongono necessariamente lo *stranding* di qualunque materiale associato alla testa Q<sup>0</sup>: da qui derivano le apparenti violazioni della LBC, in contrasto con l'agrammaticalità per le altre strutture a movimento. Nelle interrogative e nelle relative infatti il punto di arrivo del movimento è [Spec, C''], una posizione riservata alle proiezioni massime; se vi si spostasse una sola testa si produrrebbe una violazione del principio di Conservazione della Struttura<sup>17</sup>. Nelle comparative, invece, la destinazione del movimento è la testa C<sup>0</sup>, una posizione riservata al livello minimo di proiezione: vi si può muovere soltanto una testa.

I dati dell'inglese discenderebbero direttamente; in altre lingue<sup>18</sup>, tra cui l'italiano, la distinzione tra i due tipi di movimento è meno nitida, perché mascherata da altri fatti.

#### 6.1 MOVIMENTO DI TESTA E ACCORDO

In italiano le comparative si distinguono solo parzialmente dalle interrogative rispetto alle possibilità di movimento dei costituenti: in italiano non è mai ammessa l'estrazione del solo elemento quantificante con *stranding* del nominale associato, nè nelle interrogative, né nelle comparative:

- (57) a. \*Maria ha mangiato più caramelle di quanti non abbia mangiato [[e] biscotti].  
b. \*Quanti ha mangiato Maria [[e] biscotti]?

---

<sup>16</sup> Ma cf. il capitolo 5: il *pied-piping* sembra ammissibile in alcuni casi anche nelle comparative, almeno a mio giudizio.

<sup>17</sup> Proposto originariamente da Edmonds (1976), il principio di Conservazione della Struttura afferma che nessuna operazione di movimento può creare strutture che contravvengano allo schema X-barra. Il riferimento a questo principio va inteso in senso puramente descrittivo, come considerazione delle posizioni che possono essere occupate dai diversi tipi di costituenti (nel caso specifico, sintagmi, opposti alle teste); dal punto di vista esplicativo infatti è stato messo in discussione dai recenti sviluppi della teoria. Diventa infatti superfluo sia nell'ambito della teoria sintagmatica di Kayne (1994), che ne deriva gli effetti dalla sua nozione di c-comando asimmetrico, che nel quadro minimalista, come conseguenza della condizione di Estensione della Struttura (la meta del movimento) che governa la costruzione dell'albero sintagmatico.

<sup>18</sup> Ad esempio in francese il carattere di movimento di testa sarebbe oscurato dalla struttura intransitiva dei quantificatori, per cui non c'è differenza superficialmente visibile tra Q e Q''; infatti il quantificatore che introduce la frase comparativa *combien* non seleziona un complemento nominale, ma ha una struttura pseudo-partitiva (il suo complemento è un SP).

Le comparative italiane sembrano dunque obbedire alla LBC come le interrogative, impedendo la libera estrazione del quantificatore ramo sinistro.

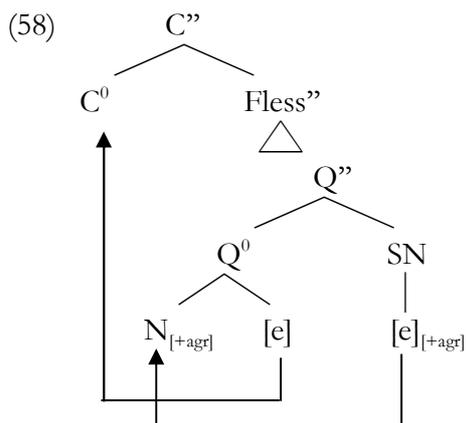
Ma, mentre per una comparativa come (57a) non c'è riscatto, con il risultato che le subcomparative vertenti sul SN sono per Donati sempre agrammaticali in italiano, le interrogative dispongono invece dell'opzione del *pied-piping*, la cui scelta è in effetti obbligatoria per ristabilire la grammaticalità, come previsto dall'analisi classica delle strutture a movimento: si deve muovere un sintagma, e *quanti* in italiano è una semplice testa.

Il fatto che sia rilevabile una differenza nelle strategie di risoluzione della violazione tra le interrogative (che fruiscono della possibilità di *pied-piping*) e le comparative (che non hanno nessuna alternativa) suggerisce a Donati che si tratti di un fattore indipendente che, interferendo con il movimento, ne oscura le proprietà caratteristiche.

Donati attribuisce la responsabilità al fenomeno dell'accordo: a livello di proiezione nominale estesa, l'accordo sembra congelare la struttura, proibendo alla testa di tipo D di abbandonare il sintagma (Giorgi e Longobardi (1991)). Nelle interrogative inglesi, dove (*how*) *many* realizza il tratto di numero, il sintagma del quantificatore non può allontanarsi dal SN cui si riferisce; nelle comparative invece, dove il Q" è vuoto e non provoca quindi accordo morfologico, questa restrizione viene meno. In italiano, dove il Q è sempre realizzato, e sempre accordato morfologicamente con il suo complemento nominale, questa condizione non è mai superabile. In francese, dove il Q non mostra mai accordo anche quando è realizzato, la sua estrazione è sempre ammessa, sia nel caso delle interrogative – in cui è esplicito – che nel caso delle comparative – in cui non è apertamente espresso.

Questa soluzione, se rende conto (ma solo dal punto di vista descrittivo: il ruolo dell'accordo è stipulato) dei fenomeni ascrivibili alla LBC, non spiega però l'impossibilità di *pied-piping*, per cui l'accordo sembra essere del tutto irrilevante.

Seguendo gli assunti minimalisti sull'accordo Donati afferma che l'accordo tra il quantificatore ed il suo complemento nominale è il riflesso del movimento di N a Q, per verificare i suoi tratti. Q, poi, si muove a C, come previsto per la formazione di una frase comparativa dall'analisi di testa:



Ma l'accordo all'interno del gruppo nominale creerebbe un contrasto tra Q e la sua traccia: la traccia *in situ* verrebbe raggiunta dall'accordo (per il movimento di N), ma il quantificatore rimarrebbe inaccessibile, per motivi di località: il mancato accordo tra *quanti* e la sua traccia farebbe fallire la derivazione.

L'idea di base sarebbe dunque che l'estrazione di una testa di tipo D sia sempre possibile in linea di principio, come dimostrano chiaramente l'inglese, l'ebraico, il bulgaro e, più indirettamente, il francese ed il rumeno. Tuttavia, in alcuni casi, tra cui in italiano, l'accordo all'interno della proiezione nominale estesa interferisce con questa facoltà di estrazione generalizzata, bloccandola.

L'italiano ha però un modo di consentire l'estrazione del quantificatore, sia nelle comparative, che nelle interrogative: la cliticizzazione con *ne* del nominale:

- (59)
- a. Maria ha mangiato più biscotti di quanti non ne abbia mangiati Paolo [e [e]].
  - b. Quanti ne ha mangiati [e [e]] Paolo?

Con Sportiche (1992), il clitico non si muove, ma è generato di base lì dove occorre: in questo caso la struttura dell'elemento quantificato sarebbe quella di un quantificatore intransitivo, cointerpretato in Forma Logica con il clitico nominale. Così, non ci sarebbe nessuna configurazione di accordo che l'estrazione del quantificatore possa distruggere, come testimoniato dalla buona formazione di (59a). Inoltre, la testa Q, essendo intransitiva, coincide allo stesso tempo con una proiezione minima e con una proiezione massima; sia quindi che si estragga la sola testa nuda o l'intero sintagma non sarebbero visibili differenze, tanto che sotto questo aspetto le interrogative (come (59b)) non si distinguono dalle comparative.

## 6.2 RELATIVE LIBERE

Bracco (1980) per l'italiano, Larson (1987), Grosu (1994), Izvorski (1995) sono tra i primi ad identificare le comparative come una sottoclasse di frasi relative libere.

Comparative e relative sono infatti affini semanticamente: entrambe sono frasi aperte, cioè predicati contenenti una variabile. Al livello distributivo, è generalmente possibile parafrasare una comparativa con una relativa, come mostrano coppie di esempi quali (60a-b), presochè sinonime:

- (60) a. Maria ha visto più amici di quanti ne ha potuti vedere Paolo.  
b. Maria ha visto più amici di quelli che ha potuto vedere Paolo.

In particolare le cosiddette relative libere condividono con le comparative in italiano lo stesso elemento *wh-* (*quanto* ed il suo paradigma); la comparativa in (61a) e la relativa libera in (61b) si distinguono solo per la presenza obbligatoria del clitico *ne* nella comparativa:

- (61) a. Maria vede più amici di quanti ne vede Paolo.  
b. Maria vede più amici di quanti vede Mario.

Donati (1997, 2000) ne conclude che le due costruzioni condividono la derivazione per movimento della testa quantificazionale *quanto*.

Le relative libere infatti presentano alcune delle proprietà sintattiche individuate per le comparative.

Ad esempio, le relative libere presentano la stessa restrizione anti *pied-piping* che agisce sulle comparative:

- (62) a. \*Paolo conosce [a chi] sta parlando Maria.  
b. \*Paolo conosce [quanto uomini] stanno parlando [e] con Maria.

- (63) a. Paolo si chiede [a chi] sta parlando Maria.  
b. Paolo si chiede [quanto uomini] stanno parlando [e] con Maria.

Le relative libere condividono con le comparative anche lo statuto di isola forte:

- (64) a. \*Cosa ti chiedi se Maria ha incontrato quanti hanno inventato [e]?
- b. \*Come ti chiedi se Maria vivrà volentieri in qualsiasi città Paolo vorrà vivere [e]?

Nel caso delle relative libere, la natura di isola forte non è sorprendente, poiché in accordo con le relative propriamente dette, isole forti per definizione in quanto SN complessi.

La caratteristica definitoria delle relative libere è quella di essere strutture difettive: laddove le relative piene hanno un antecedente lessicale ed un operatore *wh*- realizzato o meno, le relative libere sono introdotte semplicemente da un elemento *wh*- che non appartiene alla serie di pronomi relativi: in italiano, per esempio, si ha D + *quale* o *cui* nelle relative piene, ma elementi come *quanto*, *chi*, *dove* etc. nelle relative libere:

- (65) a. Paolo conosce l'uomo che sta parlando con Maria.
- b. Paolo conosce chi sta parlando con Maria.

È ormai comunemente assunto che la frase relativa sia il complemento di un determinante esterno, e che l'antecedente della relativa, ovvero il SN di cui la frase è predicata, si sollevi (da cui la definizione dell'analisi "a sollevamento") dalla sua posizione di base interna alla relativa allo specificatore del complementatore relativo. L'elemento *wh*-, quando presente, è il determinante di questo SN a sollevamento (Vergnaud (1974), Kayne (1994), Bianchi (1995)).

Donati, estendendo l'analisi di testa dalle comparative alle relative libere, interpreta il contrasto tra relative libere e relative piene in modo parallelo a quello tra comparative e interrogative: nell'uno e nell'altro caso, si tratta dell'opposizione tra un movimento di testa ed il movimento di un sintagma: mentre le relative piene e le interrogative muovono un sintagma *wh*- in [Spec, C"], le relative libere e le comparative muovono una testa *wh*- in C<sup>019</sup>.

Il movimento di testa postulato nelle comparative e nelle relative libere è ammissibile, perché non c'è nulla che lo blocchi: il tratto *wh*- presente sull'elemento *quanto* è quello più vicino che

---

<sup>19</sup> Il parallelismo strutturale di comparative e relative libere non è totale, perché diversa è la testa *wh*- sottoposta a movimento: un quantificatore nelle comparative, un determinante definito nelle relative libere. Ciò causa leggere differenze interpretative, nonché sintattiche. Ad esempio le relative libere, a differenza delle comparative, obbediscono alla LBC come le altre strutture a movimento:

- (i) a. Mary visited more museums than Paul visited [[e] churches].  
 Mary ha visitato più musei di quante Paul ha visitato chiese
- b. \*Mary visited what Paul visited churches.  
 Mary ha visitato che Paul ha visitato chiese

possa essere attratto dalla testa C. Ma ciò non è sufficiente a motivarne l'applicazione: è necessario esplicitare le ragioni dell'alternativa tra movimento di testa e movimento di sintagma, e non limitarsi a rilevarla descrittivamente, per definire un principio in grado di prevedere sistematicamente la scelta tra l'uno e l'altro. Lo stesso Chomsky (1995) riconosceva che, dato un tratto F, esso può essere verificato indifferentemente in una configurazione testa – testa (sarebbe il caso del movimento di testa) o in una configurazione specificatore – testa (nel caso di movimento di sintagma), senza specificare alcun principio teorico generale che spieghi il perché dell'una scelta o dell'altra.

Le frasi relative sono frasi nominali, nel senso che la frase è selezionata da una testa di tipo D esterna. Tuttavia, le relative libere non recano traccia esplicita di questo tratto nominale, essendo sempre introdotte da un elemento *wh*-. Ciò di cui sarebbero difettive le relative libere sarebbe allora lo strato del determinante, al di sopra di C". In questa caratteristica difettiva risiederebbe la proprietà essenziale che governa la scelta del movimento di testa nelle relative libere. Se le relative libere mancano dello strato del SD, sono semplici frasi ordinarie, introdotte da C". Ma un semplice C", nei contesti rilevanti, violerebbe la selezione del verbo, che richiede una frase nominale; in effetti, la frase relativa libera, pur avendo – almeno in apparenza – la struttura di un semplice C", presenta la distribuzione di un sintagma nominale, piuttosto che quella di una frase semplice, come si può osservare da (66):

- (66)        a. Paolo non conosce [chi sta parlando con Maria].  
               b. Paolo non conosce [il nuovo fidanzato di Maria].  
               c. \*Paolo non conosce [se sta parlando con Maria].

Questa distribuzione nominale si correlerebbe con il pattern del movimento di testa. Il movimento di testa cioè modificherebbe le proprietà sintattiche della testa in cui approda, contrariamente al movimento di sintagma; perciò, una frase che ospita un movimento di sintagma rimarrebbe una frase, ma una frase che comprende un movimento di testa diventa qualcos'altro, in funzione della categoria dell'elemento mosso.

Nel caso delle relative libere, l'elemento *wh*- coinvolto è un determinante; muovendo la testa D a C, si dota il complementatore del tratto nominale necessario a farne una relativa, cioè nominale, capace di soddisfare la selezione del verbo.

Relative libere e relative piene sono entrambe caratterizzate da un tratto D, che costituisce la caratteristica definitoria delle relative in generale. Ma se nelle relative piene questo tratto D è

inserito tramite Merge di una testa D al di sopra di C”, nelle relative libere sarebbe dato dal movimento in C di una testa D estratta da una posizione interna alla frase.

Il movimento di testa dunque, a differenza del movimento di sintagma, sarebbe in grado di modificare le proprietà sintattiche della testa in cui approda; questo in virtù di una Proprietà di Proiezione che permette a qualunque elemento che si trovi nella posizione di testa (perché generato basicamente o perché mosso), ma non di specificatore, di trasferire all'intera proiezione i propri tratti. Non vi è altro principio che distingua a priori i due tipi di movimento: sono entrambi motivati dalla stessa esigenza di controllo dei tratti e condividono le stesse condizioni di località (Minimal Link Condition).

Poiché nelle comparative avviene lo stesso movimento di testa che si ha nelle relative libere, sostiene Donati, la comparativa è un sintagma nominale quantificato complesso<sup>20</sup>: infatti il movimento della testa Q a C, responsabile della formazione delle comparative come quello di D lo è delle relative libere, in quanto movimento di testa dota il complementatore, e quindi l'intera proiezione frasale, di tratti di tipo Q.

In altre parole, le comparative sarebbero relative di quantità. Ciò è per Donati confermato dalle proprietà semantiche e sintattiche della comparazione. In particolare, dal punto di vista semantico i fenomeni di portata (cf. Capitolo 2 § 4.2) avvicinano la comparativa ad un SN quantificato complesso.

Inoltre l'intera costruzione comparativa richiedere che i due termini di paragone siano sintagmi nominali quantificati.

L'essenza della comparazione, come si è detto, è quella di mettere in relazione due quantità o due gradi di una proprietà. Il comparatore è infatti un predicato binario, i cui due argomenti sono i due termini di paragone. Il comparatore è generato nella posizione di Deg<sup>0</sup>, ed i suoi due argomenti occuperebbero rispettivamente la posizione di specificatore e di complemento di Deg (cf. oltre, (71)). Nello specificatore della testa più alta si collocherebbero poi quei modificatori che specificano in modo più o meno preciso la differenza tra le due quantità poste in relazione dalla comparazione, come in (67):

- (67) Maria ha mangiato molti/tre volte/di gran lunga più biscotti di quanti ne ha mangiati Paolo.

---

<sup>20</sup> In quanto dotato al tempo stesso di tratti D (dati dal movimento di testa dell'elemento wh) e di tratti C (dati dal Merge della testa C). Questa complessità può essere espressa tecnicamente ricorrendo alla nozione di elemento lessicale modificato proposta in Chomsky (1998) per descrivere lo statuto dell'aggiunzione di testa.

Donati sostiene che gli argomenti del comparatore siano sempre due sintagmi quantificati. Per quel che riguarda il secondo termine di paragone, ovvero l'argomento interno, ciò discenderebbe direttamente dalle conclusioni della sua analisi di testa: il movimento della testa Q a C provvede quest'ultima dei suoi tratti, facendone una frase nominale quantificata (una relativa di quantità). Infatti la frase comparativa, in quanto sintagma nominale complesso, è un'isola forte, determinata dalla CNPC (Condizione del SN Complesso). Inoltre anche l'argomento esterno è, sebbene non sia sempre visibile, un sintagma quantificato. Se infatti è generalmente astratto in italiano standard, il quantificatore può invece essere realizzato apertamente, come in (68), in varietà colloquiali, non strettamente definibili su base geografica:

- (68) a. Maria ha mangiato più tanti biscotti di Paolo.  
 b. Maria ha mangiato più pochi biscotti di Paolo.

La natura di variabili dei quantificatori coinvolti nella comparazione ed in particolare di quello del primo termine appare subito evidente a livello distribuzionale. Anche nelle varietà che ammettono la realizzazione di un quantificatore esplicito nel primo termine questo non può mai corrispondere ad un definito, quali ad esempio i cardinali o il determinante definito:

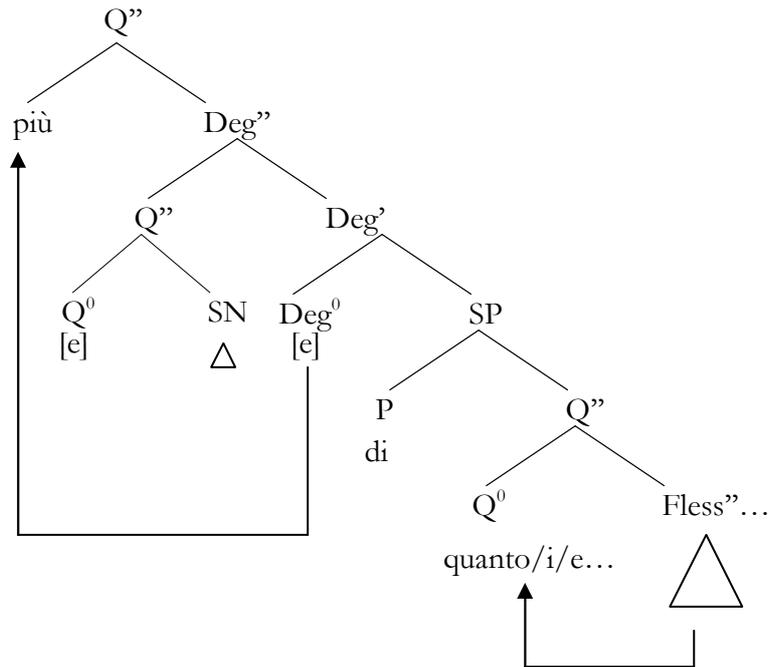
- (69) \*Maria ha mangiato più tre/i biscotti di quanti ne ha mangiati Paolo.

Anche in inglese ci sono tracce della presenza di un quantificatore nel primo termine di paragone. Come notava già Bresnan l'elemento comparativo *more* rappresenta infatti una forma morfologicamente complessa, costituita dal suffisso comparativo *-er*, ed un quantificatore affine a *many*, che quantifica il primo termine di paragone:

- (70) a. Mary ate more cookies than she ate candies.  
 b. Mary ate [-er [[<sub>Q</sub> many cookies] [than [<sub>Q</sub> she ate [e] candies]]]]  
 Mary mangiò più tanti biscotti che lei mangiò caramelle  
 'Mary mangiò più biscotti che caramelle'

Il comparatore *più*, o *more*, si muoverebbe quindi dalla posizione centrale in cui è generato, tra i due termini di paragone, ad una posizione di testa, a sinistra del primo termine:

(71)



L'obbligatorietà di questo movimento in sintassi aperta (peraltro non assoluta, come dimostrano varianti *in situ*; cfr., ad esempio, *Mario è intelligente più di te*) sarebbe dettata dalla natura di indefiniti dei quantificatori che fanno da testa ai due argomenti; in quanto indefiniti, essi fungono da variabili, e devono pertanto essere c-comandati da un operatore. Il comparatore, nella sua posizione di base, non è in grado di legare la variabile più alta, quella dell'argomento esterno, e deve quindi muoversi ad una posizione da cui c-comandi correttamente entrambe le variabili di quantità. Questo movimento crea tra l'altro il corretto ordine lineare degli elementi, senza postulare alcuna regola di estraposizione.

## 7. SOLLEVAMENTO DEL SA

L'affinità tra relative e comparative è alla base anche di un altro approccio recente alla sintassi della comparazione, che differisce però sostanzialmente da quello di Donati.

Lechner (2004) assume con Abney (1987), Corver (1990, 1993), Kennedy (1997), etc., che l'aggettivo abbia una proiezione funzionale estesa Deg''. Ma, contrariamente a quanto assunto in questi autori (per i quali il SA e la frase comparativa sono generati come complementi di una proiezione intermedia Deg' ricorsiva: cf. (72a)), Lechner assume che la frase comparativa è il complemento della testa Deg, e che il SA si origina in Spec, Deg'' come argomento esterno della testa di grado (Izvorski (1995)) ((72b)):



Questo permette tra l'altro di evitare l'operazione di estraposizione postulata in Bresnan (1973), Kennedy (1999), Kennedy e Merchant (2000) per derivare il corretto ordine lineare (la frase comparativa è generata direttamente nella sua posizione superficiale, come complemento di Deg), e di dare conto delle proprietà di legamento (la comparativa è nel dominio di c-comando di tutte le categorie che la precedono).

Inoltre, questa struttura elimina alla radice i problemi posti dall'estrazione dell'operatore (nullo) da un ramo sinistro (*contra* LBC). Infatti, la testa di grado nella frase matrice seleziona un termine di grado, ovvero la frase comparativa. Assumendo che le restrizioni s-selezionali siano costanti, anche la testa Deg interna alla comparativa seleziona un termine di grado: l'operatore (nullo). Poichè in questa analisi l'operatore non si trova su un ramo sinistro, essendo il complemento (aggiunto a destra) di Deg, può essere liberamente estratto.

Dunque, sia il SA nella frase principale che quello (cancellato) nella comparativa occupano la posizione di specificatore di un sintagma di grado. Questa corrispondenza suggerisce a Lechner che sia possibile implementare una sintassi della comparazione del tutto analoga all'analisi a sollevamento delle frasi relative (piene: cf. *supra*, § 6.2). In questo senso, *Comparative Deletion* consisterebbe nel sollevamento esplicito del SA da [Spec, Deg''] nella comparativa a [Spec, Deg''] nella frase principale.

Questo movimento sarebbe motivato dalla necessità di eliminare un tratto [+comparativo] sulla testa di grado più alta, sostanziato semanticamente (essendo la posizione del comparatore). Un secondo processo di movimento colpirebbe poi l'operatore nullo, che, generato basicamente come complemento del Deg più basso, si solleva a [Spec, C''], da dove lega la traccia di grado.

Come gli altri approcci a movimento, il sollevamento del SA rende conto immediatamente del fatto che la cancellazione comparativa, a differenza di altre operazioni di ellissi, è locale (Kennedy (1999)); ma questa ipotesi differisce crucialmente dagli altri processi di movimento, per il fatto che entrambe le copie del SA sono soggette all'interpretazione in Forma Logica. Mentre infatti nel movimento di sintagmi e nel movimento di testa tutte le copie generate dal

movimento sono cancellate tranne una (generalmente la più alta), il sollevamento del SA rappresenterebbe un esempio di movimento senza formazione di catena (Poole (1996))<sup>21</sup>; questa differenza non sarebbe frutto di una stipulazione ma delle condizioni di interpretabilità. Nelle catene infatti la mancata cancellazione di tutte le copie tranne una risulta in rappresentazioni di Forma Logica non interpretabili a causa di argomenti spuri; ma nelle comparative entrambe le copie devono essere interpretate all'interfaccia semantica. In particolare, la copia più alta deve essere interpretata perché altrimenti la testa di grado non si applicherebbe ad una categoria appropriata (un aggettivo graduabile); la copia più bassa non può essere cancellata in Forma Logica perché contiene la traccia di grado legata dall'operatore.

L'affermazione che il sollevamento del SA esclude la testa di grado spiega anche perché il SA antecedente e quello contenuto nella comparativa non abbiano la stessa forma ed interpretazione. Infatti, in questa analisi la morfologia comparativa è il riflesso de controllo dei tratti tra la testa aggettivale e la testa di grado [+comparativa], ed il sollevamento del SA esclude la testa di grado.

Infine, l'analisi a sollevamento spiega gli effetti del legame nelle comparative. Le violazioni del Principio C infatti (§ 3.2) dipendono dalla presenza nella frase comparativa, prima del sollevamento del SA, dell'espressione referenziale nel dominio di c-comando del pronome. Le violazioni di cross-over debole d'altra parte sono analizzate da Lechner come violazioni della *Novelty Condition* (Condizione di Novità, Heim (1982)), secondo cui la coreferenza tra un indefinito ed un pronome è lecita solo se l'antecedente precede il pronome. Che il sito di CD si comporti come un indefinito debole si nota dalle interpretazioni possibili per (73):

- (73) Più studenti hanno ricevuto una A quest'anno di quanti l'abbiano ricevuta l'anno scorso.

---

<sup>21</sup> Il fatto che il sollevamento del SA non induca la formazione di una catena implica anche che il sollevamento del SA non rispetti necessariamente la *Minimal Link Condition* (per la quale, informalmente, un movimento breve è preferito ad un movimento lungo, e che perciò sostanzia l'ipotesi che il movimento sia ciclico). Questo esclude il sollevamento del SA dalla Minimalità Relativizzata: poiché la formazione di una comparativa non coinvolge la formazione di una catena può procedere in termini di una derivazione contro-ciclica, non locale, il che spiega perché l'operatore in [Spec, C'] della frase comparativa non blocchi il movimento del SA:

- (i) Jean bought [a more expensive car]<sub>i</sub> [<sub>C'</sub> *op<sub>k</sub>* than Anne bought [<sub>DEG'</sub> [<sub>SA</sub> expensive car]<sub>i</sub> t<sub>k</sub>]]

Lechner rappresenta il sito della cancellazione comparativa nelle comparative di quantità (comparative vertenti su un nominale) come un SN introdotto da un quantificatore profondo parallelo a quello presente nella frase principale, *many*. Ma questo quantificatore, incassato nella comparativa, non può avere lettura proporzionale, forte: può dar luogo solo a predicazioni deboli, ovvero cardinali. Così (70) non sarebbe giudicata vera in una situazione in cui la percentuale di studenti che hanno ricevuto una A quest'anno supera la percentuale di studenti che ha ricevuto una A l'anno scorso, ma solo se il numero assoluto di studenti che ha ottenuto una A quest'anno è maggiore del numero assoluto di studenti che l'hanno ottenuta l'anno scorso. Ciò dipenderebbe direttamente dal fatto che la testa di grado interna alla frase comparativa è semanticamente vacua, cosicchè il sito di CD denota semplicemente una proprietà individuale, e non una proprietà di grado.



## CAPITOLO 4

### COMPARATIVE ALL'INTERFACCIA SINTASSI/SEMANTICA

La visione standard della semantica delle espressioni graduabili distingue una proprietà graduabile, un insieme ordinato di gradi (una scala) ed un “selettore” che determina il grado sulla scala in cui un oggetto possiede la proprietà graduabile, di solito comparandolo con altri gradi sulla scala. Se questa semantica fosse realizzata in modo trasparente in sintassi, i costrutti di grado dovrebbero essere mappati ad una struttura tripartita: un termine di grado che indica come stabilire il grado: la categoria sintattica Deg), un quantificatore (che rappresenta l'insieme di gradi sulla scala: Q), un predicato graduabile (la proprietà denotata da un SA, SD, SV o altro). Ma l'evidenza sintattica suggerisce che le strutture che coinvolgono una espressione di grado abbiano solo due componenti, l'espressione di grado e la proprietà. La sintassi delle frasi comparative sembra addirittura indicare l'assenza del predicato e, almeno nelle lingue che non hanno un operatore di grado esplicito, anche della stessa espressione di grado.

Nello spirito della composizionalità e del requisito di uniformità delle interfacce, ci si può chiedere quale approccio semantico si avvicini di più alla sintassi superficiale, oppure come si possa accomodare la sintassi alla semantica ritenuta più adeguata.

Per mantenere l'uniformità all'interfaccia sintassi/semantica, è stato avanzato che un quantificatore sia sempre presente ad un livello profondo della derivazione, come nei sistemi di grado indiretti di Bresnan (1973), Corver (1997). D'altra parte, si è visto che esiste una analisi semantica alternativa della graduabilità. Klein (1980) afferma che le espressioni graduabili siano per loro natura scalari e che dunque non hanno bisogno di combinarsi con una espressione che ne identifichi la scala (*contra* ad esempio Kennedy (1997, 2000a)). La combinazione con un sintagma di grado è sufficiente a selezionare un punto sulla scala. Questo approccio è spesso implementato associando un predicato graduabile ad un argomento interno di grado (Cresswell (1976), Hellan (1981), von Stechow (1984)), e si riflette nei sistemi di grado diretti per i quali le espressioni di grado si attaccano direttamente ai predicati graduabili, senza la mediazione di un quantificatore (come in Jackendoff (1977)); una formalizzazione alternativa recentemente proposta da Neeleman, Van de Koot e Doetjes (1998, 2004) esplora poi la possibilità che un aggettivo graduabile denoti un insieme di proprietà ordinate per forza, e che la modificazione di grado sia la selezione di una proprietà da questa scala, fondendo le proprietà associate con Q e A in un solo nodo. I sistemi di grado diretti e indiretti sono presentati nel paragrafo 1.

Ma non è solo lo statuto delle espressioni di grado a sollevare dubbi sulla corrispondenza tra sintassi superficiale e semantica; a causa dei requisiti conflittuali sulla relazione tra il comparatore ed il predicato graduabile e la relazione tra il comparatore e la frase comparativa, i temi della costituenza nelle strutture di grado e della posizione profonda e superficiale delle frasi comparative hanno destato molto dibattito e la struttura complessiva delle comparative è rimasta elusiva. Molte analisi divergenti sono state proposte a proposito della posizione in cui la comparativa fa il *merge* (solo per citarne alcune: Bresnan (1973, 1975), Larson (1988), Moltmann (1992), Kennedy (1999), Lechner (1999), Heim (2000), Bhatt e Pancheva (2004)). Nel paragrafo 2 si oppone la visione classica alle alternative proposte in letteratura, e si riportano in particolare le conseguenze che una o l'altra scelta determinano in relazione alle regole che derivano la sintassi superficiale delle comparative in contrasto con le loro proprietà di interfaccia (l'assunzione di portata in Forma Logica).

L'apparenza complessiva è quella di una tensione continua tra il componente sintattico e quello semantico.

### 1. DEG”

Le lingue naturali possiedono espressioni che possono accompagnare i sintagmi aggettivali e che indicano il grado in cui la proprietà espressa dal SA vale del soggetto:

- (1)
- a. John is too fond of Mary.  
'Gianni è troppo innamorato di Mary'.
  - b. The weather was very hot in Cairo.  
'Il tempo era molto caldo al Cairo'.
  - c. John is as fond of Mary as Bill.  
'Gianni è tanto innamorato di Mary quanto Bill'.
  - d. No one is more careless than Bill.  
'Nessuno è meno sconsiderato di Bill'.
  - e. The police searched the small room less carefully.  
'La polizia perquisì la stanza piccola meno attentamente'.
  - f. John is good enough at mathematics to enter our graduate program.  
'John è abbastanza bravo in matematica per entrare nel nostro programma di studi'.

Queste ed altre evidenze hanno motivato la formalizzazione in sintassi aperta di un sintagma di grado Deg<sup>3</sup> la cui testa sarebbe occupata dai termini che si osservano in (1) (Abney (1987), Corver (1993), ai quali si rimanda per le evidenze sottostanti la proiezione Deg<sup>3</sup>). Si ricordi però dal Capitolo 2 che l'esistenza di termini di grado specifici non è un tratto universale delle lingue naturali, sebbene l'espressione di enunciati di grado e la comparazione lo siano.

Dal momento che questi elementi svolgono una funzione semantica simile, Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) si chiedono se questa apparente classe semantica è associata ad una realizzazione sintattica uniforme. La loro conclusione al riguardo è negativa, sostenendo che nel dominio delle espressioni di grado, la realizzazione sintattica è (almeno parzialmente) indipendente dal contenuto semantico.

### 1.1 SISTEMI DI GRADO INDIRETTI

Bresnan (1973) assume che ogni comparativa contiene un quantificatore implicito che specifica il SA e che è a sua volta specificato da un termine di grado. In inglese, il quantificatore non marcato è *much*; una frase come (1a) avrebbe dunque come forma sottostante la seguente:

(2) [<sub>A</sub> [<sub>Q</sub> [<sub>Deg</sub> too] [<sub>Q</sub> much]] [<sub>A</sub> fond of Mary]].

Neeleman, Van de Koot e Doetjes si riferiscono alle analisi che richiedono che la relazione tra un termine di grado ed un aggettivo dia mediata da un quantificatore come sistemi di grado indiretti.

Sebbene il quantificatore *much* non appaia mai nella forma superficiale di una comparativa, Corver (1997a) indica una serie di contesti nei quali *much* deve apparire; ad esempio, è obbligatoriamente pronunciato se il SA in (2) è sostituito da una proforma:

(3) John is very fond of Mary. In fact, he is [<sub>X</sub> [<sub>Q</sub> [<sub>Deg</sub> too] [<sub>Q</sub> \*(much)]] [<sub>X</sub> so]].  
 John è molto innamorato di Mary. In effetti, lo è troppo<sup>3</sup>.

Anche sulla base di dati come questi, Bresnan assume che *much* è sempre presente, ma che è cancellato se precede immediatamente un aggettivo (cf. Capitolo 3 § 1). La cancellazione non si applica in (3), presumibilmente perché *so* è sotto-specificato categorialmente (sostituisce anche predicati verbali, preposizionali e nominali).

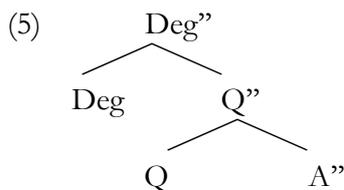
Ma questo non è sufficiente a spiegare la distribuzione effettiva di *much*. Come osservato ancora da Corver (1997a), la proforma *so* non legittima *much* con tutte le espressioni di grado. *As* e *very* si comportano come *too*, ma *more*, *less* e *enough* no:

- (4) a. The weather was hot in Cairo. Indeed, it was very \*(much) so.  
 ‘Il tempo era caldo al Cairo. In realtà, lo era veramente molto’.
- b. John is very fond of Mary. Maybe he is as \*(much) so as Bill.  
 ‘John è molto innamorato di Mary. Forse lo è tanto quanto Bill’.
- c. Of all the careless people, no one is more (\*(much) so) than Bill.  
 ‘Di tutte le persone sconsiderate, nessuno lo è più di Bill’.
- d. The police searched the big room carefully, but the small room less (\*(much) so).  
 ‘La polizia perquisì la stanza grande attentamente, ma la piccola meno’.
- e. John is good at mathematics. He seems enough \*(much) so to enter our graduate program.  
 ‘John è bravo in matematica. Lo sembra abbastanza per entrare nel nostro percorso di studi’.

Bresnan risolveva questa complicazione analizzando *more* e *less* come forme suppletive, derivate dalla composizione morfologica del morfema comparativo *-er* con i quantificatori *much* e *little* precedente la cancellazione di *much*, e *enough* come un quantificatore accompagnato da una espressione di grado fonologicamente nulla.

Questa analisi non spiega però perché la cancellazione sia ristretta ai contesti pre-aggettivali.

Corver (1997a,b) sostiene con Bresnan che la relazione tra un termine di grado ed un aggettivo è mediata da un quantificatore, ma spiega la distribuzione di *much* in modo molto diverso. Per Corver, sia Deg che Q sono teste nella proiezione funzionale estesa di un aggettivo:



In (5), Deg seleziona un sintagma del quantificatore, e Q si combina con un sintagma aggettivale. Al contrario di Bresnan, Corver assume che gli elementi come *more*, *less* e *enough*

siano elementi lessicali generati basicamente come teste Q, mentre gli elementi come *too*, *as*, e *very* sono teste Deg. Le posizioni strutturali diverse spiegano la distribuzione di *much*, che funzionerebbe un po' come il *do-support* inglese: *much* è un elemento “posticcio” (“dummy”) inserito quando Q rimarrebbe altrimenti vuoto. *More*, *less* e *enough* sono in distribuzione complementare con *much*, perché occupano loro stessi la posizione Q. Negli altri casi, normalmente Q sarebbe riempita attraverso il sollevamento della testa aggettivale (questo movimento sarebbe più economico della regola lingua-specifica di inserzione di *much* – cf. (6a-b)); ma quando l'aggettivo è sostituito da una proforma, sottospecificata categorialmente, la proforma non può fare il movimento di testa a Q, cosicché *much* è inserito ad occupare la posizione (cf. (7)):

- (6) a. \*John is [<sub>Deg</sub> too [<sub>Q</sub> much [<sub>A</sub> fond of Mary]]].  
 b. John is [<sub>Deg</sub> too [<sub>Q</sub> [<sub>Q</sub> fond Q] [<sub>A</sub> t<sub>A</sub> of Mary]]].  
 ‘John è troppo innamorato di Mary’.
- (7) John is very fond of Mary. In fact, he is [<sub>Deg</sub> too [<sub>Q</sub> \*(much) [<sub>X</sub> so]]].  
 ‘John è molto innamorato di Mary. In effetti, lo è troppo’.

Ma sembra stipulativo che *so* possa sostituire un SA (come in (7)) o un Deg” (come in (8)) ma non possa sostituire un Q”.

- (8) John is [<sub>Deg</sub> too [<sub>Q</sub> fond [<sub>A</sub> t<sub>A</sub> of Mary]]] and Bill is [<sub>X</sub> so] too.  
 ‘John è troppo innamorato di Mary e anche Bill lo è’.

Ed in effetti, Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) notano che *so* può sostituire un Q”. Secondo le assunzioni di Corver, sia le teste di grado che le teste quantificazionali piene (come *more*) sono interpretate attraverso il legamento di una variabile di grado nell'aggettivo. Dunque, \**too more intelligent* è proibito come un caso di quantificazione vacua. Questo implica che *more intelligent than Bill* è un Q”, e non un Deg”; ma *so* può sostituirlo:

- (9) John is [<sub>Q</sub> more [<sub>A</sub> intelligent than Bill]], and Mary is [<sub>X</sub> so] too.  
 ‘John è più intelligente di Bill, e anche Mary lo è’.

## 1.2 SISTEMI DI GRADO DIRETTI

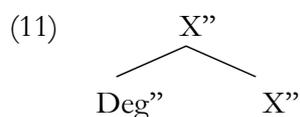
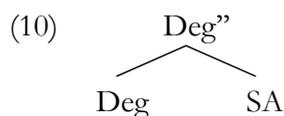
Le alternative ai sistemi di grado indiretti postulano che le espressioni di grado si applicano direttamente all'aggettivo, senza la mediazione di un quantificatore.

Jackendoff (1977) propone ad esempio che le espressioni di grado siano generate come specificatori degli aggettivi. Questa analisi rende l'operazione di cancellazione del quantificatore avanzata da Bresnan superflua per gli aggettivi; l'agrammaticalità di strutture come (2) risulterebbe dall'impossibilità di generare un Q'' nella posizione di specificatore degli aggettivi. Allo stesso modo, la presenza obbligatoria di *much* nei contesti con la proforma *so* dipenderebbe dal fatto che *so* non è un aggettivo, e che quindi seleziona come specificatore un Q'', e non un Deg'' (cf. (7)).

Ma anche questa analisi presenta dei problemi. In primo luogo, il processo di selezione di un Deg'' come specificatore dell'aggettivo avocato da Jackendoff non può avere luogo nella configurazione testa-specificatore; la selezione è codificata nelle proprietà lessicali delle teste, e dunque i termini di grado dovrebbero essere teste funzionali che prendono un SA come complemento, per formalizzare appropriatamente la relazione di selezione.

Inoltre, poiché la presenza del Deg'' è stabilita in termini di selezione categoriale, Jackendoff è costretto ad adottare un sistema di grado indiretto per tutte le altre categorie che non siano aggettivi, per spiegare perché *much* compaia nei contesti rilevanti. Ma anche in questo modo, non cattura il fatto che quando gli elementi di grado come *more*, *less*, *enough* accompagnano un sintagma che non sia aggettivale *much* non è inserito (cf. (4c-e)).

Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) generalizzano un approccio diretto a tutte le categorie lessicali, proponendo che alcune espressioni di grado (quelle come *too*, *as*, *very*) siano teste funzionali che selezionano un complemento aggettivale (cf. (10)), e che altre (quelle come *more*, *less*, *enough*) siano modificatori, che non hanno restrizioni selettionali e che possono quindi combinarsi liberamente con ogni tipo di predicato (cf. (11)). Le due categorie avrebbero dunque rappresentazioni sintattiche diverse:



Questo permette ad entrambe le categorie di combinarsi direttamente con un sintagma aggettivale (cf. (1)). Inoltre, gli elementi di grado che proiettano la propria categoria funzionale come in (10) selezionano un SA e dunque non possono combinarsi con la proforma sottospecificata *so* (cf. (4a-b)); gli elementi dell'altro tipo non hanno requisiti selettivi e dunque possono (cf. (4c-d)). La distribuzione di *much* è derivata infine assumendo con Corver (1997a,b) che *much* sia un aggettivo fittizio ("dummy"); le espressioni di grado che incarnano teste funzionali Deg possono quindi combinarsi con complementi non aggettivali solo se prima si combinano con *much*. Il Deg<sup>o</sup> risultante si può poi aggiungere al predicato in una struttura parallela a (11). L'inserzione di *much* è invece superflua se un elemento di grado modificatore si attacca ad una proiezione non aggettivale, e dunque proibita per restrizioni di economia.

### 1.3 DIFFORMITÀ SINTATTICA E UNIFORMITÀ SEMANTICA

L'analisi di Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) dei termini di grado contrasta dunque con una assunzione condivisa da tutti gli approcci precedenti, e cioè che le espressioni di grado abbiano una sintassi sostanzialmente uniforme, tanto quanto è generalmente assunto che lo sia la loro semantica. Riemerge dunque la questione di una stretta composizionalità e della diretta corrispondenza tra sintassi e semantica delle espressioni linguistiche.

Come si è già in parte accennato nel Capitolo 1, la questione se ci sia una corrispondenza biunivoca tra categorie semantiche e le loro controparti sintattiche è stata dibattuta in molte aree (ad esempio, nella teoria delle relazioni tematiche: Baker (1988)), e la attrattività delle proposte che avanzano una realizzazione 1:1 tra nozioni semantiche e categorie sintattiche risiede nella semplificazione dell'interfaccia sintassi/semantica.

Bisogna però notare che in una teoria modulare della competenza e dell'esecuzione linguistica la semplificazione di un componente non necessariamente semplifica l'insieme: tipicamente, una semplificazione dell'interfaccia sintassi/semantica attraverso l'inserzione di variabili nascoste ed elementi nulli complica la sintassi supposta degli enunciati.

Questo è anche l'argomento di Neeleman, Van de Koot e Doetjes nel dominio delle espressioni di grado: secondo loro, una sintassi uniforme (corrispondente alla uniformità semantica) richiede poi stipulazioni sulla cancellazione di *much* o sulla sostituzione di *so*, per cui la differenziazione è maggiormente esplicativa<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La differenziazione sintattica tra le due classi è per questi autori indipendentemente motivata anche da un'altra serie di dati empirici: l'esistenza di comparative morfologiche e composti aggettivali la cui parte sinistra serve

#### 1.4 LA SINTASSI DELLE ESPRESSIONI DI GRADO

Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) considerano sei argomenti empirici a supporto dell'analisi sintattica delle espressioni di grado delineata in (10) e (11) e la loro differenziazione tra teste e modificatori:

- i modificatori, ma non le teste di grado si attaccano alle categorie preposizionali, nominali e verbali;
- i modificatori, ma non le teste di grado possono avere una struttura interna;
- i modificatori, ma non le teste di grado possono apparire senza un predicato graduabile;
- le teste di grado devono precedere il SA con il quale si combinano, mentre i modificatori hanno un ordine più libero;
- i modificatori, ma non le teste di grado possono essere topicalizzati;
- le teste bloccano la topicalizzazione del proprio aggettivo, mentre i modificatori no.

Queste proprietà saranno passate in rassegna nei prossimi paragrafi prendendo preferibilmente come esempio di testa di grado l'elemento *too* e come esempio di modificatore di grado *more*, ma gli stessi argomenti valgono per gli altri elementi che correlano con l'una o l'altra categoria.

##### 1.4.1 Attaccamento a proiezioni non aggettivali

Una testa funzionale c-seleziona una testa di una particolare categoria (Grimshaw (1991)). Di contro, i modificatori formano la propria proiezione estesa e dunque in linea di principio possono attaccarsi a qualunque categoria semanticamente appropriata.

Relativamente all'ipotesi di Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) ciò predice che gli elementi di grado che proiettano la propria testa funzionale possano aggiungersi solo al SA, e che gli elementi di grado modificatori possano occorrere liberamente (in contrasto con quanto predetto ad esempio da Abney (1987), Zwart (1992), Corver (1997a,b), Kennedy (1997), per i

---

come termine di grado che modifica la parte destra, come negli aggettivi olandesi *verliefder* 'più innamorato' e *straalverliefd* 'completamente innamorato'.

La decomposizione morfologica in sintassi di questo tipo di composti sarebbe problematica: una analisi sintattica uniforme delle espressioni di grado forzerebbe l'assunzione che il nome *straal* 'raggio' sia generato nella posizione delle altre espressioni di grado e poi combinato con l'aggettivo attraverso il movimento da testa a testa. Ma questo è incompatibile con una analisi delle espressioni di grado come specificatori, perché uno specificatore non può essere incorporato nella sua testa e viceversa; d'altra parte è incoerente anche con l'ipotesi che le espressioni di grado siano teste, perché la testa complessa derivata dall'accorpamento sarebbe guidata dal termine di grado, risultando nell'ordine inverso dei componenti (*\*verliefdstraal*); inoltre, essendo *straal* un nominale, non potrebbe essere parte della proiezione funzionale estesa degli aggettivi, ed anche se ciò fosse possibile, sarebbe prevista la distribuzione di un SN, cosa che invece non si verifica. Per questo e per i motivi esposti nel testo Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) ritengono che una analisi uniforme delle espressioni di grado non sia adeguata.

quali tutti gli elementi di grado sono teste funzionali e perciò dovrebbero sempre avere come complemento un SA).

Entrambi i tipi di espressioni si attaccano ai sintagmi aggettivali:

(12) He is [<sub>Deg</sub> too [<sub>A</sub> famous]] to leave town.  
'È troppo famoso per lasciare la città'.

(13) He is [<sub>A</sub> more [<sub>A</sub> famous]] than I thought.  
'È più famoso di quanto pensassi'.

Poichè entrambi i tipi possono combinarsi con i sintagmi aggettivali, l'inserzione di *much* è negata sia in (12) che in (13) per ragioni di economia.

Con categorie diverse, emerge però un contrasto: le teste funzionali di grado richiedono l'inserzione di *much* per combinarsi con sintagmi preposizionali, nominali e verbali, ma ragioni di economia impediscono l'inserzione di *much* con i modificatori di grado che si combinano con le stesse categorie:

(14) He is [<sub>P</sub> [<sub>Deg</sub> too [<sub>A</sub> \*(much)]] [<sub>P</sub> under scrutiny]] to be elected at this time.  
'È troppo sotto esame per essere eletto questa volta'.

(15) He is [<sub>P</sub> more (\*much) [<sub>P</sub> on drugs]] than any of his friends.  
'È più tossicodipendente di tutti i suoi amici'.

(16) He is [<sub>D</sub> [<sub>Deg</sub> too [<sub>A</sub> \*(much)]] [<sub>D</sub> a scientist]] to care about such problems.  
'È troppo uno scienziato per preoccuparsi di questi problemi'.

(17) He is [<sub>D</sub> more (\*much) [<sub>D</sub> a theoretical linguist]] than a psychologist.  
'È più un linguista teorico che uno psicologo'.

(18) \*He [<sub>Deg</sub> too much [<sub>V</sub> likes venison]] for his own good.  
'Ama troppo la selvaggina per il suo bene'.

- (19) He [<sub>V<sup>m</sup></sub> [<sub>V<sup>m</sup></sub> likes venison] more (\*much)] than his family does.  
 ‘Ama la selvaggina più della sua famiglia’.

È generalmente assunto che i modificatori non impongano restrizioni selettive; questi dati non sono dunque attesi in un quadro che considera i termini di grado indistintamente modificatori (Bresnan (1973), Jackendoff (1977)). D’altro canto un approccio che li considera indistintamente teste (Abney (1987), Zwart (1992), Corver (1997), Kennedy (1997)) ugualmente non si attende che i termini di grado possano ricorrere con SN, SP, SV.

#### 1.4.2 *La proiezione dei termini di grado*

La differenziazione sintattica tra due classi di elementi di grado vista sopra in (10) e (11) implica che le teste funzionali di grado non possano avere struttura sintattica interna, e che i modificatori di grado possano. Questo è confermato per Neeleman, Van de Koot e Doetjes: le teste funzionali di grado non hanno una sintassi interna complessa, mentre esistono cross-linguisticamente numerosi esempi di modificatori di grado complessi (ad esempio, per l’inglese: *a bit, somewhat, above average...*), che si attaccano liberamente a sintagmi di vario tipo:

- (20) a. After all these activities, his face was [<sub>A<sup>n</sup></sub> a bit [<sub>A<sup>n</sup></sub> red]].  
 ‘Dopo tutto quel movimento, la sua faccia era un po’ rossa’.
- b. [<sub>P<sup>n</sup></sub> A bit [<sub>P<sup>n</sup></sub> over the top]], his remarks certainly were.  
 ‘Un po’ sopra le righe, erano i suoi commenti’.
- c. Always [<sub>D<sup>n</sup></sub> a bit [<sub>D<sup>n</sup></sub> the village idiot]], John was not taken very seriously.  
 ‘Sempre un po’ l’idiota del villaggio, John non era preso molto sul serio’.
- d. I’m sure John [<sub>V<sup>m</sup></sub> [<sub>V<sup>m</sup></sub> loves Mary] a bit].  
 ‘Sono sicuro che a John piace un po’ Mary’.

#### 1.4.3 *Posizione degli elementi di grado*

In inglese, le teste funzionali precedono obbligatoriamente il loro complemento. I modificatori, invece, variano la loro posizione anche in relazione alla categoria che modificano. Se la differenziazione sintattica proposta da Neeleman, Van de Koot e Doetjes è reale, è atteso che le cosiddette teste funzionali di grado precedano rigidamente i SA, e che i cosiddetti modificatori esibiscano una distribuzione variabile:

- (21) \*John is fond of Mary too for his own good.  
 'John è innamorato di Mary troppo per il suo bene'.
- (22) a. More fond of Mary than Bill, only John can claim to be.  
 b. Fond of Mary more than Bill, only John can claim to be.  
 'Innamorato di Mary più di Bill, solo John può dire di esserlo'.

La distribuzione dei modificatori di grado dipende anche dalla categoria che modificano; per esempio, in inglese seguono obbligatoriamente il SV, ma precedono il SP:

- (23) a. \*John a little loves Mary.  
 a'. John loves Mary a little.  
 'John ama un po' Mary'.  
 b. John is enough into syntax to enter our PhD program.  
 b'. John is into syntax enough to enter our PhD program.  
 'John ne sa di sintassi abbastanza per entrare nel nostro programma'.

#### 1.4.4 *Omissione dell'aggettivo*

Poichè le teste funzionali di grado in questo approccio c-selezionano un aggettivo come loro complemento, ci si aspetta che un elemento appartenente a questa classe non possa occorrere da solo, senza l'aggettivo; i modificatori invece, in quanto proiezioni massime, dovrebbero poter essere usati anche in isolamento.

- (24) \*Too is inadvisable.  
 'Troppo è sconsigliato'.
- (25) In fact, less is more.  
 'In effetti, meno è meglio'.

#### 1.4.5 *Topicalizzazione*

Le teste funzionali non possono essere separate dal proprio complemento dal movimento (Abney (1987)). La topicalizzazione delle cosiddette teste funzionali di grado dovrebbe essere

vietata, ma quella dei modificatori permessa. Neeleman, Van de Koot e Doetjes testano questa predizione sulla topicalizzazione in olandese:

- (26) a. Ik acht hem<sub>[Deg<sup>n</sup> te<sub>[A<sup>n</sup> afhankelijk van zijn vader]]</sub> om een eigen zaak te beginnen.  
 Io considero lui troppo dipendente da suo padre per un proprio affare da incominciare</sub>
- b. \*Te acht ik hem<sub>[Deg<sup>n</sup> t<sub>[A<sup>n</sup> afhankelijk van zijn vader]]</sub> om een eigen zaak te beginnen.  
 Troppo considero io lui dipendente da suo padre per un proprio affare da incominciare  
 ‘Lo considero troppo dipendente da suo padre per iniziare una attività in proprio’.</sub>
- (27) a. Ik acht hem<sub>[A<sup>n</sup> minder<sub>[A<sup>n</sup> afhankelijk van alcohol]]</sub> dan van andere drugs.  
 Io considero lui meno dipendente da alcol che da altre droghe</sub>
- b. <sup>?</sup>Minder acht ik hem<sub>[AP t<sub>[AP afhankelijk van alcohol]]</sub> dan van andere drugs.  
 Meno considero io lui dipendente da alcol che da altre droghe  
 ‘Lo considero meno dipendente dall'alcol che da altre droghe’.</sub>

Infine, ci sono differenze tra le possibilità di topicalizzare l’aggettivo complemento di una testa funzionale di grado o di un modificatore di grado. Supponendo che le tracce debbano essere governate propriamente e che le teste funzionali non sono in genere in grado di governare propriamente, dovrebbe essere impossibile topicalizzare il complemento di una testa funzionale di grado, ma non di un modificatore di grado. Ciò è confermato:

- (28) a. \*Intelligent is hij<sub>[Deg<sup>n</sup> te<sub>[A<sup>n</sup> t]]</sub> om enigszins normaal te functioneren.  
 Intelligente è lui troppo per più-o-meno funzionare normalmente  
 ‘Intelligente lo è troppo per vivere normalmente’.</sub>
- b. Intelligent is hij<sub>[A<sup>n</sup> minder<sub>[A<sup>n</sup> t]]</sub> dan de gemiddelde Nederlander.  
 Intelligente è lui meno che il medio olandese  
 ‘Intelligente lo è meno dell'olandese medio’.</sub>

### 1.5 MAPPING SINTASSI/SEMANTICA DEI TERMINI DI GRADO

Ammettendo che le espressioni di grado cadano in due diverse classi sintattiche, un modo per mantenere il requisito di Uniformità delle Interfacce sarebbe quello di verificare che alle due classi sintattiche corrispondono due classi semantiche. Ma Neeleman, Van de Koot e Doetjes sostengono che tutte le espressioni di grado introducano un operatore esistenziale e che, sebbene le espressioni di grado si dividano effettivamente dal punto di vista sintattico in due categorie (valutative e non valutative) a seconda del punto di riferimento che selezionano (cf. Kennedy e McNally (1999)) la biforcazione sintattica non coincide con quella semantica, concludendo che la corrispondenza tra categorie sintattiche e categorie semantiche è in buona parte arbitraria.

Neeleman, Van de Koot e Doetjes esplorano una formalizzazione alternativa della semantica della graduabilità basata sulla logica del secondo ordine e per la quale un aggettivo graduabile è un insieme di proprietà ordinate per forza. La modificazione di grado è la selezione di una proprietà da questa scala. In altre parole, le proprietà associate con Q e A in una analisi tripartita sono rappresentate su un solo nodo in questa analisi.

Un vantaggio di questa formalizzazione è che spiega l'ordine in cui un SA si combina con una espressione di grado e con un soggetto. Poiché il SA denota un insieme di proprietà, non può combinarsi direttamente con un soggetto. Il SA può essere utilizzato come espressione predicativa solo se l'insieme di proprietà è ridotto ad una sola proprietà. Al grado positivo, questo sarebbe il risultato della chiusura esistenziale del predicato; ma questo è ciò che fa il termine di grado, e ciò che spiega l'agrammaticalità di esempi come (29a):

- (29) a. \*There seems to be very (much) someone happy about passing the exam.  
b. There seems to be someone very happy about passing the exam.  
'Sembra che ci sia qualcuno molto contento di passare l'esame'.

Questo non è necessariamente vero di altre teorie in cui gli aggettivi graduabili sono scalari. Kennedy (1997) ad esempio tratta gli aggettivi come funzioni di misura che prendono un individuo e restituiscono un grado (un punto sulla scala introdotta dall'aggettivo). Una espressione di grado introduce un secondo grado e specifica una relazione tra un grado e l'altro. Ma questa analisi non dice nulla del perché un aggettivo debba combinarsi prima con un termine di grado prima di combinarsi con un soggetto, anziché l'inverso.

Un secondo vantaggio della teoria di Neeleman, Van de Koot e Doetjes è che spiega la differenza tra (30a) e (30b) (von Stechow (1984):

- (30)        a. Gianni è più alto di Maria.  
              b. L'altezza di Gianni supera l'altezza di Maria.

(30a) ascrive una proprietà ad un oggetto concreto (Gianni), mentre (30b) ascrive una proprietà ad un oggetto astratto (l'altezza di Gianni). In questa analisi, le due frasi non sono essenzialmente equivalenti, perché in (30a) un predicato di una particolare forza è attribuito a Gianni, e la comparazione non coinvolge dunque la sua altezza, ma la forza del predicato che si applica ai soggetti.

#### 1.5.1 *Espressioni di grado valutative vs. non valutative*

Le espressioni di grado non valutative sono di tre generi: sintagmi di misura, come *10 km*, *alto 1,80 m*; i morfemi comparativi come *more* e *less*; il morfema equativo come *as*.

I sintagmi di misura riducono la scala introdotta dall'aggettivo selezionando un sottoinsieme che è un singoletto. Il sintagma di misura può specificare il membro di questo insieme in modo preciso (*10 Km*) o in modo vago (*diversi Km*); la forza della proprietà selezionata si confronta con la forza al culmine della scala nel modo indicato dal sintagma di misura.

Il morfema comparativo sceglie un punto sulla scala per dividere l'insieme ordinato espresso dall'aggettivo; viene selezionato il sottoinsieme delle proprietà più forti (per *more*) o meno forti (per *less*); la quantificazione esistenziale seleziona una delle proprietà di questo sottoinsieme. La restrizione del comparatore è un punto di riferimento indipendentemente selezionato.

La differenza tra i morfemi comparativi e quello equativo risiede nel fatto che il punto selezionato sulla scala equivale al punto di riferimento.

Ci sono poi tre tipi di espressioni di grado valutative: sintagmi di misura valutativi, come *a little*; una espressione che coinvolge una forma di comparazione, cioè *too*; ed una espressione semi-equativa, *enough*.

Le espressioni di grado valutative differiscono da quelle non valutative perché le operazioni semantiche che codificano sono basate su un punto di riferimento determinato da una variante determinata contestualmente della proprietà denotata dall'aggettivo. *Too* ad esempio seleziona il valore massimo nell'intervallo dei valori contestualmente ammissibili; *enough*, il valore

minimo o uguale a quello contestualmente ammissibile; *a little* seleziona un punto sulla scala dei valori ammissibili nel contesto e scarta i valori nella parte bassa della scala risultante.

La differenza è resa esplicita dal fatto che i termini di grado non valutativi, a differenza di quelli valutativi, non accettano una restrizione introdotta da un sintagma [*per* + [SP]]:

- (31)
- a. \*John is more intelligent for a sailor.  
‘\*John è più intelligente per un marinaio’.
  - b. \*Alexander is less competent to be promoted.  
‘\*Alexander è meno competente per essere promosso’.
  - c. \*Alexander is as muscular to be running the marathon.  
‘\*Alexander è tanto muscoloso per correre la maratona’.

Al contrario, le espressioni valutative non accettano restrizioni introdotte da *than* o *as*:

- (32)
- a. \*John is too tall than/as Fred.  
‘\*John è troppo alto di Fred’.
  - b. \*John is competent enough than/as Peter.  
‘\*John è abbastanza competente di Peter’.
  - c. \*John is a little heavy than/as Adrian.  
‘\*John è un po' pesante quanto Adrian’.

Questa distinzione ricorda in parte quella tra aggettivi graduabili relativi (che selezionano uno standard di riferimento contestualizzato) e aggettivi graduabili assoluti (che selezionano standard di riferimento orientati al culmine della scala denotata dall’aggettivo). Le espressioni di grado valutative sono basate su intervalli di valori ammissibili nel contesto, mentre le non valutative sono basate su un punto di riferimento. Ma, sebbene impieghino uno standard di riferimento diverso, la semantica di entrambi può essere definita nei termini di alcune funzioni basilari (definite da Neeleman, Van de Koot e Doetjes *Up* – corrispondente grosso modo a >, *At* – corrispondente a =, e *Distance*, che costruisce un singoletto il cui membro è un predicato più forte del culmine della scala – definita contestualmente, o rispetto ad un punto di riferimento).

Queste due classi semantiche però non corrispondono alle classi sintattiche individuate nel paragrafo 1.4, come si nota da una sintesi dei loro risultati<sup>2</sup>:

	Valutativi		Non valutativi	
<i>Up</i>	<i>too</i>	testa	<i>more, less</i>	modificatore
<i>A</i>	<i>enough</i>	modificatore	<i>as</i>	testa
<i>Distance</i>	<i>very</i>	testa	<i>very</i>	testa
	<i>a little</i>	modificatore	<i>a little</i>	modificatore

Tabella 1. Distribuzione dei sintagmi di grado valutativi e non valutativi

Neeleman, Van de Koot e Doetjes ne concludono che le proprietà formali sono indipendenti da quelle semantiche.

La relazione almeno parzialmente arbitraria tra lo statuto sintattico dei termini di grado e la loro semantica implica può implicare una grande variabilità cross-linguistica nella realizzazione degli argomenti di grado. Le classi sintattiche si possono infatti distribuire liberamente tra le diverse funzioni semantiche nelle varie lingue.

### 1.5.2 *Quantificazione vacua e accordo dei termini di grado*

Gli approcci tradizionali alla sintassi degli elementi di grado (per esempio Bresnan (1973, Jackendoff (1977)) assumono una sola posizione strutturale per questi elementi, che pertanto si trovano in distribuzione complementare:

- (33) a. \*John F. was very more famous.  
 b. \*John F. was more very famous.  
 'John F. era molto più/\*più molto famoso'.

Ma in realtà, alcune combinazioni sono permesse:

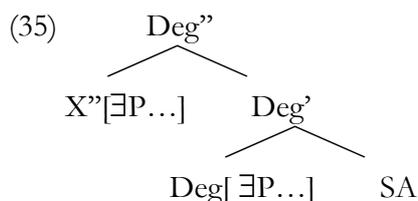
<sup>2</sup> La tabella sarebbe resa anche più complicata dall'osservazione che per ogni elemento di grado appartenente alla categoria delle teste di grado è teoricamente possibile creare un elemento di grado appartenente alla categoria dei modificatori semplicemente aggiungendo *much* nei contesti appropriati (cf. §). Questo fatto è per gli autori citati un segno forte contro la tesi che si possano derivare le proprietà c-selezionali delle espressioni di grado dalla loro semantica.

- (34) a. John F. was very much more famous than Marilyn.  
 ‘John F era molto più famoso di Marilyn’.
- b. John is too big for this sweater, and Bill is too big for it as well. But it seems to me that John is less too big for it than Bill.  
 ‘John è troppo grosso per questo maglione, e anche Bill lo è. Ma mi sembra che John sia meno troppo grosso che Bill’.

Nel quadro proposto da Neeleman, Van de Koot e Doetjes questi fatti non possono essere attribuiti integralmente né alla sintassi (perché teste di grado e modificatori di grado non competono per la stessa posizione sintattica) né alla semantica (tutte le espressioni di grado introducono un quantificatore esistenziale; l’agrammaticalità delle frasi in (33) potrebbe essere spiegata sulla base di una quantificazione vacua, ma il contrasto con gli esempi in (34) blocca questa linea di ragionamento). Propongono pertanto che gli schemi di complementarità e ricorsività osservati dipendano dall’interazione di questi due fattori. Gli esempi agrammaticali in (33) implicherebbero in effetti una quantificazione vacua, ma all’interfaccia sintassi/semantica alcune strutture permetterebbero una riduzione del numero dei quantificatori esistenziali, risultando nelle forme grammaticali in (34). Questa riduzione sarebbe condizionata dall’accordo specificatore-testa.

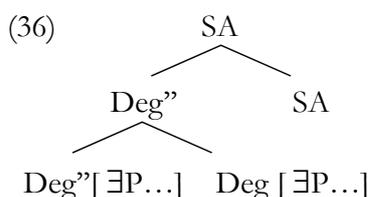
L’essenza dell’accordo tra specificatore e testa è la condivisione di un tratto tra una testa  $X^0$  e una proiezione massima, che risulta infine in una sola entità semantica. Il tratto sulla testa è cancellato sotto identità con quello dello specificatore.

La combinazione di espressioni di grado in questa configurazione dunque cessa di essere un caso di quantificazione vacua se il quantificatore esistenziale della testa è cancellato sotto identità con quello dello specificatore. Questa situazione si ha in due configurazioni: in un primo caso, una testa di grado può prendere come suo specificatore un modificatore di grado, come in (35):



Il quantificatore esistenziale della testa di grado è cancellato sotto identità con quello del modificatore di grado; ed in effetti, sono ammesse le combinazioni in cui un modificatore di grado si attacca esternamente ad una testa di grado (come in (34b)). L’inserzione di una testa di grado come specificatore non è impedita, ma questo causerà l’inserzione del “dummy” *much*, trasformando la testa di grado in modificatore di grado (cf. nota 2)<sup>3</sup>.

La seconda configurazione che permette la combinazione di due espressioni di grado è quella in cui un modificatore di grado occupa lo specificatore di un altro modificatore di grado, come in (36):



Anche in questo caso, un modificatore può prendere nel suo specificatore una testa di grado, a patto che questa si sia prima combinata con un dummy *much*. (34a) è un esempio di combinazione in questa configurazione, così come (37)<sup>4</sup>:

- (37) The blue and the yellow sweaters are both more expensive than the red one.  
 But the blue sweater is [<sub>A'</sub> [<sub>Deg''</sub> less [<sub>Deg'</sub> more]] [<sub>A'</sub> expensive]].  
 ‘I maglioni blu e giallo sono entrambi più costosi di quello rosso. Ma il  
 maglione blu è meno più costoso’.

Questa analisi predice che se due elementi di grado non si trovano in una relazione specificatore-testa i due quantificatori esistenziali parte della loro denotazione saranno

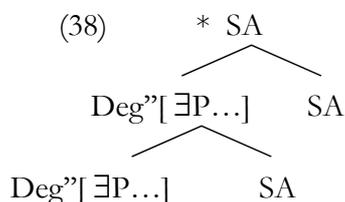
---

<sup>3</sup> Sebbene l'accordo specificatore-testa renda possibile combinare due elementi di grado, non tutte le strutture saranno semanticamente ben formate, perché le restrizioni dei termini di grado potrebbero non essere compatibili. Ad esempio, gli elementi di grado che coinvolgono le funzioni *At* e *Distance* (cf. § 1.5.2) riducono la scala denotata dall'aggettivo ad un singoletto e dunque bloccano l'attacco dei modificatori di grado che prendono un insieme ordinato di proprietà come input. Così, la testa di grado *as* (funzione *At*) blocca l'inserzione di teste di grado nel suo specificatore:

- (i) \*John was [<sub>Deg''</sub> less/more/too much/a little/enough/as much/very much/much [<sub>Deg'</sub> as clumsy]] as Bill.  
 'John era [meno/più/troppo/un po'/tanto/molto/[tanto goffo]] quanto Bill'.

<sup>4</sup> Neeleman, Van de Koot e Doetjes sostengono che, per quanto frequenti, queste strutture necessitano di un po' di priming pragmatico, che viene fornito negli esempi.

interpretati indipendentemente, dando luogo a quantificazione vacua e rendendo pertanto agrammaticali le frasi in questione.



Per Neeleman, Van de Koot e Doetjes ci sono indizi che questa sia la differenza strutturale tra le frasi con doppio elemento di grado grammaticali e quelle agrammaticali in (33). (38), a differenza di (35) e (36), è una struttura ramificante a destra. Che le frasi grammaticali con doppio elemento di grado coinvolgano una struttura ramificante a sinistra sarebbe testimoniato dalle possibilità di estrazione (cf. (39)) e dalla coordinazione (cf. (40)):

- (39) a. \*John is very much into syntax more than Gillian.  
 b. John is very much more into syntax than Gillian.  
 ‘John è molto più dentro la di sintassi di Gillian’.

- (40) a. Did you say that Gillian was [too much more] or [too much less] intelligent than Bill to get the job?  
 ‘Hai detto che Gillian era troppo più o troppo meno intelligente di Bill per avere il lavoro?’  
 b. \*Did you say that Gillian was too much [more intelligent] or [less manipulative] than Bill to get the job?  
 ‘Hai detto che Gillian era troppo più o troppo meno intelligente o meno manipolatrice di Bill per avere il lavoro?’

In (39a), lo specificatore *very much* del modificatore di grado *more* non può essere estratto da solo, pena una violazione del Left Branch Constraint. In (40), i costituenti che possono essere coordinati sono quelli di cui Neeleman, Van de Koot e Doetjes presumono la ramificazione a sinistra.

Dunque, se la corrispondenza tra categorie semantiche e sintattiche non è per questi autori biunivoca, la misura in cui le espressioni di grado possono essere combinate tra loro segue da

una regola di interfaccia di FL sensibile alla configurazione sintattica specificatore-testa, suggerendo una maggiore regolarità nella mappatura tra oggetti sintattici complessi e oggetti semantici complessi, nel rispetto del principio di composizionalità.

## 2. ESTRAPOSIZIONE

Buona parte del comportamento semantico delle comparative (relazioni argomento-predicato, fenomeni di portata) dipendono dall'osservazione che comparatore e comparativa formano un unico costituente al livello semantico. Per rispettare la composizionalità ed il requisito di uniformità delle interfacce si è sostenuto che il comparatore e la comparativa formino un solo costituente anche al livello della sintassi, con la conseguenza poco soddisfacente che l'ordine superficiale delle parole osservato nelle comparative si deriva soltanto ponendo una operazione obbligatoria di estraposizione della comparativa.

Nei prossimi paragrafi, dopo aver esposto le considerazioni generali relative alla costituenza sintattica e semantica del comparatore e della comparativa (§§ 2.1-2.2), si propongono due delle ipotesi più recentemente avanzate per spiegare l'apparente mismatch tra costituenza sintattica e semantica delle comparative: mentre Bhatt e Pancheva (2004) propongono che le teste di grado e la frase comparativa formano un costituente non al punto in cui la testa di grado è generata, ma dopo il QR della testa di grado e il *merge* controciclico della comparativa (§ 2.3), Grosu e Hovarth ritengono che gli effetti di estraposizione obbligatoria che si osservano nelle costruzioni di grado ricadano nella restrizione generale dell'adiacenza testa-a-testa (§ 2.4).

### 2.1 LA COSTITUENZA NELLE STRUTTURE DI GRADO

Le comparative esibiscono proprietà che non sono facilmente accomodabili ad una sola struttura. In particolare, c'è convincente evidenza sintattica e semantica che la frase comparativa sia il complemento del comparatore. C'è però altrettanta evidenza morfologica che il comparatore formi un costituente con il predicato graduabile (cf. inglese *tall-er*) con l'esclusione della frase comparativa. Inoltre, non solo il comparatore e la frase comparativa nella maggioranza dei casi non sono adiacenti, ma spesso non formano insieme nemmeno un costituente con l'esclusione del predicato graduabile. Queste proprietà divergenti hanno suggerito a molti autori che la frase comparativa nasca come complemento del comparatore, ottenendo le caratteristiche sintattiche e semantiche che le sono proprie, e che sia poi

estraposta a destra, per derivare l'ordine lineare dei costituenti (spiegando, tra l'altro, il comportamento da isola forte).

Come termine descrittivo, l'estraposizione si riferisce al fenomeno per cui una parte di un costituente sintattico appare separata dallo stesso costituente e dislocata alla sua destra. Questo fenomeno è stato analizzato in vari modi: è stato proposto che il costituente discontinuo nasca nel sintagma sorgente e sia poi mosso a destra nella sua posizione superficiale (analisi a movimento A<sup>3</sup>); altrimenti, che il costituente discontinuo si muova alla sinistra del sintagma di cui è parte e che sia poi arenato (*stranded*) dal sintagma sorgente che si muove ancora più a sinistra (analisi a movimento del remnant); infine, che il costituente discontinuo sia generato basicamente nella sua posizione superficiale e che ci siano meccanismi che assicurano che sia interpretato con il sintagma sorgente (analisi a generazione basica).

### 2.1.1 *La frase comparativa come argomento della testa di grado*

Tra le evidenze sintattiche più chiare che la frase comparativa formi un costituente con la testa di grado vi sono le restrizioni selettive tra le due. In inglese questo è particolarmente evidente: le comparative differenziali, introdotte da *more* e *less/fewer*, co-occorrono invariabilmente con una frase comparativa introdotta da *than*; le equative introdotte da *as* co-occorrono con una frase comparativa introdotta da *as*. In italiano la maggiore variabilità morfologica oscura in parte il fatto che comunque i comparatori *più*, *meno*, *tanto* si correlano con un numero ristretto di congiunzioni subordinanti (preferibilmente, il sintagma quantificazionale (*di*) *quanto* per le comparative in forma frasale; *che* e *di* per le comparative ridotte).

Ciò indica che ci siano restrizioni selettive tra il comparatore e l'introduttore della frase comparativa. Le restrizioni selettive sono generalmente la marca delle relazioni testa-argomento; sarebbe dunque ragionevole supporre che la frase comparativa è l'argomento sintattico della testa di grado, come concludevano Bresnan (1973, 1975) e Carlson (1977), tra gli altri<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Due problemi possono sorgere in teoria in relazione alla possibilità di trattare le restrizioni selettive tra teste di grado e frasi comparative postulando una relazione testa-argomento. La prima coinvolge i casi di comparatori multipli con una sola frase comparativa, come in (i) (liberamente tradotta da Andrews (1985)):

- (i) La gente fa cose più pazze a velocità maggiori sulla strada regionale Pontina che in autostrada.

Queste comparative multiple sono raramente discusse in letteratura (Corver (1993), von Stechow (1984), Kennedy (2002)). Ci sono poi comparative dove vale il contrario: frasi comparative multiple con un solo comparatore, come in (ii):

C'è anche evidenza semantica che la testa di grado e la frase comparativa formino un costituente con l'esclusione del predicato graduabile. Come si è detto, gli aggettivi graduabili denotano (variamente: cf. Capitolo 2) una relazione tra individui e gradi. I sintagmi di misura fissano esplicitamente un valore sulla scala denotata dall'aggettivo; ad esempio, il sintagma di misura *10 cm* può essere letto come l'argomento (referenziale) di grado di predicati come *alto*. La comparazione sostanzialmente quantifica su un sintagma di misura:

- (41) a. Gianni è alto un metro e ottanta.  
 b. Gianni è più alto di un metro e ottanta.  
 c. [<sub>DegP</sub> più di 1,80 m]<sub>1</sub> Gianni è [<sub>SA</sub> t<sub>1</sub> alto]

In (41), il comparatore *più* quantifica sul grado esplicitamente introdotto dalla frase comparativa; in questo caso il comparatore e la frase comparativa formano un costituente semantico, un sintagma di grado complesso che è interpretato come l'argomento di grado del predicato graduabile nella frase matrice (Cresswell (1976), von Stechow (1984), Heim (1985, 2000)). Occasionalmente, il fatto che *più* e la comparativa formino un costituente con l'esclusione del predicato è visibile anche sintatticamente (almeno in italiano: cf. *Gianni è alto più di un metro e ottanta*). In (44c) il sintagma quantificato di grado [*più [di 1,80 m]*], come le espressioni quantificate in genere, si solleva (per *Quantifier Raising*) per assumere portata sulla variabile di grado nella posizione di base (Heim (2000)).

Altre prove a sostegno del fatto che il comparatore e la comparativa formino un costituente semantico in grado di assumere portata per QR indipendentemente dal predicato graduabile vengono dalle ambiguità di portata nelle frasi con verbi intensionali e dalla capacità di risoluzione dell'ellissi.

Nel Capitolo 2, § 4.2.4 si è visto con Heim (2000) che l'ipotesi che il Deg<sup>o</sup> sia in grado di muoversi in Forma Logica in posizioni strutturali diverse da quella in cui si trova superficialmente dà conto delle due possibili interpretazioni di una frase come (42):

- 
- (ii) John is taller than Mary than Bill is.  
 'Gianni è più alto di quanto Maria lo sia di Paolo.'

(42) (This draft is 10 pages). The paper is required to be exactly 5 pages longer than that.

‘(La bozza è di 10 pagine). L’articolo deve essere esattamente 5 pagine più lungo di così.’

- (43) a. required [[exactly 5 pp. –er than that] the paper to be t long]  
b. [exactly 5 pp. –er than that] [required [the paper to be t long]]

La Forma Logica in (43a) causa l’interpretazione in cui l’articolo è lungo esattamente 15 pagine in ogni mondo possibile, e non è permesso che sia più lungo (*require* ha portata sul Deg’). La Forma Logica in (43b) indica invece che l’articolo è lungo esattamente 15 pagine nel mondo in cui è il più breve; dunque, potrebbe essere anche permesso che sia più lungo di 15 pagine (Deg’ ha portata su *require*; le condizioni di verità di entrambe le letture sono riportate nel Capitolo § 2, esempio (50)).

Si è visto inoltre che ACD (*Antecedent Contained Deletion*, cancellazione contenuta nell’antecedente) nelle frasi comparative può essere risolta solo se si assume il movimento dell’intero Deg’ al di sopra del sito dell’ellissi (Bresnan (1973), Carlson (1975), Sag (1976), Wold (1995), Heim (2000)):

(44) John was climbing higher trees than Bill was.

‘John stava scalando alberi più alti di quelli che stava scalando Bill’.

(45) [-er than Bill was ~~climbing + high trees~~] John was climbing t high trees

In (44), il SV cancellato (*climbing higher trees*) è contenuto nel suo antecedente (*John was climbing higher trees than Bill was [climbing higher trees]*), e la cancellazione per identità non potrebbe procedere, a causa del regresso infinito tra antecedente e sito di ellissi; ma il sollevamento del Deg’ come nella Forma Logica in (45) legittima l’ellissi sotto identità dei due SV, aggirando anche la restrizione contro gli indefiniti deboli in ACD (Diesing (1992)).

Ma ammettere che il comparatore e la comparativa possono assumere portata insieme, separatamente dal predicato graduabile, sembra indicare che la testa di grado e la frase comparativa formino un costituente senza il SA. C’è però anche evidenza contraria a questa conclusione.

### 2.1.2 La testa di grado come argomento del predicato graduabile

Una ragione per supporre che il comparatore ed il predicato graduabile formino un costituente è l'esistenza di forme suppletive:

- (46) a. più + bene = meglio  
b. più + male = peggio

In realtà Bhatt e Pancheva (2004) notano che l'esistenza di forme suppletive (e della forma comparativa sintetica dell'aggettivo in inglese: cf. *taller* = [-er + *tall*]) è compatibile con il fatto che il comparatore e l'aggettivo occupino nodi fratelli, ma non lo richiede necessariamente. Se infatti la struttura sottostante (46a) fosse [[*più* t] *bene*], dove t è la traccia della frase comparativa estraposta, *più* e *bene* potrebbero ugualmente fare il *merge*, dato che i due sono linearmente adiacenti al punto dell'inserzione del vocabolario. Per esempio Embick e Noyer (2001) argomentano che le forme condizionate lessicalmente, come quelle in (49), si formano dopo l'inserzione lessicale e sono derivate dunque da una operazione sensibile alla adiacenza lineare, e non soltanto alla struttura sintattica.

Ma la prova più forte contro l'ipotesi che il comparatore e la frase comparativa formino un costituente viene dal fatto che in generale – almeno in inglese – non è possibile per i due apparire insieme:

- (47) a. \*John is more than Peter is tall.  
      \*‘John è più di quanto sia Peter alto’.  
b. John is taller than Peter.  
      ‘John è più alto di quanto sia Peter’.
- (48) a. \*John is more than fit tall.  
      \*‘John è più di quanto sia snello alto’.  
b. John is more tall than fit.  
      \*‘John è più alto di quanto sia snello’.

L'unica eccezione sembrano le comparazioni rispetto ad un grado rigidamente designato (esempi tratti da Bhatt e Pancheva (2004)):

- (49) a. John must be [more than 6 feet] but [less than 6 feet 4 inches] tall.  
 \*John deve essere alto più di 1,80 m ma meno di 1,90 m’.
- b. Julia owns [more than 5] but [fewer than 8] cars.  
 \*Julia ha più di 5 ma meno di 8 automobili’.

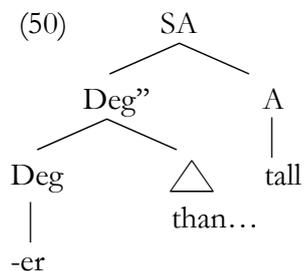
Dalle frasi inglesi in (47-48) sembra che il comparatore e la frase comparativa non possano mai formare un costituente, almeno nella posizione in cui il comparatore è generato. Questo è un argomento forte a favore dell'analisi per cui piuttosto il comparatore ed il predicato graduabile formano un costituente che esclude la frase comparativa. Una analisi che assuma il contrario deve spiegare l'extraposizione obbligatoria della comparativa e il perchè sia obbligatoria.

## 2.2 IL MERGE DELLA COMPARATIVA

A causa dei requisiti concorrenti sulla costituenza delle costruzioni comparative, la loro architettura complessiva è stato un argomento combattuto, in cui si sono affrontati due approcci fondamentali nella relazione tra il comparatore e la comparativa.

### 2.2.1 [*Comparatore + Comparativa*]

Le prime analisi generative delle comparative assegnano la costituenza al comparatore e alla comparativa. In particolare, comparatore e comparativa formano un quantificatore di grado, sito nello specificatore del predicato graduabile (Chomsky (1965), Selkirk (1970), Bresnan (1973); più recentemente, Heim (2000)):

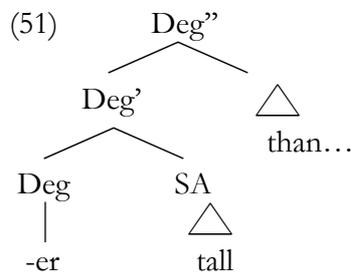


In questa analisi, rimane però oscura la ragione profonda dell'extraposizione obbligatoria della frase comparativa, apparentemente motivata unicamente dalla necessità di derivare l'ordine superficiale osservato.

Inoltre, l'ipotesi la comparativa si muova in Forma Logica, giustificata dalle ambiguità di portata (cf. (42-45) e Capitolo 2 § 4.2), richiederebbe che il Deg'' sia ricostruito nella sua posizione di base dopo l'estraposizione (Bhatt e Pancheva (2004)). Se la ricostruzione consiste nell'interpretare la copia dell'elemento mosso, il movimento in Forma Logica del Deg'' richiederebbe il movimento in Forma Logica della copia estraposta. Ma se questo fosse possibile, sarebbe contraddetta la generalizzazione sul del movimento A' per cui gli elementi mossi apertamente in posizione A' "congelano" la propria portata (*freezing*: cioè, non possono subire ulteriori movimenti in FL; Aoun, Hornstein e Sportiche (1981)). Una spiegazione che invochi il movimento nascosto della copia inoltre predice che la posizione superficiale della comparativa sia irrilevante per l'interpretazione semantica. Ma in realtà, Bhatt e Pancheva (2004) argomentano che la posizione superficiale della comparativa marca esattamente la portata del comparatore (§ 2.3).

### 2.2.2 [*Comparatore + SA*]

L'alternativa alla analisi classica postula che il comparatore e la comparativa non formino un costituente (Abney (1987), Corver (1990, 1993), Kennedy (1999, 2002)):



Questa analisi, pur evitando i problemi sollevati dall'estraposizione, non può dar conto del fatto che il comparatore e la comparativa possano assumere portata insieme senza il SA (cf. (42-45)).

### 2.2.3 [*Comparatore + SA*] → [*Comparatore + Comparativa*]

Bhatt e Pancheva (2004) tentano di riconciliare le evidenze conflittuali circa la struttura in costituenti dell'argomento di grado e della comparativa proponendo che la frase comparativa faccia il *merge* tardivamente – ancora come argomento della testa di grado, ma non al punto in cui essa entra nella derivazione. Il comparatore sarebbe generato nello specificatore del

predicato graduabile, ma nelle fasi successive della derivazione verrebbe ad occupare il nodo fratello della frase comparativa. Da qui deriverebbero il comportamento contraddittorio e le analisi divergenti.

Specificatamente, Bhatt e Pancheva propongono che la frase comparativa faccia il *merge* controciclicamente, dopo che il comparatore si è mosso in sintassi astratta alla sua posizione di portata. Le restrizioni selettive tra il comparatore e la comparativa sono un effetto del *merge* della comparativa come argomento del comparatore dopo il suo sollevamento, e si affermano in una configurazione testa-testa. In questo modo, non c'è bisogno di postulare l'estraposizione a destra della comparativa, evitando i problemi empirici e concettuali che questa solleva.

Il fatto che il comparatore e la comparativa assumano la portata insieme (per la risoluzione dell'ellissi e rispetto ai predicati intensionali) seguirebbe direttamente dal fatto che la frase comparativa si unisce al comparatore proprio all'altezza della portata assunta dal comparatore attraverso QR. Questo approccio consentirebbe tra l'altro di derivare il fatto che ci sia una correlazione tra la posizione superficiale della comparativa e la portata semantica della testa di grado.

La non-adiacenza tra la frase comparativa e la testa di grado dipenderebbe dal fatto che solo la coda della catena del movimento del comparatore è pronunciata. Quindi, anche se la frase comparativa forma un costituente con il comparatore, ciò non si riflette nella fonologia. Dato che la copia pronunciata del comparatore è adiacente al SA, un meccanismo fonologico può essere usato per derivare gli effetti di suppletivismo. La pronuncia della copia del comparatore può essere una proprietà generale del QR (Bobaljik (1995, 2000), Pesetsky (2000), Fox e Nissenbaum (1999), Fox (2001)), ma può dipendere anche da condizioni morfologiche: in inglese ad esempio *-er* è un affisso che deve essere pronunciato appoggiandosi ad un aggettivo o ad un sintagma di misura (ma questo non spiegherebbe la distribuzione dei comparatori analitici *more*, *fewer* in inglese, e l'italiano *più* e *meno*).

### 2.3 MERGE CONTROCICLICO

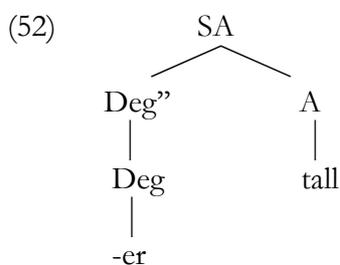
Bhatt e Pancheva (2004) propongono che le teste di grado e la frase comparativa formano un costituente non al punto in cui la testa di grado è generata, ma dopo il QR della testa di grado e il *merge* controciclico della comparativa. Le frasi comparative farebbero il *merge* tardi, solo dopo che la testa di grado si è sollevata alla portata. La posizione in cui la comparativa fa il *merge* è la posizione in cui è pronunciata. Il movimento del comparatore è nascosto, ma non è

il risultato di una operazione post Spell-Out; dal punto di vista temporale, precede il *merge* della frase di grado, e ciò ha effetti in Forma Fonologica. Il movimento del comparatore è nascosto perché invece della testa della catena è pronunciata la copia più bassa della catena. In questo modo Bhatt e Pancheva derivano e anzi affinano anche la cosiddetta generalizzazione di Williams (1974), rilevando che la portata del comparatore è ampia esattamente quanto la posizione di superficie della frase comparativa e ciò consegue dalla semantica della testa comparativa e dal meccanismo di Conversione delle Tracce, attraverso il quale vengono interpretate le strutture a movimento che coinvolgono delle copie (*Trace Conversion*, Fox (2001, 2002)).

La possibilità di un *merge* tardivo per le frasi comparative ha diverse implicazioni. Una operazione che non ha effetti fonologici – il movimento del comparatore – precede una operazione che ha effetti fonologici – il *merge* della comparativa. Questo va contro un modello di grammatica in cui la sintassi ha due componenti, uno che precede (sintassi aperta) e l'altro che segue (Forma Logica) il punto di Spell-Out della derivazione (il cosiddetto modello Y), e sembra piuttosto favorire una grammatica con un solo componente sintattico (cf. Fox e Nissenbaum (1999), Fox (2002)) e transfer multipli (Chomsky (2001)).

La proposta di Bhatt e Pancheva supporta anche la teoria fonologica del QR (Bobaljik (1995, 2002); Pesetsky (2002)), secondo la quale QR è una operazione nascosta semplicemente perché in Forma Fonologica è la copia più bassa del SN quantificato ad essere pronunciata.

Nel dettaglio, Bhatt e Pancheva assumono che il comparatore sia la testa di un sintagma di grado e che questo sia un argomento del predicato graduabile, come nell'analisi classica (cf. (50)). Essendo una espressione quantificazionale, il Deg<sup>°</sup> la cui testa è il comparatore è soggetto al QR, che lascia una copia nella posizione di base. Bhatt e Pancheva assumono con Fox e Nissenbaum (1999) che il Deg<sup>°</sup> si aggiunge a destra, dove assume la portata:





c. [<sub>Fless</sub> Bill wants [<sub>Fless</sub> PRO to be [<sub>A</sub> t<sub>i</sub> tall]]] [-er<sub>i</sub> [than John is tall]]

Le Forme Logiche in (56a-c) rappresentano le posizioni in cui la frase comparativa può attaccarsi, a seconda della posizione in cui il comparatore assume portata. Queste si riflettono nelle tre possibili interpretazioni di (55): la prima, in cui la comparativa ha portata ampia, indica che se John è alto ad un grado  $d_1$ , Bill vuole essere alto ad un grado  $d_2$ , e  $d_2 > d_1$ ; nelle altre due interpretazioni il verbo intensionale ha portata sulla comparativa, e si possono ottenere una lettura *de re* (per la quale se John è alto ad un grado  $d_1$ , Bill vuole essere più alto di  $d_1$ ), o *de dicto* (per cui il desiderio di Bill è di essere più alto di John).

L'analisi permette una composizione semantica diretta. Infatti la comparativa fa il *merge* come complemento della testa di grado. Se la comparativa facesse il *merge* prima, il movimento successivo del comparatore non stabilirebbe una relazione testa-complemento, creando un problema per la mappatura tra sintassi e semantica.

Rimane da capire perchè il *merge* ritardato della comparativa è obbligatorio e perchè la posizione superficiale della comparativa marca la portata del comparatore.

Bhatt e Pancheva (2004) ritengono che le risposte a queste domande vengano da una proposta di Fox (2001, 2002) riguardante l'interpretazione delle copie e il fatto che i quantificatori comparativi sono non conservativi.

Fare il *merge* della comparativa come complemento del comparatore nella sua posizione di base e dopo muoverlo con il comparatore ad una posizione di portata creerebbe un oggetto semanticamente illegittimo. Quindi, il *merge* ritardato della frase comparativa con il comparatore nella posizione di portata è l'unico modo di ottenere una struttura semanticamente ben formata in FL.

La proposta si basa su assunzioni indipendentemente motivate – *merge* controciclico e movimento del comparatore.

### 2.3.1 Merge controciclico e Condizione C

Bhatt e Pancheva (2004) notano le interazioni tra la “estraposizione” della frase comparativa e gli effetti della Condizione C del legame, traendone prove a supporto della loro analisi per la quale la comparativa è generata basicamente come complemento del comparatore dopo che questo ha subito il QR.

Il movimento A' degli argomenti non può eliminare gli effetti dovuti alla condizione C del legamento, suggerendo che sia obbligatoria la ricostruzione (alias l'interpretazione della copia più bassa) del SD mosso:

- (57) \*Which student of John<sub>i</sub>'s did he<sub>i</sub> visit?  
\*‘Quale studente di Gianni<sub>i</sub> pro<sub>i</sub> ha visitato?’

È stato invece notato che mentre gli argomenti mossi in posizioni A' si comportano come se fossero interpretati nella loro posizione di base, gli aggiunti si comportano diversamente:

- (58) Which student that John<sub>i</sub> likes did he<sub>i</sub> visit?  
‘Quale studente che a Gianni<sub>i</sub> piace pro<sub>i</sub> ha visitato?’

Lebeaux (1990) postula che gli aggiunti, a differenza degli argomenti, possono fare il *merge* contro-ciclicamente. Se gli aggiunti non sono presenti nella posizione di base del sintagma *wh*-, non possono essere ricostruiti (non lasciano nessuna copia più bassa che possa essere interpretata).

Se le frasi comparative fanno il *merge* tardivo (contro-ciclico) come sostenuto da Bhatt e Pancheva le comparative dovrebbero comportarsi come gli aggiunti, evitando gli effetti dovuti alla condizione C:

- (59) I told him<sub>i</sub> a sillier rumor (yesterday) than John<sub>i</sub> ever told me.  
‘Teri gli<sub>i</sub> ho raccontato un pettegolezzo più stupido di quanto Gianni<sub>i</sub> mi abbia mai raccontato’<sup>6</sup>

Il contrasto tra (57) e (58-59) dimostra per Bhatt e Pancheva che le frasi comparative entrano tardi nella derivazione, nella loro posizione superficiale. Questa opposizione è in parte sorprendente, però, visto che le comparative sono generalmente considerate un argomento della testa di grado. In questo senso, la distinzione tra argomenti ed aggiunti non sarebbe dunque rilevante. Sarebbe piuttosto la legittimazione dei ruoli tematici a forzare il fatto che gli

---

<sup>6</sup> (62) non è l'esempio originale di Bhatt e Pancheva (2004), ma quello suggerito da un revisore anonimo a Grosu e Horvat (2006). L'esempio originale (*I will tell him<sub>i</sub> a sillier rumor about Ann than Mary told John<sub>i</sub>*) è meno convincente (agrammaticale anche nella traduzione italiana *Gli<sub>i</sub> racconterò un pettegolezzo più stupido su Ann di quello che Mary ha raccontato a John<sub>i</sub>*), ma il dato riportato in (62) mostra in effetti che un SD interno ad una comparativa estraposta può funzionare come l'antecedente di un pronome nella frase principale.

argomenti siano da subito complementi dei propri predicati; ma aggiunti e frasi comparative non devono essere  $\theta$ -legittimati, e dunque potrebbero entrare nella derivazione anche più avanti<sup>7</sup>.

### 2.3.2 Merge controciclico e portata del comparatore

Un altro argomento a favore dell'ipotesi che le frasi comparative siano generate nella loro posizione di superficie viene per Bhatt e Pancheva (2004) dalle interazioni tra la portata del comparatore e la "estraposizione" della comparativa stessa.

Williams (1974) stabilisce una correlazione tra la posizione superficiale di un sintagma estraposto e la portata del suo sintagma sorgente, per cui la portata del sintagma sorgente è almeno ampia quanto il sito di attacco del sintagma estraposto (vedi anche Fox e Nissenbaum (1999), Fox (2002)).

Bhatt e Pancheva rafforzano questa generalizzazione per le frasi comparative, affermando che la portata del sintagma sorgente (il Deg" introdotto dal comparatore) è ampia esattamente quanto il punto di *merge* del costituente estraposto (alias la frase comparativa suo complemento "profondo").

Il contrasto tra (60) e (61) mostra che la posizione superficiale della comparativa estraposta marca la portata della comparazione:

- (60) a. John read more books than Mary published in her life before Bill did.  
 'John ha letto più libri di quanti ne ha pubblicati Mary nella sua vita prima di Bill'.  
 b. John [<sub>v</sub> read [[<sub>t</sub> many books] [-er [than Mary published in her life]]<sub>i</sub>]] [before Bill did [<sub>v</sub> read [[<sub>t</sub> many books] [-er [than Mary published in her life]]<sub>i</sub>]]]  
 c. John [[<sub>v</sub> read <sub>t</sub><sub>i</sub>] [before Bill did [<sub>v</sub> read <sub>t</sub><sub>i</sub>]]] [[<sub>t</sub> many books] [-er [than Mary published in her life]]<sub>i</sub>]
- (61) a. John read more books before Bill did than Mary published in her life.  
 'John ha letto più libri prima di Bill di quanti Mary ne abbia pubblicati nella sua vita'.

<sup>7</sup> Similmente, Sportiche (1997, 1999) propone che i determinanti ed i loro argomenti nominali entrino nella derivazione indipendentemente: i SN fanno il merge nel dominio  $\theta$  dei predicati (verbali), mentre i determinanti si attaccano successivamente, nel dominio flessivo associato al predicato.

- b. \*John [<sub>v</sub> read [[<sub>t</sub> many books] [-er [than Mary published in her life]]]]  
 [before Bill did [<sub>v</sub> read [[<sub>t</sub> many books] [-er [than Mary published in her life]]]]]]  
 c. John [[<sub>v</sub> read <sub>t</sub>] [before Bill did [<sub>v</sub> read <sub>t</sub>]]] [[<sub>t</sub> many books] [-er [than Mary  
 published in her life]]];

(60a) ha due letture, a seconda che la frase introdotta da *before* abbia portata sulla comparativa ((60b)), o viceversa ((60c)). Nel primo caso l'interpretazione è che John ha letto più libri di quanti Mary ne abbia pubblicati in vita sua più libri prima che Bill leggesse più libri di quanti Mary ne abbia pubblicati in vita sua; nel secondo, che il numero di libri che John ha letto prima che li leggesse Bill supera il numero di libri che Mary ha pubblicato in vita sua. In (61), solo la seconda di queste letture è disponibile<sup>8</sup>.

Dunque, un SD comparativo (*more books than x*) può assumere portata ampia o ristretta rispetto ad una frase temporale introdotta da *before*. Ma se la comparativa è estraposta più in alto della frase introdotta da *before*, solo una lettura a portata ampia è possibile per il SD comparativo, come in (61). Questo contrasto esemplifica la generalizzazione della portata dell'extraposizione (*Extraposition-Scope Generalization*, Williams (1974)).

Nell'approccio di Bhatt e Pancheva, la comparativa in (60) è attaccata in una posizione bassa, al SD che contiene la testa di grado di cui è argomento. L'intero SD può prendere portata ampia o ristretta rispetto alla frase introdotta da *before*. In (61) però la comparativa si trova in una posizione più alta della frase introdotta da *before*; nei loro termini, ciò indica che la testa di grado si trova sopra *before*, e che la comparativa fa il *merge* (ritardato) attaccandosi al comparatore già sollevatosi per acquisire la portata. Data la restrizione di Kennedy (1999), Heim (2000) (cf. nota 4), la frase introdotta da *before* non può intervenire tra il quantificatore di

<sup>8</sup> La lettura causata da una Forma Logica in cui la frase introdotta da *before* interviene tra la portata del comparatore e il predicato di grado contenente la sua posizione di base (*-er > before > d-many books*) è esclusa indipendentemente in entrambi i casi, in conformità con la restrizione identificata da Kennedy (1999), Heim (2000), per la quale se la portata di un SD quantificato contiene la traccia di un Deg<sup>9</sup> contiene anche lo stesso Deg<sup>9</sup>. Questa restrizione impedisce astrazioni di grado come le seguenti:

- (i) \*λd... Q"... d...

La ragione di tale restrizione non è chiara, ma Heim (2000), Bhatt e Pancheva (2004) notano che vincoli del genere attengono anche alle estrazioni di perché, che creano astrazioni su variabili di ragione. Queste estrazioni non possono oltrepassare un quantificatore o una negazione (Beck (1996)):

- (ii) a. Why did not John bring potato salad? (why > not, \*not > why)  
 'Perché John non ha portato l'insalata di patate?'  
 b. Why did everyone bring potato salad? (why > everyone, \*everyone > why)  
 'Perché hanno portato tutti l'insalata di patate?'

grado (il comparatore più la frase comparativa) e il predicato di grado (*d-many books*). Quindi l'intero SD deve avere portata ampia su *before*, ottenendo solo la lettura in (60c).

Questo dimostra che la portata del comparatore è alta almeno quanto la posizione superficiale della frase comparativa. Bhatt e Pancheva affermano però con (62) che la portata del comparatore è alta esattamente quanto la posizione superficiale della comparativa:

(62) John is required [to publish exactly 5 more papers this year [than that number] in a major journal] [to get tenure].

‘John deve pubblicare esattamente 5 articoli in più quest’anno di quel numero in un giornale importante per ottenere un posto di ruolo’.

(63) John is required [to publish exactly 5 more papers this year in a major journal] [to get tenure] [than that number].

‘John deve pubblicare esattamente 5 articoli in più quest’anno in un giornale importante per ottenere un posto di ruolo di quel numero’.

In (62) la comparativa [*than that number*] appare dentro la frase incassata [*to publish exactly 5 more papers this year in a major journal*]; in (63) la comparativa è fuori dalla frase incassata. (63) permette solo la lettura (pragmaticamente anomala) in cui *require* prende portata sulla comparazione (*required* > [*exactly 5 more [than n]*]), secondo la quale John deve pubblicare al massimo cinque articoli in più per ottenere il posto (non deve pubblicarne di più). Invece, in (62) solo la lettura in cui la comparazione ha portata su *require* è disponibile – ciò provoca l’interpretazione ragionevole secondo la quale 5 articoli in più è il numero minimo per ottenere il posto di ruolo.

La disponibilità dell’interpretazione della comparativa a portata ampia in (63) mostra che la struttura che coinvolge una astrazione di grado che attraversa il predicato intensionale *require* è semanticamente ben formata; l’assenza di questa lettura in (62) dimostra per Bhatt e Pancheva che la portata del comparatore è marcata esattamente dalla posizione superficiale della frase comparativa. In altre parole, il quantificatore di grado [*exactly 5 more [than n]*] in (62) non può muoversi ad una posizione più alta di *require* in sintassi astratta.

Grosu e Horvath (2006) però sottolineano come i dati in (62-63) siano difficili da processare – un appunto che mi sembra valere anche per le traduzioni italiane. Costruiscono perciò

l'esempio in (64), più leggibile perché la locuzione avverbiale *this year* non interrompe il costituente formato dal comparatore e dalla comparativa interno all'infinitiva incassata:

- (64) This year, nontenured faculty members are required to publish [fewer papers than that] in *LI* to get an extension of contract.  
 'Quest'anno, i docenti non di ruolo devono pubblicare meno articoli di quel numero in *LI* per ottenere il prolungamento del contratto'.

Grosu e Horvat riportano (correttamente) che, contrariamente a quanto sostenuto da Bhatt e Pancheva, la lettura a portata ampia della comparazione è possibile anche in (64), sintatticamente parallela a (62). Questo falsificherebbe la tesi che il Deg<sup>o</sup> non possa assumere portata più alta della posizione superficiale della comparativa.

### 2.3.3 Ellissi e portata del comparatore

La proposta di Bhatt e Pancheva che la posizione superficiale della comparativa marca la portata del Deg<sup>o</sup> introdotto dal comparatore spiega inoltre per gli autori la generalizzazione di Sag (1976), Williams (1974) sulla correlazione tra portata ed ellissi (*Ellipsis-Scope Generalization*), per cui la portata di un Deg<sup>o</sup> che contiene materiale cancellato deve contenere l'antecedente dell'ellissi. (65) illustra la generalizzazione:

- (65) Mary's father tells her to work harder than her boss does.  
 'Il padre di Mary le dice di lavorare più sodo del suo capo'.
- (66) a. Mary's father –er tells her to work hard than her boss does [~~work d hard~~].  
 Mary GEN padre più dice lei di lavorare sodo che suo capo [~~lavora d sodo~~].  
 b. Mary's father tells her to work harder than her boss does [~~work d hard~~].  
 Mary GEN padre dice lei di lavorare più sodo che suo capo [~~lavora d sodo~~].  
 c. Mary's father –er tells her to work hard than her boss does [~~tell her to work d hard~~].  
 Mary GEN padre più dice lei di lavorare sodo che suo capo [~~dice lei di lavorare d sodo~~].

d. \*Mary's father tells her to work harder than her boss does [~~tell her to work d hard~~].

Mary GEN padre dice lei di lavorare più sodo che suo capo [~~dice lei di lavorare d sodo~~].

(65) ha quattro interpretazioni teoricamente possibili, derivanti dalla combinazione della portata reciproca tra il verbo *tell* e il comparatore e la misura del sito di ellissi. La lettura rappresentata in (66a), in cui il comparatore ha portata su *tell* e il sito dell'ellissi contiene solo il SV subordinato, significa che il padre di Mary le dice di lavorare sodo ad un grado  $d_1$ , il capo di Mary lavora sodo ad un grado  $d_2$ , e  $d_1 > d_2$ . La lettura in (66b), in cui *tell* ha portata sul comparatore e il sito di ellissi è ancora il SV subordinato, indica che il padre di Mary le dice di lavorare più sodo di quanto lavori il suo capo. (66c), in cui il comparatore ha portata su *tell* ma il sito dell'ellissi è l'intero SV della principale, ha una interpretazione per la quale il padre di Mary le dice di lavorare sodo ad un grado  $d_1$ , il capo di Mary le dice di lavorare sodo ad un grado  $d_2$ , e  $d_1 > d_2$ . L'interpretazione rappresentata in (66d), infine, richiederebbe che il padre di Mary le dice di lavorare più sodo di quanto il suo capo le dica di lavorare; ma questa lettura non è ammessa, perchè la portata della comparazione è contenuta nell'antecedente dell'ellissi (*tell her to work hard*).

Bhatt e Pancheva derivano questi fatti come segue. In (66a; 66d), in cui il verbo *tell* ha portata sulla comparazione, si genera prima la frase incassata [*her to work harder*]. Il comparatore si solleva per QR a destra (Fox e Nissenbaum (1999)). A questo punto la frase comparativa viene generata come complemento del comparatore. L'oggetto sintattico risultante si combina dunque con il resto della frase per dare le strutture in (66a; 66d). Scegliere il SV incassato per risolvere l'ellissi del SV nella comparativa dà la struttura in (66a). Ma la lettura indicata dalla FL in (66d) non è disponibile perchè non c'è SV nella struttura che può legittimare la risoluzione dell'ellissi richiesta. In (66b; 66c), dove il comparatore ha portata su *tell*, si genera prima [*Mary's father tells her to work hard*], seguito da QR del comparatore alla frase matrice. La frase comparativa fa il *merge* come complemento del comparatore; a seconda di quale SV si prende come antecedente del SV ellittico, si ottiene la lettura in (66b) o (66c).

#### 2.3.4 Condizione C e portata del comparatore

Bhatt e Pancheva (2004) notano anche una correlazione tra i giudizi di coreferenza e la portata della comparazione. Un pronome che c-comanda il SV incassato può essere

coreferente con un nome nella frase comparativa solo se la comparazione assume portata sul predicato principale:

- (67) a. Her father tells her<sub>i</sub> to work harder than Mary<sub>i</sub>'s boss tells her to.  
'Suo padre le dice di lavorare più sodo di quanto le dica il capo di Mary'.  
b. Her father tells Mary<sub>i</sub> to work harder than her<sub>i</sub> boss tells her to.  
'Suo padre dice a Mary di lavorare più sodo di quanto le dica il suo capo'.

L'unica lettura possibile per (67a) in cui *her* è co-referente di *Mary* è quella in cui la comparazione prende portata sul predicato principale, per la quale il padre di Mary le dice di lavorare sodo ad un grado  $d_1$ , il capo di Mary le dice di lavorare sodo ad un grado  $d_2$ , e  $d_1 > d_2$ . In (67b) invece la co-referenza è autorizzata in entrambe le letture: quella in cui la comparazione ha portata su *tell*, e quella in cui *tell* ha portata sulla comparazione (per la quale il padre di Mary le dice di lavorare più sodo di quanto il suo capo le dica di lavorare).

In Heim (2000) l'impossibilità di coreferenza in (67a) nella lettura mancante si riduce ad una violazione della condizione C del legamento. La condizione C si assume che operi in FL, e la coreferenza tra un pronome che c-comanda il SV incassato ed un nome nella frase comparativa è possibile solo se la testa di grado e la frase comparativa si muovono per QR fuori dal dominio di c-comando del pronome rilevante.

Ma Fox (2000) mostra che il QR di per sè non annulla gli effetti della Condizione C:

- (68) \*He<sub>i</sub> bought you every picture that John<sub>i</sub> liked.  
'pro<sub>i</sub> comprò ogni quadro che a John<sub>i</sub> piaceva'.

Fiengo e May (1994), Fox (2000) notano che il QR annulla gli effetti della condizione C quando risolve il contenimento nell'antecedente. Ma in realtà sembra che il QR annulli gli effetti della condizione C anche quando non c'è contenimento nell'antecedente, come in (67a) e come anche in (69b) (tratto da Kennedy (1997)):

- (69) a. Polly introduced him<sub>i</sub> to everyone Erik<sub>i</sub> wanted her to.  
'Polly lo<sub>i</sub> presentò a tutti coloro che Erik<sub>i</sub> voleva'.  
b. Polly introduced him<sub>i</sub> to everyone Erik<sub>i</sub> wanted to meet.  
'Polly lo<sub>i</sub> presentò a tutti coloro che Erik<sub>i</sub> voleva incontrare'.

Bhatt e Pancheva derivano gli effetti descritti sostenendo che gli effetti della condizione C riflettono soltanto la posizione strutturale della frase comparativa, determinata dalla portata della comparazione. Perciò, se in (67) il comparatore ha portata su *tell*, non sorgono violazioni della condizione C, perché la comparativa entra nella derivazione in una posizione alta, al livello della frase principale: infatti la lettura causata da questa Forma Logica è possibile sia per (67a) che per (67b). Ma se *tell* ha portata sul comparatore, la frase comparativa fa il *merge* in una posizione bassa: in (67a) quindi l'espressione referenziale *Mary* rimane legata nel dominio del pronome *her*, causando la violazione del principio C del legamento e dunque l'impossibilità della lettura in questione. Questa interpretazione è invece ugualmente accessibile a (67b) perché l'espressione referenziale è libera nel suo dominio.

In questo modo, non è l'operazione di sollevamento del quantificatore a muovere la frase comparativa fuori dal dominio di c-comando del pronome rilevante. Nelle letture in cui non c'è violazione della condizione C, la frase comparativa fa direttamente il *merge* alto, fuori dal dominio di c-comando del pronome. L'unico elemento mosso per QR è la testa di grado. Dunque QR e condizione C non necessariamente sono legate.

### 2.3.5 *Late Merge e non-conservatività dei quantificatori di grado*

Bhatt e Pancheva (2004) sostengono che le motivazioni per cui la comparativa entra nella derivazione tardi (dopo l'assunzione di portata da parte del comparatore, anziché come suo complemento nella sua posizione di base) e per cui la sua posizione superficiale marca esattamente la portata della comparazione dipendano nel meccanismo attraverso il quale il movimento è interpretato e dalle proprietà semantiche del quantificatore comparativo, in particolare dalla sua non-conservatività.

Grosu e Horvat (2006) però mettono in luce i problemi di queste assunzioni.

#### 2.3.5.1 *L'interpretazione delle copie*

La teoria del movimento come copia (Chomsky (1993)) pone la questione di come gli anelli più bassi della catena siano interpretati. Fox (2001, 2002) propone il meccanismo della conversione delle tracce (*Trace Conversion*):

- (70) a. Variable Insertion (‘Inserzione della variabile’)  
 (Det) Pred  $\rightarrow$  (Det) [Pred  $\lambda y$  ( $y = x$ )]  
 b. Determiner Replacement (‘Sostituzione del determinante’)  
 (Det) [Pred  $\lambda y$  ( $y = x$ )]  $\rightarrow$  the [Pred  $\lambda y$  ( $y = x$ )]

*Trace Conversion* crea oggetti interpretabili in FL dalle strutture a movimento che implicano delle copie. Il meccanismo ha due componenti: l’inserzione delle variabili e la sostituzione dei determinanti. Insieme convertono la copia di un SD (= [D SN]) in una descrizione definita che contiene una variabile libera, legata da una copia più alta. (71) esemplifica questo passaggio:

- (71) a. Mary talked to every boy.  
 ‘Mary ha parlato con ogni ragazzo’.  
 b. [Every boy] Mary talked to [every boy]  $\rightarrow$   
 [every boy]  $\lambda x$  [Mary talked to the [boy  $\lambda y$  ( $y = x$ )] ]  $\rightarrow$   
 [every boy]  $\lambda x$  [Mary talked to the [ $\lambda y$  [boy( $y$ )  $\wedge y=x$ ]]]  $\rightarrow$   
 [every boy]  $\lambda x$  [Mary talked to the boy  $x$ ]

Fox (2001) nota che le Forme Logiche in (71b) danno il significato atteso per via della conservatività dei quantificatori delle lingue naturali e sottolinea che i quantificatori non conservativi, data *Trace Conversion*, avranno solo significati triviali. Un determinante è conservativo se l’intersezione del suo secondo argomento con il primo preserva i valori di verità, e non conservativo altrimenti.

Il comparatore di maggioranza è un quantificatore non-conservativo; ciò deriva dal fatto che la sua semantica afferma che il suo primo argomento (S: l’insieme di gradi denotato dalla frase subordinata, cioè comparativa) è un sottoinsieme proprio del suo secondo argomento (P: l’insieme di gradi denotato dalla frase principale). Infatti, le condizioni di verità non sono le stesse in (72a) e (72b):

- (72) a. [[ più ]](S)(P) = 1 sse  $S \subset P$   
 b. [[ più ]](S)( $S \cap P$ ) = 1 sse  $S \subset S \cap P$  (contraddizione)

Una comparativa come *Gianni è più alto di Piero* è dunque vera sotto (72a), affermando in sostanza che l'insieme di gradi in cui Piero è alto è un sottoinsieme proprio dell'insieme di gradi in cui Gianni è alto, ma sarebbe scorrettamente falsa sotto (72b), perché in una situazione in cui l'insieme di gradi in cui Piero è alto è un sottoinsieme proprio dell'insieme di gradi in cui Gianni è alto ( $S \subset P$ ), affermare che l'insieme di gradi in cui Piero è alto è un sottoinsieme proprio dell'intersezione tra l'insieme dei gradi in cui Piero è alto e l'insieme dei gradi in cui Gianni è alto ( $S \subset S \cap P$ ) porta alla proposizione contraddittoria secondo cui l'insieme dei gradi in cui Piero è alto è un sottoinsieme proprio dell'insieme dei gradi in cui Piero è alto ( $S \subset S$ ).

Combinando la non-conservatività del comparatore con l'assunzione che *Trace Conversion* sia una procedura necessaria (forse l'unica) per interpretare le tracce, Bhatt e Pancheva sostengono che il *merge* ciclico della comparativa come complemento del comparatore porta ad una contraddizione, che può essere evitata se la comparativa entra nella derivazione contro-ciclicamente.

Se il primo argomento del comparatore (S), la frase comparativa, fa il *merge* nella sua posizione di base, i due argomenti si sollevano per QR insieme, lasciando indietro una copia. In (73) è rappresentata la Forma Logica dopo la *Trace Conversion*:

- (73) [-er [A]]  $\lambda d$  [... [the [S d]...]  
 [-er [than Bill is tall]]  $\lambda d$  [John is the [ $\lambda d_1$  Bill is  $d_1$  tall  $\wedge d_1 = d$ ] tall]

Ma la struttura in (73) porta ad una contraddizione. Il secondo argomento di *-er* in (73) deve essere un sottoinsieme del primo argomento, ma, assumendo la nota semantica per il comparatore di maggioranza (cf. Capitolo 2, § 4.1) ciò implicherebbe che Bill è più alto di se stesso.

Se invece la frase comparativa fa il *merge* tardi, dopo che il comparatore si è mosso alla portata, si ottiene (74):

- (74) [-er [A]]  $\lambda d$  [... [the [d]...]  
 [-er [than Bill is tall]]  $\lambda d$  [John is [the d] tall]

La derivazione in (74) dà una forma logica adeguata alle condizioni di verità dell'enunciato.

Dunque il motivo per cui la comparativa non può fare il *merge* con il comparatore nella sua posizione di base per Bhatt e Pancheva (2004) è perchè questo porterebbe ad una FL contraddittoria. Una frase comparativa, un complemento, sarebbe autorizzata a fare il *merge* tardi perchè *Trace Conversion* permetterebbe il *merge* tardivo dei complementi di quegli elementi che sono sostituiti attraverso la regola di *Determiner Replacement* (sostituzione dei determinanti). Poiché il comparatore è uno di questi (viene sostituito dall'operatore di definitezza), il suo complemento potrebbe entrare nella derivazione solo dopo il suo QR.

Grosu e Hovarth (2006) enfatizzano però che (73) è contraddittoria solo se si assume che *Trace Conversion* sia una procedura obbligatoria, e che assumendo invece un meccanismo che sostituisce la traccia di una copia con una variabile non ristretta (come in Chomsky (1993)) non si osserva il contrasto tra (73) e (74).

Inoltre, il tipo di malformazione che viene in questo modo attribuita alle comparative non estraposte è una devianza semantica, che dovrebbe avere effetti sulle condizioni di verità o sulle implicazioni di una frase comparativa non estraposta. Ma una frase come *Gianni è più di Piero alto* è degradata o agrammaticale, ma non contraddittoria, come (73) prevede: nella misura in cui è possibile attribuirle un significato, esso è identico a quello di una comparativa con estraposizione (*Gianni è più alto di Piero*). Di contro, una frase come *Gianni è più alto di se stesso* è contraddittoria, ma non agrammaticale. Dunque, le anomalie sematiche previste dall'approccio di Bhatt e Pancheva non sembrano materializzarsi.

#### 2.3.5.2 Non-conservatività dei quantificatori di grado

Grosu e Hovarth (2006) puntualizzano anche che non tutte le teste di grado sono non-conservative, e che pertanto l'approccio di Bhatt e Pancheva (2004) all'estrapposizione della comparativa non raggiunge l'adeguatezza né descrittiva né esplicativa.

Le costruzioni di grado cadono in tre sottoclassi relativamente alle relazioni che si stabiliscono tra l'insieme denotato dalla subordinata (S) e l'insieme denotato dalla principale (P). Alcune stabiliscono una relazione di sottoinsieme proprio tra S e P (comparative di maggioranza, comparative di minoranza, costruzioni con la testa di grado *troppo*); altre relazioni di identità (equative con il differenziale esplicito *esattamente*); altre, infine, relazioni di sottoinsieme (equative con il differenziale esplicito *almeno*, *al massimo*; costruzioni con la testa di grado *abbastanza* e consecutive *così...che*).

Grosu e Horvat dimostrano che le relazioni di sottoinsieme proprio e di identità sono non conservative, ma che la relazione di sottoinsieme è invece conservativa; dunque, l'analisi di

Bhatt e Pancheva delle motivazioni dell'extraposizione obbligatoria della frase comparativa non potrebbero essere estese a tutte le costruzioni di grado, che pure mostrano la stessa discontinuità tra la testa di grado ed il suo complemento:

- (75) a. \*John is [at least/at most as (much) as Bill (is (fit))] tall.  
 ‘\*John è [almeno/al massimo tanto quanto Bill è snello] alto’.  
 b. John is at least/at most as tall as Bill (is (fit)).  
 ‘John è almeno/al massimo tanto alto quanto Bill è snello’.
- (76) a. \*John has [enough to live comfortably ever after] money.  
 ‘\*John ha [abbastanza da vivere per sempre tranquillo] denaro’.  
 b. John has enough money to live comfortably ever after.  
 ‘John ha abbastanza denaro da vivere per sempre tranquillo’.
- (77) a. \*John has [so (much) that his sanity is in danger] money.  
 ‘\*John ha [così tanto che la sua salute mentale è in pericolo] denaro’.  
 b. John has so much money that his sanity is in danger.  
 ‘John ha così tanto denaro che la sua salute mentale è in pericolo’.

Inoltre, alcuni dati del rumeno contraddicono direttamente l'ipotesi di Bhatt e Pancheva che la non-conservatività del comparatore induca l'extraposizione obbligatoria della comparativa. Il rumeno possiede diverse teste di grado non clitiche, che, a differenza di quelle inglesi, sono morfologicamente separate dalle loro basi aggettivali attraverso la preposizione “fittizia” (“dummy”) *de* (ad esempio: *atât de ‘cosi’*, *destul de ‘abbastanza’*, *la fel de ‘tanto’*). (78) mostra che le equative rumene permettono che la frase comparativa sia adiacente al comparatore (non estraposta a destra):

- (78) a. Ion este (exact) la fel de destept ca tine.  
 Ion è esattamente tanto di intelligente quanto te  
 ‘Ion è (esattamente) tanto intelligente quanto te’ .
- b. Ion este [(exact) la fel ca tine] de des, tept.  
 Ion is esattamente tanto quanto te di intelligente  
 ‘Ion è (esattamente) tanto quanto te intelligente’.

In (78) la equativa con *esattamente*, che come si è detto dà luogo ad una relazione di identità non conservativa, permette il *merge* ciclico della comparativa come complemento del comparatore nella sua posizione di base, e non ha interpretazione tautologica (come previsto se la copia più bassa del movimento per QR del comparatore subisce *Trace Conversion*).

#### 2.4 ESTRAPOSIZIONE OBBLIGATORIA E TESTE ADIACENTI

Grosu e Hovarth ritengono dunque che il tentativo di predire l'extraposizione obbligatoria tramite la non conservatività del comparatore non è adeguato, perché caratterizza in modo intuitivamente scorretto il tipo di malformazione delle frasi comparative in assenza di estraposizione, e diventa irrilevante o addirittura controproducente data la non obbligatorietà di *Trace Conversion*. Propongono pertanto una analisi alternativa, non quantificazionale, di questi dati.

Ci sono diversi studi su una varietà di costruzioni che esibiscono effetti di adiacenza tra teste (vedi Van Riemsdijk (1998) per una panoramica). Una di queste costruzioni coinvolge l'aggiunzione a sinistra di un sintagma a una proiezione a testa iniziale: in inglese ed in molte altre lingue, la testa di un sintagma aggettivale pre-nominale deve essere adiacente alla testa del sintagma nominale (Emonds (1976), Horvath (1981, 1986), Maling (1983), Van Riemsdijk (1992, 1998), Grosu (2003), Haider (2004)):

- (79) a. An [interesting (\*for all of us)] proposal was made last night.  
'Una [interessante (\*per tutti noi)] proposta fu avanzata l'altra sera'.  
b. A [difficult (\*for us to carry out)] task was assigned to us yesterday.  
'Un [difficile (\*da portare avanti per noi)] compito ci è stato assegnato ieri'.

Questi effetti sorgono con gli aggiunti, ma non con gli argomenti, e sembrano limitati all'aggiunzione a sinistra di proiezioni a testa iniziale. Sebbene le motivazioni di queste proprietà non siano state convincentemente spiegate, Grosu e Hovarth ritengono che gli effetti di estraposizione obbligatoria che si osservano nelle costruzioni di grado ricadano nella restrizione generale dell'adiacenza testa-a-testa (*Head-to-head Adjacency Constraint*).

Nelle costruzioni che non coinvolgono teste di grado, due sono le strategie possibili per evitare l'agrammaticalità di (79): estraporre il costituente rilevante alla destra della testa modificata o, nelle lingue che lo permettono (ad esempio l'ungherese: cf. (80)), spostare il costituente alla sinistra della testa modificante:

- (80) a. Elégedetlen (\*a fizetésükkel) munkások nem dolgoznak jól.  
 Insoddisfatti la paga-loro-di lavoratori-NOM non lavorano bene  
 b. A fizetésükkel elégedetlen munkások nem dolgoznak jól.  
 La paga-loro-di insoddisfatti lavoratori-NOM non lavorano bene  
 ‘I lavoratori insoddisfatti della loro paga non lavorano bene’

Le stesse possibilità si ripeterebbero per le costruzioni di grado: le violazioni della restrizione sull’adiacenza testa-a-testa causate dalla frapposizione del complemento del Deg possono essere aggirate o estraponendo il costituente in questione a destra oppure spostandolo alla sinistra della testa modificante ((81) illustra questa seconda opzione per l’ungherese):

- (81) a. \*Egy kevésbé magas [Jánosnál] lány lépett be.  
 Una meno alta da John ragazza passò dentro  
 b. Egy [Jánosnál] kevésbé magas lány lépett be.  
 Una da John meno alta ragazza passò dentro  
 ‘Entrò una ragazza meno alta di John.’

L’extraposizione obbligatoria della comparativa sarebbe dunque una conseguenza del requisito che la testa modificante e quella modificata siano adiacenti. Questo eviterebbe direttamente strutture come quelle in (82):

- (82) a. \*John is a [*clever-er* than Bill (is)] *man*.  
 ‘\*John è un più intelligente di quanto Bill è uomo’.  
 b. \*John has [*many-er* than Bill (has)] *houses*.  
 ‘\*John ha più di quante ne ha Bill case’.

In (82a), la testa del SA *clever* (nell’analisi classica per la quale il Deg” è un modificatore sito in [Spec, A”]: cf. § 2.2.1) è separata dalla testa nominale *man* che modifica dalla comparativa. Altrettanto succede in (82b), nell’ipotesi largamente accettata che *many* sia un aggettivo graduabile, qui separato dal N che modifica (*houses*).

Lo stesso ragionamento non si applica però immediatamente per Grosu e Hovarth alle strutture come (83-84):

- (83) a. \*John is [much-er than Peter is] tall.  
       ‘\*John è più di quanto Peter è alto’.
- b. John is taller than Peter.  
       ‘\*John è più alto di quanto lo sia Peter’.
- (84) a. \*John is [much-er than fit] tall.  
       ‘\*John è più che snello alto’.
- b. John is more tall than fit.  
       ‘\*John è più alto che snello’.

In questi casi, osservano Grosu e Hovarth con Heim (1998), *much* è un “posticcio” (“dummy”)<sup>9</sup>, che può essere visto come un modificatore del Deg” (del tipo <d, <<d,t>,t>>) indipendentemente fornito dall’aggettivo che modifica (lo stesso varrebbe per *less*, da leggersi come una semplice negazione). A differenza di *many* in (82b), che fornisce un argomento di grado che il Deg” può legare (non avendo il nome tale argomento), *much* non giocherebbe lo stesso ruolo, perché lo stesso aggettivo contiene come parte del suo significato un argomento di grado. Ma allora questi dati non ricadrebbero nel requisito di adiacenza sulla modificazione, perché *much* non è una testa del tipo trattato da questa restrizione (aggettivale).

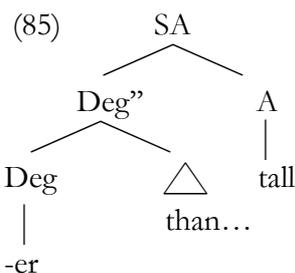
Sembra dunque necessario riconoscere che anche un sintagma di grado richiede che la testa di grado sia adiacente ad un aggettivo del quale serve come argomento di grado. In effetti, lo stesso fatto che le teste di grado siano combinate con gli aggettivi (come affissi o clitici) potrebbe essere uno sviluppo storico del requisito di adiacenza.

Un modo per estendere la restrizione sull’adiacenza tra testa modificante e modificata anche alle teste di grado è per Grosu e Hovarth quello di analizzare i sintagmi di grado come modificatori non quantificazionali (come proposto ad esempio in Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) e Kennedy e McNally (2005)).

La sintassi interna delle costruzioni di grado che assumono è parallela all’analisi classica (cf. § 2.2.1, (50)), tranne per una proprietà cruciale: Deg” è un aggiunto del SA, anziché un argomento dell’aggettivo.

---

<sup>9</sup> Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) distinguono però sulla scorta di Corver (1997) un *much* “fittizio” (dummy) ed un *much* semanticamente pieno (la cui funzione è selezionare un valore alto sulla scala della proprietà denotata dal predicato). Il *much* fittizio si attacca tipicamente ai costituenti non aggettivali, che invece tollerano esclusivamente la presenza di *much* se semanticamente pieno (nella loro teoria, per ragioni di economia; cf § 1.4).



Si ricordi che la tendenziale correlazione tra analisi classica della sintassi della comparazione e approccio quantificazionale al Deg'', opposta a quella tra analisi alternativa e approccio non quantificazionale, dipende crucialmente dalla distinzione tra argomenti e aggiunti (essendo le proprietà quantificazionali tipicamente associate agli argomenti, e non agli aggiunti). Ma se in (85) il Deg'' è un aggiunto, è possibile sviluppare una analisi semantica non quantificazionale del comparatore, la cui denotazione sarebbe la seguente:

$$(86) \quad [[ \text{più} ]] = \lambda y_{\langle e \rangle} . [\lambda G_{\langle e, d \rangle} . [\lambda x_{\langle e \rangle} . G(y) < G(x)]]$$

(86), rispetto alla analisi non quantificazionale "tradizionale" (Kennedy (1997, 1999)), inverte l'ordine in cui il comparatore si combina con l'aggettivo graduabile e la comparativa (in (86) si combina prima con la comparativa, e poi con l'aggettivo).

Dato lo statuto di aggiunto del Deg'' in (85), le costruzioni di grado ricadrebbero nella restrizione sull'adiacenza della modificazione, spiegando l'extraposizione obbligatoria del complemento della testa di grado; inoltre, questa analisi catturerebbe come quella classica le restrizioni selettionali, essendo la comparativa il complemento della testa di grado.

Un limite importante di questa analisi è però che, a differenza degli approcci quantificazionali, non può rendere conto delle ambiguità di portata cui la comparazione è talvolta soggetta (cf. Capitolo 2 e § 2.3.3)<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Grosu e Hovarth accennano ad una soluzione tutta da esplorare, coerente sia con le analisi quantificazionali che con quelle non quantificazionali, suggerita loro da Manfred Krifka: assumere che i verbi intensionali (con la cui portata le comparative interagiscono) e le infinitive rette da questi possano opzionalmente subire una rianalisi come un solo verbo complesso (in modo simile a certi verbi delle lingue romanze – cf. Aissen e Perlmutter (1976), Rizzi (1978)). In quest'ottica, gli effetti di portata ampia o ristretta dipenderebbero dal fatto che la rianalisi abbia o non abbia luogo.

## CAPITOLO 5

### LE COMPARATIVE FRASALI IN ITALIANO

Come si è detto, in molte lingue le comparative sono basate su una morfologia ed una sintassi specializzata. L'italiano è una di queste lingue: usa i morfemi *più*, *meno*, *tanto* specificatamente per stabilire relazioni rispettivamente di maggioranza, minoranza o uguaglianza, ed il morfema *(di) quanto* per rendere lo standard di paragone contro cui un oggetto è comparato, come nei seguenti esempi:

- (1) a. Gianni è più alto di quanto sia alto Piero.  
b. Gianni è meno permaloso di quanto non sia timido.  
c. Gianni è tanto permaloso quanto è arrogante.

Nel caso di proprietà per le quali specifiche unità di misura sono definite, è possibile anche esprimere differenze tra oggetti rispetto al grado in cui possiedono determinate proprietà, anche quando il predicato dal quale si forma la comparativa non permette una misura esplicita:

- (2) a. Firenze è 7 Km più vicina a Pisa di quanto lo sia a Livorno.  
b. \*Firenze è 87 km vicina a Pisa.

Si può esprimere una grande varietà di comparazioni di maggiore o minore complessità a seconda del sintagma che marca il secondo termine di paragone. Per esempio (3a) esprime una comparazione tra i gradi in cui lo stesso oggetto possiede due proprietà; (3b) paragona i gradi in cui oggetti diversi possiedono proprietà diverse; (3c) paragona il grado effettivo in cui un oggetto possiede una proprietà rispetto a quello che ci saremmo aspettati:

- (3) a. Gianni è più timido di quanto sia arrogante.  
b. Il cratere era più profondo di quanto sia alto un edificio di 50 piani.  
c. Gianni è più alto di quanto credessimo.

Infine, l'italiano come molte altre lingue ha costruzioni di grado correlate che non paragonano direttamente due oggetti, ma che forniscono informazioni circa il grado in cui un

oggetto possiede una proprietà graduabile mettendo in relazione questo grado con uno standard basato su una qualche altra proprietà o relazione:

- (4)
  - a. L'equipaggiamento è troppo vecchio per essere efficiente.
  - b. I dilettanti non sono abbastanza allenati da stare al passo con gli atleti professionisti nella Maratona di New York.
  - c. Il vortice creato dall'uragano è tanto impetuoso che pochi riescono a sfuggirvi.

Lo scopo di questo capitolo non è tanto quello di suggerire l'adeguatezza di una particolare analisi semantica o sintattica per le espressioni di grado e per le comparative frasali italiane, o di motivarne in profondità una sostanzialmente diversa da quelle presentate nei capitoli precedenti, quanto quello di osservare come le frasi comparative italiane siano in un certo senso più trasparenti rispetto ad altre lingue nel rapporto tra sintassi e semantica.

La maggior parte dei dati che saranno presentati sono originali, se non nella forma, nei giudizi di grammaticalità e nelle interpretazioni dei fatti che ne conseguono.

L'italiano ha ricevuto poche attenzioni nelle pur numerosissime trattazioni sulla graduabilità in genere e sulle comparative in particolare; escludendo gli sporadici riferimenti in letteratura, gli unici lavori compiuti in merito sono quelli di Bracco (1980), ma soprattutto Donati (1997, 2000). I giudizi di Donati sono però almeno in parte più restrittivi di quanto io stessa, e la maggior parte dei parlanti da me interpellati, giudichino appropriato; poiché anche da questi dati dipendono i dettagli della teoria sviluppata da Donati, in particolare sulle estrazioni e sul *pied-piping* (cf. Capitolo 3 § 6), la sua analisi delle comparative (derivate per movimento della testa quantificazionale *quanto*) non potrebbe essere direttamente applicata ai giudizi proposti qui.

Una alternativa viene proposta in questo capitolo. Mostrerò infatti che le comparative frasali italiane si comportano esattamente come le interrogative, impedendo l'estrazione di *quanto* con stranding del suo complemento nominale, ma non se il suo complemento è aggettivale, e che il *pied-piping* del complemento sia una strategia accessibile a entrambe le costruzioni per evitare l'agrammaticalità causata da LBC – sebbene per le comparative apparentemente più ristretta, per la preferenza a omettere quanto più materiale recuperabile possibile (§ 1). Sugerirò pertanto che le comparative, proprio come le interrogative, sono generate attraverso il movimento del sintagma *wh*- la cui testa è *quanto* ed il cui complemento è un SA o un SN

preferibilmente in forma ridotta (pronominalizzato). I correlati sintattici del movimento e la presenza dell'elemento *wh- quanto* e del predicato graduabile (ancorchè ridotto) mi inducono a proporre nel paragrafo 2 una analisi a movimento e deaccentazione, simile alla prima versione chomskyana della derivazione delle comparative (cf. Capitolo 3 § 2), che permette una corrispondenza molto stretta tra sintassi e semantica delle comparative.

D'altra parte le analogie che Donati indica tra comparative e relative libere sono qui accolte ed estese alle frasi interrogative di grado, ma in una prospettiva un po' diversa. Questi tre costrutti infatti sembrano condividere morfologia e proprietà sintattiche al punto da rendere quasi banale il dubbio che sottendano una semantica più o meno comune. In questa prospettiva indagherò in particolare il ruolo di *quanto* in queste costruzioni, traendone le evidenze che *quanto* appartenga alla classe specifica dei quantificatori di grado (Deg), e che introduca nella Forma Logica dei costrutti in cui compare una variabile di grado nel dominio di un operatore di massimalità (§ 3). Dal punto di vista del mapping tra sintassi e semantica delle relazioni di grado, ciò dimostrerebbe di nuovo la massima trasparenza dell'italiano: la semantica del comparatore introduce come parte del suo significato un operatore di massimalità e richiede che i suoi argomenti siano descrizioni di grado; la sintassi delle comparative frasali italiane fornisce esplicitamente come argomenti del comparatore *più* due sintagmi di grado (il primo è il Deg" la cui testa è lo stesso *più*, il secondo è il Deg" la cui testa è *quanto*).

Questa conclusione associa le comparative frasali introdotte da *quanto* alla comparazione di grado classica, in cui il comparatore attende uno standard di paragone che denoti un grado (cf. Capitolo 2, § 5.2). Ma in chiusura del capitolo annoto che le comparative frasali possono essere perfettamente parafrasate da frasi relative introdotte dal SD pieno *quello che*; questo spinge a riflettere su quale tipo di semantica spieghi l'interpretazione comparativa di queste relative. Il SD definito *quello che* sembra introdurre una variabile individuale; poichè è stato sostenuto in letteratura che la semantica del comparatore ammetta due varianti – una che accetta standard di paragone che denotano gradi ed una che accetta standard di paragone che denotano individui (Capitolo 2, § 5.2) – è possibile che le 'relative comparative' sfruttino questa seconda opportunità. Lo studio di questa possibilità viene però rimandato al Capitolo 7, dove le 'relative comparative' sono prese (per quanto brevemente) in considerazione insieme al tipo di comparazioni che cross-linguisticamente hanno guidato l'ipotesi alla base della semantica della comparazione individuale, e cioè le comparative ellittiche.

Ci sono però dei fatti che non posso prendere in considerazione in questo lavoro, perché ciò costituirebbe un'altra tesi: in particolare, la costituenza della frase comparativa, lo statuto sospetto della sua estraposizione e i dati relativi alla portata delle frasi comparative italiane rispetto ad altri operatori logici nella frase (cf. Capitoli 2 e 4). Non avendo al momento proposte particolari in merito a questi argomenti, e poiché uno studio approfondito dei dati mi porterebbe fuori strada rispetto al tema centrale di questo lavoro (cioè come sono rappresentate nella sintassi dell'italiano le relazioni di grado), riservo questi temi a future ricerche.

## 1 L'ITALIANO: L'ECCEZIONE CHE CONFERMA LA REGOLA

In italiano, dove è esplicito nelle comparative il movimento di un operatore *wh*- appartenente allo stesso insieme di cui fanno parte gli operatori interrogativi (come si è detto nel Capitolo § 2), pochi dubbi sorgono a prima vista circa la loro derivazione per movimento, alla cui tesi anzi, come si è detto, forniscono un appoggio notevole.

Ma si ricordi che, benchè l'analisi a movimento raccolga un certo numero di prove a suo favore, sia sul piano teorico che su quello empirico, affronta anche alcune incongruenze cross-linguisticamente: di queste, se i dati riguardanti l'estrazione di costituenti ramo sinistro descritti da LBC sono controversi e mostrano in fondo un contrasto non così netto tra comparative ed interrogative, la restrizione anti  *pied-piping*  rimane un argomento forte contro una derivazione per movimento ciclico.

L'italiano mostra però a mio avviso un comportamento più uniforme.

### 1.1 LBC NELLE COMPARATIVE ITALIANE

Si è già accennato (Capitolo 3, § 4.3.1) che comparative ed interrogative italiane vertenti su nominali obbediscono entrambe a LBC e che comparative ed interrogative vertenti su sintagmi aggettivali possono violare entrambe abbastanza liberamente la restrizione. Questa simmetria depone fortemente a favore della comune derivazione delle due strutture:

- (5)           a. \*Ci hanno chiesto quanti conosciamo professori.  
              b. \*Conosciamo più medici di quanti conosciamo professori.

- (6) a. Ci siamo chiesti quanto fosse saggio il loro comportamento.  
 b. Il loro comportamento è stato più saggio di quanto sia stato creduto furbo il nostro.

L'italiano cioè mostra molto chiaramente una correlazione diretta tra le possibilità di estrazione di operatori nelle comparative e nelle interrogative.

Più inatteso invece, data la forza dell'evidenza interlinguistica riguardo a questa prescrizione (cf. Capitolo 3, § 4.2), è il fatto che, in italiano, comparative ed interrogative si comportano in modo molto simile anche per quanto riguarda le possibilità di  *pied-piping*.

### 1.2 *PIED-PIPING* NELLE COMPARATIVE ITALIANE

Come si è accennato, Donati ritiene che la restrizione anti  *pied-piping* sulle comparative ed il contrasto con le interrogative valga anche in italiano, e lo sostiene con i seguenti esempi (i giudizi sono i suoi):

- (7) a. Maria si chiede [quanti biscotti] abbia mangiato [e] Paolo.  
 b. Maria si chiede [a quanti] abbia parlato Mario.
- (8) a. \*Maria ha mangiato più biscotti di [quante caramelle] abbia mangiato [e].  
 b. \*Maria ha parlato a più persone di [a quante] non abbia scritto [e].

In italiano questo contrasto sarebbe tanto più sorprendente in quanto le due costruzioni fanno uso degli stessi elementi lessicali:  *quanto* è libero di rimorchiare (anzi: deve farlo) nelle interrogative, ma deve rimanere nudo nelle comparative.

Già Bracco (1980) riteneva che le sequenze in cui l'operatore comparativo  *quanto* è seguito dal nominale siano degradate rispetto a quelle in cui non rimorchia alcun costituente; ma si confronti questa opinione, teoricamente corroborata da (8a), con (9):

- (9) \*Maria ha mangiato più biscotti di quante abbia mangiato caramelle.

(9), in cui  *quanto* si è mosso ed il suo complemento è rimasto  *in situ*, sembra grammaticalmente molto peggiore di (8a), con cui condivide il significato. Questo mi sembra escludere la possibilità che le oscillazioni dei parlanti nel giudizio di grammaticalità di una frase

come (8a) dipendano dalla sua intelligibilità semantica (come suggerisce invece Donati (2000)); (9) è ugualmente intellegibile, ma è giudicata senza dubbio agrammaticale.

Da questi dati Donati concludeva che le subcomparative su nominali non esistono in italiano, a meno che il nominale non sia cliticizzato; ritengo invece che, per quanto meno frequenti, forse ristrette a qualche particolare contesto da specificare meglio, le subcomparative vertenti su N siano possibili anche in italiano, con il *pied-piping* del nominale, come in (10), italiano standard:

- (10) a. Maria ha mangiato più biscotti di quante caramelle abbia mangiato Paolo.  
b. \*Maria ha mangiato più biscotti di quante Paolo abbia mangiato caramelle.

Ma allora, il parallelo con le interrogative come (7a) è immediato, e sembra dire chiaramente che, almeno in italiano, la restrizione sul *pied-piping* nelle comparative non è così perentoria, e dunque che le due costruzioni abbiano, se non esattamente le stesse probabilità di *pied-piping* di N (se per le interrogative è una strategia obbligatoria, per le comparative non è neanche sempre disponibile), almeno una possibilità in comune, come dimostrano ancora gli esempi sotto:

- (11) a. Quanti libri hai scritto?  
b. \*Quanti hai scritto libri?
- (12) a. Maria ha scritto più libri di quante poesie non abbia letto.  
b. \*Maria ha scritto più libri di quante non abbia letto poesie.

Le subcomparative con *pied-piping* del nominale sono certamente migliori in italiano se il soggetto della frase comparativa non è lo stesso della principale (come in (10a)), o se il predicato è diverso (come in (12a)), rispetto a quelle in cui il costituente comparato è massimamente identico a quello della principale (come in 8a): tutto questo punta nella direzione di una maggiore limitatezza di accesso delle comparative alla strategia del *pied-piping* rispetto alle interrogative, ma resta chiaro che in tutti i casi, le frasi in cui *quanto* ha rimorchiato il suo complemento sono migliori dei loro corrispondenti (cfr. (9), (10b), (12b)).

Sembra all'opera in questi casi un principio di economia, che guida l'ellissi obbligatoria del costituente comparato quando è massimamente identico alla testa della comparazione.

La stessa flessibilità si riscontra anche nelle subcomparative attributive italiane; l'operatore *wh-* sembra poter rimorchiare l'aggettivo sia nelle interrogative (cfr. (13)) che nelle comparative (cfr. (14)), ed anzi con differenze distribuzionali minori di quelle notate per i nominali, se in questo contesto anche per le interrogative il *pied-piping* non è un obbligo, ma un'opzione:

- (13) a. Tutti si chiedevano quanto lunga ancora sarebbe stata l'attesa.  
b. Tutti si chiedevano quanto sarebbe stata ancora lunga l'attesa.
- (14) a. Che ce la faranno pesare è più probabile di quanto certo sia che sapranno darci una mano.  
b. Che ce la faranno pesare è più probabile di quanto sia certo che sapranno darci una mano.

Certo, se il *pied-piping* nelle subcomparative nominali è l'unico modo per renderle (almeno) meno agrammaticali, se non accettabili<sup>1</sup>, con le comparative vertenti su A l'effetto è di una maggiore marcatezza, ma è possibile costruire esempi in cui questa impressione si affievolisca:

- (15) Studiare matematica a me sembra più interessante di quanto inutile tu credi che sia.
- (16) La matematica è più interessante di quanto inutili non siano i videogiochi.

Insomma, contrariamente a quanto ammesso non solo, tradizionalmente, per l'inglese, ma anche per altre lingue, compreso l'italiano, da questi dati mi sembra invece che almeno in italiano non ci sia una inequivocabile ed inviolabile restrizione contro il *pied-piping* nelle comparative, e che perciò non ci sia vera asimmetria nemmeno su questo punto con le altre costruzioni a movimento, come le interrogative: i dati dell'italiano supportano perciò più apertamente di qualsiasi altra lingua una derivazione comune sottostante le due costruzioni, se si sommano la presenza degli stessi elementi *wh-*, l'evidenza dei correlati sintattici del movimento, la comune obbedienza a tutte le restrizioni fondamentali, ed il comportamento

---

<sup>1</sup> Questo vale per le comparative in forma frasale: sicuramente, le subcomparative nominali sono più naturali in forma sintagmatica, come in (i) (cfr. Capitolo 7):

(i) Maria ha mangiato più biscotti che caramelle.

perfettamente sovrapponibile rispetto alla norma espressa da LBC ed almeno analogo rispetto alle possibilità di *pied-piping*.

In questo senso, l'italiano è davvero l'eccezione che conferma la regola – di movimento: se per le altre lingue la non perfetta sovrapposizione deve essere giustificata, l'italiano offre comunque un punto di appoggio forte al trattamento uniforme dei due tipi di costruzione.

## 2 DEACCENTAZIONE COMPARATIVA

In effetti, non ha molto senso parlare di una regola di cancellazione comparativa per l'italiano, dal momento che in questa lingua l'introduttore della frase comparativa (*quanto* ed il suo paradigma) è esplicitamente espresso, e non è consentita neanche la cancellazione totale dell'elemento comparato, che, come si può notare da tutti gli esempi presentati fin qui e da quelli che seguono, è tutt'al più sostituito da una proforma clitica (*ne* per le comparative vertenti su nominale, *lo* per le comparative vertenti su aggettivo):

- (17) a. Maria ha mangiato più biscotti di quanti non ne abbia mangiati Paolo.  
b. Maria è più intelligente di quanto non lo sia Paolo.

Se la cliticizzazione della categoria comparata è una forma di riduzione fonologica sotto identità, diventa qualcosa di molto simile ad una forma di deaccentazione.

È noto che le condizioni alle quali un costituente può essere deaccentato sono in parte (anche se non completamente) sovrapponibili con quelle alle quali un costituente può essere cancellato. Entrambi i problemi sono legati alle condizioni generali che governano l'articolazione dell'informazione (nuova vs. data) in un discorso attraverso l'alternanza di focalizzazioni e meccanismi di riduzione della ridondanza (Tancredi (1992), Rooth (1992)).

Anche la preferenza per l'uso del congiuntivo e la presenza della negazione espletiva (generalmente considerati correlati sintattici di un operatore del Focus) nelle comparative italiane suggerisce un contesto di Focus, in grado di legittimare una riduzione fonologica. L'intonazione a focus contrastivo, che facilita l'ammissibilità delle subcomparative nominali, mi sembra un altro punto a sostegno di questa analisi.

In quest'ottica, le comparative italiane sembrano aderire ad una variante dell'analisi "a movimento e cancellazione", alias "a movimento e deaccentazione".

L'opzione di Kennedy (1998) (cf. Capitolo 3 § 5), che elimina la seconda di queste fasi proponendo che le comparative siano derivate attraverso il solo movimento di un operatore

(nullo in inglese), non sembra adattarsi ai dati dell'italiano, dal momento che il costituente comparato è presente, benchè fonologicamente ridotto<sup>2</sup>.

Ma, se le intuizioni sui dati riguardanti il *pied-piping* sono corrette, neanche una analisi a “movimento di testa” (Donati (2000)) sembra adeguata: nella misura in cui le subcomparative italiane sono ammissibili, lo sono se la testa *quanto* si trascina il suo complemento. Ma anche nelle semplici comparative come in (17), il costituente comparato pronominalizzato (cioè, fonologicamente ridotto) è sempre adiacente alla testa quantificazionale – come nelle interrogative.

La pressochè totale somiglianza rispetto a queste proprietà tra interrogative e comparative suggerisce che le comparative frasali italiane siano generate tramite lo stesso movimento di un sintagma *wh-/Q* in posizione iniziale di frase; il sintagma è fonologicamente pieno nelle subcomparative, e parzialmente deaccentato nelle comparative, secondo i meccanismi che governano la riduzione della ridondanza<sup>3</sup>.

In questo movimento, che obbedisce come il movimento di sintagma “standard” alla LBC e che dunque causa il *pied-piping* obbligatorio, non c'è *look ahead*: l'obiezione di Bresnan (1973) (cf. Capitolo 3 § 4.2) non sembra valida per l'italiano. Infatti, ciò che si muove non è necessariamente il costituente massimamente recuperabile:

- (18) a. Maria ha mangiato più caramelle di [<sub>Q</sub>-quanti biscotti] ha mangiato Paolo [t].  
b. \*Maria ha mangiato più caramelle di [<sub>Q</sub>-quanti] ha mangiato Paolo [t biscotti].

---

<sup>2</sup> È talvolta possibile omettere del tutto il predicato nella frase comparativa anche in italiano:

- (i) Gli elicotteri volano più basso di quanto (~~basso/\*lo~~) volino gli aerei.

Non potendo analizzare in dettaglio queste strutture, sostengo qui che in questi casi l'operatore *quanto* non abbia un complemento a nessun livello della derivazione e assumo con Kennedy (1998) che il significato dell'aggettivo venga apportato al significato complessivo dell'enunciato come parte della semantica compositiva del comparatore.

<sup>3</sup> Uso il termine “movimento” in senso puramente descrittivo, indicando la dislocazione all'interfaccia fonologica di un costituente interpretato in una posizione diversa sulla base di una catena interpretativa stabilita tra le due posizioni strutturali; gli stessi effetti sarebbero raggiunti in un quadro rappresentazionalista dall'inserzione diretta del *Q* nella posizione osservata superficialmente, posto che questa dia luogo ad una catena ben formata.

Nello stesso senso uso i termini “ellissi” e “deaccentazione”: implicando soltanto che c'è una relazione tra la forma (radicalmente) ridotta e quella piena, ma non necessariamente che questa consista nella cancellazione in FF di una struttura proiettata in sintassi o nella ricostruzione in FL di nodi lessicalmente vuoti. L'identificazione della relazione rilevante (qui ingenuamente riferita come “identità”) è uno dei temi fondamentali delle ricerche sull'ellissi, che non posso in questa sede nemmeno tentare di formalizzare; scartata l'ipotesi che si tratti di una identità strutturale, si tende oggi a considerarla una relazione di parallelismo semantico, basato sulle reciproche implicazioni di Focus.

- (19) a. ??/\*Maria ha mangiato più caramelle di [<sub>Q</sub> quante caramelle] ha mangiato Paolo [t].
- b. Maria ha mangiato più caramelle di [<sub>Q</sub> quante ne] ha mangiate Paolo [t].
- c. \*Maria ha mangiato più caramelle di [<sub>Q</sub> quante] ha mangiato Paolo caramelle [t].

*Quanto* trascina il suo complemento sempre, sia quando è recuperabile (cf. (19a-b) vs. (19c)), sia quando non lo è ((18a) vs. (18b)). La deaccentazione (cf. (19b)) indica la recuperabilità, ma questa è indipendente dalla località del movimento; infatti (19a), in cui il costituente comparato, nonostante sia recuperabile, è pienamente realizzato, è di certo fortemente anomala, ma sempre menoagrammaticale di (18b) o (19c), in cui il costituente, recuperabile o no, è rimasto *in situ*.

Questa analisi differisce da quella di Donati più evidentemente nel ruolo del mancato accordo come causa del fallimento della derivazione delle subcomparative, in cui secondo lei non è consentito il *pied-piping* del complemento di *quanto* (cf. Capitolo 3, § 6.3). L'uso del clitico nominale nelle comparative ristabilirebbe d'altro canto la grammaticalità nelle comparative perché non richiede l'accordo; la testa *quanto* viene trattata cioè in questi casi come intransitiva. Ma c'è un fatto che mi sembra inficiare questa analisi: anche quando è accompagnato da un clitico, *quanto* è in realtà ugualmente accordato (cf. (19b) con: \**Maria ha mangiato più caramelle di quanto ne ha mangiato Paolo*).

### 3. QUANTI QUANTO?

Si è già più volte detto che l'elemento che introduce la frase comparativa in italiano è lo stesso che introduce le domande di grado e le relative libere: *quanto* ed il suo paradigma. Si è anche accennato al fatto che in tutti questi contesti sintattici *quanto* mostra proprietà simili: la capacità di movimento, la necessità di accordo con il suo complemento, la eventuale pronominalizzazione del complemento. In quel che segue, si preciseranno le caratteristiche sintattiche comuni a *quanto* in tutti i contesti in cui compare, traendone la conclusione che si tratti senza dubbio dello stesso elemento, ma anche il dubbio su quale sia il suo ruolo semantico nei diversi contesti.

*Quanto, ça vans sans dire*, quantifica il suo oggetto. Dal latino *quantus* (letteralmente 'quanto grande'), che a sua volta deriva dal sanscrito *ka-vant* (*ka*, lat. *qui* = 'chi'; *-vant*, lat. *-osus* = 'fornito'), può essere parafrasato con "in quale misura/quantità", "nella misura/quantità in

cui”. Annoverato dalle grammatiche tradizionali tra gli aggettivi/pronomi interrogativi, relativi, correlativi, nella tassonomia generativa, in quanto introduttore di frasi, è classificato come un complementatore. Altri complementatori italiani sono anche elementi *wh*- ed appartengono alla stessa serie argomentale di *quanto*: *chi, che, quale*. *Quanto* appartiene dunque alla vasta classe dei complementatori romanzi che, (pro)nominali per loro natura, anche etimologica, si sovrappongono ai sintagmi *wh*- (Manzini e Savoia (2003, 2005)).

Compare perciò nelle frasi interrogative, nelle comparative, e nelle relative libere, sia con complementi nominali che aggettivali (le relative sono indipendentemente escluse con i SA). Con i complementi nominali, *quanto* può accompagnare soltanto nomi plurali o massa; i SN singolari sono esclusi, o possibili solo con una interpretazione “massa” (cf. (20), (21)):

(20) <sup>?</sup>Quanto giornale hai letto?

(21) <sup>?</sup>Ho letto più giornale di quanto ne hai letto tu.

(22) \*Quanto desidera iscriversi deve compilare il modulo.

E come già abbondantemente notato, *quanto* deve accordarsi in genere e numero con il nominale che accompagna:

(23) Quanti giornali/Quante riviste hai letto?

(24) Ho letto più giornali/riviste di quanti/quante ne hai letti/lette tu.

(25) Comprerò quanti giornali/quante riviste mi chiederà.

*Quanto* può accompagnare invece complementi aggettivali singolari o plurali, ma in ogni caso non si accorda con loro:

(26) a. Quanto sei alto?

b. Quanto siete alte?

- (27) a. È più alto di quanto lo siamo noi.  
b. Sono più alte di quanto lo siamo noi.

Come si è già visto approfonditamente per le comparative e per le interrogative, la distribuzione locale di *quanto* è la stessa in tutti i contesti: deve essere adiacente al suo complemento nominale – cf. (23-25) – molto probabilmente a causa della relazione di accordo esistente tra loro, ma quando non c'è accordo, cioè con gli aggettivi, l'adiacenza è opzionale ed in effetti preferibilmente evitata:

- (28) a. [Quanti libri] hai letto?  
b. Ho letto più libri di [quanti giornali] hai letto tu.  
c. Prendi pure [quanto denaro] ti occorre.

- (29) a. <sup>?</sup>[Quanto alto] sei?

- (30) b. <sup>?</sup>È più intelligente di [quanto bella] non sia.

Anche la pronominalizzazione del complemento di *quanto* può aver luogo in tutti i contesti in cui appare:

- (31) a. Quanti ne ha mangiati Paolo (di biscotti)?  
b. Chiara è molto intelligente; Paolo si chiede quanto lo sia Maria.

- (32) a. Maria ha mangiato più biscotti di quanti ne ha cucinati Paolo.  
b. Maria è più intelligente di quanto lo sia Paolo.

- (33) Prendine quanti vuoi (di biscotti)<sup>4</sup>.

Il comune comportamento morfosintattico depone senza dubbio a favore dell'identificazione di un solo elemento lessicale, in grado di occorrere in più contesti, anche se ciò è talvolta oscurato dalle diverse etichette sintattiche apposte al sintagma introdotto da

---

<sup>4</sup> Ma per Donati (2000) la cliticizzazione del complemento non è possibile con le relative libere, e questo deriva da una presupposizione di referenzialità; cf. oltre, § 3.1.3.

*quanto* nei vari contesti: *Wh-*” nelle interrogative, SD nelle relative libere, Deg” o Q” nelle comparative. Condizioni di uniformità di interfaccia richiederebbero però una altrettanto comune trattazione semantica.

La questione non è oziosa, soprattutto alla luce di due temi chiave di questo lavoro. Uno di questi è stato introdotto nel capitolo precedente, e riguarda la presenza o meno nella sintassi delle espressioni di grado di una categoria Q che corrisponda alla scala (cioè all’insieme di gradi) introdotta dalla proprietà denotata dal predicato graduabile. L’altro sarà interesse fondamentale della Terza Parte, e cioè come le categorie semantiche implicate nella sintassi delle espressioni di grado (gradi, scale e proprietà) siano mappate alla sintassi radicalmente ridotta delle comparative ellittiche.

Stabilire che cosa abbiano in comune le interrogative, le relative libere e le comparative, tale da provocare l’introduzione da parte dello stesso elemento lessicale, potrà aiutare a chiarire la semantica di *quanto* più di quanto non sarebbe possibile considerando uno solo di questi contesti, e in particolare a capire se il suo ruolo è quello di introdurre una variabile di grado (un Deg), o un insieme di gradi (un Q). Potrà inoltre fornire un termine di paragone per individuare quali elementi nella sintassi di una comparativa ellittica possano svolgere il suo stesso ruolo.

### 3.1 MASSIMALITÀ

Rullmann (1995) nota come la negazione blocchi il movimento dei sintagmi *wh-* in particolari contesti, dando luogo ad effetti di isola negativa. Questi contesti sono tipicamente interrogative, comparative, e relative libere<sup>5</sup>:

- (34) a. \*Quanto non pesi?  
b. \*Gianni pesa più di quanto Piero non pesa.  
c. \*Prendi pure quanto denaro non ti occorre.

---

<sup>5</sup> Non si confonda la negazione con la negazione espletiva. La negazione espletiva in italiano occorre nella stessa posizione in cui causerebbe agrammaticalità in inglese, ma la frase è equivalente alla frase inglese senza negazione. Una differenza che aiuta a distinguere i due diversi ruoli della negazione è l’uso del congiuntivo con la negazione espletiva.

La presenza della negazione espletiva cross-linguisticamente (la prevedono in questi contesti anche francese e spagnolo, ad esempio) è per Seuren (1973, 1984), insieme alla etimologia di *than* (*þan-ne*, ‘per il quale non’) argomento a supporto dell’ipotesi che le comparative contengano una negazione a livello profondo (cf. anche Capitolo 2, § 5). Van der Wouden (1993) suggerisce che la negazione espletiva sia dovuta al carattere di contesto *downward entailing* della comparativa; Rullmann (1995) si limita a notare che se la maggior parte delle lingue non permettono l’inserimento di una negazione in questi contesti, nelle lingue in cui ciò è consentito questa è semanticamente spuria.

Le isole negative sono indotte non solo dalla negazione e da quantificatori negativi, ma da tutte le espressioni che denotano funzioni monotone decrescenti, cioè capaci di invertire le relazioni di inclusione (Rizzi (1990)): quantificatori come *meno che*, *pochi*, *al massimo*; avverbi come *mai* e *raramente*; anche alcuni verbi, come *fallire* o *negare*, sono esempi di contesti *downward entailing* (a implicazioni rovesciate), in grado di legittimare tra l'altro elementi a polarità negativa.

Per spiegare gli effetti di isola negativa nelle frasi interrogative sono stati avanzati approcci sintattici (Minimalità Relativizzata, Rizzi (1990)) e approcci “misti” sintattico-pragmatici (D-Linking, Cinque (1990)), ma la caratterizzazione più adeguata sembra dover essere perseguita in termini semantici (Szabolcsi e Zwart (1991) – monotonicità – e (1993) – struttura algebrica; De Swart (1992) – portata).

Le isole negative nelle comparative sono identificate per la prima volta da Lees (1961) e poi da molti altri (Huddleston (1967), Ross (1969), Green (1970), Cresswell (1976)); ma è von Stechow (1984) ad offrirne per primo una caratterizzazione in termini di massimalità, che Rullmann (1995) propone di estendere a tutti i contesti in cui si notano questi effetti.

Si deve sempre a von Stechow (1984) la prima analisi delle comparative come descrizioni definite di un grado massimale – contro l'ipotesi di Russell (1905), per il quale la comparativa è la descrizione definita di un unico grado, o l'approccio che vede il grado denotato dalla comparativa legato da una quantificazione universale (Cresswell (1976), Hoeksema (1983), Pinkal (1989))<sup>6</sup>. Il fatto che le comparative comprendano un operatore di massimalità spiega

---

<sup>6</sup> Senza scendere nei dettagli, i vantaggi di un approccio in cui la comparativa denota un grado massimale rispetto a quello in cui denota un grado unico (traducendo l'operatore della comparativa come un operatore iota) si notano quando si considerino casi in cui la comparativa non denota un solo grado:

- (i) Gianni è più ricco di quanto possa esserlo un linguista.

Non esiste un unico grado  $d$  tale che un linguista può essere  $d$ -ricco; (i) significa piuttosto che Gianni è più ricco del grado massimo di ricchezza che un linguista possa mai raggiungere.

L'approccio della quantificazione universale al grado denotato dalla comparativa invece funziona fino a che ci si limita alle comparative di maggioranza; ma Rullmann (1995) nota come le comparative di minoranza possano essere ambigue tra due letture, “meno del grado minimo” e “meno del grado massimo”, e che la quantificazione universale catturi solo la prima di queste interpretazioni:

- (ii) L'elicottero stava volando meno alto di quanto può volare un aereo.

(ii) può significare che l'elicottero volava ad una altitudine al di sotto dell'altitudine minima a cui un aereo può volare, oppure che volava ad una altitudine minore dell'altitudine massima a cui un aereo può volare. Se la comparativa è la restrizione di un quantificatore universale, (ii) può significare solo che esiste un grado  $d$  di altitudine a cui l'elicottero stava volando, e che per tutti i gradi  $d'$  di altitudine a cui un aereo può volare  $d < d'$  – cioè, l'elicottero vola al di sotto del minimo possibile per un aereo. L'approccio della massimalità consente direttamente la seconda lettura (“meno del massimo”), e spiega l'interpretazione “meno del minimo” appellandosi alla decomposizione semantica di *meno* (= ‘più poco’; in inglese *less* = *-er* + *little*). A seconda di quale

anche perché siano esse stesse funzioni monotone decrescenti (in grado di legittimare a loro volta elementi di polarità negativa) e anti-additive (Zwarts (1986))<sup>7</sup>.

In questo quadro, gli effetti di isola negativa si spiegano come segue: nei contesti *downward entailing*, i gradi massimali non sono definiti. Così, una comparativa come (34b) richiede di fissare il grado massimo in cui Piero non pesa; ma non si può definire il grado massimo in cui una persona non pesa (l'insieme non ha un massimale: se Piero pesa 80 Kg, allora non ne pesa 81, ma nemmeno 82, 83 o 200+1, etc.).

Questa spiegazione si estende immediatamente alle domande di grado, introdotte in italiano da *quanto*: (34a) ad esempio richiede il grado massimo in cui una persona non pesa, ma l'insieme dei gradi in cui una persona non pesa, come si è appena detto, non può avere un massimale.

Ma lo stesso fatto sarebbe alla base degli effetti di isola negativa nelle relative libere. Jacobson (1990) argomenta che le relative libere denotano individui massimali, e che questo conferisce alle relative libere l'effetto "universalizzante" che possiamo riscontrare anche nelle relative libere italiane. Assumendo una semantica dei sintagmi nominali plurali in cui il dominio degli individui è composto non solo da individui atomici, ma anche da somme di individui (Link (1983, 1987)), l'insieme formato dai membri di un insieme e dalla loro somma forma un join semi-lattice ordinato secondo la relazione parte-tutto. Jacobson nota che le relative libere possono essere talvolta parafrasate come enunciati universali, ma che non sono veri universali: le relative libere, a differenza dei quantificatori universali, supportano l'anafora interfrasale (cf. (35)), non possono essere modificati da *quasi* (cf. (36)), e non legittimano elementi di polarità negativa (cf. (37)):

---

sia il predicato cancellato nella comparativa (d-alto o d-poco alto) si ottiene l'una o l'altra lettura. Altri problemi per l'approccio della quantificazione universale sorgono con le equative e le comparative con differenziale esplicito; cf. Rullmann (1995) per una trattazione organica di questi fenomeni.

<sup>7</sup> Che le comparative siano funzioni monotone decrescenti è già stato osservato nel Capitolo 2, e si riflette nella validità della implicazione in (ia), e nella legittimazione dell'elemento di polarità negativa in (ib):

- (i) a. Gianni è più ricco di quanto uno studente possa essere.  $\Rightarrow$  Gianni è più ricco di quanto uno studente straniero possa essere.  
b. Gianni è più ricco di qualsiasi studente.

Le comparative inoltre sono contesti anti-additivi: rafforzano l'implicazione inversa rendendola bidirezionale:

- (ii) Gianni è più ricco di Piero o di Paolo.  $\Leftrightarrow$  Gianni è più ricco di Piero e Gianni è più ricco di Paolo.

Per la derivazione di queste proprietà a partire dalla massimalità, si veda Rullmann (1995).

- (35) a. Gianni ha letto quanto, gli hai consigliato, anche se non ricordo  $pro_i$  cosa fosse.  
 b. \*Gianni ha letto [tutto quello che]<sub>i</sub>, gli hai consigliato, anche se non ricordo  $pro_i$  cosa fosse.
- (36) a. \*Hanno fatto quasi quanto era in loro potere.  
 b. Hanno fatto quasi tutto quello che era in loro potere.
- (37) a. \*Posso fare quanto Gianni abbia mai fatto.  
 b. Posso fare tutto quello che Gianni abbia mai fatto.

Per queste ragioni Jacobson (1990) sostiene che le relative denotino individui massimali – cioè, la somma degli individui di un insieme – e che per questo siano come SN definiti. In (34c), dunque, la relativa libera denota il massimale dell'insieme formato da una serie di somme di denaro – cioè la loro somma; ma non esiste un elemento massimale dell'insieme delle somme di denaro di cui non ho bisogno (se mi bastano 100 euro, non ho bisogno di 101, 102 o  $1000 + 1$  euro, etc.).

Dunque Rullmann (1995) sottolinea come la semantica di interrogative, comparative e relative libere implica sempre il riferimento all'elemento massimale di un certo insieme. Il modo in cui la massimalità si manifesta dipende dalla struttura algebrica di quell'insieme. I gradi sono ordinati linearmente, e l'elemento massimale di un insieme di gradi è il grado più alto di quell'insieme; questo tipo di massimalità si trova nelle comparative e nelle domande di grado. In un insieme in cui i gradi sono ordinati in una struttura a join semi-lattice l'elemento massimale è la somma di tutti gli elementi nell'insieme. Questo tipo di massimalità si trova nelle relative libere<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> In effetti, questo tipo di massimalità si trova secondo Rullmann anche nelle interrogative individuali, ed è responsabile di una proprietà delle domande identificata indipendentemente da Groenendijk e Stokhof (1982), e cioè la esaustività forte.

- (i) Che cosa ha letto Gianni?

In Karttunen (1977), una domanda come (i) denota l'insieme delle proposizioni vere della forma *Gianni ha letto x*. Se si aggiunge un operatore di massimalità a questa interpretazione delle domande, si ottiene l'insieme delle proposizioni vere della forma *x è l'individuo massimale che Gianni ha letto*, dove x è la somma di tutto ciò che Gianni ha letto. In questa situazione, la esaustività forte richiede che se *Piero sa che cosa ha letto Gianni*, sa anche che cosa non ha letto: il che discende direttamente dal conoscere la somma di tutto ciò che Gianni ha letto.

### 3.1.1 *Quanto e massimalità*

Dunque interrogative, comparative e relative libere condividono un requisito di massimalità; poiché *quanto* compare in questi contesti, viene facile provare ad immaginare come i due fatti siano legati tra loro.

*Quanto* è l'elemento che nella sintassi aperta dell'italiano segnala la presenza di un operatore di massimalità. Questo non significa che sia l'espressione linguistica dell'operatore logico di massimalità, ma che indichi come interpretare la traccia lasciata dal suo movimento in Spec, C'' in interrogative, comparative e relative libere: come una variabile di grado massimale, nella portata di un operatore di massimalità presente al livello semantico.

Quando *quanto* quantifica sul dominio dei gradi (come nelle domande di grado e nelle comparative), seleziona il grado massimo sulla scala denotata dal predicato; quando quantifica sul dominio degli individui (nelle relative libere) seleziona l'individuo massimale dell'insieme denotato dal predicato (cioè, la somma di tutti i membri di quell'insieme).

Le derivazioni sintattiche di interrogative di grado, comparative e relative libere sono dunque parallele (come dimostrato dalle analogie sintattiche), e danno luogo a Forme Logiche analoghe in cui la traccia del movimento di *quanto* e del suo complemento a Spec, C'' viene interpretata come una variabile *d* su gradi massimali, e legata dall'operatore appropriato in semantica, come indicato informalmente in (38)-(40):

- (38) a. Quanti libri ha letto Gianni [d]?  
b.  $\exists d[d = \max(\lambda d'[\text{Gianni ha letto } d'\text{-libri}])]$

- (39) a. Gianni ha letto più libri di quanti ne ha letti [d] Paolo.  
b.  $>d[d = \max(\lambda d'[\text{Paolo ha letto } d'\text{-libri}])]$

- (40) a. Gianni ha letto quanto Paolo gli ha consigliato [d]  
b.  $\iota d[d = \max(\lambda d'[\text{Paolo ha consigliato } d'])]$

Questo trattamento sembra anche indicare che *quanto* rientri nella categoria sintattica Deg, piuttosto che Q. Infatti la variabile che introduce è una variabile di grado, e non una variabile su insiemi di grado; del resto anche la sua distribuzione mi sembra favorire questa conclusione:

- (41) a. Gianni è alto un metro e ottanta.  
b. Quanto è alto Gianni [t]?
- (42) a. Gianni è più alto di un metro e ottanta.  
b. Gianni è più alto di quanto sia alto Piero.

È evidente che sintagmi di misura come *un metro e ottanta* in (42-43) selezionano un grado su una scala, non un insieme di gradi. Ma il sintagma introdotto da *quanto* occupa la stessa posizione di questi sintagmi di misura, sia nelle interrogative che nelle comparative; dunque ciò che specifica è un grado (nello specifico, il grado massimale), non un insieme di gradi.

Questa conclusione contrasta apertamente con quella di Donati (2000) per cui i due argomenti comparati sono entrambi sintagmi quantificati Q”.

Ma soprattutto depone a favore dei sistemi di grado diretti (Cf. Capitolo 4, § 1.2), in cui la morfologia di grado satura direttamente l’argomento di grado del predicato (Klein (1980), Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004)).

#### 4 *Quanto e modificatori di grado*

Nel capitolo precedente (§ 1.4) si è visto che che Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004) identificano due classi sintattiche di elementi di grado sulla base di una serie di proprietà distintive. Applicando i loro criteri ai termini di grado dell’italiano, si ottiene un risultato interessante: i principali morfemi di grado in italiano si comportano tutti come modificatori (nel senso introdotto da quegli autori), e non come teste funzionali della proiezione estesa dell’aggettivo. Che si verifichi una tale parametrizzazione è atteso anche all’interno della loro teoria, dal momento che definiscono le proprietà formali in modo indipendente da quelle di contenuto (semantico).

Ma limitandoci ai termini di grado implicati nelle comparative, notiamo che il comparatore si può attaccare a tutte le categorie lessicali, e si posiziona in modi variabili (ed in parte dipendenti dall’argomento che modifica):

- (43) a. Gianni è {più/meno/tanto} [<sub>A</sub> „alto] (di) quanto lo è Paolo.  
b. Gianni ha letto {più/meno/tanti} [<sub>N</sub> „libri] (di) quanti ne ha letti Paolo.  
c. Gianni è {più/meno/tanto} [<sub>P</sub> „in forma] (di) quanto lo è Paolo.  
d. Gianni [<sub>V</sub> „beve] {più/meno/tanto} (di) quanto beve Paolo.

I comparatori italiani possono occorrere senza un complemento (aggettivale):

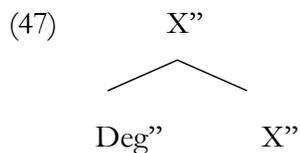
(44) (Di) più/meno è meglio.

Possono infine essere topicalizzati lasciando *in situ* il proprio complemento (cf. (45)), e viceversa topicalizzare il predicato rimanendo *in situ* (cf. (46)):

(45) (Credi che sia più furbo o intelligente?)  
a. Di più/meno, lo considero furbo di quanto è intelligente.  
b. Tanto lo considero furbo quanto è intelligente.

(46) a. Intelligente, lo è tanto quanto lo è Maria.  
b. Furbo, lo è più/meno di quanto sarebbe giusto.

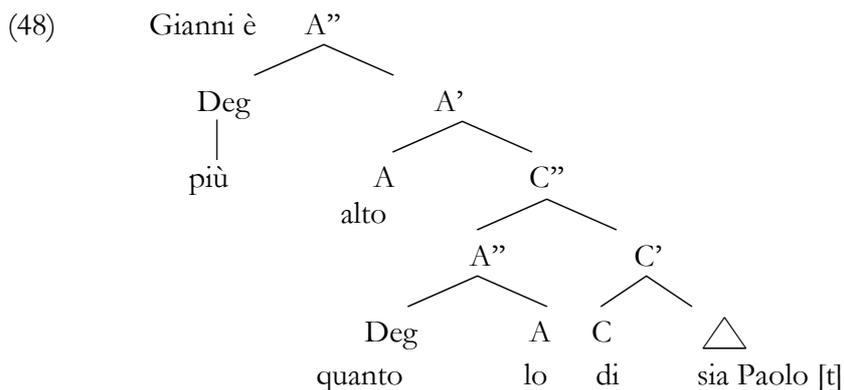
Sulla base di questi dati dunque i comparatori italiani sembrano avere la sintassi e la distribuzione di modificatori:



Se è così, la struttura superficiale di una comparativa frasale italiana (nelle parti rilevanti) è la seguente<sup>9</sup>:

---

<sup>9</sup> Si noti che in (48) la posizione assegnata alla preposizione/complementatore *di* non è quella superficiale, che precede *quanto*. Le spiegazioni immediatamente possibili sono due: o che *di* sia un mero creatore di struttura (Kayne (1994)), e che quindi la sua posizione non sia vincolata; o che *di* sia un complementatore e che quindi occupi la testa di C, ma che per ragioni prosodiche si appoggi al suo specificatore in FF. Il fatto che le equative, in una struttura pressoché identica a (48), non siano introdotte da questo *di*, rassicurerebbe sulla sua trascurabilità. In effetti, però, è possibile anche assegnare a *di* nel contesto delle comparative un ruolo meno marginale; si veda nella Terza Parte, Capitolo 7 § 2.4.5 una proposta in questo senso.



Il comparatore *più*, in quanto modificatore di grado, occupa la posizione di specificatore del SA (o SN, SP o SV, dato che non subisce restrizioni categoriali); il secondo termine di paragone è introdotto da (*di*) *quanto*, elemento di grado (e non quantificatore) che occupa la stessa posizione di specificatore del suo complemento aggettivale (qui pronominalizzato) e che con l'intera proiezione A'' si sposta dalla sua posizione di base a Spec, C'', lasciando *in situ* una variabile di grado (massimale). Si noti che i due sintagmi di grado sono strutturalmente identici, il che giustifica la deaccentazione del costituente massimamente recuperabile (A).

Questa sintassi favorisce una semantica della graduabilità in cui gli aggettivi graduabili denotano relazioni tra gradi ed individui (Heim (2002), Bhatt e Pancheva (2004), Neeleman, Van de Koot e Doetjes (2004)), piuttosto che funzioni di misura da individui a gradi (Bartsch e Vennemann (1972, 1973), Kennedy (1999)) o funzioni da individui a valori di verità (Kamp (1975), Klein (1980)). La morfologia di grado satura l'argomento di grado del predicato, e il soggetto l'argomento individuale:

- (49) a. [Gianni è [<sub>A'</sub> [<sub>Deg</sub> *più*] *alto*] di [[<sub>A'</sub> [<sub>Deg</sub> *quanto*] *lo*]<sub>i</sub> è Paolo [<sub>A'</sub> *t*<sub>i</sub> ]]]  
 b. [ $\max \{d \mid \mathbf{alto}(\text{Gianni}) \geq d\}$ ] > [ $\max \{d' \mid \mathbf{alto}(\text{Paolo}) \geq d'\}$ ]

La principale *Gianni è più alto* denota una relazione tra l'individuo *Gianni* e il grado di altezza di Gianni; il comparatore satura l'argomento di grado del predicato *alto* imponendogli di stare in una relazione di superiorità con un altro grado che fa da termine di paragone: quello denotato dalla comparativa *quanto lo è Paolo*, in cui *quanto* introduce la variabile del grado in cui l'aggettivo pronominalizzato è vero del suo argomento individuale *Paolo*.

Questo approccio dunque ascrive ai gradi realtà ontologica, e a *quanto* il carattere di un elemento che segnala che il grado denotato dalla frase che introduce deve essere interpretato come un massimale; questa forma di comparazione corrisponde perciò ad una forma di

comparazione di grado (nel senso di Kennedy (2007)), che esprime relazioni ordinate tra individui e gradi.

Poiché sappiamo (cf. Capitolo 2 § 5.2) che dalla comparazione di grado può essere derivata una forma di comparazione individuale, che esprime relazioni ordinate tra individui, ci aspettiamo che anche l'italiano presenti questa possibilità; capire come i primitivi della comparazione si applichino a questi contesti sarà compito della Terza Parte di questo lavoro.

Ma, prima di concentrare le forze su questo tema, posso soltanto accennare ad un'altra questione relativa alle entità coinvolte nella comparazione e alla vicinanza di comparative, interrogative e relative libere.

### 3.1.3 *Definitezza nelle costruzioni wh-*

Laddove le relative libere sono introdotte da un semplice sintagma *wh-*, *quanto*, non appartenente alla serie dei pronomi relativi, le corrispondenti frasi relative piene hanno un antecedente lessicale o pronominale e un operatore *wh-*: *che* – per i casi retti – e il paradigma di *quale* – per i casi obliqui. Abbiamo già notato (§ 3) che in effetti questi elementi appartengono alla stessa serie argomentale: quella dei cosiddetti complementatori *k-* delle lingue romanze.

Date le forti somiglianze già delineate tra interrogative di grado, comparative e relative libere, non sorprenderà notare che le comparative possono essere introdotte dagli stessi elementi che compongono una relativa piena:

- (50) a. Hanno fatto più di quanto fosse in loro potere.  
b. Hanno fatto più di quello che era in loro potere.

- (51) a. Hanno fatto quanto potevano.  
b. Hanno fatto quello che potevano.

Manzini e Savoia (c.p.) notano che, in alcuni dialetti romanzi, anche le frasi interrogative possono essere introdotte dagli stessi elementi:

- (52) Quello che fai?  
'Che cosa fai?'

Donati (2000) aveva notato che le comparative possono essere parafrasate con le relative libere, fatta salva una differenza interpretativa: le comparative mettono semplicemente a confronto due insiemi, ma le relative libere implicano che i due insiemi siano in parte sovrapponibili. Questo si correla per Donati con una differenza sintattica: l'impossibilità nelle relative libere di pronominalizzare il complemento. Nei miei giudizi né la differenza interpretativa né quella sintattica hanno rilevanza tra comparative e relative libere (cf. (33)); la distinzione mi sembra invece importante rispetto alle comparative e relative libere introdotte da *quanto*, opposte a quelle introdotte dal SD definito *quello che*.

Si è già notato che l'uso di un quantificatore universale definito (*tutto quello che*) nelle relative piene opposte alle relative libere provoca comportamenti sintattici leggermente diversi (cf. (35-37)), che motivano Jacobson (1990) a distinguere la quantificazione presente nelle due diverse strutture. Si è anche detto che l'insieme denotato dalle frasi relative ha una struttura algebrica diversa da quella delle comparative e delle interrogative di grado, agendo nel dominio individuale anziché su quello dei gradi.

Intuitivamente, questo è lo scarto tra gli esempi (a) e (b) in (50) e (51): in un caso abbiamo a che vedere con una variabile di grado (quella introdotta da *quanto*: tipo <d>), mentre nell'altro con una variabile individuale (introdotta dal SD definito: tipo <e>).

Se la semantica del comparatore *più* ammette davvero due varianti – una che accetta standard di paragone denotanti gradi, rappresentati sintatticamente come sintagmi di grado, ed una che accetta standard di paragone che denotano individui, rappresentati sintatticamente come SD (Capitolo 2, § 5.2) – è possibile che anche le 'relative comparative' introdotte dal SD *quello che* possano fungere da standard di paragone adeguato.

Questa ipotesi però non sembra effettivamente valida. Infatti, la comparazione individuale applica una proprietà a due individui, ordinandone uno sull'altro; ma questo non è quello che sembra accadere nelle 'relative comparative', dove intuitivamente non sono messi in diretto confronto due individui, ma ancora due gradi, ossia, due insiemi di gradi.

Poiché i fatti che motivano una semantica della comparazione individuale derivano principalmente dal comportamento delle comparative ellittiche, rimando in particolare al Capitolo 7 un tentativo di soluzione della questione di quale tipo di semantica della comparazione sia appropriata per un trattamento uniforme all'interfaccia di quelle che ho definito 'relative comparative'.

Questa panoramica sulle comparative frasali italiane ha messo in luce i modi linguistici in cui questa lingua trova una corrispondenza pressoché immediata tra categorie semantiche e categorie sintattiche nel dominio della comparazione, evidenziando anche come contesti affini tendano a selezionare le proprie numerazioni in un insieme abbastanza ristretto di elementi lessicali, che non sono semanticamente ambigui nella misura in cui è possibile rintracciare il primitivo comune.

I risultati raggiunti nell'ultima sezione ed in particolare il valore semantico di *quanto* e la sua appartenenza alla classe dei complementatori *k-* ci guiderà nello studio di una forma radicalmente ridotta di comparativa, ben attestata cross-linguisticamente, in cui non compare a livello superficiale né la proprietà graduabile, né un elemento di grado, a prima vista vanificando gli sforzi fin qui sostenuti di mappare trasparentemente sintassi superficiale e semantica.



**PARTE TERZA**  
ELLISSI E COMPOSIZIONALITÀ



## CAPITOLO 6

### COMPARATIVE ELLITTICHE

Le comparative possono essere colpite da un ampio spettro di fenomeni di ellissi in aggiunta alla regola di Comparative Deletion che si suppone le crei, genericamente raggruppati sotto il termine di Comparative Ellipsis. A partire da Hankamer (1973) ha ricevuto però maggiore attenzione ed è stata accertata in molte lingue la distinzione tra due forme di comparazione ridotta rispetto a quella frasale, che prendono rispettivamente il nome di comparative ridotte frasali (*Reduced Clausal Comparatives*, RCC) e comparative sintagmatiche, o preposizionali (*Phrasal Comparatives*, PC). In queste forme, ciò che costituisce il secondo termine di paragone è apparentemente un semplice sintagma (o comunque un costituente sub-frasale).

Comparative ridotte frasali e sintagmatiche si distinguono per una serie di caratteristiche, apparentemente valide cross-linguisticamente, che saranno brevemente riassunte in § 1. L'inglese, che usa la stessa preposizione *than* per introdurre entrambe, non è perspicuo nella distinzione; ma molte lingue (tra cui l'italiano, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo) distinguono apertamente, a partire dalla diversa morfologia, le due forme.

Queste costruzioni, che sono evidentemente in qualche senso difettive rispetto ai loro corrispettivi frasali, propongono molto chiaramente il problema di come sia possibile mantenere una semantica compositazionale uniforme per l'interpretazione delle relazioni di grado nelle comparative. Se infatti le comparative frasali piene (almeno in alcune lingue, tra cui l'italiano) mappano più o meno trasparentemente le categorie sintattiche a quelle semantiche necessarie alla loro interpretazione, le comparative ellittiche mancano in particolare del secondo argomento di grado del comparatore.

Due strategie sono state proposte per accomodare questa situazione. Da un lato sono state avanzate analisi riduzioniste delle comparative ellittiche (§ 2), secondo le quali in realtà tutte le comparative ellittiche hanno una fonte frasale sottostante, che ne spiega alcuni comportamenti sintattici e soprattutto l'interpretazione come costruzione di grado. Dall'altro lato, sono state proposte analisi dirette (§ 3), che salvano la difformità superficiale introducendo una semantica diversa per il comparatore che appare in queste comparative: non più un predicato a due posti che ha come argomenti due argomenti di grado, ma un predicato a tre posti che si combina con due individui ed un predicato da individui a gradi.

Nonostante la fondamentale differenza di vedute, queste analisi condividono l'attenzione alla compositazionalità dei significati a partire dagli elementi sintattici, e la preoccupazione per la

uniformità delle interfacce. Poiché appare ormai evidente che le lingue abbiano a disposizione numerosi meccanismi per costruire relazioni di grado, entrambe le linee cercano di ricondurre la preferenza per un certo sistema in una data lingua, o la sua mancanza, a fatti indipendenti dalla sintassi e semantica della comparazione.

## 1 COMPARATIVE RIDOTTE FRASALI VS. PREPOSIZIONALI

Hankamer (1973) distingue per primo due tipi di comparative ellittiche, in inglese entrambi introdotti da *than*: le comparative ridotte frasali (*Reduced Clausal Comparatives*, RCC) sarebbero derivate per ellissi dalle corrispettive piene, mentre le comparative sintagmatiche o preposizionali (*Phrasal Comparatives*, PC) sarebbero generate basicamente come complementi di un sintagma preposizionale. La ragione di questa distinzione nasce dal diverso comportamento sintattico dei due diversi tipi in relazione ad una serie di questioni, in particolare proprietà di caso e fatti di estrazione.

In breve, la prima di queste opposizioni è che mentre le comparative frasali ridotte possono introdurre come secondo termine di paragone qualsiasi categoria sintattica (SN, SA, SA<sub>v</sub>, SP, SV etc) le comparative sintagmatiche sono ristrette alle comparazioni in cui il secondo termine è un SD (cf. (1)); inoltre le une, ma non le altre, possono avere remnant multipli (cf. (2))(esempi dal greco tratti da Merchant (2009)):

- (1) a. Perisoteri anthropi menun stin IPA apoti sti Rosia. (RCC)  
 più persone vivono in USA di quante in Russia
- b. \*Perisoteri anthropi menun stin IPA apo sti Rosia. (PC)  
 più persone vivono in USA che in Russia  
 ‘Vivono più persone negli Stati Uniti che in Russia’
- (2) a. Perisoteri anthropi milisan me ton Gianni tin Kyriaki apoti me ton Anesti to Savato. (RCC)  
 più persone parlarono con il Gianni la domenica di quante con il Anesti il sabato

- b. \*Perisoteri anthropi milisan me ton Gianni tin Kyriaki apo me ton Anesti to Savato. (PC)  
 più persone parlarono con il Gianni la domenica che con il Anesti il sabato  
 ‘Più persone parlarono con Gianni la domenica che con Anestis il sabato’

La restrizione selettiva tra una preposizione ed il suo complemento è attesa, così come l'impossibilità di un doppio complemento; nelle comparative in cui queste limitazioni non si osservano l'introduttore evidentemente non è una semplice preposizione.

Il SD remnant può essere o contenere una anafora legata dal soggetto della principale nelle comparative sintagmatiche, ma non nelle frasali ridotte (esempi dal russo tratti da Pancheva (2005), come il successivo (4)):

- (3) a. Ivan vypil bol'she čem ego / \*svoja sestra. (RCC)  
 Ivan bevve più che-<sub>INSTR</sub> sua propria sorella-<sub>NOM</sub>  
 b. Ivan vypil bol'she \*ego / svoej sestry. (PC)  
 Ivan bevve più sua propria sorella-<sub>GEN</sub>  
 ‘Ivan bevve più di sua sorella’

Hankamer interpreta questa discrepanza come una conseguenza della Teoria del Legamento: un riflessivo senza antecedente in una struttura di tipo frasale corrisponde ad una anafora non legata nel proprio dominio locale, e questo produrrebbe una violazione del Principio A, ciò che succede nel caso delle comparative di derivazione frasale. Ma se la struttura soggiacente non è frasale, come da ipotesi di Hankamer per le comparative preposizionali, allora non c'è nessuna violazione.

Ancora, il caso del SD in una comparativa frasale ridotta è derivato, corrispondente al suo ruolo sintattico, mentre quello delle comparative sintagmatiche è fisso, indipendente dal suo ruolo grammaticale e dal suo correlato nella principale – generalmente un caso obliquo:

- (4) a. Ja lublju Ivana bol'she čem Maša /Mašu. (RCC)  
 io amo Ivan-<sub>ACC</sub> più che-<sub>INSTR</sub> Masha-<sub>NOM / ACC</sub>  
 b. Ja lublju Ivana bol'she Maši. (PC)  
 io amo Ivan-<sub>ACC</sub> più Masha-<sub>GEN</sub>  
 ‘Amo Ivan più di quanto lo ami Masha/più di quanto io ami Masha’

Anche questo è atteso se il secondo termine di paragone è espresso in una comparativa sintagmatica come il complemento di una preposizione, dalla quale dipende per l'assegnazione del caso; nelle comparative che hanno una fonte frasale invece l'assegnazione di caso avviene strutturalmente per le vie consuete.

Infine, la differenza che per Hankamer maggiormente oppone le comparative frasali (ridotte e piene: (cf. 5a-b)) a quelle sintagmatiche sono le diverse possibilità di estrazione:

- (5) a. \*What is Mary taller than [t]? (RCC)  
 che cosa è Mary più alta che  
 ‘\*Che cosa Mary è più alta che?’
- b. \*What is Mary taller than she is [t]?  
 che cosa è Mary più alta che lei è  
 ‘\*Che cosa Mary è più alta di quanto lei sia?’
- c. Who is Mary taller than [t]? (PC)  
 chi è Mary più alta che  
 ‘(Di) chi è più alta Mary?’

La conclusione più immediata è ridurre le condizioni sull'estrazione alla natura di isola forte delle comparative frasali; dove queste condizioni sono liberamente violate, evidentemente non c'è isola da oltrepassare.

L'analisi tradizionale di questi dati vuole insomma che le comparative frasali ridotte siano derivate per ellissi dalle corrispondenti comparative frasali piene, mentre le comparative sintagmatiche sarebbero generate basicamente come P[SD].

In seguito però nell'analisi delle comparative sintagmatiche sono state perseguite due tendenze fondamentali: una linea riduzionista, che correla il sintagma che costituisce il secondo termine di paragone a una frase sottostante denotante una descrizione di grado, e una analisi diretta, che interpreta direttamente il sintagma comparativo. Le analisi riduzioniste assumono che il sintagma comparativo è in realtà il remnant di un costituente frasale al quale sono state applicate operazioni di ellissi. Le analisi dirette assumono una semantica per il comparatore in grado di accettare senza altre trasformazioni un individuo come suo argomento.

Le due strategie non sono necessariamente in contrasto; le lingue potrebbero variare nel modo in cui queste opzioni si distribuiscono (cross-linguisticamente ed all'interno di una

stessa lingua). Nella migliore delle ipotesi, la disponibilità di queste opzioni in lingue particolari conseguirà da proprietà indipendenti della lingua in questione.

#### 1.1 RELAZIONI DI GRADO NELLE COMPARATIVE ELLITTICHE

È stato osservato con una ampia gamma di costituenti sintattici può costituire il sintagma comparato, e dunque che il sintagma comparato può denotare una ampia gamma di significati. Poiché la comparativa è un argomento semantico del comparatore, ciò ha implicazioni sulla semantica del comparatore stesso. Quante diverse denotazioni si devono distinguere per il comparatore (cross-linguisticamente e in una stessa lingua)?

Nei capitoli precedenti ci siamo soffermati sulle comparative costituite da descrizioni di grado esplicite, sintatticamente introdotte come sintagmi di misura (come in *Gianni è più alto di un metro e ottanta*) o da descrizioni definite di grado rappresentate sintatticamente come frasi subordinate complesse (come in *Gianni è più alto di quanto lo sia Piero*). Le analisi semantiche proposte per queste frasi, si è visto, possono variare nei dettagli, ma in sostanza assumono che il comparatore sia un predicato a due posti i cui argomenti sono due predicati di grado: uno è derivato astraendo sull'applicazione dell'aggettivo al primo argomento individuale, l'altro è denotato direttamente dal sintagma di misura o dalla comparativa ("relativa di quantità"). Possiamo assumere che la frase complessa che costituisce il secondo termine di paragone denota un predicato di grado se assumiamo che implichi un predicato graduabile (anche quando non è superficialmente visibile) e che si astragga sull'argomento di grado di questo predicato silente attraverso il movimento di un operatore (come si è detto, questo è il ruolo di *quanto* in italiano).

Ma ci sono casi in cui il comparatore si combina con un costituente che non ha proprio l'apparenza di un predicato di grado; in questi casi il comparatore non potrebbe prendere il sintagma in questione come suo argomento. Le comparative sintagmatiche dunque sollevano un problema interessante per la semantica del comparatore perché solo un costituente sintattico di tipo individuale (<e>) compare nella comparativa. Inoltre, non c'è nessuna evidenza di una fonte frasale sottostante; di conseguenza, almeno superficialmente, il comparatore non si combina con un predicato di grado.

Certo, è possibile perseguire l'ipotesi che anche in questo caso il comparatore sia un predicato a due posti, ammettendo che la frase comparativa abbia in realtà, ad un livello profondo della derivazione, struttura frasale e che questa sia poi cancellata (Lechner (2001, 2004), Merchant (2006), Pancheva (2006, 2007), solo per citare i più recenti). Un vantaggio

immediato delle analisi riduzioniste è che permette di mantenere un inventario ristretto degli elementi lessicali di grado, dal momento che la stessa entrata lessicale serve tutti i diversi contesti sintattici<sup>1</sup>.

Un approccio diverso alle comparative sintagmatiche non postula invece alcuna struttura fonologicamente non realizzata, ma è costretta ad assumere una entrata lessicale diversa per il comparatore. In questo approccio, il comparatore prende due argomenti individuali ed un predicato di individui e gradi (Brame (1983), Napoli (1983), Hoeksema (1983, 1984), Heim (1985), Krifka (1987), Bhatt e Takahashi (2007)).

Una visione parzialmente alternativa ritiene che almeno un sottoinsieme delle comparative ellittiche siano sistematicamente correlate ad una fonte frasale da una regola di Comparative Ellipsis o Comparative Stripping (Bresnan (1973), Pinkham (1982), Bierwisch (1989)).

Poiché è necessario assumere il comparatore a due posti indipendentemente dalle comparative sintagmatiche, e poiché questo, combinato con una operazione di ellissi, potrebbe rendere conto delle comparative sintagmatiche, è lecito chiedersi se sia necessario postulare una denotazione in più per il comparatore. La domanda può assumere anche una forma leggermente diversa, nell'interesse di questo lavoro: quale componente della grammatica è lecito complicare per mantenere una analisi composizionale degli enunciati di una lingua ed una stretta corrispondenza all'interfaccia sintassi/semantica: il componente lessicale (aggiungendo una entrata lessicale nuova, superficialmente identica nella maggior parte delle lingue a quella già nota, e dunque o sinonima o ambigua), o il componente sintattico (sovraccaricandolo con i costi di una operazione di ellissi)?

La risposta deve risultare empiricamente adeguata: la scelta tra le due opzioni deve cioè essere motivata intra- o cross-linguisticamente dall'aderenza ai dati. A questo proposito, è importante notare quali sono i fatti che entrambe le teorie devono spiegare.

Brame (1983) nota che almeno alcune comparative sintagmatiche mancano di una fonte frasale adeguata, per ragioni morfosintattiche (cf. (6)), sintattiche (cf. (7)) o semantico-

---

<sup>1</sup> Senza potersi soffermare sulla sterminata letteratura sull'ellissi, si accenna qui ai filoni principali in cui si collocano i principali approcci all'ellissi: alle analisi sintattiche del sito dell'ellissi (per le quali il materiale omesso ha una rappresentazione sintattica ad un qualche livello di derivazione) si contrappongono le analisi semantiche (per le quali i meccanismi generali semantici e pragmatici di recupero delle informazioni sono sufficienti a identificare il sito di ellissi senza postulare una struttura sintattica non visibile). La prima opzione si divide a sua volta in due partiti: fautori dell'approccio a cancellazione (per i quali l'ellissi è un fenomeno di FF, che cancella materiale presente in sintassi) o a ricostruzione (per i quali la sintassi proietta solo nodi vuoti ricostruiti in FL). Nella misura in cui cancellazione e ricostruzione avvengono alle stesse condizioni di identificazione e legittimazione, le due possono considerarsi varianti notazionali. Sia gli approcci sintattici che quelli semantici presentano vantaggi e svantaggi, gli uni potendo spiegare gli effetti sintattici nel sito dell'ellissi (effetti di isola, legame), e gli altri la loro assenza in determinati casi.

pragmatiche (cf. (8)), e che alcune forme di comparative frasali non possono essere ridotte a comparative sintagmatiche ben formate (cf. (9)):

- (6) a. John is older than me.  
b. \*John is older than me [am].  
'\*John è più vecchio di quanto me sono'
- (7) To be taller [than John [\*to be]] would be quite amazing.  
'Essere più alto [che John [\*essere]] sarebbe entusiasmante'.
- (8) She ran faster than the world record [\*ran].  
'Ha corso più veloce del record del mondo [\*ha corso]'
- (9) a. There couldn't have been any more people than there were.  
b. \*There couldn't have been any more people than there.  
'Non ci poteva essere più gente che ce \*(ne era)'

(6-8) e (9) indicano rispettivamente che gli approcci riduzionisti da un lato generano meno di quel che è effettivamente attestato, e dall'altro generano anche ciò che non è grammaticale, suggerendo che almeno alcune comparative sintagmatiche non si prestano ad una analisi riduzionista.

Ma anche le analisi dirette incontrano alcuni problemi. Ad esempio, Pinkham (1982) riporta che in inglese le comparative sintagmatiche dipendenti da un soggetto comparativo, a differenza delle loro controparti frasali, sono confinate alla posizione finale di frase (cf. (10)). Le analisi dirette non catturano immediatamente questa distribuzione del sintagma secondo termine di paragone, perché non c'è ragione in linea di principio per la quale la comparativa deve necessariamente comparire dislocata dalla testa di grado di cui è argomento.

- (10) a. More people bought books than magazines.  
'Più gente ha comprato libri che riviste'.  
b. More people than bought magazines bought books.  
'Più gente di quanta abbia comprato riviste ha comprato libri'.

- c. \*More people than magazines bought books.  
‘\*Più gente che riviste ha comprato libri’.

Questa restrizione è in realtà meno forte di come appare a prima vista. Lechner (2001) ad esempio riporta che in tedesco le comparative sintagmatiche possono comparire in una posizione interna alla frase, e (11) mostra che anche in inglese alcune comparative sull’oggetto possono essere intraposte:

- (11) a. He gave more books to Mary than you.  
‘Ha dato più libri a Mary di te’.  
b. He gave more books than you gave to Sam and Mary.  
‘Ha dato più libri di quanti ne hai dati tu a Sam e Mary’.  
c. He gave more books than you to Mary.  
‘Ha dato più libri di te a Mary’.

Sia la linea riduzionista che quella diretta dunque devono affrontare alcune questioni; nei prossimi paragrafi si descriveranno le soluzioni proposte da alcuni approcci nell’uno e nell’altro filone.

Di nuovo, è importante sottolineare che le due tendenze non sono necessariamente mutuamente esclusive; il confronto delle due teorie ha perciò maggiormente senso se condotto su una lingua in particolare per verificare quale delle due opzioni è più o meno produttiva in quella lingua.

## 2 ANALISI RIDUZIONISTE

Lechner (2001, 2004) sostiene che non ci siano evidenze in inglese e tedesco che giustifichino l’assunzione di un comparatore a tre posti e quindi propone per tutte le comparative sintagmatiche inglesi e tedesche una analisi per ellissi che chiama in causa le operazioni di riduzione delle strutture coordinate (§ 2.1).

Pancheva (2005), osservando le comparative nelle lingue slave, mantiene una analisi diretta solo per le comparative con sintagmi di misura espliciti; per tutte le altre ravvisa una fonte frasale sottostante, ancorchè diversa nelle comparative frasali ridotte e in quelle preposizionali (§ 2.2).

Merchant (2009) trae dagli effetti di isola nelle comparative ellittiche greche la convinzione che anch'esse incorporino una struttura sintattica sottostante (§ 2.3).

## 2.1 COMPARATIVE E COORDINAZIONE<sup>2</sup>

Lechner (2001, 2004) sostiene un approccio per ellissi alle comparative sintagmatiche, che però è desunto dalle operazioni di riduzione delle strutture coordinate (nello specifico, *Gapping*, *Right Node Raising* e movimento *Across the board*), senza fare appello ad una regola specifica di *Comparative Ellipsis* formulata esclusivamente per le comparative.

Circa il motivo per il quale le comparative, che sono (almeno apparentemente) strutture subordinate, possano sottostare agli stessi principi che governano le coordinate, Lechner propone che l'estrapposizione opzionale del complemento comparativo stabilisce una coordinazione comparativa coordinata, che emula la sintassi delle coordinazioni generate basicamente.

Questa conclusione vale per Lechner sia per le comparative frasali ridotte che per le comparative sintagmatiche. Non solo le comparative ridotte possono essere opzionalmente colpite dalle operazioni di riduzione delle coordinazioni, ma tutte le comparative sintagmatiche deriverebbero da una forma frasale sottostante per applicazione di una operazione di riduzione coordinativa.

Questo implica che le comparative siano analizzate come strutture coordinate, il che è in contrasto con l'assunzione ortodossa che la comparativa è semanticamente subordinata alla principale. La soluzione specifica a questo paradosso proposta da Lechner si basa sulla analisi delle strutture coordinate di Munn (1992, 1993), secondo il quale il secondo congiunto di una

---

<sup>2</sup> È interessante notare che Napoli (1983) e Lechner (2001, 2004), partendo da una osservazione comune – la vicinanza di coordinate e comparative ellittiche – prendano due strade opposte: Lechner sviluppa una analisi riduzionista (vedi testo), Napoli una analisi diretta. Dal punto di vista empirico, Napoli osserva il comportamento simile di comparative ellittiche e coordinate rispetto alle condizioni di estrazione:

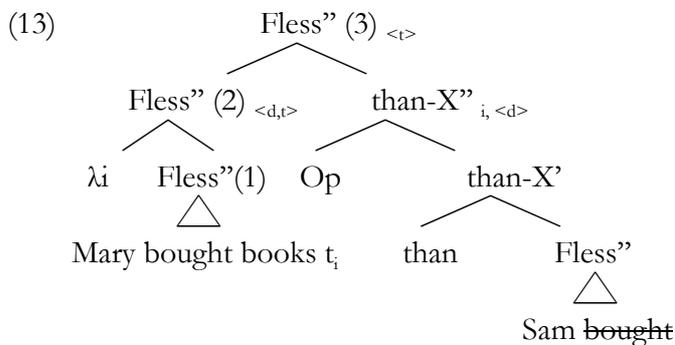
- (i)
  - a. Maria ha vissuto a Calcutta e Paolo a Bombay.
  - b. \*Mi chiedo chi Maria ha vissuto a Calcutta e [e] a Bombay.
  - c. Mi chiedo chi [e] ha vissuto a Calcutta e [e] a Bombay.
  
- (ii)
  - a. Maria ha vissuto a Calcutta più a lungo che Paolo a Bombay.
  - b. \*Mi chiedo chi Maria ha vissuto più a lungo a Calcutta che [e] a Bombay.
  - c. Mi chiedo chi ha vissuto [e] a Calcutta più a lungo che [e] a Bombay.

In particolare da questi dati, Napoli suggerisce una derivazione comune per coordinate e comparative ellittiche, che non fa riferimento a processi di ellissi. Dal punto di vista teorico, il problema in realtà rimane: che le coordinate non coinvolgano esse stesse un processo di ellissi non è indubbio. Che cosa si intenda in concreto per “fenomeno di ellissi” dipende crucialmente dalla teoria sull'ellissi che si accetta: cancellazione in FF? ricostruzione in FL? unificazione predicativa in semantica? Questi temi saranno in parte affrontati nel prossimo capitolo.

struttura coordinata è incassato sotto un Sintagma Booleano (B'') aggiunto a destra del primo congiunto:

- (12) [<sub>Fless''</sub> Mary bought books [<sub>B''</sub> [<sub>B'</sub> and [<sub>Fless''</sub> Sam bought magazines]]]]  
 'Mary ha comprato libri, e Sam ha comprato riviste'

Lechner assume che il costituente comparato introdotto da *than* può essere estraposto e aggiungersi ad un nodo che include una frase piena, stabilendo una coordinazione comparativa:



In quest'ottica, la coordinazione comparativa differisce dalla coordinazione pura solo perché le comparative sono incassate sotto un X'' introdotto da *than*, invece che sotto un B'', e la coordinazione comparativa è derivata attraverso la estraposizione di questo X'', mentre le coordinate sono generate basicamente.

Il diagramma in (13) contiene due catene interpretabili al livello semantico. L'operatore lambda  $\lambda i$  astrae sull'indice della traccia lasciata dall'estraposizione, mentre l'operatore (nullo) lega una variabile di grado dentro il X''. Dato che il sintagma introdotto da *than* denota una descrizione definita di grado (di tipo <d>), in questa analisi l'estraposizione è obbligatoriamente disfatta al componente semantico, provocando l'effetto di subordinazione semantica. I principi compositivi assicurerebbero perciò che il sintagma introdotto da *than* sia interpretato nella sua posizione di base come un argomento semantico del comparatore. Il conflitto tra coordinazione sintattica e subordinazione semantica è risolto insomma sequenzialmente attraverso l'estraposizione aperta e la conseguente ricostruzione del sintagma introdotto da *than*.

### 2.1.1 *Comparative e Gapping*

L'ipotesi di Lechner implica che gli stessi tipi di riduzione che sono coinvolti nella formazione di comparative sintagmatiche siano attestati nelle frasi coordinate. Per verificarlo, Lechner sottopone frasi coordinate e comparative ellittiche ad un confronto dal quale risulta che coordinate e comparative ellittiche obbediscono alle stesse condizioni (interne – quelle che determinano la forma delle frasi che possono essere sottoposte a *Gapping* – ed esterne – quelle che governano la relazione tra la frase antecedente e quella colpita da *Gapping*) alle quali possono essere applicate le operazioni di riduzione delle strutture coordinate (in questa sede mi limiterò a riportare gli esempi di *Gapping*, tralasciando per brevità *Right Node Raising* e movimento *Across the Board*; per una considerazione sistematica di questi fenomeni in relazione con le comparative ellittiche si veda Lechner (2004)).

Una prima condizione generale sul *Gapping* è il requisito di isomorfismo: l'antecedente e la cancellazione devono essere incassati allo stesso livello nei rispettivi congiunti (Hankamer (1971), Hudson (1976), Sag (1980)). Questo impedisce che (14a) sia interpretata come indicato in (14c):

- (14) a. The girls want to visit Sam and the boys Otto.  
      ‘Le ragazze vogliono visitare Sam e i ragazzi Otto’.
- b. [The girls [want to visit Sam] and [the boys [~~want to visit~~] Otto].  
      ‘Le ragazze vogliono visitare Sam e i ragazzi [~~vogliono visitare~~] Otto’.
- c. \*[The girls [want to visit Sam] and [the boys [~~visit~~] Otto].  
      \*‘Le ragazze vogliono visitare Sam e i ragazzi [~~visitano~~] Otto’.

La stessa condizione vale per le comparative: (15a) può essere assegnata solo la lettura in (15b):

- (15) a. More girls want to visit Sam (on Monday) than Otto (on Friday).  
      ‘Più ragazze vogliono visitare Sam (di lunedì) che Otto (di venerdì)’.
- b. [More girls [want to visit] Sam (on Monday)] than [[~~want to visit~~] Otto (on Friday)].  
      ‘Più ragazze vogliono visitare Sam (di lunedì) che [~~vogliono visitare~~] Otto (di venerdì)’.

- c. \*[More girls want to [visit] Sam (on Monday)] than [[~~visit~~] Otto (on Friday)].  
 ‘\*Più ragazze vogliono visitare Sam (di lunedì) che [~~ne visitano~~] Otto (di venerdì)’.

Si noti che questa condizione di isomorfismo regge tanto sulle comparative ridotte frasali (con il remnant multiplo [*than Otto on Friday*]) quanto sulle comparative sintagmatiche (con il solo remnan [*than Otto*]); ciò indica per Lechner che la derivazione di entrambe le costruzioni procede secondo la stessa linea.

Una seconda proprietà del *Gapping* – la località – consiste nella generalizzazione che il costituente cancellato deve includere il verbo più alto nel suo congiunto. La località proibisce il *Gapping* attraverso teste verbali più alte, e spiega il contrasto in (16) (Hankamer (1971), Hudson (1976)):

- (16) a. Some visited Sam and [others ~~visited~~ Otto].  
 ‘Alcuni hanno visitato Sam e altri [~~hanno visitato~~] Otto’.  
 b. \*Some tried to visit Sam and [others promised ~~to visit~~ Otto].  
 ‘\*Alcuni hanno provato a visitare Sam ed altri hanno promesso [~~di visitare~~] Otto.’

Gli effetti della località sono visibili anche nelle comparative:

- (17) a. More people visited Sam on Monday than [~~visited~~ Otto on Friday].  
 ‘Più gente ha visitato Sam di lunedì che [~~ha visitato~~] Otto di venerdì’.  
 b. \*More people tried to visit Sam than [promised ~~to visit~~ Otto].  
 ‘\*Più gente ha provato a visitare Sam di quanta ha promesso [~~di visitare~~] Otto’.

La cancellazione può includere il confine di una frase non finita, come in (18a), ma non può contenere una sottoparte di un C” incassato, come in (18b) (Nejit (1979), Pesetsky (1982), Vanden Wyngaerd (1993), Johnson (1996)):

- (18) a. Some promised to visit Sam and others promised [~~to visit~~ Otto].  
 ‘\*Alcuni hanno promesso di visitare Sam e altri hanno promesso [~~di visitare~~ Otto]<sup>3</sup>.  
 b. \*Some promised that they would visit Sam and others promised [~~that they would visit~~ Otto].  
 ‘\*Alcuni hanno promesso che avrebbero visitato Sam e altri hanno promesso [~~che avrebbero visitato~~ Otto].’

Johnson (1996) nota inoltre che il *Gapping* a distanza è limitato a contesti a ristrutturazione: mentre è possibile cancellare una frase infinitiva insieme ad un verbo a ristrutturazione, il *Gapping* di un verbo principale non a ristrutturazione e della testa verbale del suo complemento porta a risultati non perfetti:

- (19) a. Some promised/tried/wanted to visit Sam and others ~~promised/tried/wanted~~ [~~to visit~~ Otto].  
 ‘Alcuni hanno promesso/provato/voluto (di/a) visitare Sam e altri [~~hanno promesso/provato/voluto (di/a) visitare~~] Otto’.  
 b.<sup>??</sup> Some refused/avoided/pretended to visit Sam and others ~~refused/avoided/pretended~~ [~~to visit~~ Otto].  
 ‘Alcuni hanno rifiutato/evitato/finto di visitare Sam e altri [~~hanno rifiutato/evitato/finto di visitare~~] Otto’.

Queste condizioni sono rilevanti anche per le comparative:

- (20) a. More people promised/tried/wanted to visit Sam (on Monday) than ~~promised/tried/wanted~~ [~~to visit~~ Otto (on Friday)].  
 ‘Più gente ha promesso/provato/voluto (di/a) visitare Sam (lunedì) che [~~ha promesso/provato/voluto (di/a) visitare~~] Otto (venerdì)’.

---

<sup>3</sup> In italiano mi sembra possa essere colpito solo il SV più alto. Quando, come in questo caso, i giudizi di inglese e italiano non sono paralleli, per la traduzione italiana è indicato il mio giudizio di grammaticalità.

b. \*More people promised that they would visit Sam (on Monday) than ~~promised~~  
~~[that they would visit Otto (on Friday)]~~.

‘Più gente ha promesso che avrebbe visitato Sam (lunedì) che ~~ha promesso che~~  
~~avrebbe visitato~~ Otto (venerdì)’

(21) <sup>22</sup>More people refused/avoided/pretended to visit Sam (on Monday) than  
~~refused/avoided/pretended [to visit Otto (on Friday)]~~.

‘Più gente ha rifiutato/evitato/finto di visitare Sam (lunedì) che ~~ha~~  
~~rifiutato/evitato/finto di visitare~~ Otto (venerdì)’.

Si noti nuovamente che le condizioni valgono tanto per le comparative frasali ridotte (con più di un remnant) che per le sintagmatiche (con un solo remnant), suggerendo una comune derivazione.

Lechner mostra anche come in lingue V2 come tedesco e olandese sia permesso il sub-*Gapping* del solo ausiliare con *stranding* del participio passato o dell’infinito sia nelle coordinate che nelle comparative se il verbo si trova in C.

Anche le condizioni esterne sul *Gapping* (quelle che governano la relazione tra la frase antecedente e quella colpita da *Gapping*) valgono sia per le coordinate che per le comparative. Queste condizioni includono almeno la restrizione *\*Embedding* (‘Incassamento’), che richiede che l’antecedente non contenga il target dell’operazione di *Gapping* e viceversa. A questa condizione Lechner (2001) riconduce il contrasto già osservato in (8) (relativo alla dislocazione del sintagma introdotto da *than* nelle comparative sul soggetto). Il *Gapping* in inglese potrebbe operare sulla comparativa solo se il costituente introdotto da *than* è in posizione finale, perché solo così non è contenuto nell’antecedente. Ma sono derivati anche i casi in cui la comparativa può figurare *in situ* (cf. (11c)): questi sarebbero casi in cui *Gapping* e *Right Node Raising* interagiscono in modo tale che il *Gapping* cancella il verbo, mentre *RNR* cancella la stringa alla destra della frase principale:

(22) a. He gave more books than you to Mary. (= (11c))

b. He gave more books ~~to Mary~~<sub>RNR</sub> than you ~~gave~~<sub>Gapping</sub> to Mary.

Lechner aggiunge anche evidenze dal tedesco relativamente all’interazione tra *Right Node Raising*, movimento *Across the Board* e V2 per spiegare l’influenza del V2 principale sulla

posizione della comparativa sintagmatica in tedesco, e mostra come comparative frasali ridotte e sintagmatiche si comportino nello stesso modo, deponendo ancora una volta a favore della comune derivazione per ellissi e specificatamente per i tipi di ellissi che colpiscono i costituenti coordinati.

Dunque, le proprietà tipiche del *Gapping* nei contesti di coordinazione si manifestano anche nelle comparative; queste sono per Lechner prove a favore della sua ipotesi che tutte le comparative ridotte siano derivate attraverso un meccanismo di riduzione della coordinazione, ma anche a favore dell'idea che le comparative sintagmatiche abbiano anch'esse una fonte frasale sottostante.

Vi sono però anche delle evidenze negative. In (23), ad esempio, le forme verbali finite non sono identiche, e quindi (23b) non potrebbe essere derivata per RNR da (23a); inoltre, il contrasto con (23c) mostra che il verbo deve concordare per i tratti- $\Phi$  con il soggetto della principale, e non con il soggetto locale:

- (23) a. weil wir<sub>1^pl</sub> mehr Bücher gekauft haben<sub>1^pl</sub> als Peter<sub>3^sg</sub> gekauft hat<sub>3^sg</sub>  
 poiché noi più libri comprato abbiamo che Peter comprato ha  
 'Poiché noi abbiamo comprato più libri di quanti ne ha comprati Peter'
- b. weil wir<sub>1^pl</sub> mehr Bücher als Peter<sub>3^sg</sub> gekauft haben<sub>1^pl</sub>  
 poiché noi più libri che Peter comprato abbiamo
- c. \*weil wir<sub>1^pl</sub> mehr Bücher als Peter<sub>3^sg</sub> gekauft hat<sub>3^sg</sub>  
 poiché noi più libri che Peter comprato ha

Lechner afferma che in linea di principio le comparative possono essere analizzate come coordinate ad ogni nodo che domina una frase tematica piena (cioè, da V" in su; Lechner mostra le derivazioni di coordinazioni comparative ai livelli AgrS", T", Asp" e V"). Una serie di condizioni di buona formazione<sup>4</sup> determinano l'altezza della coordinazione in ogni singolo

---

<sup>4</sup> Lechner illustra in particolare due condizioni: *Comparative Deletion Scope Condition* (Condizione di portata sulla cancellazione comparativa, CDSC), e *Asymmetric Comparative Extraction* (Estrazione comparativa asimmetrica, ACE). La prima afferma che la comparativa deve avere portata (c-comandare) sul sito di CD in FL, ed è responsabile dell'agrammaticalità di frasi come (i):

(i) \*[Op than Mary had read t] John bought more books.

La seconda è una operazione di movimento che non induce una violazione del *Coordinate Structure Constraint* (CSC) perché risulta in una configurazione che somiglia alle estrazioni ATB perché il costituente estratto lega una traccia in tutti i congiunti. Lechner identifica diversi esempi di questo movimento aperto in tedesco; un movimento

caso; in (23) queste condizioni indicherebbero che la coordinazione avviene al livello di V” e che dunque il costituente introdotto da *als* (l’introduttore della comparativa) è troppo basso per contenere l’ausiliare; quindi, *Peter* non deve accordarsi con il verbo, risultando nell’apparente mismatch di tratti- $\Phi$ <sup>5</sup>.

### 2.1.2 Comparative ellittiche e Small Clauses

Lechner (2001) valuta anche gli argomenti classici in letteratura contro una analisi per ellissi delle comparative sintagmatiche, e cioè i problemi di iper- e ipogenerazione (cf. § 1.1, (6)-(9)), notando che non solo le comparative, ma anche le coordinate con *Gapping* possono legittimare remnant accusativi (cf. (24a-b)):

- (24) a. John is older than me [\*am] (=6a)  
       ‘John è più vecchio di me’.  
       b. John is eager to meet them, and me [\*is eager to meet them] too.  
       ‘John è impaziente di incontrarli, e anche io/\*me’.

Quindi, anche l’alternanza morfologica nel caso del remnant è la stessa nelle comparative sintagmatiche e nelle strutture coordinate.

Il fatto che i remnant nelle comparative sintagmatiche possano avere caso accusativo (come in (24)) indica per Lechner che il costituente comparato, sebbene sia profondamente frasale, non necessariamente contiene tratti di finitezza (l’accusativo in (24) sarebbe parallelo all’accusativo assegnato ai soggetti delle subordinate infinitivali inglesi, ossia nelle cosiddette *small clauses*).

---

nascosto di questo tipo sarebbe responsabile anche del fatto che in inglese il SN comparativo e il sito di CD nelle comparative sintagmatiche non possono servire a funzioni grammaticali diverse:

- (ii) The girls know more bands than the boys.  
       a. ...than the boys ~~know~~.  
       b. \*...than ~~know~~ the boys.

La derivazione di (ii) implica per Lechner la coordinazione comparativa al livello Fless” e il Gapping. CDSC richiede che il SN comparativo faccia ACE per avere portata sul sito di CD; ma questo movimento deve aderire alla condizione di parallelismo (come le estrazioni ATB). (iia) osserva il parallelismo, perché *more bands* e il sito di CD sono entrambi generati come oggetti; ma (iib) non rispetta il requisito, perché, dopo ACE, *more bands* lega la propria traccia in posizione oggetto ma il sito di CD è in posizione di soggetto.

<sup>5</sup> (21a) non può essere analizzata né come coordinazione di AgrS”, né di T”. Nel primo caso violerebbe CDSC, perché l’oggetto comparativo non può essere estratto in modo vacuo ad una posizione che c-comanda il sintagma introdotto da *than*. Il secondo caso è escluso dal CSC, perché il soggetto della principale dovrebbe sollevarsi asimmetricamente da Spec, T” a Spec, AgrS”.

Anche le comparative che sembrano non poter avere una fonte frasale per motivi sintattici o semantico-pragmatici (cf. (7)-(8)) sono analizzate da Lechner come derivate da una frase ridotta:

- (25) a. To be taller [than John [\*to be]] would be quite amazing. (= (7))  
 b. To be taller [than John ~~tall~~] would be quite amazing  
 ‘Essere più alto di John [~~alto~~] sarebbe entusiasmante’.
- (26) a. She ran faster than the world record [\*ran]. (= (8))  
 b. She ran faster [than the world record ~~fast~~]  
 ‘Ha corso più veloce che il record del mondo [~~veloce~~].’

Questa analisi renderebbe conto anche dei fatti del legamento: remnant riflessivi nel costituente comparato legati dalla frase principale sono permessi nelle comparative preposizionali, ma non in quelle ridotte frasali (cf. § 1, (3)). Assumendo che i domini del legamento siano definiti in termini di finitezza, i costituenti introdotti da *than* non costituirebbero un dominio per il legamento, e dunque l’anafora può essere legittimata da un antecedente esterno. Più specificatamente, il remnant in (27a) funzionerebbe come il soggetto di una frase ridotta che comincia nel sito di CD. In quest’ottica, (27a) non contiene altra struttura ellittica che il sito di CD:

- (27) a. John couldn’t possibly be taller [than himself ~~tall~~].  
 ‘John non poteva essere più alto di se stesso’  
 b. \*John couldn’t possibly be taller than himself is.  
 ‘\*John non poteva essere più alto di quanto se stesso è alto’.

Evidenza indipendente supporterebbe questa analisi delle comparative preposizionali come frasi ridotte (*small clauses*). Gli esempi in (28) descrivono l’ambiguità tra una interpretazione a portata ampia o ristretta dell’ellissi, di cui la seconda è derivata per *Gapping*. (29), invece, ha solo la lettura a portata ristretta; la lettura a portata ampia mancherebbe perché, in assenza dei tratti di finitezza, il remnant non può essere analizzato come il soggetto di una frase transitiva, annullando il contesto di applicazione del *Gapping*:

- (28) a. John couldn't possibly know a taller man than Sam [~~d-tall~~].  
 'John non poteva conoscere un uomo più alto di Sam [~~d-alto~~]'  
 b. John couldn't possibly know a taller man than Sam [~~know a d-tall man~~]  
 'John non poteva conoscere un uomo più alto che Sam [~~conoscesse un uomo d-~~  
~~alto~~]
- (29) a. John couldn't possibly know a taller man than himself [~~d-tall man~~]  
 'John non poteva conoscere un uomo più alto di se stesso [~~uomo d-alto~~]  
 b.\*John couldn't possibly know a taller man than himself [~~know a d-tall man~~]  
 '\*John non poteva conoscere un uomo più alto che se stesso [~~conoscesse un~~  
~~uomo d-alto~~]

Inoltre, una frase ridotta sarebbe la fonte frasale sottostante anche delle comparative sintagmatiche *in situ* in (30):

- (30) a. A taller man [than Peter ~~d-tall man~~] knew Sam  
 'Un uomo più alto che Peter [~~uomo d-alto~~] conosceva Sam'.  
 b. A man taller [than Peter ~~d-tall~~] knew Sam  
 'Un uomo più alto di Peter [~~d-alto~~] conosceva Sam'.

In (30a-b) il costituente comparato può rimanere *in situ*; a differenza di (30b), (30a) non può ricevere la lettura a portata ampia dell'ellissi, per la quale *Peter* è in posizione oggetto (*A taller man than a d-tall man knows Peter*). Questi fatti discenderebbero dalla proposta di Lechner perché la portata ampia dell'ellissi dipende dalla estraposizione e dalla riduzione coordinativa, mentre la lettura a portata ristretta implica solo CD, e dunque legittima i costituenti comparati *in situ*.

Quanto alle comparative frasali che non possono essere ridotte (cf. (9)), per Lechner queste sono l'esempio di una condizione più generale che proibisce i remnant espletivi anche nelle coordinate. Questo sarebbe dovuto al fatto che mentre i remnant del *Gapping* devono essere focalizzati, gli espletivi non possono portare accento focale:

- (31) a. \*There could't have been any more people than there. (=9b)  
 'Non ci poteva essere più gente che ce \*(ne era)'.

b. \*There were some good solutions to the first problem and there were some interesting ones to the last one.

‘C’erano delle buone soluzioni al primo problema e ce ne erano alcune interessanti al secondo’.

Ci sono però dei dati che lo stesso Lechner ammette di non sapere come trattare: si tratta delle estrazioni dai costituenti introdotti da *than*, che in realtà sollevano molti quesiti per qualsiasi analisi.

Si ricordi (cf. § 1) che Hankamer (1973b) riporta che mentre le comparative sintagmatiche permettono l'estrazione dal costituente comparato, le comparative frasali (e ridotte frasali) costituiscono isola. Questo motiva la sua distinzione di due *than* (preposizione nelle comparative sintagmatiche, complementatore in quelle frasali).

Se, da una parte, (32) pone un problema alla ipotesi di Lechner, perché la comparativa sintagmatica è generata per *Gapping* e l'estrazione asimmetrica del soggetto dal costituente comparato dovrebbe violare CSC, (33a) la supporta, perché l'estrazione dalle comparative frasali diventa possibile se obbedisce al CSC (Napoli (1983), Brame (1976)):

(32) Who are you taller than?

‘Chi sei più alto di?’

(33) a. A person who more people [t] liked than disliked [t]

‘Una persona che più gente apprezzava [t] che disprezzava [t]’

b. \*A person who more people liked [t] than disliked Sam

\*‘Una persona che più gente apprezzava [t] che disprezzava Sam’

Infine, per complicare ulteriormente il quadro, l'estrazione dalle frasi comparative può violare liberamente CSC nelle comparative vertenti sull'avverbio (Moltmann (1992)):

(34) Who saw Mary earlier than Bill saw Sue?

‘Chi ha visto Mary prima che Bill vedesse Sue?’

Come si vedrà nel paragrafo 2.3 per il greco e nel prossimo capitolo per l'italiano, i dati sulle estrazioni sono un rompicapo per tutti gli approcci.

## 2.2 COMPARATIVE E PARTITIVI

Anche Pancheva (2006), sulla base dei dati tratti dalle lingue slave, sostiene una versione dell'approccio riduzionista in cui la fonte frasale di alcune comparative apparentemente preposizionali è una *small clause*; solo le comparative sintagmatiche con sintagmi di misura sarebbero generate ed interpretate basicamente.

In russo, la comparativa può essere espressa da un sintagma *wh*- o da un sintagma al caso genitivo:

- (35) a. Germann byl sil'nee čem (byl) ego protivnik.  
 Germann<sub>NOM</sub> era più-forte cosa<sub>INSTR</sub> era suo avversario<sub>NOM</sub>  
 b. Germann byl sil'nee svoego protivnika  
 Germann<sub>NOM</sub> era più-forte suo avversario<sub>GEN</sub>  
 'Germann era più forte del suo avversario'.

(35a) è una comparativa frasale ridotta, come suggeriscono chiaramente la presenza dell'elemento *wh*- e la possibilità di avere apertamente un verbo flesso.

Ma una analisi riduzionista tradizionale sarebbe improbabile per (35b); non solo per l'assenza di una preposizione e la presenza della marca di genitivo sul SD (schema comune a molte altre lingue), ma soprattutto perché l'occorrenza di questa forma è ristretta alle comparative sintetiche (Matushansky (2001)). Solo la comparativa ridotta frasale può invece seguire la forma analitica del predicato *bolee sil'en* ('più forte'). Pancheva nota che non c'è modo di porre una derivazione per ellissi di (35b) e contemporaneamente spiegare questa restrizione senza una stipulazione. L'ungherese rispetta le stesse condizioni (Wunderlich (2001)).

Inoltre in russo le comparative sintagmatiche con sintagmi di misura possono essere espresse solo da un sintagma al genitivo:

- (36) a. <sup>???</sup>Ivan rostom bol'se čem dva metra  
 Ivan in-altezza più cosa due metri  
 b. Ivan rostom bol'se dvux metrov  
 Ivan in-altezza più due metri<sub>GEN</sub>  
 'Ivan misura in altezza più di due metri'.

Lo stesso si verifica in bulgaro e polacco. Questo mette in dubbio una analisi riduzionista per

queste comparative; sarebbe necessario argomentare che in questi casi l'operatore *wh*- è obbligatoriamente cancellato, ma non c'è ragione in linea di principio per la quale ciò dovrebbe accadere.

### 2.2.1 Partitivi referenziali e predicativi

A partire da questi fatti Pancheva esplora una alternativa che chiama in causa l'introduttore della comparativa per giustificare due diverse strutture. *Than* sarebbe una preposizione partitiva nel dominio dei gradi, corrispondente a *of* ('di') nel dominio degli individui.

*Of* può figurare in due strutture: come partitivo referenziale prende come argomento una espressione referenziale (cfr. il SD in (37a), tipo <e>), e come partitivo predicativo ha come argomento una espressione predicativa (cfr. il SN in (37b), tipo <e,t>):

- (37) a. some of [<sub>SD</sub> the water]  
           'un po' dell'acqua'  
       b. a glass of [<sub>SN</sub> water]  
           'un bicchiere d'acqua'

Analogamente, Pancheva sostiene che l'introduttore della comparativa può comparire come partitivo referenziale o predicativo. Come partitivo referenziale, prende come argomento una descrizione definita di grado (tipo <d>); come partitivo predicativo, prende come argomento un predicato di grado (tipo <d,t>)<sup>6</sup>.

Le comparative frasali e le comparative ridotte frasali che hanno chiaramente una fonte frasale sottostante avrebbero la prima di queste strutture (con la frase comparativa – una relativa di quantità – che denota la descrizione definita di grado, come indicato dalla FL in (38c)):

- (38) a. Mary is taller than John is.  
           'Mary è più alta di quanto lo sia John'.  
       b. than [<sub>C</sub>, wh<sub>1</sub> John is d<sub>1</sub>-tall ]  
       c. than [<sub>C</sub>, td<sub>1</sub> John is d<sub>1</sub>-tall ]

---

<sup>6</sup> Il parallelo sarebbe supportato anche da fatti di sottospecificazione: in russo e finnico (italiano *di?*) la realizzazione del partitivo predicativo è la stessa nel dominio dei gradi e degli individui, mentre in bulgaro sono sincretiche le realizzazioni del partitivo referenziale nei due domini.

Ma le comparative preposizionali (come quelle russe in (35b)) ricadrebbero nella seconda strategia; l'introduttore della comparativa prenderebbe come complemento una *small clause* con un predicato anaforico (cf. (39b)); in FL, il predicato ( $d_1$ -tall) è copiato dalla principale nella *small clause* complemento di *than* (cf. (39c)):

- (39) a. Mary is taller than John.  
       ‘Mary è più alta di John’  
       b. than [<sub>C</sub> John Δ]  
       c. [<sub>Fless</sub> [<sub>Fless</sub> Mary is  $d_1$ -tall] [<sub>Deg</sub> -er<sub>1</sub> [<sub>p</sub> than [<sub>C</sub> John d-tall]]]]<sup>7</sup>

La *small clause* nel sintagma introdotto da *than* contiene così una variabile di grado ed è quindi interpretata come predicato di grado, del tipo <d,t>.

Questa ipotesi spiega per Pancheva i fatti problematici per un approccio riduzionista classico, come il caso del remnant (*than* si comporta in sostanza come una preposizione ECM, assegnando caso al suo complemento), l'estrazione dal secondo termine di paragone, e i fatti di legamento (la *small clause* è un dominio legittimo per il legamento delle anfore e per l'estrazione).

Le comparative con sintagmi di misura invece non coinvolgono operatori *wh*- ed ellissi, né la copia del predicato principale, ma sarebbero interpretate direttamente. Poiché i sintagmi di misura sono ambigui tra una denotazione di grado definito (tipo <d>) e di predicato (<d,t>) (Schwarzschild (2002, 2004)) possono accedere ad entrambe le strategie:

- (40) a. Mary is taller than [<sub>Deg</sub> 5ft].  
       ‘Mary è più alta di un metro e ottanta’.  
       b. Mary is more than [<sub>Deg</sub> 5 ft] tall.  
       ‘Mary è più di un metro e ottanta di altezza’.

L'analisi proposta da Pancheva non è dunque una analisi uniforme: ci sono tre complementi sintatticamente distinti per *than* (una frase *wh*-, una *small clause*, un sintagma di misura) che supportano due diverse interpretazioni (una descrizione definita o un predicato di gradi). La

<sup>7</sup> Come si è detto (Capitolo 4 § 3) per Bhatt e Pancheva (2004) la comparativa fa il *merge* tardivamente, per cui il comparatore si solleva da solo per QR lasciando una variabile di grado nel predicato principale, come in (39c).

differenza risiede nel tipo di partitivo espresso dalla comparativa: referenziale o predicativo.

Nelle lingue slave si trovano entrambe le strutture: le comparative introdotte in russo da *čem-* sarebbero partitivi referenziali, mentre quelle introdotte dal sintagma al genitivo sono partitivi predicativi; Pancheva presenta esempi dal polacco, dal serbo-croato, e dal bulgaro a supporto della distinzione. Ulteriore sostegno all'ipotesi verrebbe dal fatto che le preposizioni che in queste lingue espletano la strategia referenziale ammettono anche materiale frasale nei loro complementi, compresi eventuali operatori *wh-*, mentre le proposizioni partitive predicative possono prendere solo *small clauses* come complementi.

La visione standard nella letteratura semantica delle comparative afferma però come si è visto che *than* è semanticamente vacuo (Heim (1985, 2000), Kennedy (1999, 2001), Lechner (2001), Schwarzschild e Wilkinson (2002)). Solo von Stechow (1984) e Rullmann (1995) ipotizzano che il ruolo semantico di *than* possa essere quello di costruire una descrizione definita di grado; ma questo ruolo è stato poi per lo più ascritto all'operatore *wh-* (esplicito o nullo) che si osserva nelle comparative frasali. Pancheva (2006), a vantaggio della composizionalità e dell'uniformità tra sintassi e semantica, sostiene che l'introduttore della comparativa abbia una semantica differente a seconda che sia un partitivo referenziale o predicativo.

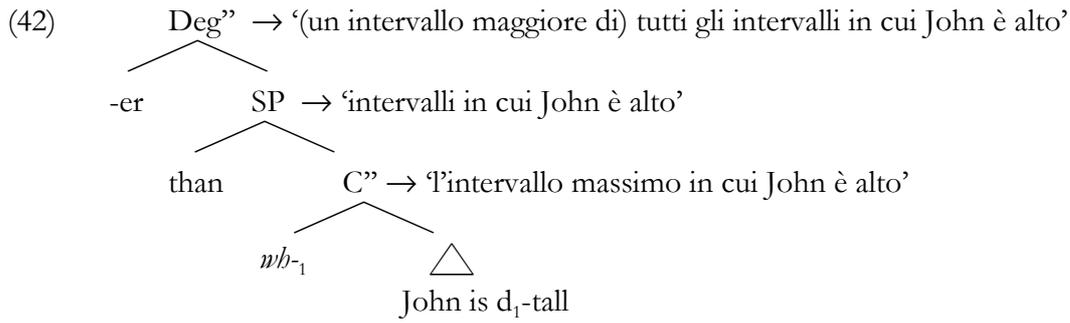
Come preposizione partitiva referenziale, *than* (ed i corrispettivi nelle altre lingue) prende come complemento una descrizione definita di grado e restituisce un predicato di grado. Il suo significato è dunque il seguente:

$$(41) \quad [than_1] = \lambda d_1 \lambda d_2 [d_2 \text{ è parte di } d_1]$$

La frase comparativa denota la descrizione definita di un intervallo su una scala (Kennedy (2001), Schwarzschild e Wilkinson (2002))<sup>8</sup>. Dal punto di vista semantico, il compito dell'introduttore della comparativa sarebbe quello di prendere una parte di questo intervallo e restituire un insieme di intervalli, cioè una espressione predicativa. La struttura e l'interpretazione dei complementi partitivi referenziali sarebbe dunque la seguente:

---

<sup>8</sup> Ci sono molte ragioni per preferire una semantica dei gradi basata su intervalli su una scala, anziché su punti di una scala; si vedano gli autori citati per una loro analisi dettagliata. Per quanto riguarda l'approccio di Pancheva che si sta descrivendo, non può essere che così: se la comparativa denotasse un punto su una scala, anziché un intervallo, non potrebbe combinarsi con una preposizione partitiva – non può essere selezionata la parte di un punto.

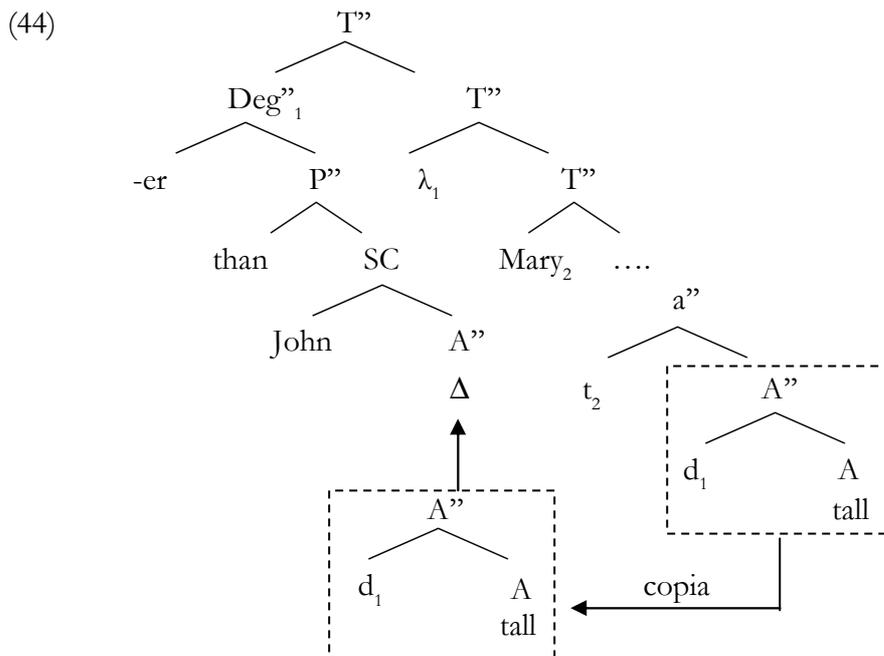


Questa struttura sarebbe quella delle comparative in forma frasale piena e di quelle frasali ridotte. In questa struttura qualsiasi costituente può apparire come remnant, ed il caso del remnant non dipende dall'assegnazione da parte della preposizione partitiva referenziale.

Come preposizione partitiva predicativa, *than* ed i suoi analoghi nelle varie lingue prende un insieme di gradi come complemento e restituisce una sua parte, cioè un insieme di gradi:

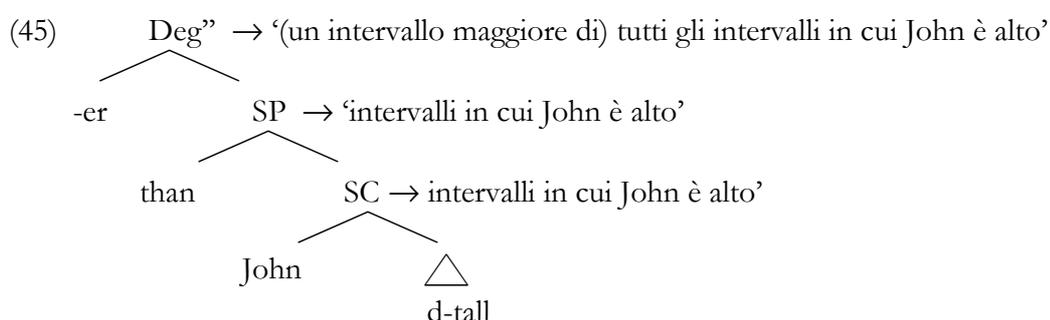
(43)  $[than_2] = \lambda P_{\langle e, t \rangle} \lambda d [d \text{ è parte di } P]$

Un meccanismo di copia in FL fornisce alla preposizione partitiva predicativa l'argomento appropriato, secondo la seguente procedura: il comparatore si solleva per QR, fa il *merge* con la comparativa, e quindi il Deg'' si attacca al nodo radice. Il SA della frase principale è quindi copiato nella *small clause* complemento di *than*:



In (44) il SA contiene una traccia del Deg<sup>o</sup> sollevatosi per QR, che è interpretata come una variabile di tipo <d>. Non c'è contenimento nell'antecedente e la traccia del soggetto è esterna alla struttura copiata (in una proiezione funzionale a<sup>o</sup> che introduce l'argomento esterno – cioè l'argomento individuale – di un predicato graduabile). Quando il SA copiato recupera il contenuto del predicato nel sintagma introdotto da *than*, la *small clause* è interpretata come un predicato di grado.

La struttura delle frasi che prevedono l'uso della preposizione partitiva predicativa è dunque (45):



Nelle comparative predicative, il caso del SD remnant dipende dalla preposizione, perché la *small clause* è trasparente rispetto all'assegnazione di caso. Inoltre, nelle lingue che marcano questa strategia con il caso genitivo sul remnant, come il russo, il SD può riferirsi ad antecedenti diversi nella principale, risultando in una ambiguità:

- (46) Ja lubliju Ivana bol'se Borisa  
 io amo Ivan<sub>ACC</sub> più Boris<sub>GEN</sub>  
 'Amo Ivan più di quanto lo ami Boris/ più di quanto io ami Boris'.

La struttura sottostante entrambe le letture corrisponde a (47a). Il SD genitivo ha come nodo fratello una anafora, il cui contenuto deve essere recuperato copiando un antecedente. A seconda di quale espressione viene copiata, si ha l'una o l'altra interpretazione:

- (47) a. [<sub>IP</sub> Ja [<sub>VP</sub> lubliju Ivana d<sub>1</sub>]] bol'se<sub>1</sub> [<sub>SC</sub> Borisa Δ]  
 b. [<sub>IP</sub> Ja [<sub>VP</sub> lubliju Ivana d<sub>1</sub>]] bol'se<sub>1</sub> [Boris [<sub>VP</sub> lubliju Ivana d<sub>1</sub>]]  
 c. [<sub>IP</sub> Ivana<sub>2</sub> [<sub>IP</sub> Ja lubliju t<sub>2</sub> d<sub>1</sub>]] bol'se<sub>1</sub> [Boris [<sub>IP</sub> Ja lubliju t<sub>2</sub> d<sub>1</sub>]]

La lettura per cui l'antecedente del SD comparato al genitivo è il soggetto della principale è rappresentata in (47b). il SV principale è copiato nella *small clause*; questo significa  $\lambda x \lambda d_1 x \text{ ama Ivan } d_1$ . Questo viene predicato del SD genitivo, che dunque satura l'argomento esterno di *amare*. Poiché il SV contiene una variabile di grado, la *small clause* è interpretata come un predicato di grado, e cioè  $\lambda d_1 \text{ Boris ama Ivan } d_1$ . La seconda lettura, per la quale il SD genitivo è parallelo all'oggetto della principale, è rappresentata in (47c). L'oggetto diretto della principale è topicalizzato; viene copiato l'intero sintagma "Fless" nella *small clause*. Questo è il predicato  $\lambda x \lambda d_1 \text{ io amo } x d_1$ . Se è predicato del SD genitivo, questo satura l'argomento interno di *amare*; dunque la *small clause* è interpretata come  $\lambda d_1 \text{ io amo Boris } d_1$ .

Nell'analisi riduzionista, anche le comparative con sintagmi di misura sono remnant frasali (Hackl (2000)). Ma, come si è visto, Pancheva nota che l'operatore *wb-* che introduce le comparative frasali in russo, bulgaro, serbo-croato e polacco non può accompagnare un sintagma di misura. Questa assenza obbligatoria è spiegata più naturalmente per Pancheva assumendo che queste comparative non abbiano una struttura frasale sottostante, né completa, né ridotta. Per la stessa semantica dei sintagmi di grado, queste comparative riceverebbero una analisi diretta. Schwarzschild (2004) indica che i sintagmi di misura possono essere usati sia come il nome di un punto sulla scala, o come un predicato di intervalli su una scala. L'una o l'altra denotazione si combina per Pancheva con la preposizione partitiva rispettivamente referenziale o predicativa, ottenendo in entrambi i casi l'interpretazione appropriata.

La proposta di Pancheva (2006) è interessante per una serie di motivi: offre un argomento nuovo a favore della architettura classica della costruzione comparativa (cf. Capitoli 2 e 4) perché la relazione tra il comparatore e la comparativa è ritenuta parallela a quella che si stabilisce tra un quantificatore ed il suo primo argomento partitivo, e trae una analogia tra il dominio dei gradi ed il dominio degli individui, suggerendo una uniformità di certi meccanismi della grammatica. Le due strategie, che si esplicano in entrambi i domini (partitiva referenziale o partitiva predicativa), sono indagate da Pancheva in un confronto interlinguistico che annota se la preposizione partitiva è sincretica nelle due strategie (tab. 1) o meno (tab. 2), e che, tra le altre lingue, prende in considerazione anche l'italiano:

	Comparative Frasali/ Ridotte Frasali	Comparative Sintagmatiche
Bulgaro	<i>ot</i> [ <sub>C</sub> <i>kolkoto</i> ]	<i>ot</i> [SD <sub>ACC</sub> ]
Greco	<i>apo</i> [ <sub>C</sub> <i>-oti</i> ]	<i>apo</i> [SD <sub>ACC</sub> ]
Italiano	<i>di</i> [ <sub>C</sub> <i>quanto</i> ]	<i>di</i> [SD]
Kannada	[ <sub>C</sub> nominale] <sub>DAT</sub> - <i>inta</i>	[SD <sub>DAT</sub> ]- <i>inta</i>
Malayalam	[ <sub>C</sub> nominale] <sub>ACC</sub> - <i>kaal</i>	[SD <sub>ACC</sub> ]- <i>kaal</i>
	[ <sub>C</sub> nominale] <sub>LOC</sub> ∅	[SD <sub>LOC</sub> ] ∅
Turco	[ <sub>C</sub> nominale] <sub>ABL</sub> ∅	[SD <sub>ABL</sub> ] ∅
Russo	∅ [ <sub>C</sub> <i>čem</i> ]	[SD <sub>GEN</sub> ] ∅

Tabella 1. Distribuzione sincretica della preposizione comparativa partitiva referenziale e predicativa

	Comparative Frasali/ Ridotte Frasali	Comparative Sintagmatiche
Serbo-croato	<i>nego</i> [ <sub>C</sub> ( <i>sto</i> )]	<i>od</i> [SD <sub>GEN</sub> ]
Polacco	<i>niz</i> [ <sub>C</sub> ( <i>ile</i> )] <sup>9</sup>	<i>od</i> [SD <sub>GEN</sub> ]
Finnico	<i>kuin</i> [ <sub>C</sub> ( <i>mita</i> )]	∅ [SD <sub>PART</sub> ]
Ungherese	<i>mint</i> [ <sub>C</sub> ( <i>a-milyen</i> )]	∅ [SD <sub>ADESS</sub> ]

Tab. 2 Distinzione morfologica della preposizione comparativa partitiva referenziale e predicativa

Come si vedrà parlando delle comparative sintagmatiche italiane, le osservazioni di Pancheva circa questa lingua non sembrano appropriate; ma, più in generale, mi sembra che proprio al livello interpretativo che crea la discriminazione non sia evidente nelle comparative la distinzione tra le due strategie (referenziale o predicativa), che invece è produttiva nel dominio individuale.

<sup>9</sup> Pancheva nota che il polacco *niz* e il serbo-croato *nego* sembrano incorporare una radice negativa, che è ciò che si sostiene storicamente del *than* inglese; cf. anche quanto detto a proposito della negazione espletiva in italiano e altre lingue, Capitolo 2 e Capitolo 5, § 3.1, nota 5.

### 2.3 COMPARATIVE ELLITTICHE E SINTASSI ASTRATTA

Merchant (2009) mostra che mentre le comparative greche cosiddette preposizionali subiscono effetti di isola, le ridotte frasali no, sebbene in entrambi i casi il materiale che costituisce l'isola non sia pronunciato. Per Merchant questi dati provano che non sia possibile ridurre gli effetti di isola a malformazioni semantiche o di processing, ma che questi siano irriducibilmente sintattici, suggerendo una architettura generale della grammatica che supporta la sintassi astratta.

In greco, mentre sia le comparative frasali (cf. (48a)) che le ridotte frasali ((48b)) sono introdotte dal complementatore *apoti* ('da'+ 'wh-?', composto da una forma ridotta di *apo* e l'elemento invariante *oti* che in altri contesti è la testa esterna di certe relative libere) le comparative sintagmatiche ((48c)) sono introdotte dalla comune preposizione *apo* ('da, di'):

- (48) a. I Maria pezi kithara kalitera ap'oti pezi kithara o Giannis.  
La Maria<sub>NOM</sub> suona chitarra meglio di-quanto suona chitarra il Gianni<sub>NOM</sub>  
'Maria suona la chitarra meglio di quanto la suoni Gianni'
- b. I Maria pezi kithara kalitera ap'oti o Giannis.  
La Maria<sub>NOM</sub> suona chitarra meglio di-quanto il Gianni<sub>NOM</sub>  
'Maria suona la chitarra meglio che Gianni'
- c. I Maria pezi kithara kalitera apo ton Giannis.  
La Maria<sub>NOM</sub> suona chitarra meglio di il Gianni<sub>ACC</sub>  
'Maria suona la chitarra meglio di Gianni'.

In tutti i contesti in cui la preposizione *apo* compare deve essere seguita da un SD accusativo; la distribuzione dei riflessivi e il  *pied-piping*  della preposizione in contesti di movimento favoriscono ulteriormente la conclusione che *apo* sia una preposizione. *Apoti* invece può essere seguito da qualsiasi categoria sintattica, ma questa deve essere consistente con il suo ruolo nella frase. Ciò implica che un SD che costituisca il secondo termine di paragone deve avere il caso corrispondente a quello che avrebbe in una comparativa frasale piena (cf. (48b) e (48c)); ma *apoti* può essere seguito anche da remnant non SD e da remnant multipli.

Come si è detto, le analisi standard delle comparative ellittiche sostengono che le comparative sintagmatiche abbiano la sintassi di semplici SP, e che le comparative ridotte frasali coinvolgano il movimento del remnant ad una posizione esterna alla frase (o alla sua periferia), seguito dall'ellissi della frase. L'analisi a movimento delle comparative frasali ridotte

è supportata dal fatto che il  *pied-piping*  della preposizione è obbligatorio per i remnant i cui correlati sono oggetti di preposizioni. Ad esempio il greco richiede che il complemento di una preposizione rimorchi la preposizione stessa in tutte le strutture a movimento, comprese le comparative:

- (49) a. I Maria milai me ton Petro pjo sixna ap’oti [[p» me ton Gianni]<sub>1</sub> [T» milai t<sub>1</sub> ]].  
 La Maria parla con il Pietro più spesso di-quanto con il Gianni parla  
 ‘Maria parla più spesso con Pietro che non con Gianni?’.
- b. \*I Maria milai me ton Petro pjo sixna ap’oti [[D» ton Gianni]<sub>2</sub> [T» milai me t<sub>2</sub> ]].  
 La Maria parla con il Pietro più spesso di-quanto il Gianni parla con  
 ‘\*Maria parla più spesso con Pietro che Gianni?’.

La agrammaticalità di (49b) è attesa se il SD remnant  *ton Gianni*  si è mosso illecitamente dal suo SP, violando la restrizione contro lo  *stranding*  della preposizione in greco (e italiano).

Secondo questa analisi, ci aspetteremmo che, dal momento che le comparative sintagmatiche sono semplici SP e le comparative ridotte frasali sono derivate per movimento e cancellazione da una fonte frasale piena, le une non violino le condizioni sulle isole, e che le altre vi siano soggette. In realtà, argomenta Merchant (2009), in greco vale esattamente l’opposto: le comparative cosiddette sintagmatiche mostrano effetti di isola (cf. (50b)), mentre le comparative ridotte frasali no (cf. (50a)):

- (50) a. Perisoteri anthropi menun sto kratos pu kivernai o Putin ap’oti o Bush.  
 Più uomini vivono nel paese che governa il Putin di quanto Bush<sub>NOM</sub>
- b. \*Perisoteri anthropi menun sto kratos pu kivernai o Putin apo tno Bush.  
 Più uomini vivono nel paese che governa il Putin di quanto Bush<sub>ACC</sub>  
 ‘Vivono più uomini nel paese che governa Putin che nel paese che governa Bush’<sup>10</sup>

In (50), l’elemento che segue l’introduttore della comparativa contrasta con un sintagma interno ad un’isola nella frase principale (qui una frase relativa). Quando questo sintagma occorre in una comparativa ridotta frasale ((50a)) la struttura è grammaticale; quando è una

<sup>10</sup> Non tento qui un paragone di grammaticalità con le frasi greche; questi dati saranno presi organicamente in considerazione per l’italiano nel capitolo successivo.

comparativa preposizionale ((50b)), non lo è più.

Ma questi fatti sono esattamente l'opposto di quanto predetto dall'analisi standard. Le comparative frasali ridotte, in quanto derivate per movimento, dovrebbero essere sensibili alle isole, mentre le comparative sintagmatiche, che *ex hypothesi* sono generate basicamente come SP, non dovrebbero esserlo. Che questi fatti non possano essere attribuiti a effetti semantici è dimostrato per Merchant molto chiaramente dal fatto che in effetti il significato inteso è esprimibile con una minima differenza sintattica attraverso una comparativa ridotta frasale, o una comparativa piena.

Per spiegare queste incongruenze, Merchant (2009) propone che sia le comparative ridotte frasali, che le sintagmatiche, siano in realtà derivate per movimento ed ellissi.

Nelle comparative ridotte frasali sarebbe il remnant a muoversi (come nelle analisi tradizionali); la ragione per la quale questo movimento non implica violazioni delle condizioni sulle isole dipenderebbe da un effetto riparatore dell'ellissi.

Per le comparative (apparentemente) sintagmatiche invece ci sono due possibili implementazioni dell'idea che siano derivate per movimento: o il remnant si muove apertamente in una struttura poi cancellata (approccio per ellissi), o l'antecedente della comparazione si muove in sintassi astratta in una struttura che prevede nodi fonologicamente vuoti (movimento in FL). Le due opzioni hanno conseguenze sul piano semantico, richiedendo una denotazione per il comparatore nel primo caso come predicato a due posti, e nel secondo come predicato a tre posti. In entrambi i casi comunque si postula una rappresentazione sintattica sottostante, che, oltre a fornire l'input della interpretazione semantica, spiega gli effetti di isola.

### 2.3.1 Isole ed ellissi

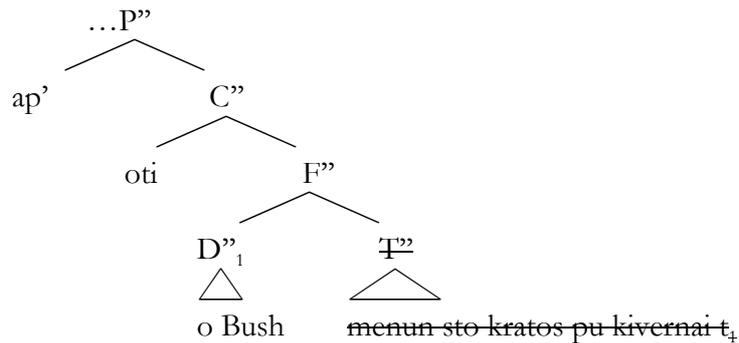
Come notato per la prima volta da Ross (1969), i fenomeni di ellissi migliorano gli effetti di agrammaticalità dovuti ad una violazione di isole. Le soluzioni a questa osservazione sono tradizionalmente di due tipi: mantenere che gli effetti di isola siano effetti sintattici, e cercare di raffinare le rappresentazioni che li comprendono (Ross (1969), Chomsky (1972), Lasnik (2002), Merchant (2004, 2008)), oppure negare che le restrizioni sulle isole siano computate sulle rappresentazioni sintattiche (Levin (1982), Ginzburg e Sag (2000), Culicover e Jackendoff (2005)). Questo secondo approccio evita le rappresentazioni sintattiche astratte, e l'assenza di effetti di isola viene in quest'ottica generalmente ricondotta alla mancanza di movimento e di qualsiasi struttura sintattica aggiuntiva rispetto a quella superficialmente visibile.

Sebbene siano state avanzate proposte di attribuire la malformazione delle isole a fattori semantici o pragmatici (Kuno e Robinson (1972), Ertshik-Shir (1973, 2007), Kluender (2004), Ambridge e Goldberg (2008)), Merchant (2009) ritiene che queste non si possano applicare agli effetti di isola nelle comparative ellittiche (perché, come si è già notato, non presentano discrasie semantiche), e pertanto persegue la prima linea di ragionamento.

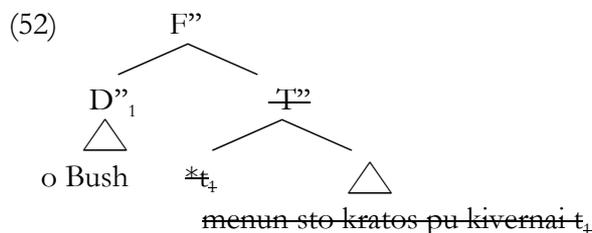
In particolare, per Merchant gli effetti di isola “riparati” dall’ellissi dipenderebbero dal fatto che una traccia intermedia del movimento illecito rimane nella struttura, ma che l’ellissi la cancella, evitando la violazione. Tecnicamente, l’ellissi è pensata come l’interpretazione di un tratto dedicato (E) che può apparire su certe teste funzionali (sotto rappresentate come F’), provocando la cancellazione in Forma Fonologica del suo complemento.

Nelle comparative ridotte frasali come (50a), il remnant si muove a una posizione esterna alla frase, ed il nodo frasale è cancellato:

(51) Perisoteri anthropi menun sto kratos pu kivernai o Putin



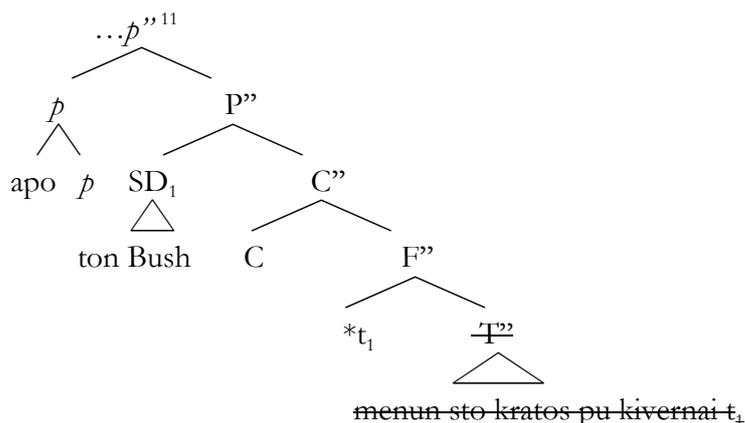
La mancanza di effetti di isola in (50a) si spiega come segue: sebbene il remnant *o Bush* si sia effettivamente mosso da un’isola, l’ellissi del T’’ cancella tutte le tracce illecite di questo movimento:



Anche nelle comparative cosiddette sintagmatiche, sostiene Merchant, avviene qualcosa di simile; ma ciò che causa gli effetti di isola in queste forme è il fatto che una traccia del movimento illecito è tralasciata dall'ellissi.

Il modo più immediato di rappresentare questa intuizione è che il SD remnant si muove oltre il complemento frasale di *apo*, ma la sua traccia si trova più in alto del nodo T'' cancellato:

(53) Perisoteri anthropi menun sto kratos pu kivernai o Putin



Differenze a parte, le strutture proposte da Merchant in (51) e (53) sono essenzialmente un modo di affermare, come Lechner (2001, 2004) e Pancheva (2005), che anche le comparative sintagmatiche implicano un dominio frasale.

Ma è pur vero che il SD complemento di *apo* si comporta come l'oggetto di una preposizione per quanto riguarda il *pied-piping*, il legamento di riflessivi, le restrizioni categoriali ed il caso. Merchant giustifica questi effetti "locali" attraverso il movimento del remnant nel dominio di P/p: questo permetterebbe il *pied-piping* della preposizione in contesti *wh*- (attraverso la percolazione dei tratti *wh*- dal SD a P/p), e il legamento di un riflessivo da questa posizione è lecito, dal momento che non interviene nessun nodo frasale tra il soggetto nella principale e l'anafora sollevata in questa posizione.

L'impossibilità di remnant multipli con *apo* discenderebbe dal fatto che Spec, P'' può ospitare un solo sintagma (le preposizioni in greco possono avere un solo complemento); la limitazione a sintagmi SD in dipendenza da *apo* sarebbe a sua volta motivata dal fatto che solo SD possono sollevarsi a Spec, P'', sia perchè il sollevamento stesso è causato da un tratto forte specifico di categoria, o perchè nessun'altra categoria potrebbe costituire una relazione di

<sup>11</sup> Seguendo Matsubara (2000), Koopman (2000), Boskovic (2004) Merchant (2009) sostiene che la preposizione è incassata in una proiezione *p*''; il remnant si muove a Spec, P'', mentre la preposizione stessa si muove a *p*.

accordo con il tratto di caso su  $p$ ; infatti al SD complemento di  $p$  è assegnato il caso accusativo sotto accordo con  $p$ .

Merchant nota che questo solleva una questione interessante circa l'assegnazione e la realizzazione dei tratti di caso. Il SD sollevato ottiene superficialmente il caso assegnato dalla testa assegnatrice più alta, nonostante possa aver ricevuto un valore diverso nella sua posizione di base interna al C". Bejar e Massam (1999) mostrano che in nieuan ci sono diversi casi in cui un SD riceve un caso (strutturale) prima di sollevarsi nel dominio di un secondo assegnatore di caso (strutturale), e che è quest'ultimo che determina la sua forma morfologica; Merchant sostiene che il grecosi comporti come il nieuan in questo senso, e collega questo fatto alla possibilità del *raising* fuori da frasi finite (permesso in greco e Nieuan, non consentito in inglese, ad esempio).

Si noti che il movimento del remnant nel dominio della preposizione è necessariamente concomitante con l'ellissi del nodo frasale T"; in altre parole, l'introduttore della comparativa (apparentemente) sintagmatica *apo* richiederebbe l'ellissi obbligatoria della frase incassata. Per Merchant questo dipenderebbe dalla presenza su F" del tratto E che causa l'ellissi; questa proiezione è selezionata dalla testa del sintagma del complementatore sotto *apo*, ed anzi sarebbe *apo* stesso a selezionare, indirettamente, F" ed il suo tratto E<sup>12</sup>.

In sostanza, in questa variante dell'analisi offerta da Merchant, le comparative sintagmatiche introdotte da *apo* in greco implicano una struttura frasale, dalla quale un SD remnant si solleva diventando un oggetto preposizionale. Se questo movimento viola i confini di un'isola, la comparativa risultante sarà malformata, come in (50b)/(53).

Una seconda alternativa proposta da Merchant attribuisce invece gli effetti di isola nelle comparative sintagmatiche non al movimento aperto del remnant, ma al movimento nascosto dell'antecedente della comparazione nella frase principale.

Questo approccio è immediatamente compatibile con le proprietà preposizionali del remnant di *apo*, ma richiede la presenza di un comparatore come predicato a tre posti, anziché a due come nelle comparative frasali.

Come si è già detto, le analisi riduzioniste possono fare uso di un solo comparatore a due posti, dal momento che il secondo argomento di grado è presente ad un livello profondo della derivazione e dunque fornisce composizionalmente il suo valore al livello interpretativo. Le analisi dirette invece sono costrette a postulare un comparatore a tre posti, che prende come

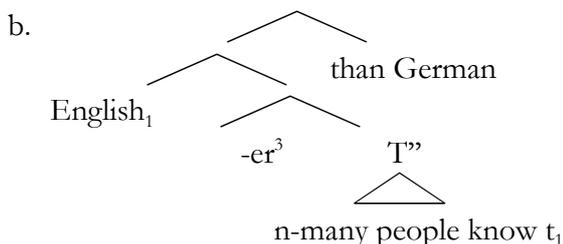
---

<sup>12</sup> Questo sarebbe simile in sostanza al tipo di selezione che si verifica nelle lingue romanze in cui un verbo può selezionare il congiuntivo attraverso un complementatore invariante.

argomenti due individui e una funzione da individui a espressioni di grado. Si è anche detto che il secondo di questi comparatori può essere definito in termini del primo, per cui (almeno per Kennedy (2007)) non si tratta veramente di stipulare una sinonimia lessicale.

La seconda analisi di Merchant è una analisi mista: sintatticamente riduzionista, ma semanticamente diretta. È il comparatore a tre posti a forzare il movimento (QR) del primo termine di paragone, per cui una frase come (54a) ha in FL la struttura in (53b) ed è interpretata come (54c):

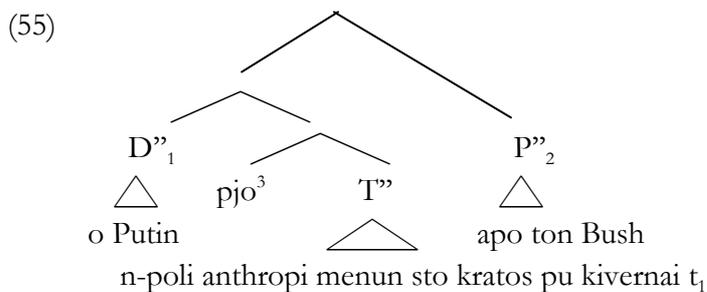
(54) a. More people know English than German.



c.  $\exists d[[d\text{-many people know English}] \wedge [d > \max (\lambda d' [d'\text{-many people know German}]]]$

Il movimento nascosto dell'antecedente della comparazione è dunque imposto in questa analisi da requisiti semantici: senza questo movimento, ci sarebbe un fallimento compositivo, perché il comparatore non avrebbe gli argomenti del tipo semantico appropriato.

Gli effetti di isola delle comparative sintagmatiche greche sono spiegati da Merchant in questo quadro come restrizioni non sul movimento esplicito del remnant, ma sul movimento astratto dell'antecedente. Una frase come (50b) avrebbe dunque la FL in (55); ma questa non è generabile, perché viola una restrizione di isola:



Anche in questo caso comunque la restrizione di isola si afferma su una rappresentazione sintattica (qui FL); semanticamente, (55) è ben formata, come dimostra il confronto con (54b).

Si noti che, poiché il movimento concreto del remnant nelle comparative frasali ridotte greche non provoca effetti di isola, le tracce di quel movimento non devono essere sottoposte a località in FL, a differenza di quello che succede in (55) con l'analisi descritta. Questo collima con la proposta di Aoun et al. (1988), Beck (1996), Yoon (2008) che le tracce del movimento in sintassi aperta o astratta sono di tipo diverso. Alcuni movimenti leciti in sintassi aperta diventano illeciti in sintassi astratta (ad esempio, lo *scrambling* di certi quantificatori; Beck e Kim (1997)). L'analisi a movimento astratto delle comparative sintagmatiche greche di Merchant giunge alla stessa conclusione: le tracce del movimento aperto nelle comparative frasali ridotte violano le isole, ma solo in FF, in una rappresentazione che può essere corretta dall'ellissi (una operazione di FF): la catena formata da queste tracce è interpretata in FL ma non è sottoposta nuovamente alle condizioni di località sulle rappresentazioni di FL. Le tracce del movimento astratto dell'antecedente della comparazione invece sorgono solo in FL e dunque sono sottoposte alla località di FL.

Dunque, entrambe le opzioni messe in campo da Merchant prevedono la presenza di struttura sintattica non pronunciata.

### 2.3.2 Genitivo di paragone

Ma è lo stesso Merchant (2009b) a suggerire che anche in greco alcune comparative ellittiche non implicano struttura sintattica astratta.

Si tratta delle comparative che non sono introdotte da nessun complementatore o preposizione ma che marcano il secondo termine di paragone direttamente con il caso genitivo:

- (56) a. O Giannis ine psilòteròs tis.  
Il Gianni è più-alto lei<sub>GEN</sub>  
'Gianni è più alto di lei'.  
b. O Giannis ine psilòteròs tu patera tu.  
Il Gianni è più-alto il padre<sub>GEN</sub> suo  
'Gianni è più alto di suo padre'.

Questo tipo di comparative occorre soltanto con le forme comparative sintetiche degli aggettivi graduabili; non possono occorrere con avverbi, aggettivi comparativi analitici o comparative di quantità (vertenti su nominali). Il genitivo di comparazione può marcare tutti i pronomi personali, e più marginalmente pronomi dimostrativi e relativi; sono possibili anche nominali non clitici (in posizione predicativa; cf. (56b)); ma i sintagmi di grado non possono essere marcati dal genitivo.

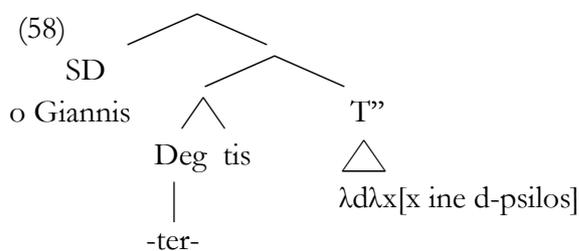
I genitivi di comparazione, a differenza delle comparative sintagmatiche con *apo*, non danno luogo ad ambiguità interpretative:

- (57) a. Exo enan jo megalitero apo tin Eleni.  
 Ho un figlio più-grande di la Eleni
- b. Exo enan jo megalitero tis.  
 Ho un figlio più-grande lei<sub>GEN</sub>  
 ‘Ho un figlio più grande di Eleni’

(57a) può avere due letture, a seconda dell’ampiezza del sito di ellissi: che ho un figlio più grande di quanto sia grande Eleni, o che ho un figlio più grande di quanto lo sia il figlio di Eleni; ma (57b) ha solo la prima di queste interpretazioni.

Dunque il genitivo di comparazione greco deve essere adiacente ad un aggettivo graduabile sintetico e deve denotare un termine di paragone individuale, cioè un argomento diretto del comparatore. Sembra quindi improbabile che questo tipo di comparative sia derivato per ellissi; queste forme costituiscono invece una evidenza in più della necessità di prevedere un comparatore a tre posti.

La FL di (56a) sarebbe perciò la seguente:



Sembra dunque che, nonostante i numerosi tentativi di ridurre le comparative sintagmatiche a quelle frasali, e quindi di mantenere una semantica uniforme della comparazione, alcuni dati

sfuggano a questa conclusione. È il caso delle comparative con sintagmi di misura per Pancheva (2005), e delle comparative sintetiche greche per Merchant (2009b); ma anche delle comparative ridotte in Hindi-Urdu per Bhatt e Takahashi (2007). (Almeno) tutti questi casi sembrano supportare una analisi diretta.

### 3. ANALISI DIRETTE

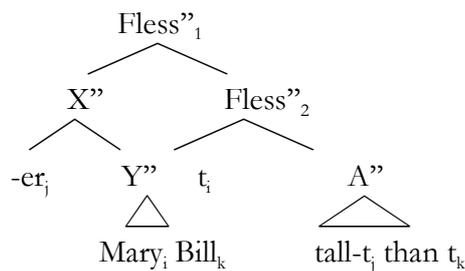
Heim (1985) sviluppa una analisi semantica delle comparative preposizionali in cui non c'è ricostruzione di una fonte frasale completa per la comparativa. Invece di trattare il comparatore come una funzione che mette in relazione due gradi, Heim assume che il comparatore possa denotare una funzione che combina coppie di individui con un predicato aperto P, e quindi paragona il grado in cui ciascun individuo è P:

$$(59) \quad [[ \text{più} ]] (\langle x, y \rangle)(f) = 1 \text{ sse } f(x) > f(y)$$

(59) dà risultati equivalenti ad una semantica del comparatore che incorpori un operatore di massimalità e due descrizioni di grado nei contesti rilevanti; per derivare Forme Logiche trasparenti, che correlino la sintassi superficiale con l'interpretazione, Heim assume che il morfema comparativo si solleva in sintassi astratta e si aggiunge al nodo frasale, e che poi l'antecedente ed il remnant si muovono attaccandosi al comparatore. La Forma Logica di una frase come (60a) sarebbe perciò quella in (60b), interpretata come in (60c):

(60) a. Mary is taller than Bill.

b.



c.  $[[ \text{er} ]] (\langle [[\text{Mary}]], [[\text{Bill}]] \rangle) (\lambda x \lambda y [ [x \text{ is } y\text{-tall}] ] )$

La relazione  $\lambda x \lambda y [x \text{ is } y\text{-tall}]$  è formata per astrazione sull'antecedente del remnant al livello di  $\text{Fless}''_2$ . Il sollevamento dell'antecedente in FL è dunque interpretato come astrazione-lambda. Poiché l'antecedente, il remnant ed il comparatore si muovono in FL, questa analisi prevede che l'ampiezza massima di questo processo sia limitato da confini di isola; in particolare, due

predizioni sono per Heim supportate dai fatti.

In primo luogo, poiché l'antecedente della comparazione deve sollevarsi ed aggiungersi al comparatore in FL per ragioni interpretative, le frasi in cui l'antecedente e la comparativa sono separate da un'isola (come (61a), in cui interviene un'isola della relativa) dovrebbero risultare malformate:

- (61) a. <sup>2</sup>/<sub>3</sub>\*I spent more time with a woman [that played the clarinet] than the lute.  
          <sup>(2)</sup>Ho passato più tempo con una donna che suonava il clarinetto che il liuto'.  
      b. [[[more time] the clarinet<sub>t</sub>] the lute<sub>k</sub>] with a woman [<sub>C</sub> that played t<sub>i</sub>] than t<sub>k</sub>

Inoltre, il comparatore deve aggiungersi al nodo frasale minimo che contiene sia l'antecedente che il remnant; entrambi poi si sollevano e si aggiungono al comparatore. Ne consegue che le strutture in cui il comparatore, ma non l'antecedente o il remnant, è incassato in un'isola siano ugualmente inaccettabili:

- (62) a. \*Someone [<sub>C</sub> who could answer fewer questions] made a good impression on Bill than on Fred.  
          \*Qualcuno che ha saputo rispondere a meno domande ha fatto buona impressione su Bill che su Fred'  
      b. [<sub>Fless</sub> [-er; [Bill<sub>i</sub> Fred<sub>k</sub>]][someone [<sub>C</sub> who could answer little-t<sub>i</sub>-many questions] made a good impression on t<sub>i</sub> than on t<sub>k</sub>]]

In (62), il comparatore è "intrappolato" in un SN complesso, e la Forma Logica in (62b), in cui comparatore, antecedente e remnant si sollevano allo stesso nodo Fless", è malformata perché il comparatore ha oltrepassato l'isola.

Mentre si è visto che per Lechner (2001, 2004), Pancheva (2005) e Merchant (2009) le comparative ellittiche implicano una struttura sintattica astratta, secondo l'analisi diretta questa struttura non c'è. La sua presenza o meno influenza (tra le altre cose) la computazione delle dipendenze referenziali; basandosi sulle proprietà di legamento nelle comparative ellittiche in Hindi-Urdu Bhatt e Takahashi (2007) argomentano dunque che, almeno per questa lingua, una analisi diretta è più appropriata.

### 3.1 COMPARATIVE ELLITTICHE E LEGAMENTO

Dalla discussione di Lechner (2004) sulle proprietà del legamento delle comparative sintagmatiche emerge la generalizzazione per la quale il remnant deve essere c-comandato da qualsiasi elemento che c-comandi l'antecedente. Questo è esemplificato da (63), (64):

- (63) a. \*More people introduced him<sub>i</sub> to Sally than to Peter<sub>i</sub>'s sister.  
      ‘\*Più gente lo<sub>i</sub> ha presentato a Sally che alla sorella di Peter<sub>i</sub>’.
- b. More people introduced Peter<sub>i</sub> to Sally than to his<sub>i</sub> sister.  
      ‘Più gente ha presentato Peter<sub>i</sub> a Sally che a sua<sub>i</sub> sorella’.
- c. <sup>2</sup>More people introduced Sally to him<sub>i</sub> than Peter<sub>i</sub>'s sister.  
      <sup>2</sup>‘Più gente ha presentato Sally a lui<sub>i</sub> che la sorella di Peter<sub>i</sub>’.
- d. More people introduced him<sub>i</sub> to Sally than to himself<sub>i</sub>.  
      ‘Più gente ha presentato lui<sub>i</sub> a Sally che a se stesso<sub>i</sub>’.
- (64) a. \*More people gave him<sub>i</sub> a picture of Sally than a picture of Peter<sub>i</sub>'s sister.  
      ‘\*Più gente gli<sub>i</sub> ha dato una foto di Sally che una foto della sorella di Peter<sub>i</sub>’.
- b. More people gave Peter<sub>i</sub> a picture of Sally than a picture of his<sub>i</sub> sister.  
      ‘Più gente ha dato a Peter<sub>i</sub> una foto di Sally che una foto di sua<sub>i</sub> sorella’.
- c. More people gave Peter<sub>i</sub> a picture of Sally than a picture of himself<sub>i</sub>.  
      ‘Più gente ha dato a Peter<sub>i</sub> una foto di Sally che una foto di se stesso<sub>i</sub>’.

In (63a), il pronome c-comanda il primo termine di paragone e non può essere co-referente con un nome nel remnant, suggerendo che c-comandi anche il remnant. In (63c) il primo termine di paragone non è c-comandato dal pronome ed il pronome può essere coreferente con esso, suggerendo che non c-comanda il remnant. La generalizzazione è supportata anche dai dati relativi alla Condizione A del legamento in (63d) e (64c).

(65) mostra che l'agrammaticalità di (63a) e (64a) non può essere spiegata affermando che un oggetto diretto e un oggetto indiretto c-comandano sempre un sintagma introdotto da *than*. In (65a-b) il pronome non c-comanda il primo termine di paragone e, coerentemente con la generalizzazione di Lechner, può essere co-referente con un nome nel remnant:

- (65) a. Mary gave him<sub>i</sub> more presents than John<sub>i</sub>'s mother.  
      ‘Mary gli<sub>i</sub> ha dato più regali che la madre di John<sub>i</sub>’.

b. Mary gave more presents to him<sub>i</sub> than John<sub>i</sub>'s mother.

‘Mary ha dato più regali a lui<sub>i</sub> che la madre di John<sub>i</sub>.’

Questi fatti discendono direttamente da una analisi riduzionista come quella di Lechner (2004), perché il primo termine di paragone ed il remnant si trovano esattamente nella stessa configurazione sintattica. Questo significa per forza che qualunque elemento c-comandi l'antecedente c-comanda anche il remnant.

In una analisi diretta invece le relazioni strutturali tra il primo termine di paragone e la frase principale non si traducono nelle relazioni strutturali tra il remnant ed il resto della frase principale, e dunque questo approccio, insensibile ad un aspetto della struttura che è rilevante nel determinare le relazioni di legamento nelle comparative sintagmatiche, non prevedrebbe le violazioni della condizione C in (63a) e (64a) per l'inglese.

In realtà, Bhatt e Takahashi (2007) obiettano che la generalizzazione di Lechner trascura la grammaticalità di esempi come (66):

(66) a. More people introduced him<sub>i</sub> to Sally than to the popstar that Peter<sub>i</sub> actually wanted to meet.

‘Più gente lo<sub>i</sub> ha presentato a Sally che alla popstar che Peter<sub>i</sub> voleva in effetti incontrare’.

b. More people introduced him<sub>i</sub> to Sally than to the woman that Peter<sub>i</sub> likes.

‘Più gente lo<sub>i</sub> ha presentato a Sally che alla donna che a Peter<sub>i</sub> piace’.

In (66) il pronome c-comanda l'antecedente eppure può essere co-referente con il nome dentro il remnant. Ma in realtà il nome è contenuto in un aggiunto, una frase relativa; questa sarebbe perciò una delle familiari asimmetrie tra aggiunti e argomenti relativamente all'evitabilità della condizione C. Per Bhatt e Takahashi, questo suggerisce che anche il remnant delle comparative frasali si muove apertamente e che una operazione di ellissi colpisce poi il resto del costituente introdotto da *than* (come in Merchant (2009)). In questo modo, i dati in (66) non costituirebbero un problema per un approccio riduzionista perché la frase relativa aggiunta può fare il *merge* con il remnant dopo che il remnant si è mosso dal costituente da cancellare e quindi non è nel dominio di c-comando di un pronome che c-comanda il remnant prima del movimento (Lebeaux (1990)). I complementi invece, come è già stato argomentato (cf. Capitolo 4 § 3) devono entrare presto nella derivazione e dunque un

nome dentro un complemento è nel dominio di c-comando di qualsiasi pronome che c-comandi il remnant prima del movimento.

Bhatt e Takahashi notano però che i dati relativi alla condizione C in inglese sono generalmente fragili, e che i giudizi di grammaticalità sono incerti<sup>13</sup>. Poiché i dati sul legamento costituirebbero l'unico, vero argomento contro una analisi diretta delle comparative sintagmatiche anche in inglese, una loro compromissione indebolirebbe anche la necessità di una analisi riduzionista.

### 3.1.1 *Analisi diretta e legamento*

Bhatt e Takahashi (2007) concordano con Lechner per quel che riguarda l'inglese, ma sostengono che l'Hindi-Urdu fornisca evidenze a favore di una analisi diretta.

In Hindi-Urdu, il remnant delle comparative sintagmatiche è introdotto dalla posposizione *-se*; questo sintagma deve sempre precedere la morfologia di grado, ma per il resto non ci sono altre restrizioni sull'ordine delle parole: il remnant può precedere il primo termine di paragone e tra i due può intervenire dell'altro materiale. Queste relazioni di ordine sono notevoli, dal momento che la comparativa, come sappiamo, è un argomento del comparatore (almeno semanticamente) e che l'Hindi-Urdu in effetti è una lingua complemento-testa. Il remnant può essere un SP o un SD ed avere qualsiasi funzione grammaticale.

Bhatt e Takahashi presentano una serie di argomenti a favore di una analisi diretta delle comparative sintagmatiche in Hindi-Urdu. In primo luogo, in questa lingua non sono permesse comparative sintagmatiche con remnant multipli, ma solo con remnant singoli:

- (67) \*Tina-ne aaj [Pim kal-se] zyaadaa kitaabẽ paṛh-ĩ  
Tina<sub>ERG</sub> oggi Pim ieri-che più libri ha letto  
'Tina ha letto più libri oggi che Pim ieri?'

Questo tipo di comparazione può essere espresso in Hindi-Urdu soltanto con una comparativa frasale in forma correlativa (qualcosa di parafrasabile come *Quanti libri ha letto Pim ieri, Tina ha letto più libri di così oggi*). Si è visto che Lechner (2001, 2004) offre un trattamento unitario delle comparative sintagmatiche con remnant multipli e singoli (entrambi sono derivati per applicazione di una operazione di riduzione coordinativa), ma per Bhatt e

---

<sup>13</sup> Queste oscillazioni rifletterebero la fragilità dei dati sulla condizione C nei contesti con movimento wh-aperto. Poiché i due autori suggeriscono che i remnant subiscono il movimento A', questo parallelo è per loro sensato.

Takahashi la restrizione contro comparative con remnant multipli in Hindi-Urdu non è attesa in un quadro riduzionista, mentre è prevista dall'analisi diretta.

Ammettendo che un comparatore a tre posti sia analizzato come un comparatore a  $2n + 1$  posto, questo comparatore si combinerebbe con  $n$  antecedenti,  $n$  remnant, e un predicato di  $n$  individui e un grado. Per (67), dove compaiono due antecedenti,  $n$  corrisponderebbe a due, e sarebbe necessario un comparatore a cinque posti. Anche postulando il QR di tutti gli antecedenti ed il movimento della testa di grado, questo non produrrebbe una FL interpretabile; i remnant formerebbero un unico costituente e il comparatore non potrebbe estrarre da questo i suoi argomenti.

Un secondo argomento a favore di una analisi diretta delle comparative sintagmatiche in Hindi-Urdu è dato per Bhatt e Takahashi da una restrizione sulla posizione del primo termine di paragone. Come si è visto, l'analisi diretta assume che ci sia una configurazione in cui il comparatore si combina con i suoi due argomenti individuali e un predicato di individui e gradi. Quando l'antecedente della comparazione è in posizione di soggetto, si trova già nella posizione appropriata per apparire come argomento del comparatore e quindi creare il predicato comparativo. Ma quando il primo termine di paragone non è nella posizione di soggetto, deve muoversi per acquisire la portata corretta, eventualmente anche soltanto in FL. Ma, argomentano Bhatt e Takahashi, l'Hindi-Urdu è una di quelle lingue che non consentono (o solo limitatamente) movimenti in Forma Logica per spostamenti di portata; da ciò segue che qualsiasi comparativa sintagmatica in cui l'antecedente della comparazione non si trovi nella posizione superficiale appropriata per combinarsi con il comparatore secondo è agrammaticale in Hindi-Urdu (cf. (68a)), e che solo lo *scrambling* in sintassi aperta degli argomenti restaura la grammaticalità (cf. (68b)):

- (68) a. \*MP-se zyaadaa logõ-ne LGB paṛh-ii  
 MP-che più gente<sub>ERG</sub> LGB ha letto  
 b. LGB MP-se zyaadaa logõ-ne paṛh-ii  
 LGB MP-che più gente<sub>ERG</sub> ha letto  
 'Più gente ha letto LGB che MP'.

Ma sono soprattutto i dati degli effetti delle condizioni sul legamento, già cruciali nello stabilire l'inadeguatezza di una analisi diretta per le comparative sintagmatiche inglesi, all'opposto un argomento forte per sostenerla per le comparative in Hindi-Urdu.

Se il SD remnant nelle comparative sintagmatiche inglesi mostra le stesse possibilità di legamento dell'antecedente della comparazione, favorendo una analisi riduzionista in cui entrambi condividono la stessa posizione strutturale, in Hindi-Urdu la posizione strutturale dell'antecedente non è rilevante per stabilire le condizioni di legamento del remnant, che seguono direttamente dalla sua sintassi superficiale e che parallemano esattamente quelle dei normali SP in questa lingua:

- (69) a. Sally-ne us-ko<sub>i</sub> Peter-kii<sub>j</sub>/\*<sub>i</sub> behen-se zyaadaa logõ-se milvaa-yaa  
 Sally<sub>ERG</sub> lui<sub>DAT</sub> Peter<sub>GEN</sub> sorella-che più gente-con ha presentato
- b. Sally-ne Peter-kii<sub>i</sub> behen-se us-ko<sub>i/j</sub> zyaadaa logõ-se milvaa-yaa  
 Sally<sub>ERG</sub> Peter<sub>GEN</sub> sorella-che lui<sub>DAT</sub> più gente-con ha presentato  
 'Sally lo<sub>j/i</sub> ha presentato a più gente che la sorella di Peter<sub>i</sub>.'
- (70) a. Sally-kii foto us-ko<sub>i</sub> Peter-kii<sub>j</sub>/\*<sub>i</sub> behen-kii foto-se zyaadaa logõ-ne dii  
 Sally<sub>GEN</sub> foto lui<sub>DAT</sub> Peter<sub>GEN</sub> sorella<sub>GEN</sub> foto-che più gente<sub>ERG</sub> ha dato
- b. Sally-kii foto Peter-kii<sub>i</sub> behen-kii foto-se zyaadaa logõ-ne us-ko<sub>i/j</sub> dii  
 Sally<sub>GEN</sub> foto Peter<sub>GEN</sub> sorella<sub>GEN</sub> foto-che più gente<sub>ERG</sub> lui<sub>DAT</sub> ha dato  
 '\*Più gente gli<sub>j/\*i</sub> ha dato una foto di Sally che una foto della sorella di Peter<sub>i</sub>.'

In tutti gli esempi in (69) e (70) l'antecedente precede e c-comanda il pronome (cf. § 3.1, esempi (63)-(64)); eppure solo in (69b) e (70b) la coreferenza del pronome e del SN è accettabile.

Infine, l'impossibilità di una analisi riduzionista in Hindi-Urdu viene testimoniata per Bhatt e Takahashi dalle diverse possibilità interpretative dei SQ interni alla comparativa per le comparative sintagmatiche in inglese ed Hindi-Urdu. Mentre l'inglese permette che il comparatore abbia portata su un SQ interno alla comparativa, questo non è consentito in Hindi-Urdu:

- (71) a. More students read every syntax paper than every semantics paper.  
 b. Har syntax paper har semantics paper-se zyaadaa logõ-ne paṛh-aa  
 ogni sintassi articolo ogni semantica articolo-che più gente<sub>ERG</sub> ha letto  
 'Più gente ha letto tutti gli articoli di sintassi che tutti gli articoli di semantica.'

La frase inglese in (71a) ha preferibilmente (esclusivamente?) una lettura in cui il numero di studenti che ha letto tutti gli articoli di sintassi supera il numero di studenti che ha letto tutti gli articoli di semantica; il corrispettivo in Hindi-Urdu in (71b) prevede invece solo la lettura in cui il quantificatore ha portata sul comparatore, per cui la frase può essere parafrasata così: tutti gli articoli di sintassi sono stati letti da più studenti rispetto a qualsiasi articolo di semantica (cioè, anche l'articolo di sintassi meno letto è stato letto comunque da più studenti di quanti abbiano letto qualsiasi articolo di semantica). Queste idiosincrasie si spiegherebbero se l'inglese permette solo una analisi riduzionista e l'Hindi-Urdu solo una analisi diretta delle proprie comparative sintagmatiche. Infatti in una analisi diretta tutti i SQ sono forzati ad assumere portata ampia: il comparatore a tre posti si combina con argomenti individuali, e dunque qualsiasi argomento quantificato subisce il QR. In una analisi riduzionista, invece, poiché anche la comparativa sintagmatica ad un livello profondo è una descrizione definita di grado, le interazioni di portata dipendono dalla relazione gerarchica tra il remnant e la posizione interpretativa del comparatore (Bhatt e Pancheva (2004); cf. Capitolo 4, § 3.3).

Bhatt e Takahashi suggeriscono dunque che una analisi riduzionista sulla scia di Lechner (2001, 2004) non sia possibile in Hindi-Urdu, e che questo accada per motivi indipendenti dalla sintassi della comparazione, ovvero il fatto che in Hindi-Urdu un processo di riduzione della coordinazione come il *Gapping* è ristretto alle frasi finite, mentre solo frasi infinitive compaiono come complementi della posposizione comparativa *-se* (o di qualsiasi altra posposizione in questa lingua).

Dunque sia le analisi dirette che quelle riduzioniste presentano vantaggi e svantaggi, empirici e teorici. Ma se entrambe le analisi avessero ragione, ciascuna per la lingua della quale si propone di spiegare la distribuzione delle relazioni di grado, ciò significherebbe che le lingue variano nella disponibilità degli operatori di grado, e dunque nel modo in cui le relazioni di grado sono interpretate composizionalmente.

Nel prossimo capitolo, valuteremo le due possibilità per le comparative sintagmatiche italiane.

## CAPITOLO 7

### LE COMPARATIVE ELLITTICHE IN ITALIANO

L'esistenza in molte lingue di due forme di comparative ellittiche (nel senso pre-teorico del termine) è confermata dall'occorrenza in italiano delle cosiddette *che*-comparative e *di*-comparative. Poichè le une sono introdotte da quello che è convenzionalmente definito un complementatore e le altre da una preposizione, è intuitivo avvicinare le *che*-comparative alle comparative ridotte frasali, e le *di*-comparative alle comparative preposizionali.

Ma una distinzione in questi termini non sembra catturare i fatti messi in luce da una analisi più accurata; la distribuzione delle proprietà tipicamente opposti i due tipi (selezione categoriale e possibilità di remnant multipli, condizioni di legamento, caso del remnant, fatti di estrazione) non è infatti così netta. D'altro canto l'occorrenza delle due diverse forme non è del tutto libera; entrambi i tipi mancano poi dello strato Deg<sup>3</sup> che è responsabile della corretta interpretazione in chiave compositiva delle comparative frasali.

Come per le altre lingue, è possibile prendere due strade: una analisi riduzionista, ed una diretta.

Donati (2000) presenta una analisi riduzionista delle comparative ellittiche italiane, per la quale *che*-comparative e *di*-comparative sono entrambe generate per ellissi (intesa come operazione sintattica di reduplicazione), ma da due forme frasali sottostanti diverse (§ 1).

Come già per le comparative frasali (cf. Capitolo 5), anche in questo caso i miei giudizi di grammaticalità divergono in parte da quelli di Donati; per motivi diversi e con fini diversi, concordo però con Donati che la ripartizione tra *di*-comparative come comparative preposizionali e *che*-comparative come comparative ridotte frasali non è empiricamente adeguata, a meno di ulteriori specificazioni.

In quel che segue presenterò prima le affermazioni di Donati; nelle sezioni successive riprenderò però i dati rilevanti per esprimere i miei giudizi e ciò che ne consegue.

Mostrerò che le *di*-comparative sono sì ristrette a contesti nominali, ma in senso lato, includendo in questi SV infinitivi e avverbi referenziali, e che le comparative introdotte da *che* possono sovrapporsi alle *di*-comparative in questa distribuzione. Le *che*-comparative hanno però una distribuzione più ampia delle *di*-comparative, potendosi combinare anche con sintagmi di tipo non nominale (§ 2.1).

Basandomi in particolare sull'evidenza degli effetti del legamento e dell'assegnazione del caso sosterrò che una analisi riduzionista non si adatta a tutte le comparative sintagmatiche in

italiano. Sosterrò invece una analisi quasi “tradizionale”, distinguendo le comparative puramente ellittiche da quelle ridotte frasali. Difenderò però che non solo le *di*-comparative, ma anche, non convenzionalmente, le analoghe comparative introdotte da *che* sono generate basicamente (§ 2.2), mentre le altre *che*-comparative prevedono in effetti un evento di ellissi (§ 2.4). Argomenterò che la non perfetta sovrapposibilità tra *che*-comparative e *di*-comparative dipende da una implicazione interpretativa connessa al ruolo del caso (morfosintattico): le *di*-comparative sono il corrispettivo italiano dei genitivi di comparazione che si manifestano in molte lingue. Rielaborando le osservazioni della letteratura recente sul caso, concluderò tentativamente che le *di*-comparative presuppongono una interpretazione a sovra/sottoinsieme che non è sempre appropriata (§ 2.4.4.3).

Sarà esplorata la possibilità che le *di*-comparative e le analoghe *che*-comparative puramente ellittiche siano interpretate mediante una analisi diretta (comparazione individuale; § 2.2, 2.3, 2.4.1). Ciò è possibile se sia la preposizione *di* che il complementatore *che* possono introdurre complementi denotanti individui, come appare indipendentemente motivato. Perché la comparazione individuale possa funzionare però sembra necessario assumere che la denotazione di un predicato graduabile sia quella di una funzione di misura (da individui a gradi), a differenza di quanto concluso nel Capitolo 5, dove è stato sostenuto che la denotazione del predicato graduabile incluso in una comparativa di grado fosse quella di relazione tra individui e gradi, con la morfologia di grado a saturare l'argomento di grado del predicato. Se così fosse, è necessario pensare che esistano meccanismi di *type-shifting*.

I remnant introdotti dalle *che*-comparative ridotte frasali saranno invece analizzati come remnant proposizionali (§ 2.4.4); questo non induce però automaticamente nessuna semantica della comparazione in particolare. Infatti, se l'argomento introdotto da *che* non è un argomento individuale non può esserci comparazione individuale, ma se non è nemmeno un argomento di grado, come sembrerebbe indicare l'assenza di *quanto*, non può esserci nemmeno comparazione di grado. La sua distribuzione in altri contesti però suggerisce che il cosiddetto *che* polivalente possa anche introdurre effettivamente variabili di grado; in questo senso vengono rilette anche quelle che nel Capitolo 5 ho definito ‘relative comparative’.

Tutte queste argomentazioni si svolgono nell'ottica del principio di composizionalità e della uniformità delle interfacce, per cui si cerca la massima corrispondenza tra sintassi e semantica delle comparazioni.

Per concludere, suggerirò però una direzione alternativa, meno composizionale – ossia, composizionale ma indebolita a favore dell'intervento della pragmatica, per cui la dipendenza

dal contesto e gli argomenti mancanti nella rappresentazione sintattica possono essere procurati al componente semantico dalle conoscenze generali del parlante sul mondo e sul modo in cui la lingua le codifica, e dalla rilevanza nella situazione comunicativa degli argomenti in questione. In questo senso non esisterebbe comparazione individuale, perchè qualsiasi comparazione (anche quella sintatticamente rappresentata come comparazione tra individui) chiama in causa un confronto tra gradi di una proprietà, evitando il *type-shifting* dei predicati graduabili tra relazioni tra individui e gradi e funzioni di misura.

Prenderò pertanto in considerazione l'ipotesi che, se la sintassi non fornisce apertamente gli argomenti necessari all'interpretazione, il componente pragmatico, attraverso un arricchimento libero della rappresentazione semantica di un enunciato, possa inserire nella rappresentazione semantica delle comparative costituenti inarticolate corrispondenti agli argomenti di grado (§ 3).

#### 1. L'ELLISSI NELLE COMPARATIVE SINTAGMATICHE ITALIANE

In italiano standard sono immediatamente distinguibili due forme di comparative ellittiche. Il secondo termine di paragone può essere infatti introdotto da due diverse particelle, *di* o *che* (esempi da Donati (2000)):

- (1)
  - a. Mario mangia più biscotti di Gianni.
  - b. Mario è più simpatico di Gianni.
  - c. Mario guida più prudentemente di Gianni.
  - d. Mario spende più di Gianni.
  
- (2)
  - a. Mario mangia più biscotti che caramelle.
  - b. Mario è più simpatico che intelligente.
  - c. Mario guida più prudentemente che velocemente.
  - d. Mario spende più che guadagna.

Donati (2000) sostiene che la distribuzione delle due particelle è strettamente complementare: le comparative introdotte da *di* (*di-comparative*) sarebbero seguite

invariabilmente da un remnant SD, mentre le comparative introdotte da *che* (*che*-comparative) potrebbero essere seguite da un remnant di qualsiasi categoria tranne che SD<sup>1</sup>.

Sulla base di questa distribuzione, e dell'osservazione che *di* è una comune preposizione, e *che* un comune complementatore, Donati tenta di assimilare le *che*-comparative alle comparative frasali ridotte e le *di*-comparative alle comparative sintagmatiche; ma è un principio sostanzialmente compositazionale (l'impossibilità di derivare una FL che renda conto dell'interpretazione delle *di*-comparative se queste sono generate basicamente) che le fa concludere invece che entrambe le forme siano ellittiche delle corrispondenti piene.

Paradossalmente le *di*-comparative, che i criteri di Hankamer (1973) definirebbero comparative preposizionali, dal punto di vista lessicale sono più vicine alle comparative frasali di quanto non lo siano le *che*-comparative, che per gli stessi criteri dovrebbero derivarne direttamente. Ma come nota già Donati (2000), non c'è nessuna regola ovvia di ellissi in grado di generare (3a) da (3b), con la sostituzione della preposizione *di* con il complementatore *che*:

- (3) a. Maria ha vissuto più a lungo a Calcutta che a Bombay.  
b. Maria ha vissuto più a lungo a Calcutta di quanto abbia vissuto a Bombay.

Gli esempi in (4) confermano per Donati che *di*, in quanto preposizione, non ammette come complementi né sintagmi aggettivali, né avverbiali, né verbali, né preposizionali:

- (4) a. \*Mario è più simpatico di bello.  
b. \*Mario guida più velocemente di prudentemente.  
c. \*Mario spende più di guadagna.  
d. \*Mario va più spesso in Francia di in Inghilterra.

Diversamente da quanto accade in altri contesti, però, nelle comparative preposizionali la preposizione *di* è per Donati necessariamente seguita da un D", un sintagma nominale definito (cf. (5a-b) vs. (5c)):

---

<sup>1</sup> Invertendo *che* e *di* in (1)-(2), si ottengono per Donati esempi invariabilmente agrammaticali. In realtà, la stessa Donati nota una certa variazione diatopica su questo punto tra nord e centro-sud; infatti, nelle regioni settentrionali dell'Italia, forse per influsso del dialetto, le comparative tendono ad uniformarsi tutte al modello introdotto da *che*. Come dirò meglio in §, la disparità di giudizi in questo senso è a mio avviso rilevante ai fini della trattazione uniforme dei fenomeni relativi alle comparative ellittiche italiane.

- (5) a. \*Maria mangia più biscotti di caramelle.  
b. Maria mangia più biscotti di Paolo.  
c. Maria parla sempre di caramelle.

Inoltre, mentre *di* può introdurre comunemente frasi infinitivali, per Donati non può essere seguito da un infinito nelle comparative:

- (6) \*Mi piace più mangiare di bere<sup>2</sup>.

La distribuzione del *di* comparativo sembra dunque solo in parte compatibile con la sua natura di preposizione.

Donati sostiene una distribuzione complementare di *che* e *di*, per cui in sostanza *che* occorre ogni qualvolta il secondo termine di paragone non corrisponda ad un SD:

- (7) \*Maria ha mangiato più biscotti che Gianni<sup>2</sup>.

Il ruolo del complementatore *che* in questi contesti sarebbe ovvio se le *che*-comparative fossero assimilabili alle comparative ridotte frasali, tradizionalmente derivate per ellissi dalle corrispondenti piene; come già per la preposizione *di*, però, *che* non ha nelle comparative esattamente la medesima distribuzione che ha in altri contesti.

*Che* introduce generalmente frasi finite; ma (8a), nella misura in cui è accettabile, è certamente marcata:

- (8) <sup>?</sup>Mario mangia più biscotti che non mangi caramelle.

Napoli e Nespors (1986) identificano il *che* comparativo con la congiunzione coordinativa che occorre in costruzioni correlative (*sia... che*). Ma il *che* correlativo non è incompatibile con i SD, come invece Donati afferma del *che* comparativo (cf. (9a) vs. (9b)):

- (9) a. Ho incontrato sia Paolo che Mario.  
b. \*Ho incontrato più spesso Paolo che Mario.

---

<sup>2</sup> È in particolare su questo tipo di frasi che divergono i giudizi tra parlanti di provenienza geografica diversa: (7), come si vedrà, è accettabile per un parlante toscano, ed (8) è più o meno lo standard nell'italiano settentrionale, mentre possono risultare degradate ad un parlante dell'Italia centro-meridionale.

Le *che*-comparative formano poi comparazioni che Donati giudica impossibili in forma frasale, il che è inatteso se sono derivate per ellissi da comparative frasali piene: le subcomparative vertenti su nominali in forma sintagmatica deriverebbero da una forma frasale inammissibile:

- (10) a. \*Mario ha mangiato più biscotti quante non abbia mangiato caramelle.  
 b. Mario ha mangiato più biscotti che caramelle.

Donati sottopone le *che*-comparative al test della coordinabilità con le comparative frasali piene: la coordinazione infatti sottostà ad una restrizione di parallelismo, per cui si possono congiungere solo costituenti sufficientemente simili. Se le *che*-comparative sono derivate da comparative piene, con queste dovrebbero potersi coordinare<sup>3</sup>. Però, né le *che*-comparative in italiano, né le comparative ridotte frasali inglesi, sono coordinabili con comparative frasali:

- (11) \*Mary is more intelligent than beautiful and than you think/ than she is wise.  
 \*‘Maria è più intelligente che bella e di quanto tu creda/di quanto non sia saggia’

Le caratteristiche che tradizionalmente oppongono comparative preposizionali e comparative ridotte frasali sono le proprietà di caso e di legamento, ed i fatti di estrazione.

Le proprietà di caso non sono strettamente verificabili per l’italiano, che non presenta caso morfologico tranne che un residuo nel sistema dei pronomi personali: in particolare, solo la prima persona singolare oppone nell’uso il caso nominativo (*io*) al caso accusativo/obliquo (*me*). L’accusativo è atteso in dipendenza dalla preposizione *di*, ma, a differenza di quanto verificato per molte lingue, stupisce trovarlo anche nelle comparative introdotte da *che*, indipendentemente dalla funzione grammaticale del remnant (nelle varietà che permettono che le *che*-comparative introducano remnant SD):

---

<sup>3</sup> L’ellissi non disturba di per sé il parallelismo richiesto dalla coordinazione; una frase che ha subito *VP-Deletion* si può coordinare tranquillamente con una frase completa:

- (i) A: Who ate all the candies?  
 ‘Chi mangiò tutte le caramelle?’  
 B: Mary did [<sub>SV</sub> e], and Paul ate all the bread.  
 ‘Mary, e Paul mangiò tutto il pane’

- (12) a. Mario è più alto di me.  
b. Mario è più alto che me.

Inoltre, la generalizzazione sulla legittimità degli elementi anaforici nelle sole comparative preposizionali non pare adattarsi all'italiano, dove un riflessivo coreferente con un SN nella frase principale è perfettamente ammesso in entrambe le forme di comparazione sintagmatica:

- (13) a. Maria dice più verità a Mario che bugie a se stessa.  
b. \*Maria dice più verità a Mario che bugie a lei.

- (14) a. Maria ama Gianni più di se stessa.  
b. \*Maria ama Gianni più di lei.

Per quanto riguarda i fatti delle estrazioni, le *che*-comparative, se sono comparative frasali ridotte, dovrebbero comportarsi come isole forti bloccando l'estrazione di qualsiasi costituente. Ma, al pari del loro corrispettivo frasale pieno, se si estrae un costituente presente sia nella frase principale che nella presunta comparativa soggiacente, si ottiene un risultato accettabile:

- (15) \*Who [e] lived longer in Bombay than [e] lived in Calcutta?  
'Chi ha vissuto [e] più a lungo a Bombay di quanto abbia vissuto [e] a Calcutta?'

- (16) Who [e] lived longer in Bombay than [e] in Calcutta?  
'Chi ha vissuto [e] più a lungo a Bombay che [e] a Calcutta?'

Questo fenomeno deriva da un effetto di *parasitic gaps*: l'attivazione di una dipendenza parassitica nella principale permette di salvare l'estrazione dalla comparativa, altrimenti agrammaticale. Si noti però che questo fenomeno non salva le comparative frasali inglesi. Ciò potrebbe essere dovuto alla restrizione contro la configurazione complementatore – traccia; ma Donati obietta che non ci sarebbe ragione perché tale restrizione non venga mantenuta anche nel contesto sintagmatico (ellittico?), visto che in altre costruzioni ellittiche, come ad esempio (17), in cui è avvenuta *VP-Deletion*, l'estrazione è ugualmente impossibile:

(17) \*Who [e] lived longer in Bombay than [e] did in Calcutta?

\*Chi ha vissuto [e] più a lungo a Bombay di quanto abbia [e] vissuto a Calcutta?

Ciò suggerisce a Donati che in realtà in (16) qualcosa spezzi l'adiacenza tra il complementatore e la traccia: un quantificatore non visibile (cfr. oltre).

La ripartizione intuitiva tra *di*-comparative come comparative preposizionali e *che*-comparative come comparative ridotte frasali non è perciò accettata da Donati (2000), anche in considerazione dell'interpretazione comune delle *di*-comparative, delle *che*-comparative e delle comparative piene corrispondenti: la ricostruzione dell'interpretazione nelle comparative sintagmatiche le suggerisce che si tratti in entrambi i casi di una derivazione per ellissi.

#### 1.1 REDUPLICAZIONE NELLE COMPARATIVE SINTAGMATICHE

Si ricordi dal Capitolo 3, § 6 che per Donati la comparazione consiste nella relazione di due variabili di quantità o grado: ma nelle comparative sintagmatiche la seconda variabile prevista per la corretta interpretazione della comparazione è regolarmente invisibile.

Nonostante l'apparente maggiore vicinanza morfologica delle *di*-comparative alle comparative frasali, una derivazione diretta delle prime dalle seconde è esclusa da Donati, per la mancanza del requisito di identità tra antecedente e sito di ellissi.

Donati, come si è detto, indica nella frase comparativa un sintagma quantificato complesso, che però non è visibile nelle comparative ellittiche. Ma nella frase principale di una *di*-comparativa non c'è un antecedente "identico" al costituente da cancellare e la cancellazione dello strato Q", che renderebbe la forma superficiale della *di*-comparativa, non sarebbe dunque consentita:

(18) a. Maria ha mangiato più biscotti [<sub>SP</sub> di Paolo].

b. Maria ha mangiato più biscotti [<sub>SP</sub> di [<sub>Q</sub> quanti [<sub>Fless</sub> ne ha mangiati [e]]]  
[Paolo]].

Un'alternativa sarebbe quella di assumere che la testa Q e la sua proiezione non siano affatto sottoposte ad ellissi, e che sia cancellato solo il Fless", copia del Fless" più alto. La costruzione comparativa è una struttura a doppio focus contrastivo; è perciò teoricamente possibile

duplicare lo stesso Fless” senza coinvolgere i soggetti delle due frasi: entrambi, essendo focalizzati, sono esterni al sintagma della flessione. La *di*-comparativa in (18a) avrebbe dunque una sintassi astratta come quella in (19):

- (19) [Foc” Maria [Fless” ha mangiato più biscotti]] [di [Q” Q<sup>0</sup> [Foc” Paolo [~~Fless”~~ ~~ha mangiato più biscotti~~]]]]

Donati argomenta che, anche astraendo dal fatto che Q non può avere realizzazione aperta in (18a) mentre è obbligatorio nella corrispondente comparativa frasale, e dal problema interpretativo posto dalla presenza del comparatore *più* nel Fless” copiato, questa ipotesi non rende conto del fatto che le *di*-comparative, a differenza delle comparative frasali, non sono isole per l'estrazione. Donati deriva lo statuto di isola forte della comparativa proprio dallo strato Q”, che rende la comparativa un sintagma quantificato complesso, soggetto a CNPC (cf. Capitolo 3 § 6.2). L'assenza di effetti di isola nelle *di*-comparative in questo quadro indicherebbe l'assenza di Q”, contrariamente a quanto afferma la derivazione in (19).

Ma questo non significa per Donati che le *di*-comparative non siano ellittiche. Il processo che porta da una comparativa frasale ad una *di*-comparativa si svolge secondo Donati come segue: dato il principio di estensione dell'albero, viene generato il costituente più incassato (una frase semplice contenente il comparatore *più*; (20a)). Un meccanismo di reduplicazione, copiando il Fless”, creerebbe poi l'argomento esterno (un Q”) del comparatore ((20b)). Infine, la copia più bassa verrebbe cancellata in FF, ottenendo correttamente la *di*-comparativa ((20c)):

- (20) a. [Foc” Paolo [Fless” ha mangiato [Deg” più [Q” Q biscotti]]]]  
 b. [Foc” Maria [Fless” [e] ha mangiato [Deg” più [Q” Q biscotti]]]] [di [Foc” Paolo [Fless” [e] ha mangiato [Deg” più [Q” Q biscotti]]]]]  
 c. [Foc” Maria [Fless” [e] ha mangiato [Deg” più [Q” Q biscotti]]]] [di [Foc” Paolo [~~Fless”~~ [~~e~~ ~~ha mangiato~~ [~~Deg”~~ ~~più~~ [~~Q”~~ ~~Q biscotti~~]]]]]]

In questa proposta, l'operazione di reduplicazione è responsabile dell'interpretazione della comparativa: la reduplicazione crea infatti le due variabili di grado che costituiscono gli argomenti del comparatore, proprio come in una comparativa frasale. D'altra parte la struttura sintattica delle *di*-comparative è diversa da quella delle comparative frasali: in queste la

struttura a due variabili imposta dal comparatore è data dal movimento di testa del quantificatore nella frase incassata (cfr. Capitolo 3 § 6.2, e, sotto, (21a)), mentre nelle *di*-comparative è il meccanismo della reduplicazione a dare fornire alla FL la rappresentazione semantica corretta (cfr. (21b)):

- (21) a. [<sub>SP</sub> di [<sub>Q</sub> Q [<sub>Foc</sub>... [<sub>Fless</sub>... [<sub>Q</sub> [e] SN]]]]]]  
 b. [<sub>SP</sub> di [<sub>Foc</sub>... [<sub>Fless</sub>... [<sub>Deg</sub> [e] [<sub>Q</sub> Q SN]]]]]]

In questo modo Donati spiega le differenze di comportamento sintattico tra le due forme, pur dotando le *di*-comparative di una interpretazione compatibile con i suoi assunti sulla comparazione. Prova indipendente di questa diversa derivazione per le due forme viene per Donati dalle interpretazioni delle ambiguità russeliane come (22):

- (22) Pensavo che la tua barca fosse più grande della tua barca.

Mentre le comparative frasali sono ambigue in questi contesti, (22) permette solo la lettura contraddittoria. Per Donati questo segue dal fatto che le frasi comparative piene sono frasi nominali complesse soggette ad ambiguità di portata, mentre nelle *di*-comparative, coerentemente con quanto indica (20b), il verbo di atteggiamento preposizionale ha necessariamente portata sulla comparazione.

Al contrario le *che*-comparative, pur discostandosene dal punto di vista morfologico, discenderebbero direttamente per ellissi da una forma di comparazione frasale alternativa a quella più comune, introdotta da *di quanto*.

Anche per le comparative sintagmatiche introdotte da *che* la presunta frase comparativa sottostante non contiene nella principale un Q” che possa fungere da antecedente del costituente cancellato.

Ma gli effetti di isola forte comuni alle comparative frasali e alle *che*-comparative dipendono in entrambi i casi per Donati dal Q”, che rende la frase un SN complesso, e come tale sottoposto alle restrizioni della CNPC. Donati interpreta l’assenza superficiale del quantificatore *wh*- nelle *che*-comparative italiane non come mancata realizzazione, ma come riflesso del carattere astratto del movimento di testa che le deriva.

Secondo l’ipotesi di Donati, si ricordi, l’elemento *wh*- quantificatore nelle comparative si muove come testa e non come sintagma, lasciando obbligatoriamente *in situ* il suo

complemento nominale. In questo modo il quantificatore astratto ed il nominale associato non condividono la stessa proiezione (come dimostrato anche dai fatti di *parasitic gaps* visti sopra). L'italiano però, pur subendo regolarmente la condizione anti *pied-piping* propria del movimento di testa, non ammette mai lo *stranding* del nominale *in situ*, con la conseguente agrammaticalità di frasi come (23):

(23) \*Ivan ha bevuto più vino di quanta Maria abbia bevuto birra.

Questa restrizione è messa in relazione da Donati con l'accordo morfologico che lega obbligatoriamente il quantificatore ed il suo complemento, bloccando il movimento di testa. L'operazione che genera a partire dalle comparative frasali le *che*-comparative sarebbe dunque in italiano esclusa per principio, dal momento che separerebbe illecitamente, date le restrizioni imposte dall'accordo, il quantificatore ed il suo complemento nominale:

(24) \*Maria ha mangiato più biscotti [<sub>SP</sub> di [<sub>Q</sub> quante [<sub>Foc</sub> ~~[e] ha mangiato [e]]~~ [<sub>Foc</sub> caramelle]]].

Donati ricorda però che la forma di comparazione frasale introdotta da *di quanto* non è l'unica ammessa in italiano, sebbene sia la più scelta, e che esiste una possibilità, marginale ma reale, di costruire la frase subordinata con *che* (cfr. (25a)); è da questa variante che si deriva direttamente per ellissi la *che*-comparativa ((25b)):

(25) a. ?Maria ha mangiato più biscotti che non abbia mangiato caramelle.  
 b. Maria ha mangiato [più biscotti che [<sub>Q</sub> Q [<sub>Foc</sub> ~~ha mangiato [e]]~~ [[e] caramelle]]] → Maria ha mangiato più biscotti che caramelle.

Le comparative sintagmatiche con *che* sarebbero insomma costruite per movimento *wh*-astratto (come in inglese e francese), anziché concreto come quelle frasali introdotte da *di quanto*. In (25) non c'è accordo che possa bloccare il movimento di Q con *stranding* del nominale, e la derivazione è portata lecitamente a termine.

Entrambi i tipi di comparative sintagmatiche dunque sarebbero generate per ellissi, implicando entrambe l'operazione di reduplicazione alla base della concezione dell'ellissi di Donati. Ma se le *che*-comparative sono direttamente derivate dai loro corrispettivi frasali, per

reduplicazione di Fless”, le *di*-comparative sarebbero ellittiche in un senso diverso, derivando da una struttura frasale che non compare mai in superficie.

## 2. UNA ANALISI (QUASI) DIRETTA PER LE COMPARATIVE ELLITTICHE ITALIANE

Partendo dai miei giudizi di grammaticalità, leggermente diversi rispetto a quelli di Donati, nei prossimi paragrafi svilupperò una analisi che, incorporando le recenti assunzioni circa la semantica parametrica della comparazione (cf. Capitolo 2 § 5), le evidenze morfologiche e le conclusioni raggiunte nel Capitolo 5 a proposito della sintassi e semantica delle comparative frasali italiane, si rivela in fondo piuttosto tradizionale: alcune comparative sintagmatiche italiane sono effettivamente generate basicamente ed interpretate attraverso una analisi diretta (come suggerisce il loro comportamento sintattico), ma altre derivano attraverso un processo di ellissi da comparative piene che subiscono riduzioni opzionali della ridondanza.

La differenza tra le due forme, in accordo con la composizionalità e la uniformità delle interfacce, viene ricondotta a implicature semantiche diverse.

### 2.1 *DI*-COMPARATIVE E *CHE*-COMPARATIVE

L'affermazione di Donati che le due particelle *che* e *di* siano in nettissima distribuzione complementare (*di*+SD,\*non-SD; *che*+non-SD) mi appare troppo severa. La variazione sull'asse geografico risulta in effetti rilevante: la tendenza dei parlanti settentrionali ad omogeneizzare *che*-comparative e *di*-comparative a favore del primo tipo sembra assecondata sempre più anche dai parlanti dell'Italia centrale, e sono proprio questi a proporre poi di entrambe le particelle un uso più esteso, esemplificato dai giudizi in (26)-(31):

- (26) SD:
- a. Mario è più alto
    - i. che Gianni/me/suo fratello.
    - ii. di Gianni/me/suo fratello.
  - b. Mi piacciono più i biscotti
    - i. che le caramelle.
    - ii. delle caramelle.

- (27) SN:  
 Mario mangia più biscotti  
 a. che caramelle.  
 b. <sup>?</sup>/<sub>\*</sub>di caramelle.
- (28) SA:  
 Mario è più intelligente  
 a. che bello.  
 b. \*di bello.
- (29) Adv<sup>pp</sup>:  
 a. Mario balla più disinvoltamente  
 i. che aggraziatamente.  
 ii. \*di aggraziatamente.  
 b. Mi piace più ora  
 i. che prima.  
 ii. di prima.  
 c. Mi piace più qui  
 i. che lì.  
 ii. di lì.
- (30) SP:  
 Mario mangia più spesso nei ristoranti  
 a. che nei fast food.  
 b. \*di nei fast food.
- (31) SV:  
 a. Mi piace più mangiare  
 i. che bere.  
 ii. <sup>?</sup>/<sub>\*</sub>di bere.  
 b. Mario spende più  
 i. che guadagna.  
 ii. \*di guadagna.

Non si può affermare che l'alternanza sia del tutto libera; in particolare, se per molti parlanti le due possibilità sono pressoché equivalenti nel caso di remnant SD, non si danno mai avvicendamenti tra *che* e *di* quando il remnant è un SA o un SP, e nei casi in cui il secondo termine di paragone sia costituito da un SN, un Adv<sup>o</sup> o un SV la facoltà di scelta sembra comunque parziale, come riassunto nella tabella 1:

	<i>che</i>	<i>di</i>
SD	√	√
SN	√	*/?
SA	√	*
Adv <sup>o</sup>	√	√/?
SP	√	*
SV	√	√/?

Tabella 1. Distribuzione di *che*- e *di*- comparative per categoria sintattica del remnant

Ma si assiste ad un crescente uso delle *che*-comparative anche laddove i giudizi più restrittivi prescriverebbero una *di*-comparativa, ovvero di fronte ad un sintagma nominale determinato – mentre non è insolito l'utilizzo di una *di*-comparativa dove ci si aspetterebbe una *che*-comparativa, aggirando la prescrizione contro la presenza di un non-SD dopo *di*. Queste sovrapposizioni si correlano con forti analogie sintattiche e semantiche.

### 2.1.1 Remnant multipli

La restrizione contro i remnant multipli nelle comparative preposizionali non si replica necessariamente delle *di*-comparative. Una conseguenza possibile della sintesi riportata in Tab. 1 è che i remnant multipli siano consentiti sempre nelle *che*-comparative, ma che lo siano con le *di*-comparative solo quando i sintagmi che formano il remnant complesso appartengono entrambi alle categorie che accettano di essere introdotte da *di*. Nei fatti, mi sembra che l'uso effettivo della lingua consenta la combinazione di più remnant in dipendenza da una *di*-comparativa anche se uno solo dei remnant è ammissibile da *di*:

- (32) Gianni mangia più hamburger al fast food  
 a. che bistecche al ristorante.  
 b. <sup>?</sup>/<sub>\*</sub>di [<sub>N</sub> bistecche] [<sub>P</sub> al ristorante].
- (33) Gianni spende in sala giochi più  
 a. che Piero al ristorante.  
 b. di [<sub>D</sub> Piero] [<sub>P</sub> al ristorante].
- (34) Gianni mangia più hamburger al fast food  
 a. che Piero bistecche al ristorante.  
 b. <sup>?</sup>/<sub>\*</sub>di [<sub>D</sub> Piero] [<sub>N</sub> bistecche] [<sub>P</sub> al ristorante].
- (35) Gianni ha mangiato più biscotti ieri  
 a. che Piero oggi.  
 b. di [<sub>D</sub> Piero] [<sub>Adv</sub> oggi].
- (36) A Gianni mangiare la pizza piace più  
 a. che bere la birra.  
 b. <sup>?</sup>di [<sub>V</sub> bere] [<sub>D</sub> la birra].

Anche in questo caso dunque non sembra appropriato porre una linea distintiva troppo marcata tra le *che*-comparative e le *di*-comparative.

### 2.1.2 Proprietà anaforiche

Già Donati aveva notato che l'italiano non sembra confermare l'opposizione tra *che*-comparative (alias comparative frasali ridotte) e *di*-comparative (comparative preposizionali) quanto all'opportunità che il remnant possa contenere una anafora legata dal soggetto della principale, potendo ammettere entrambe un secondo termine di paragone anaforico (cf. anche (13), (14)):

- (37) Nessuno<sub>i</sub> è più alto  
 a. che se stesso<sub>i</sub>.  
 b. di se stesso<sub>i</sub>.

- (38) Nessuno<sub>i</sub> ama il prossimo più  
 a. che se stesso<sub>i</sub>.  
 b. di se stesso<sub>i</sub>.

- (39) Gianni<sub>i</sub> suona la chitarra di Piero in garage meglio  
 a. che la sua<sub>i</sub> in sala prove.  
 b. della sua<sub>i</sub> in sala prove.

La grammaticalità di (37) è notevole: pur occupando l'anafora *se stesso* la posizione di soggetto, la frase non è inficiata dalla violazione del principio A del legamento, come succede invece regolarmente nel corrispettivo frasale in (40):

- (40) <sup>???</sup>/\*Nessuno<sub>i</sub> è più alto di quanto sia alto se stesso<sub>i</sub>.

Ma (40), al contrario della sua traduzione inglese (41), non è migliorata neanche dalla sostituzione dell'anafora con il pronome:

- (41) Nobody<sub>i</sub> is taller than \*himself<sub>i</sub> / he<sub>i</sub> is.  
<sup>???</sup>/\*Nessuno<sub>i</sub> è più alto di quanto sia alto lui<sub>i</sub>?

Le proprietà di legamento accomunano dunque *che-comparative* e *di-comparative*, in opposizione alle comparative frasali.

### 2.1.3 Il caso

Nelle lingue che mantengono una declinazione casuale, è più facile osservare che nelle comparative frasali ridotte il caso del remnant è quello atteso dato il ruolo sintattico che riveste, mentre nelle comparative sintagmatiche ha un caso fisso. Come si è già detto, per testare questa affermazione sull'italiano è necessario ricorrere ad esempi che includano un remnant pronominale di prima persona singolare, nell'opposizione *io/me*.

Come già indicato da Donati, l'italiano disattende la predizione: sia le *che-comparative* che le *di-comparative* prevedono per un secondo termine di paragone pronominale il caso accusativo, indipendentemente dal suo ruolo sintattico:

- (42) Gianni è più alto  
 a. *che me/\*io.*  
 b. *di me/\*io.*

Lo stesso caso accusativo segue l'introduttore *mb-* della comparativa di uguaglianza:

- (43) Gianni è alto quanto *me/\*io.*

*Di*, per la sua natura di preposizione, conferisce abitualmente caso accusativo al suo complemento; ma rimane problematico spiegare il caso accusativo in dipendenza da *che* e *quanto*, da cui, come complementatori, non ci si aspetta che possano assegnare caso.

È interessante notare a tal proposito che questo mismatch non è peculiarità della costruzione comparativa, e che si osserva in realtà anche in altri contesti:

- (44) Hanno fatto tutti come *me/\*io.*

- (45) Vanno in vacanza quando *me/\*io.*

Se (45) può sembrare anomala ai parlanti non toscani, in tutti gli altri casi ((42)-(46)) il complementatore che introduce la frase subordinata è seguito da un pronome *che*, pur avendo il ruolo sintattico di soggetto, compare in caso accusativo. Questo è inatteso se le *che*-comparative sono comparative ridotte frasali, cioè derivate per ellissi da una forma sintatticamente completa.

Si può pensare che l'accusativo dipendente da *che* emerga per analogia con quello dipendente da *di*, oppure che si tratti di un caso di default in questi contesti. Ma i fatti sono più complicati. Nelle comparative con remnant multipli, il nominativo diventa una scelta possibile dopo *che* (come è atteso, rimane escluso invece dopo *di*):

- (46) Gianni ama i bambini più  
 a. *che io/?me i vecchi*  
 b. *di me/\*io i vecchi.*

- (47) Gianni suona la chitarra in garage meglio  
 a. che io/<sup>?</sup>me in sala prove.  
 b. di me/\*io in sala prove.

Si notino qui anche i dati seguenti che riguardano il caso del secondo termine di paragone:

- (48) Maria ama Gianni più  
 a. che me/\*io.  
 b. di me/\*io.
- (49) a. Nessuno ti capisce più  
 i. che me/\*io.  
 ii. di me/\*io.  
 b. Nessuno capisce te più  
 i. che me/\*io.  
 ii. di me/\*io.

Mentre in (48) e (49b) il secondo termine di paragone può essere interpretato o come soggetto ('Maria ama Gianni più di quanto io lo ami', 'Nessuno ti capisce più di quanto ti capisca io') o come oggetto della comparativa ('Maria ama Gianni più di quanto ami me', 'Nessuno capisce te più di quanto capisca me') – forse con una preferenza per la *di*-comparativa nella prima interpretazione e per la *che*-comparativa nella seconda – (49a) non ha questa ambiguità (potendo significare soltanto che 'nessuno ti capisce più di quanto io ti capisca'). Questo contrasto dipende dalla cliticizzazione dell'oggetto nella principale, per cui diviene il soggetto il portatore dell'informazione nuova (il focus), cui si oppone il pronome nel secondo termine di paragone.

Questi fatti, insieme a ciò che sappiamo circa le condizioni sull'ellissi e l'assegnazione del caso, suggeriscono che il ruolo del focus potrebbe rivelarsi rilevante per spiegare l'intricato complesso di fatti riguardanti il caso del secondo termine di paragone nelle comparative sintagmatiche (cf. § 2.4.2); ma è anche possibile che la presenza di un caso obliquo nella comparativa dipenda da altre questioni (cf. § 2.4.3).

#### 2.1.4 Proprietà di estrazione ed effetti di isola

L'opposizione tra comparative frasali/ridotte frasali e comparative preposizionali riguardo alle possibilità di estrazione non è così evidente per l'italiano: nessuna delle due forme consente apertamente l'estrazione del remnant:

- (50) a. Gianni beve più Martini che Negroni.  
b. \*Che cosa Gianni beve più Martini che [t]?
- (51) a. Gianni mangia più hamburger al fast food che bistecche al ristorante.  
b. \*Dove Gianni mangia più hamburger al fast food che bistecche [t]?
- (52) a. Gianni è più alto di Mario.  
b. \*Chi Gianni è più alto di [t]?
- (53) a. Gianni è alto quanto Mario.  
b. \*Chi Gianni è alto quanto [t]?

Non solo le *che*-comparative dunque, ma nemmeno le *di*-comparative nè le equative sembrano permettere l'estrazione del remnant. L'agrammaticalità di (50b), che potrebbe essere attribuita ad una restrizione contro l'adiacenza del complementatore e della traccia, non giustifica (51b), in cui complementatore e traccia sono separati dal secondo remnant.

È vero però che mentre il *pied-piping* della preposizione nelle *di*-comparative (cfr. (54) con (52)) e del sintagma *wh*- nelle comparative di uguaglianza (cfr. (55) con (53)) salva l'estrazione, nulla può riparare l'estrazione del remnant dalla *che*-comparativa (cfr. (56) con (50-51)), se non l'attivazione di un *parasitic gap* ((57)):

- (54) Di chi Gianni è più alto [t]?
- (55) Quanto chi è alto [t] Gianni?
- (56) a. \*Che che cosa Gianni beve più Martini [t]?  
b. \*Che dove Gianni mangia più hamburger al fast food che bistecche [t]?

(57) Chi [t] mangia più hamburger al fast food che [t] bistecche al ristorante?

Allo stesso modo, l'estrazione da una *che*-comparativa è permessa se ciò che è estratto non fa parte del remnant ma del primo termine di paragone:

(58) Chi [t] mangia più hamburger al fast food che Paolo bistecche al ristorante?

Questo schema è parallelo a quello riscontrato nelle comparative frasali piene, che allo stesso modo non ammettono l'estrazione di alcun costituente a meno che non si estragga dal primo termine (come in (59)) o si attivi una dipendenza parassitica (come in (60)):

- (59) a. Gianni mangia più hamburger al fast food di quante bistecche non mangi al ristorante.  
b. \*Dove Gianni mangia più hamburger al fast food di quante bistecche non mangi [t]?  
c. \*Che cosa Gianni mangia più hamburger al fast food di quanto [t] non mangi al ristorante?

(60) Chi [t] mangia più hamburger al fast food di quante bistecche non mangi Paolo al ristorante?

(61) Chi [t] mangia più hamburger al fast food di quante bistecche [t] non mangi al ristorante?

Il complesso dei fatti riguardanti l'estrazione è ancora più complicato, e comprende anche effetti di isola sull'ellissi. Come si è visto (cf. Capitolo 6 § 2.3), Merchant (2009) nota che, inaspettatamente, le comparative ridotte frasali in greco non mostrano effetti di isola, mentre le comparative preposizionali sì.

Ma in italiano *di*-comparative e *che*-comparative sembrano comportarsi nello stesso modo quanto ai fatti riportati da Merchant per il greco. In ciascuna delle seguenti coppie, l'elemento che segue la particella introduttiva è contrastato con un sintagma interno ad un'isola nella principale (rispettivamente una relativa in (62), un soggetto frasale in (63), un aggiunto

temporale in (64)), risultando invariabilmente in una grave agrammaticalità nelle interpretazioni rilevanti:

(62) Nello stato che governa Putin vive più gente

a. \*che Bush.

b. \*di Bush.

(63) Che il preside inviterà la bidella è più notevole

a. \*che la segretaria.

b. \*della segretaria.

(64) Quando li raccomandava il critico di Repubblica Gianni ha letto più libri

a. \*che il critico di Panorama.

b. \*del critico di Panorama.

Tutti questi dati sembrano insomma accomunare le due forme di comparative ellittiche, e queste con le comparative frasali: qualunque posizione si assuma a proposito dello statuto teorico delle restrizioni sulle isole, gli esempi riportati propongono un paradigma privo di grosse disparità di giudizio.

Le restrizioni sulle isole, come si è già accennato, sono preferibilmente analizzate come violazioni di ordine sintattico, piuttosto che come anomalie semantiche (ma cf. il trattamento delle isole negative di Rullmann (1995), ad esempio) o come difficoltà di processing, ma sono percepite dai parlanti più o meno nettamente a seconda dei casi; così come non c'è consenso nei modi di spiegarle né uniformità nei modi di risolverle, è dimostrabile una ampia varianza nell'accettazione delle violazioni in funzione del singolo parlante e dell'esposizione prolungata alla violazione. Oltre a ciò, è noto che certi fattori non strutturali, ma semantici e pragmatici, influenzano la grammaticalità delle dipendenze a distanza (cfr. le condizioni sulla dominanza di Erteschik-Shir e Lappin (1979) e sulla topicalità di Kuno (1987)), tanto da generare frequenti controesempi. I giudizi di (62)-(64) ad esempio possono essere notevolmente migliorati dalle scelte lessicali, dall'adiacenza dei due termini di comparazione o dalle variazioni nella focalizzazione dei costituenti rilevanti:

- (65) Guardo più volentieri i film che ha prodotto la Miramax  
 a. <sup>(?)</sup>che la Touchstone Pictures.  
 b. <sup>(?)</sup>della Touchstone Pictures.
- (66) (Che la Touchstone Pictures stia producendo un kolossal è veramente notevole. Ho sentito dire che anche la Miramax lo sta facendo).  
 CHE LA MIRAMAX stia producendo un kolossal è più notevole  
 a. <sup>(?)</sup>che la TOUCHSTONE PICTURES.  
 b. <sup>(?)</sup>della TOUCHSTONE PICTURES.
- (67) Guardo più volentieri un film quando so che lo ha prodotto la Miramax  
 a. <sup>(?)</sup>che la Touchstone Pictures.  
 b. <sup>(?)</sup>della Touchstone Pictures.

I dati sono troppo ampi per essere discussi nel dettaglio; in questa sede mi limito ad osservare che comunque anche in questi casi *che*-comparative e *di*-comparative si comportano uniformemente.

Dai paragrafi precedenti infatti emerge che per nessuna delle proprietà identificative delle comparative ridotte frasali in opposizione alle comparative preposizionali tradizionalmente riportate in letteratura si osserva un netto contrasto tra *che*- e *di*-comparative italiane, come riassunto nella tabella 2:

	RCC	PC	<i>che</i> -comparative	<i>di</i> -comparative
Remnant X''	√	*	√	~√
Remnant multipli	√	*	√	~√
Remnant anaforici	*	√	√	√
Caso fisso	*	√	~√	√
Estrazioni	*	√	*	~*

Tab. 2 Confronto delle proprietà oppoienti RCC e PC rispetto alle *che*- e *di*-comparative<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Il simbolo ‘~’ indica la corrispondenza non perfetta, ma verificata solo per alcuni contesti.

Non è possibile associare immediatamente le due forme di comparative ellittiche italiane a nessuna delle due categorie individuate cross-linguisticamente; ma le loro proprietà sintattiche sembrano indicare che, in qualunque strategia ricadano, sono due varianti dello stesso costruito.

La possibilità di avere remnant di (più o meno) qualsiasi categoria sintattica, anche multipli, e i fatti di estrazione favoriscono l'avvicinamento alle comparative frasali ridotte; d'altro canto la ammissibilità di remnant anaforici con il soggetto della principale e l'assegnazione del caso accusativo indipendentemente dal ruolo sintattico favoriscono una analisi a generazione basica.

Poiché come si è visto è disponibile una analisi compositiva diretta delle comparative ellittiche, che non richiede la postulazione di struttura sintattica non visibile soggetta a trasformazioni, e poiché almeno un paio di proprietà delle comparative ellittiche italiane suggeriscono l'assenza di materiale frasale, ritengo sia lecito tentare di applicare l'analisi diretta alle comparative ellittiche italiane, e verificare se le proprietà che le caratterizzano possano essere spiegate in questo quadro.

La mia scelta è dunque apertamente quella di evitare di complicare il componente sintattico, applicando alle comparative italiane una analisi che è stata già comunque motivata per altre lingue.

## 2.2 COMPARAZIONE INDIVIDUALE NELLE COMPARATIVE ELLITTICHE ITALIANE

Nelle comparative frasali italiane, come si è detto, il secondo termine di paragone (l'argomento interno del comparatore) è esplicitamente introdotto dal sintagma *wh- quanto* (di fatto un Deg<sup>o</sup>), che introduce la variabile di grado legata dal comparatore a due posti. Nelle comparative sintagmatiche non c'è invece traccia apparente della seconda variabile prevista per la corretta interpretazione. Le analisi che postulano un processo di ellissi alla base della loro formazione risolvono il problema sostenendo una fonte frasale completa ma soggetta alla cancellazione obbligatoria dell'elemento *wh-* portatore della variabile; le analisi che propongono la generazione basica assumono invece un comparatore semanticamente diverso da quello selezionato dalle comparative frasali. Kennedy (2007) riassume le due possibilità sostanzialmente in una scelta parametrica: le lingue possono scegliere se esprimere comparazioni come relazioni ordinate tra individui e gradi (comparazione di grado) o come relazioni ordinate tra individui (comparazione individuale). In questo secondo caso, le condizioni di verità della comparazione sono quelle indicate in (68):

$$(68) \quad [[ \text{più} ]] (<x,y>)(f) = 1 \text{ sse } f(x) > f(y)$$

Le lingue che prevedono la possibilità di comparazioni di grado implicano anche la possibilità di comparazioni individuali, perché il comparatore individuale implica come parte della sua denotazione il comparatore di grado (cf. Capitolo 2, § 5.2):

$$(69) \quad \begin{array}{l} \text{a. } [[ \text{più}_D ]] = \lambda d \lambda g \in D_{<d,et>} \lambda x. \max\{d' \mid g(d')(x) = 1\} > d \\ \text{b. } [[ \text{più}_I ]] = \lambda y \lambda g \lambda x. \max\{d' \mid g(d')(x) = 1\} > \max\{d'' \mid g(d'')(y) = 1\} \end{array}$$

La comparazione individuale e la comparazione di grado hanno lo stesso significato di base, ma differiscono nel tipo semantico dello standard di riferimento. Le comparative individuali implicano uno standard sintattico corrispondente al tipo semantico  $<e>$ , e derivano un grado di riferimento applicando il significato dell'aggettivo graduabile a questo individuo. La comparazione di grado, invece, attende uno standard sintattico che denoti già un'entità del tipo  $<d>$ . Si noti che nel primo caso è necessario che il predicato graduabile denoti una funzione da individui a gradi, o non è chiaro come possa procedere l'astrazione di grado dall'applicazione di un predicato ad un individuo.

I termini di paragone introdotti da *(di) quanto* nelle comparative frasali italiane denotano evidentemente entità di tipo  $<d>$  (sono descrizioni definite di grado), e pertanto incarnano la comparazione di grado in questa lingua. Poiché la comparazione di grado implica quella individuale, è atteso che l'italiano abbia anche questa forma: comparative nelle quali lo standard di riferimento è codificato come sintagmi del tipo  $<e>$ , cioè individui. È quasi banale proporre che siano le comparative ellittiche ad incarnare in italiano la comparazione individuale.

È importante distinguere due ordini di problemi. Da una parte c'è la questione se sia ammissibile e come proceda concretamente una semantica della comparazione individuale; dall'altra, nell'ottica della uniformità delle interfacce, quale sia l'elemento sintattico che introduce la comparazione individuale opposta a quella di grado. Si ricordi che Kennedy (2007c) abbozza un modo alternativo di catturare questa distinzione, in cui è la morfologia che introduce lo standard di paragone, piuttosto che la morfologia del comparatore, ad introdurre le due diverse forme di comparazione (di grado e individuale). Infatti, da un lato alle due denotazioni non si associano due diverse lessicalizzazioni (cf. italiano *più*), e comunque la

morfologia comparativa appare opzionale in molte lingue; dall'altro, molte lingue fanno uso di morfemi diversi per introdurre il secondo termine di paragone, e la scelta sembra correlarsi con la distinzione tra comparazione individuale e di grado quando una lingua le prevede entrambe (cf. russo  $SD_{GEN}/\check{c}em$ ; greco *apo/apoti*). Il ruolo semantico del comparatore in questi casi sarebbe o (meramente) di imporre al predicato graduabile di selezionare un termine di paragone, oppure quello di trasformare proprietà  $\langle e,t \rangle$  in relazioni di grado  $\langle d, et \rangle$ :

$$(70) \quad [[ \text{più} ] ] = \lambda g_{\langle e,t \rangle} \lambda d \lambda x. \mathbf{m}_g(x) \geq d$$

Già Pancheva (2005), sostenendo una derivazione per ellissi anche delle PC, riduce le presunte difformità sintattiche con RCC e CC non alla semantica del comparatore, quanto a quella dell'introduttore della comparativa (cf. Capitolo 6, § 2.2). La particella che introduce il secondo termine di paragone sarebbe una preposizione partitiva nel dominio degli operatori di grado, corrispondente nel dominio degli operatori individuali alla preposizione *of*, 'di'. Come *of*, l'introduttore della comparativa può comparire come partitivo referenziale o predicativo. Come partitivo referenziale prende come argomento una descrizione definita di grado; come partitivo predicativo, prende come argomento un predicato di grado.

Pancheva riporta l'italiano tra i casi di sottospecificazione: la stessa preposizione *di* fungerebbe sia da partitivo referenziale che predicativo, e sia nel dominio degli individui che dei gradi: perciò la stessa preposizione introduce comparative frasali con il quantificatore *quanto* esplicitamente espresso e comparative sintagmatiche. Ma Pancheva trascura l'esistenza del *che*; se le *che*-comparative, almeno nell'italiano standard, possono essere considerate il modello corrispondente alle comparative frasali ridotte, dovrebbero ricadere nel campo di applicazione del partitivo referenziale, come le comparative frasali piene. Dovremmo dunque assumere uno specifico valore referenziale per *che*, in alternativa a quello già disponibile a *di* e di cui non è ben chiara l'applicabilità in altri contesti in cui il complementatore è usato. Sembra però controintuitivo che proprio le forme di comparazione che implicano la struttura di una frase, cioè una predicazione, siano trattate come referenziali, come anche il fatto che la partizione morfologica tra i due introduttori si verifichi non tra comparative frasali e frasali ridotte da un lato e comparative preposizionali dall'altro, ma all'interno del primo gruppo.

La differenza semantica attribuita alle due strategie di comparazione, predicativa e referenziale, è peraltro piuttosto vaga: non è immediatamente evidente quale sia, dal punto di vista interpretativo, la differenza tra le comparative in (71):

- (71)
- a. Mi piacciono più i biscotti di quanto mi piacciono le caramelle.
  - b. Mi piacciono più i biscotti che le caramelle.
  - c. Mi piacciono più i biscotti delle caramelle.

La distinzione tra partitivo predicativo e partitivo referenziale non mi sembra dunque rilevante.

Se però l'intuizione di Pancheva (2005) e Kennedy (2007c) è corretta, e la distinzione tra comparazione individuale e di grado è da cercarsi nella morfo-sintassi e semantica dell'introduttore della comparativa, anziché nel comparatore, la questione deve essere analizzata meglio. Nei prossimi paragrafi cercherò dunque di mettere in luce le differenze tra i diversi introduttori delle comparative italiane; nel paragrafo 2.6 evidenzierò però alcuni dati contro l'ipotesi che la semantica della comparazione sia introdotta dall'introduttore della comparativa, anziché dal comparatore.

### 2.3 PREPOSIZIONI E COMPARAZIONE INDIVIDUALE

In questo paragrafo indagherò se e come le comparative preposizionali possano incarnare la comparazione individuale.

L'introduttore preposizionale delle comparative ellittiche italiane (*di*) coincide con quello dei sintagmi nominali, nonché delle frasi infinitivali.

Ci sono pochi dubbi che l'argomento di *di* in (72) sia un argomento individuale<sup>5</sup>:

- (72)
- a. Mario è più alto di Gianni/me/suo fratello. (= (26a))
  - b. Mi piacciono più i biscotti delle caramelle. (= (26b))
  - c. Mi piace più mangiare di bere. (= (31b))

---

<sup>5</sup> (72a-c) rappresentano le *di*-comparative più largamente ammissibili: con SD, e SV. Queste sono parimenti le categorie che la preposizione/complementatore *di* può introdurre normalmente. In realtà, come notato in (29b-c)), le *di*-comparative sono accettabili anche con alcuni tipi di avverbi: nello specifico, avverbi locativi e temporali. Sebbene la preposizione *di* non si accompagni normalmente agli avverbi, nelle *di*-comparative questo è lecito. Attualmente, non ho una spiegazione di questa idiosincrasia, né di come un avverbio possa rappresentare un argomento individuale per il comparatore nelle *di*-comparative; mi limito a notare che è stato più volte notato in letteratura che gli avverbi locativi e temporali possiedono proprietà non condivise da altri avverbi (Aoun (1985), Higginbotham (1985), Parsons (1991), Stroik (1992) Cinque (1999)). Ad esempio, Aoun (1985) sostiene che gli avverbi locativi e temporali, a differenza di altri tipi di avverbi, siano referenziali, e Stroik (1992) argomenta che, a differenza di altri avverbi, i locativi e temporali siano governati da teste verbali. Queste differenze suggeriscono che gli avverbi locativi e temporali siano in qualche senso "argomentali", e forse per questo possono occorrere come argomenti di una preposizione.

Questo è evidente per (72a-b); ma che anche gli infiniti romanzi abbiano natura ‘nominale’ è comunemente accettato sulla base della loro distribuzione, ed il ruolo di *di* in questo caso sarebbe esattamente quello di legittimarli in posizione argomentale (Raposo (1987), Kayne (1998))<sup>6</sup>.

L’argomento delle *di*-comparative è dunque un argomento individuale, come richiesto dalla strategia di comparazione individuale; non è necessario assumere nient’altro per spiegare la interpretabilità delle *di*-comparative.

- (73)
- a. (<Mario, Gianni>)(alto) = 1 sse (Mario)(alto) > (Gianni)(alto)
  - b. (<biscotti, caramelle>)(mi piace) = 1 sse (biscotti)(mi piacciono) > (caramelle)(mi piacciono)
  - c. (<mangiare, bere>)(mi piace) = 1 sse (mangiare)(mi piace) > (bere)(mi piace)

Combinando il significato del predicato graduabile (tipo <e,d>) con *più* ed applicandolo all’entità denotata dal primo termine di paragone si ottiene un predicato di grado (tipo <d, <e,t>); *di* introduce un argomento individuale rispetto al quale paragonare il primo argomento individuale relativamente alla proprietà denotata dal predicato.

Ciò significa che non è necessario, come in Donati (2000), postulare un fenomeno di ellissi alle loro spalle. A loro volta, le proprietà di legamento e di assegnazione di caso seguono direttamente dall’assunzione che a nessun livello di derivazione le *di*-comparative contemplino una struttura frasale poi cancellata: il caso accusativo è conseguenza della normale assegnazione da parte della preposizione al suo complemento, e la condizione A del legamento è rispettata in (37)-(39) perché non c’è un Fless” a fare da barriera al legamento dell’anafora da parte del soggetto della frase principale. Più avanti (§ 2.4.3.3) si rivedranno le proprietà di caso delle *di*-comparative in una chiave leggermente diversa.

Per quanto riguarda i fatti di estrazione, si è detto che l’estrazione del complemento preposizionale dalla comparativa non è consentita, a meno del *pied-piping* della preposizione:

---

<sup>6</sup> Per la precisione, l’infinito italiano è un SN, non un SD; ciò spiega anche la inammissibilità di (72c) in quelle varietà che permettono le *di*-comparative solo con SD, e, dall’altro lato, l’ammissibilità di comparative come (27b) nelle varietà che le permettono anche con SN. Kayne (1998) sostiene che per rendere il SN infinitivale un SD è necessario incassarlo sotto un articolo o un complementatore preposizionale come *di/a*, ma esclude che il *di* comparativo riesca in questo effetto. Questo dipenderebbe anche dal fatto che il complementatore preposizionale, a differenza dell’articolo, non forma un costituente con l’infinito.

- (74) a. \*Chi Gianni è più alto di [t]? (= (52b))  
 b. Di chi Gianni è più alto [t [t]]? (= (54))

L'impossibilità di estrarre in (74a), se non è correlata alla presenza di materiale sintattico non visibile, dipende semplicemente dalla inammissibilità dello *stranding* della preposizione in italiano:

- (75) a. Mario è amico di Gianni.  
 b. \*Chi Mario è amico di?  
 c. Di chi Mario è amico?

I fatti di estrazioni da isole sono più complicati, e a prima vista implicano davvero la presenza di rappresentazioni sintattiche non visibili superficialmente; poiché il comportamento delle *di*-comparative è affine a quello delle *che*-comparative in questo senso, riprenderemo in considerazione questi dati tutti insieme nel paragrafo 2.5.

#### 2.4 COMPLEMENTATORI K- E COMPARATIVE

Si è già accennato che *che*, con *quanto*, appartiene alla serie dei complementatori romanzi che, (pro)nominali per loro natura, anche etimologica, si sovrappongono ai sintagmi *wh*- (Manzini e Savoia (2003, 2005)).

Nel Capitolo 5 ho concluso, sulla base della sua distribuzione in comparative, interrogative e relative libere che *quanto* sia una testa di grado che introduce una variabile di grado legata da un operatore di massimalità. Questo mi permette di affermare senza ulteriori stipulazioni che le comparative frasali italiane siano una forma di comparazione di grado, indipendentemente dalla semantica del comparatore: nell'ambito della proposta di Kennedy (2007c), è lo stesso *quanto* ad introdurre una comparazione di grado.

Manzini e Savoia (2003, 2005) presentano evidenze indipendenti a favore dell'idea che *che* introduca una variabile individuale. Manzini e Savoia propongono che il complementatore non sia una categoria funzionale del verbo incassato, ma una testa nominale indipendente, che soddisfa una delle posizioni argomentali del verbo principale e che prende la frase incassata come suo complemento. Manzini e Savoia argomentano che se i complementatori sono dello stesso tipo ed occupano le stesse posizioni dei verbi (o degli ausiliari) rimane oscuro il motivo

per cui coincidono lessicalmente con proiezioni funzionali del nome (con i dimostrativi nelle lingue germaniche, e con gli elementi *wh*- nelle lingue romanze, ad esempio).

L'italiano *che* introduce frasi dichiarative finite ((76a)), interrogative ((76b)), e può apparire come il determinante *wh*- di un SN interrogativo complesso ((76c)):

- (76)        a. So *che* fai questo.  
              b. *Che* fai?  
              c. *Che* lavoro fai?

In tutti questi contesti, per Manzini e Savoia *che* rappresenta un quantificatore che lega una variabile argomentale. Dal punto di vista sintattico, questa variabile può rappresentare un argomento del verbo – come in (76b-c) oppure proiettare il proprio sintagma nominale (come in (76a)). La variabile può essere ristretta (come in (76a) – dove è ristretta dal contenuto della proposizione – o come in (76c), dove *che* occupa una posizione interna al SN la cui testa è *lavoro*), oppure no (come in (76b)). Dal punto di vista interpretativo, agli esempi in (76) corrisponderebbero dunque rispettivamente grosso modo le Forme Logiche in (77) (ridotte agli elementi rilevanti; la variabile introdotta da *che* è sottolineata):

- (77)        a. *che* x: [fai questo](x)  
              b. *che* x, fai (x)  
              c. *che* x: lavoro (x), fai (x)

Aggiungo che anche il ‘pronome relativo’ *che* introduce una variabile individuale, come suggerito in (78b):

- (78)        a. L'uomo *che* hai visto è mio padre.  
              b. *che* x: uomo, hai visto (x)  $\wedge$  mio padre (x)

In (77a) *che* lega l'argomento proposizionale del predicato principale *so*; in (77b-c) lega l'argomento interno del predicato *fai*; in (78) l'argomento interno, ristretto da *uomo*, del predicato *vedere*.

In questa prospettiva, la principale differenza interpretativa tra il *che* ‘elemento *wh*’/‘pronome relativo’ ed il *che* ‘complementatore’ è data dal dominio sul quale quantifica la variabile

introdotta da *che*: individui o proposizioni (funzioni da mondi possibili a valori di verità). Poiché però nel sistema di Manzini e Savoia le gerarchie sintattiche si traducono nella ricorsività di moduli elementari della struttura argomento-predicato, anche in (77a) il ‘complementatore’ *che* occupa una proiezione ‘nominale’.

Nei prossimi paragrafi si testerà l'ipotesi che *che* possa introdurre sia variabili individuali che proposizionali anche nelle comparative ellittiche. Nel primo caso la semantica sottostante sarebbe ancora quella della comparazione individuale (§ 2.4.1); l'analisi diretta di queste *che*-comparative collima con la loro generazione basica, come è suggerita dalle proprietà di caso e legamento (cf. § 2.4.3.2). Quando *che* introduce una variabile proposizionale invece sono ristabilite le consuete condizioni di assegnazione del caso e del legamento (cf. § 2.4.3.1; § 2.4.4); da questa sintassi però non discende automaticamente una semantica della comparazione specifica, e ciò mi spingerà a rivedere alcune assunzioni (§ 2.6).

#### 2.4.1 *Che individuale*

Se il ruolo di *che* nei contesti *wh*- e nelle relative è generalmente quello di introdurre un argomento individuale, dato quello che sappiamo della somiglianza tra queste costruzioni e le comparative è tutto sommato atteso che lo possa fare anche nelle *che*-comparative:

- (79) a. Mario è più alto che Gianni.  
 b. *che*  $\underline{x}$ : Gianni, (alto)(x)  
 c. (<Mario, Gianni>)(alto) = 1 sse (Mario)(alto) > (Gianni)(alto)
- (80) a. Mangio più biscotti che caramelle.  
 b. *che*  $\underline{x}$ : caramelle, (mangio)(x)  
 c. (<biscotti, caramelle>)(mangio) = 1 sse (biscotti)(mangio) > (caramelle)(mangio)
- (81) a. Amo mangiare più che bere.  
 b. *che*  $\underline{x}$ : bere, (amo)(x)  
 c. (<mangiare, bere>)(amo) = 1 sse (mangiare)(amo) > (bere)(amo)

In questi esempi *che* è un determinante<sup>7</sup> che introduce una variabile argomentale del predicato graduabile. In questa analisi, *che* è affine alla preposizione *di*, ed il significato di una comparativa come (79) è ottenuto in modo del tutto parallelo a (73a): combinando il significato del predicato graduabile con *più* ed applicandolo all'entità denotata dal primo termine di paragone si ottiene un predicato di grado; *che* introduce un argomento individuale rispetto al quale paragonare il primo argomento individuale relativamente alla proprietà denotata dal predicato. Nelle *che*-comparative su SD o SN dunque sia *che* che *di* introducono una variabile individuale sugli argomenti del predicato graduabile. Si noti che l'argomento introdotto da *che/di* può essere l'argomento esterno del predicato graduabile (come in (74)) o l'argomento interno (come in (75)); questa duplice possibilità è alla base delle ambiguità in (48)-(49).

Poiché anche le *che*-comparative nominali, come le *di*-comparative, accettano remnant anaforici con il soggetto della principale (cf. (13); (37)) e assegnano caso fisso ad un remnant pronominale (cf. § 2.1.3), possiamo supporre che abbiano una comune derivazione per generazione basica.

#### 2.4.2 Focus e Caso Default

Ma questa volta le cose non sono così semplici. Infatti, l'accusativo fisso nelle *di*-comparative è assegnato direttamente dalla preposizione al suo complemento; ma anche se *che* è in grado di introdurre un argomento individuale, ciò non significa che possa assegnargli caso. Oltretutto, come abbiamo già notato, il remnant di una *che*-comparativa non necessariamente porta caso accusativo:

(82) Gianni ama i bambini più (= (46))

a. *che* io/me i vecchi

b. *di* me/\*io i vecchi.

(83) Gianni suona la chitarra in garage meglio (= (47))

a. *che* io/me in sala prove.

b. *di* me/\*io in sala prove.

<sup>7</sup> Mentre Manzini e Savoia si riferiscono a *che* come ad un elemento quantificazionale, almeno nei contesti di cui mi occupo preferisco definirlo un determinante. Dal punto di vista sintattico e semantico questo consente comunque il legamento di un argomento e la restrizione da parte di un nome o di una proposizione, ma evita la confusione con la categoria Q presente in alcune analisi delle comparative, anche ellittiche, che invece io non assumo.

Schütze (2001) osserva che è cross-linguisticamente attestato che, in una serie di contesti apparentemente disomogenei, in assenza di un elemento che possa fungere da assegnatore di caso, i SD siano marcati da un caso di default, diverso da quello atteso dato il ruolo sintattico del SD, che varia da lingua a lingua. I contesti pertinenti sono, oltre alle dislocazioni a sinistra ed ai pronomi modificati, quelli in cui ha rilevanza il Focus: soggetti coordinati, appositivi, e varie forme di ellissi, tra cui risposte-frammento e *Gapping*. Il caso di default sarebbe selezionato morfo-fonologicamente dopo lo spell-out anziché assegnato sintatticamente come riflesso del tratto di caso della testa licenziante.

Che il Focus interagisca con l'assegnazione di caso è sostenuto anche da Frascarelli (1999), che mostra ad esempio che in somalo il soggetto focalizzato perde la marca di nominativo (causando inoltre la sottospecificazione morfologica del verbo, che ricorre nel cosiddetto paradigma ridotto).

Poiché le comparative sono costruzioni a doppio Focus contrastivo, potrebbero rientrare tra i contesti identificati da Schütze, in cui il caso del nominale che costituisce il secondo termine di paragone è assegnato per default.

Schütze nota che nelle lingue con morfologia ricca il caso di default è preferibilmente il nominativo, mentre in quelle con morfologia meno ricca è l'accusativo. Anche Belletti sostiene che in italiano il caso di default sia il nominativo; testando questa predizione sui contesti identificati da Schütze, si ottiene il paradigma in (84):

- (84)
- a. Io/\*Me, mi piacciono le cose belle.
  - b. Il mio vero io/\*me deve ancora venir fuori.
  - c. Tu ed io/\*me dobbiamo parlare.
  - d. Il migliore – cioè io/\*me – dovrebbe vincere.
  - e. Chi vuole giocare? Io/\*me!
  - f. Non è giusto che voi mangiate caviale ed io/\*me fagioli.

In realtà, è facile costruire controesempi a questa conclusione:

- (85)
- a. Me/?Io, mi hanno preso in giro.
  - b. Povero me/\*io!
  - c. Io e te/\*tu dobbiamo parlare.
  - d. Dovrebbero premiare il migliore – cioè me/\*io.

e. Chi hanno incolpato? Me/\*Io! (cfr. (60))

f. Hanno chiamato te un genio e me/\*io un idiota. (cfr. (61))

I contesti esemplificati in (84) vs. (85) sono gli stessi: dislocazioni a sinistra ((84a), (85a)), pronomi modificati ((84b), (85b)), soggetti coordinati ((84c), (85c)), apposizioni ((84d), (85d)), frammenti ((84e), (85e)), e *Gapping* ((84f), (85f)). Eppure in un caso compare sistematicamente il nominativo, e nell'altro sistematicamente l'accusativo. Questi dati non sembrano dunque richiedere un caso di default, ma sembrano indicare piuttosto che in italiano, anche in presenza del Focus, sia forzata l'assegnazione del caso strutturale.

Questo contrasta però con i dati contraddittori delle *che*-comparative: si ha effettivamente il nominativo atteso strutturalmente in *Gianni ama i bambini più che io i vecchi* (tralasciando l'opzionalità dell'accusativo, che è però una possibilità reale per molti parlanti) ma si ha l'accusativo dove il ruolo sintattico del remnant è ugualmente quello di soggetto, come in *Gianni è più alto che me*.

Si noti che questa alternanza si verifica anche in altri contesti in cui appare *che*.

- (86) a. Sono andati tutti al mare tranne che me/\*io.  
b. Non sono rimasto che io/\*me.

Il contrasto tra (84a) e (84b) potrebbe suggerire che sia la possibilità di accordo con il verbo principale a provocare il nominativo sul soggetto introdotto da *che*, ma anche questa ipotesi si scontra con gli esempi come *Gianni ama i bambini più che io i vecchi* (dove il verbo principale è alla terza persona singolare ed il soggetto della *che*-comparativa è di prima persona singolare, ma il nominativo emerge ugualmente), e comunque non fa che ridefinire il problema di come l'accusativo sia selezionato per *Gianni è più alto che me* (perché la mancanza di accordo causa l'accusativo?).

Evidentemente, la nozione di caso e le modalità della sua assegnazione devono essere approfondite.

#### 2.4.3 Caso, accordo e proprietà referenziali

La letteratura corrente sul caso (come categoria sintattica e morfologica) riconosce la difficoltà di considerare il caso come un primitivo sintattico, e tenta di ridurre questa nozione a relazioni di accordo (Chomsky (2001, 2008)), a relazioni temporali (Pesetsky e Torrego

(2004, 2007)), o a proprietà denotazionali come l'appartenenza ad una classe nominale, la definitezza e la quantificazione (Manzini e Savoia (2004 e segg.)).

In Chomsky (1995) proprietà come numero o persona, che corrispondono a primitivi denotazionali dei costituenti nominali, sono tratti- $\phi$ . I ruoli tematici invece, che definiscono relazioni, non sono tratti, ma corrispondono a configurazioni tra un predicato ed i suoi argomenti. I tratti infatti corrispondono a proprietà inerenti di certi elementi lessicali, e non sono proprietà relazionali. In questa prospettiva la definizione del caso (relazionale per sua natura) come tratto è problematica, come dimostra anche il fatto che in questo sistema i tratti di caso, a differenza degli altri tratti, non sono interpretabili né sulla sonda né sull'obiettivo.

Chomsky (2001, 2008) sostiene perciò che il caso sia soltanto il riflesso sui costituenti nominali di una relazione di accordo tra i veri tratti  $\phi$  di due elementi (l'assegnatore di caso e quello che lo riceve). Ad esempio, il nominativo è il riflesso sul SN del controllo dei tratti di numero e persona tra il verbo in T ed il soggetto in Spec, T"; l'accusativo è il riflesso del controllo dei tratti tra l'oggetto e *v*.

Pesetsky e Torgo (2004, 2007) trattano il caso come una proprietà temporale, non interpretabile sull'elemento nominale, ma interpretabile su T. Nominativo è perciò il nome che prende il Tempo quando è lessicalizzato su un nome.

Manzini e Savoia (2005, 2007) obiettano però che, anche se ci fosse evidenza indipendente (morfologica o interpretativa) che connette il tratto di Tempo sul verbo al tratto di Tempo sul nome, non ci sarebbe ragione di riferirsi a questo primitivo come "caso"; allo stesso modo, se il caso si riduce ad un riflesso dell'accordo, come in Chomsky, cosa distingue una lingua che ha solo l'accordo da una lingua che riflette l'accordo in un sistema di casi?

Manzini e Savoia argomentano invece che la nozione tradizionale di caso si riferisce a terminali morfologici che in realtà corrispondono a primitivi denotazionali (classe nominale – genere, definitezza, quantificazione).

Quello che ci interessa qui è spiegare l'occorrenza del nominativo per il remnant soggetto nelle *che*-comparative con remnant multipli (§ 2.4.3.1) e dell'accusativo nelle *che*-comparative con un solo remnant SD (§ 2.4.3.2), ed esplorare le possibilità che questo accusativo sia semplicemente il caso retto (Belletti) o che, co-occorrendo con altri elementi, formi un genitivo "analitico" (§ 2.4.3.3).

#### 2.4.3.1 *Nominativo, che-comparative e Gapping*

Seguendo sia Chomsky, che Pesetsky e Torrego, il nominativo è il riflesso sul nome del controllo di tratti con una flessione finita. Nei termini di Manzini e Savoia, il “nominativo” soddisfa l’argomento EPP del verbo formando una catena insieme alla flessione.

In (82), alias (46), il remnant mostra la marca morfologica di nominativo, ma non c’è evidenza di accordo con un verbo flesso; l’unico verbo visibile è *ama* nella principale, che accorda con il suo soggetto *Gianni*. Ma se la marca di nominativo corrisponde davvero alla soddisfazione di una relazione di accordo, è intuitivo pensare che in (82) il soggetto della comparativa si accordi, ad un qualche livello della derivazione, con un verbo flesso, e che questo sia poi cancellato sotto identità con il predicato principale:

(87) [Gianni<sub>x</sub> [<sub>T</sub> ama<sub>x</sub> [i bimbi]] più che [io<sub>y</sub> [i vecchi] [<sub>T</sub> ~~ama~~<sub>y</sub>]]].

L’operazione illustrata in (87) è un *Gapping*, le cui condizioni interne ed esterne sono state descritte nel capitolo precedente (§ 2.2). Il *Gapping* in sostanza cancella un verbo flesso ma tralascia il suo argomento interno (o un aggiunto), che è focalizzato e quindi esterno alla proiezione verbale.

Come si è detto, Lechner (2001, 2004) ritiene che tutte le comparative ellittiche siano derivate da controparti piene attraverso il *Gapping*. Reglero (2008) sostiene che il *Gapping* sia una operazione obbligatoria in spagnolo per ottenere delle subcomparative ben formate:

- (88) a. \**Maria leyò mas libros que Juan leyò revistas.*  
‘*Maria lesse più libri di quante riviste lesse Juan.*’  
b. *Maria leyò mas libros que Juan revistas.*  
‘*Maria lesse più libri che Gianni riviste.*’

Reglero attribuisce il contrasto tra (88a) e (88b) alla presenza di un tratto illecito nella rappresentazione di (88a) che l’ellissi di AgrS” elimina in (88b), salvando la derivazione (secondo quanto suggerito da Kennedy e Merchant (2000) nel loro trattamento delle subcomparative con *Pseudogapping*, e da Lasnik (1995), Merchant (2001) circa l’effetto riparatore dell’ellissi sulle isole).

Ma in italiano il *Gapping* nelle subcomparative non è obbligatorio, come indicato da Reglero; lo conferma la accettabilità della traduzione italiana di (88a).

I dati del legamento e dell'assegnazione del caso delle *di*-comparative e delle *che*-comparative semplici su SD sembrano indicare poi che, a differenza di quanto sostenuto da Lechner, in questi contesti non è presente materiale frasale. Lechner argomenta che il legamento di una anafora da parte del soggetto della principale e l'accusativo assegnato al remnant delle comparative ellittiche dipendono dalla non-finitezza della comparativa ellittica; se questi argomenti possono funzionare per le *che*-comparative e le *di*-comparative con un solo remnant, evidentemente non si possono estendere a (87), dove è proprio il verbo finito a provocare l'accordo con il soggetto e dunque la marca di nominativo sul remnant.

Questi fatti dunque mi sembrano deporre contro una analisi riduzionista di tutte le comparative ellittiche italiane: le comparative derivate per *Gapping* in italiano hanno l'aspetto di (82), e questa non è una strategia di riduzione obbligatoria.

La derivazione in (87) predice però che, essendo qui restaurato un dominio frasale (il T'' flesso responsabile dell'accordo con il soggetto e quindi del nominativo del remnant), riemergano le condizioni usuali del legamento. Questa predizione sembra confermata da (89a) (cf. la stessa agrammaticalità in (89b), una comparativa frasale piena):

- (89) a. \*Nessuno<sub>i</sub> è più alto alla sera che se stesso<sub>i</sub> alla mattina.  
 b. \*Nessuno<sub>i</sub> è più alto la sera di quanto se stesso<sub>i</sub> sia alto la mattina.

Le *che*-comparative con remnant multipli sembrano dunque in effetti comparative ridotte frasali, nel senso che hanno una fonte frasale sottostante sulla quale vengono computate le restrizioni sintattiche (almeno l'emergenza del caso nominativo ed i fenomeni di legamento).

#### 2.4.3.2 *Accusativo e comparazione individuale*

Se il nominativo non è altro che il riflesso dell'accordo di un SD con un verbo flesso, e non dipende dal ruolo sintattico del SD, possiamo attribuire l'assenza del nominativo nelle *che*-comparative con remnant singoli SD semplicemente alla mancanza di accordo con un verbo flesso. Questo sgombra anche il dubbio che le *che*- e *di*-comparative con remnant SD abbiano una sintassi piena, ma fonologicamente non visibile. Il caso in quest'ottica non dipende dall'assegnazione da parte di una testa appropriata o da una particolare relazione strutturale, ma è la lessicalizzazione di proprietà indipendenti. Ma quali proprietà in particolare attengono all'accusativo, tali da figurare nel contesto di una comparativa ellittica?

Per Belletti l'accusativo è semplicemente il caso retto; per Manzini e Savoia (2005, 2007, 2008) le proprietà che lo caratterizzano sono soltanto proprietà di classe nominale, collegate alla struttura interna del nome: l'accusativo marca la soddisfazione dell'argomento interno del predicato.

Se è così, l'accusativo in una comparativa come *Gianni è più alto che me* non dice altro che il SD remnant è l'argomento interno del predicato *più alto*: il che è esattamente quanto ci indica la semantica della comparazione individuale:

$$(90) \quad (<\text{Gianni, me}>)(\text{alto}) = 1 \text{ sse } (\text{Gianni})(\text{alto}) > (\text{me})(\text{alto})$$

Questo mi porta a rianalizzare l'accusativo in dipendenza dalla preposizione *di* nelle *di*-comparative in modo analogo: se il caso non ha bisogno di essere legittimato dalla testa P, l'accusativo che segue la preposizione marca soltanto la soddisfazione dell'argomento interno del predicato. Ma è possibile anche che le cose stiano diversamente.

#### 2.4.3.3 *Partitivo di comparazione*

Manzini e Savoia (2005, 2007, 2008) argomentano, a proposito del clitico *ne*, che il genitivo/dativo denoti un contenuto quantificazionale (Q) che si può tradurre in una relazione di sovrainsieme di appartenenza in relazione al quale l'argomento interno del predicato è interpretato. Questa denotazione di sovrainsieme è evidente nel partitivo, ma si estende anche al genitivo di possesso (ad esempio in *la mano di Gianni* c'è una relazione di sovrainsieme tra Gianni – il possessore – e la sua mano – il posseduto) ed al dativo (cf. Kayne (1984), per il quale il secondo argomento interno dei *di*-transitivi si connette ad una struttura possessiva; cf. anche *Ho lavato i capelli a Gianni* – dove il secondo argomento interno, espresso con un dativo, è in effetti un possessore).

In un sistema che non presenta morfologia di caso, se non come residuo storico, come l'italiano, come vengono tradotte le relazioni tradizionalmente associate ai casi? Tipicamente con relazioni di accordo o per mezzo di sintagmi preposizionali. Così, l'analogo del genitivo (sia partitivo, che di possesso) è di solito un sintagma [*di* [SD]].

Il genitivo (o forme ad esso sincretiche<sup>8</sup>) ricorre come introduttore del secondo termine di paragone nelle comparative ellittiche in diverse lingue (cf. Merchant (2009b) per il greco,

---

<sup>8</sup> È un fatto che in molte delle lingue che possiedono un sistema sviluppato di casi i terminali morfologici si associano a due o più interpretazioni, risultando in sincretismi che la Morfologia Distribuita (Halle e Marantz

Pancheva (2006) per il russo). Se la nozione tradizionale di caso corrisponde in realtà al fatto che certi (sottoinsiemi di) proprietà denotazionali soddisfano certi contesti sintattici, quali proprietà si associano al genitivo nelle comparative ellittiche?

Le nozioni di sovrainsieme e sottoinsieme possono essere lette come relazioni di inclusione propria. Sebbene il parallelo non sia perfetto, rielaborando le proprietà associate al genitivo in modo tale che consenta sia l'interpretazione a sovrainsieme che quella a sottoinsieme, la sua presenza in contesti comparativi risulta appropriata: in effetti, come si è detto nel Capitolo 2, la comparazione di maggioranza paragona due insiemi di grado in modo tale che all'argomento esterno (il primo termine di paragone) è associato un grado sulla scala denotata dal predicato maggiore di quello associato all'argomento interno (il secondo termine di paragone), e viceversa per la comparazione di minoranza. Questo implica che l'insieme di gradi che costituisce la denotazione del primo termine di paragone include l'insieme di gradi che costituisce la denotazione del secondo termine di paragone, o viceversa.

Il genitivo nelle comparative ellittiche indica perciò che il secondo argomento della comparazione costituisce un sottoinsieme del primo.

(91) a. O Giannis ine psiloteris tis.

Il Gianni è più-alto lei<sub>GEN</sub>

'Gianni è più alto di lei'.

b. (<Giannis, tis>)(psilos) = 1 sse (Giannis)(psilos)  $\supseteq$  (tis)(psilos)  $\rightarrow$

1 sse (Giannis)(psilos) > (tis)(psilos)

Per una comparativa come (91), questo significa che l'altezza di 'lei' è inclusa nella altezza di Gianni (perciò, se lei è alta 1,60 m e Gianni 1,80 m, l'altezza di 'lei' è un sottoinsieme dell'altezza di Gianni).

---

(1993, 1994), Embick (2000)) tratta come casi di sottospecificazione (al livello lessicale non esistono elementi in grado di soddisfare esattamente la rappresentazione astratta di tratti richiesta dal componente morfologico per una data interpretazione, ma solo elementi "compatibili" con quella interpretazione). Manzini e Savoia (2005, 2007, 2008) rigettano invece l'idea di un componente morfologico separato e di una inserzione ritardata (*Late Insertion*) dei terminali lessicali sotto rappresentazioni astratte di tratti, a favore di un componente morfosintattico unificato governato da un principio di proiezione dal lessico, in cui il lessico include solo terminali reali. In questo quadro il sincretismo non è il risultato di una regola di impoverimento (*Impoverishment*) morfologico, ma corrisponde alla disponibilità di letture diverse per lo stesso elemento lessicale, alias ad una ambiguità non risolta al livello morfosintattico ma interpretativo.

Questo risultato può essere perfettamente replicato da una *di*-comparativa italiana, come suggerisce anche la traduzione di (91); il genitivo partitivo in questo contesto è dunque motivato.

Non tutte le comparazioni possono però esplicitarsi come *di*-comparative; questo suggerisce che ci siano contesti in cui non sia appropriata una interpretazione di inclusione propria, e che pertanto sia selezionata una variante diversa di comparazione.

- (92) a. <sup>?</sup>/\*Gianni legge più libri di riviste.  
b. Gianni legge più libri che riviste.

In (92) si vogliono paragonare l'insieme dei libri e l'insieme delle riviste che Gianni legge; tra questi insiemi però non è possibile instaurare una relazione di inclusione appropriata (perché l'insieme di libri non può contenere riviste). Si noti che la relazione di inclusione propria si può definire soltanto tra gli insiemi {x:x Gianni legge x} e {libri} o tra {x:x Gianni legge x} e {riviste}, ma che questa comparazione (parafrasabile come 'tra le cose che Gianni legge ci sono soprattutto libri/riviste') non è quella espressa da (92)<sup>9</sup>.

Una *che*-comparativa invece non seleziona il genitivo, ma un semplice accusativo che corrisponde all'argomento interno del predicato *Gianni legge*; (92b) quindi è vera sse il predicato (Gianni legge)(libri) supera il predicato (Gianni legge)(riviste).

In entrambi i casi, abbiamo a che fare con una comparazione individuale (si comparano individui o insiemi di individui rispetto ad una certa proprietà); ma la scelta dell'una o dell'altra forma causa implicazioni che possono far fallire la comparazione. La distribuzione complementare di *che* e *di* nei contesti rilevanti è dunque qui motivata non per selezione categoriale (che si è visto non essere totalmente adeguata ai dati empirici), ma per restrizioni interpretative. All'interfaccia sintassi/semantica queste relazioni sono perfettamente leggibili, data la diversa numerazione.

---

<sup>9</sup> Una possibile obiezione a questa proposta potrebbe venire dalle *di*-comparative vertenti su SN come (i):

- (i) Gianni legge più libri di Piero.

Anche qui, come in (92a), non dovrebbe essere possibile creare la relazione di sottoinsieme appropriata: l'insieme dei libri letti da Piero non può essere un sottoinsieme proprio dei libri letti da Gianni. Non potendo esplorare qui a fondo il problema, mi limito ad osservare che la quantificazione sul dominio nominale ha proprietà particolari (cf. Capitolo 2 § 7, Capitolo 5 § 3.1), che potrebbero essere responsabili, insieme ad una migliore definizione della relazione implicata dal partitivo di comparazione, del contrasto tra (92a) e (i): i due insiemi definiti in (i) sono ad esempio omogenei quanto alla denotazione del contenuto, e questo potrebbe essere sufficiente a legittimare una relazione di sottoinsieme unicamente numerico.

#### 2.4.4 *Che* proposizionale

Quando accompagna un SA, un SP o un Adv<sup>o</sup> una *che*-comparativa non introduce un argomento individuale: a differenza che con i SD e i SN, il complemento di *che* in questi casi non è del tipo semantico <e>. Ad esempio, lo standard di paragone in (93) è un secondo aggettivo graduabile, tipo <e,t>, <e,d> o <d, <e,t> a seconda della semantica degli aggettivi graduabili che si assume:

(93) a. Mario è più intelligente che bello.

Mentre nelle *che*-comparative nominali *che* introduce l'argomento individuale del predicato comparato, nelle *che*-comparative su SA, SP, SV, Adv<sup>o</sup> *che* accompagna un secondo predicato; in questi casi non si stabilisce una relazione ordinata tra individui rispetto ad una certa proprietà (non si ha cioè una comparazione individuale), ma si instaura una comparazione tra due proprietà possedute dallo stesso individuo.

Si ricordi che per Manzini e Savoia (2003, 2005) la variabile introdotta da *che* può spaziare su individui (nei costrutti *wh*-) o su proposizioni (come 'complementatore').

Questo suggerisce che in questi casi *che* introduca una variabile proposizionale: se è così, ci aspettiamo che l'argomento del comparatore denoti una proposizione.

Il punto è che in (93) il costituente che segue *che* non si presenta come una proposizione, ma come un semplice predicato (*bello*). Inoltre l'argomento di questo predicato non è presente nella forma superficiale dell'enunciato, ma è obbligatoriamente coreferente del soggetto principale.

Questo sembra un contesto a controllo: il soggetto della principale *Mario* controlla due ruoli tematici (l'argomento di *intelligente*, l'argomento di *bello*). Ma allora, la forma soggiacente (93) potrebbe essere quella in (94):

(94) a. Mario è più intelligente che [<sub>TP</sub> PRO bello]  
b. *che* =  $\underline{x}$ : [PRO bello]

La struttura in (94) indica che le subcomparative (non nominali) introdotte da *che* abbiano in realtà valenza frasale (come le subcomparative con *Gapping*). Se è così, ci aspettiamo che anche in questi casi siano ripristinate le normali condizioni di assegnazione di caso e legamento; questo sembra confermato da (95):

- (95) a. Mario è più intelligente che io/\*me bella.  
 b. \*Mario è più intelligente che se stesso bello.

È interessante notare a questo proposito che questo tipo di comparative non possono essere introdotte da *di*. Il trattamento classico delle preposizioni le considera come teste predicative autonome. Manzini e Savoia (2005) argomentano che la differenza fondamentale tra complementatori come *che* ed introduttori preposizionali come *di* risiede nella natura argomentale dei primi ma non dei secondi. In particolare, *che* può comparire come quantificatore all'interno della struttura del nome, e può lessicalizzare anche da solo un argomento della frase. Al contrario la preposizione *di* è una testa predicativa, che non mostra valore argomentale. In corrispondenza di queste diverse proprietà *che* può introdurre una variabile proposizionale, mentre ciò non vale per le preposizioni.

Rimane però in sospeso che tipo semantico di comparazione sia associato alle *che*-comparative non nominali; evidentemente non può essere una comparazione individuale, ma l'assenza di espliciti elementi di grado nella subordinata non richiama nemmeno la comparazione di grado tipica.

Poiché la definizione della semantica delle comparative non è problematica solo in questo caso, riprenderò in discussione questi temi organicamente nel paragrafo 2.6, dopo aver chiuso la trattazione delle proprietà sintattiche delle comparative ellittiche con i fatti di estrazioni e isole.

## 2.5 ESTRAZIONI E ISOLE

Si è detto che le estrazioni dalle *di*-comparative sono illecite solo se lasciano *in situ* la preposizione, ma che le estrazioni dalle *che*-comparative sembrano sempre malformate, indipendentemente dal *pied-piping* di *che*:

- (96) a. Gianni è più alto di Mario. (= (52))  
 b. \*Chi Gianni è più alto di [t]?  
 c. Di chi Gianni è più alto [t] [t]? (= (54))
- (97) a. Gianni beve più Martini che Negroni. (= (50))  
 b. \*Che cosa Gianni beve più Martini che [t]?  
 c. \*Che che cosa Gianni beve più Martini [t] [t]?

Le differenze identificate tra *di* e *che* nel paragrafo precedente predicono del resto qualche disparità tra i due introduttori delle comparative ellittiche italiane.

Senza poter entrare nel dettaglio, ritengo che la agrammaticalità di (96b) e (97b) sia da attribuirsi a due restrizioni indipendenti, che non hanno a che fare con la supposta presenza di materiale frasale invisibile: la inammissibilità dello *stranding* della preposizione in italiano per (96b), come già accennato nel paragrafo 2.3, e una restrizione contro l'adiacenza del complementatore e della traccia in (97b). Si ricordi però che questa ipotesi era stata scartata, data l'occorrenza di (51), qui ripetuta come (98), dove *che* e la traccia sono separati dal secondo remnant bisticche:

- (98) a. Gianni mangia più hamburger al fast food che bisticche al ristorante.(= (51))  
b. \*Dove Gianni mangia più hamburger al fast food che bisticche [t]?

Ma se la derivazione che ho suggerito per le *che*-comparative con remnant multipli è corretta, (98b) è esclusa perché in questo caso è effettivamente presente una struttura frasale soggiacente. Che sia così può essere confermato nuovamente dai fatti di caso e legamento:

- (99) a. \*Gianni mangia più hamburger al fast food che se stesso bisticche al ristorante.  
b. Gianni mangia più hamburger al fast food che io bisticche al ristorante.

La differenza tra (96c) e (97c) risiede invece a mio avviso nell'effetto salvifico del  *pied-piping* per la prima, e nella inammissibilità della sequenza di sintagmi *wh*- nella periferia sinistra della frase in italiano. Questa restrizione riporta alla osservazione originale di Rizzi (1987) in relazione alla agrammaticalità di domande multiple come (100):

- (100) a. \*Chi ha scritto che cosa?  
b. \*Chi che cosa ha scritto?

Calabrese (1984, 1982) argomenta che la agrammaticalità di (100a) dipende dal fatto che in italiano vi è una sola posizione per il focus informativo e quindi le interrogative multiple sono malformate. La differenza, fondamentale, tra questa osservazione ed il suggerimento che propongo nel testo è che nelle comparative uno dei due sintagmi *wh*- non è interrogativo (*che*);

se la restrizione contro il *fronting* di sintagmi *wh*- multipli sia indipendente dal focus informativo richiesto nel contesto interrogativo è un tema che mi riservo di affrontare negli sviluppi di questa ricerca.

Quanto agli effetti di isola nelle comparative ellittiche, identificati da Merchant (2009) per il greco e testati in (62)-(67) per le comparative ellittiche italiane, si è già accennato che questi sono variamente ammissibili in ragione della dislocazione dei costituenti, delle scelte lessicali e delle variazioni di focus.

L'effetto migliorativo è sistematico, come mostrano (101) – (103), del tutto parallele a (62-64) tranne che per la dislocazione del termine di paragone:

- (101) Più gente vive nello stato che governa Putin  
a. <sup>(?)</sup>che Bush.  
b. <sup>?/\*</sup>di Bush.
- (102) È più notevole che il preside inviterà la bidella  
a. <sup>(?)</sup>che la segretaria.  
b. <sup>?/\*</sup>della segretaria.
- (103) Gianni ha letto più libri quando li raccomandava il critico di Repubblica  
a. che il critico di Panorama.  
b. <sup>?/\*</sup>del critico di Panorama.

Si noti che in tutti i casi rimangono peggiori le *di*-comparative rispetto alle *che*-comparative. Come si è visto, Merchant riporta per il greco la stessa situazione: le comparative presunte preposizionali subiscono gli effetti di isola mentre le ridotte frasali no. Mentre Merchant sostiene che entrambi i tipi siano generati per ellissi dalle controparti piene, e che gli effetti di isola nelle comparative presunte preposionali dipendono dalla permanenza nella rappresentazione di una traccia del movimento illecito, io ho sostenuto che le *di*-comparative siano generate ed interpretate basicamente. Si noti che in (101-103) si comparano costituenti che sono generalmente esclusi dalle *di*-comparative: un SP (*nello stato che governa Bush*), una frase finita (*che il preside inviterà la segretaria*), un aggiunto temporale (*quando li raccomandava il critico di Panorama*). Poiché le *di*-comparative in questa analisi sono ristrette alle comparazioni individuali in cui il secondo termine di paragone è un sottoinsieme del primo, è possibile che

gli esempi riportati siano agrammaticali per il fallimento di questa presupposizione (ad esempio, il numero di persone che vive nello stato governato da Bush non è un sottoinsieme del numero di persone che vive nello stato governato da Putin); sono necessarie però indagini più approfondite per confermare questa ipotesi, che riservo ad ulteriori sviluppi della ricerca.

Esempi come (104), in cui non è coinvolta nessuna isola ma che risulta ugualmente agrammaticale, rafforzano però l'idea che, sebbene si tratti sicuramente di fenomeni di località, non necessariamente questi effetti siano ascrivibili a configurazioni di isola:

- (104) Ha detto che ammira Putin più gente  
 a. \*che Bush.  
 b. \*di Bush.

## 2.6 COMPARATIVE ELLITTICHE E GRADI

Riassumendo, in italiano le comparative ellittiche introdotte da *che* e *di* mostrano una distribuzione più trasversale di quanto documentato nelle precedenti ricerche (più o meno uniformemente nelle diverse varietà), ma in effetti non una libera alternanza. Se i giudizi riportati qui sono condivisibili, le *di*-comparative sono ristrette a contesti ‘nominali’ in senso lato – includendo in questi SD, ma anche, almeno marginalmente, SN e SV non finiti (e avverbi “referenziali”: cf. nota 5). Le *che*-comparative invece occorrono più o meno con qualsiasi tipo di costituente. La possibilità di avere remnant multipli o meno è condizionata dal tipo di sintagmi che costituiscono i termini di paragone; per questo stesso motivo risulta ristretta per le *di*-comparative. Sia nelle *di*- che nelle *che*-comparative sono ammessi remnant SD coreferenti con il soggetto della principale, ma solo se non ci sono altri remnant. Similmente, *di* e *che* sono seguiti da remnant SD accusativi, ma solo se non ci sono altri remnant; in caso contrario, il remnant SD è al nominativo. Entrambi i tipi proibiscono le estrazioni di costituenti dalla comparativa, ma il *pied-piping* della preposizione salva l'estrazione dalle *di*-comparative, mentre questo non è concesso alle *che*-comparative; infine obbediscono a prescrizioni analoghe circa i fenomeni di isola.

Ho proposto di ricomporre questo quadro come segue: le *di*-comparative sono generate basicamente come [P[+N]], e sono interpretate direttamente come comparazioni individuali che implicano che il secondo membro della comparazione ricada in un sottoinsieme del primo, come indica l'uso del “genitivo analitico” [*di* [+N]]. Le restrizioni contro la loro occorrenza con altri tipi di costituenti può essere ricondotta all'impossibilità di generare la

corretta relazione di sottoinsieme. L'accusativo che marca il complemento della preposizione corrisponde al caso retto. Il legamento di una anafora è possibile perché non ci sono confini frasali che agiscano come barriera. L'impossibilità di estrazione dipende dal divieto indipendente contro lo *stranding* della preposizione; i fenomeni di isola, che sono comunque migliorati dalla adiacenza dei termini di paragone, potrebbero dipendere di nuovo dall'impossibilità di stabilire relazioni di sottoinsieme ben formate.

Le *che*-comparative si comportano invece in modi diversi, a seconda che introducano un costituente 'nominale' o meno. Questa differenza può essere ricondotta al tipo di variabile che *che* è indipendentemente in grado di introdurre: variabili individuali (nelle interrogative, relative e comparative con nominali) o variabili proposizionali (nelle dichiarative e nelle comparative con predicati non nominali). Nel primo caso, *che* introduce un solo remnant nominale con caso accusativo e la comparazione è interpretata come comparazione individuale. L'accusativo non dipende da *che*, ma compare come caso retto o come marca dell'argomento interno del predicato comparativo. In questi contesti *che* introduce un remnant che può essere anaforico con il soggetto della principale, escludendo nuovamente la presenza di barriere frasali non visibili.

Quando *che* introduce remnant multipli o remnant non nominali la presenza ad uno stadio della derivazione del predicato non visibile per *Gapping* provoca l'accordo con il nominale e dunque il nominativo, nonché la impossibilità di remnant anaforici con il soggetto della principale. Nelle *che*-comparative con predicato non nominale e remnant singolo l'argomento della comparativa è controllato dal soggetto del predicato comparato. L'impossibilità di estrazioni ed i fenomeni di isola dipendono in questi casi dalla rappresentazione sintattica sottostante, sulla quale queste restrizioni vengono computate.

Si noti che l'interpretazione di queste comparative non può essere una comparazione individuale: in questi casi non si paragonano due individui in relazione ad una proprietà, ma due proprietà in relazione allo stesso individuo o a individui diversi.

Dato quello che abbiamo concluso nella Seconda Parte, sembrerebbe difficile sostenere però che si tratti in questo caso di comparazione di grado: nessun termine di grado figura nella comparativa.

Si noti inoltre che, a differenza di quello che si è sostenuto nel Capitolo 5, § 3.1.2, in questi casi la denotazione dell'aggettivo non sembra quella di una relazione tra gradi e individui (con la morfologia di grado a saturare l'argomento di grado del predicato), ma quella di una

funzione di misura (da individui a gradi): come definire dunque univocamente il contenuto di un predicato graduabile?

Per Donati, si è detto, il quantificatore necessario all'interpretazione è nelle *che-comparative* fonologicamente non realizzato, come accade normalmente in inglese; è possibile che sia così, e che italiano, francese e spagnolo, lingue che hanno tutte la possibilità di introdurre comparazioni “frasali” mediante il solo *che (que)*, abbiano una storia simile ed un quantificatore nullo; oppure è possibile che anche *che*, come già *quanto*, possa introdurre di per sé variabili di grado, come suggerisce una interpretazione di (105):

(105) Che bello!

(105) può essere parafrasata come ‘quanto è bello’<sup>10</sup>. Della vicinanza etimologica e di classe tra *che* e *quanto* si è già detto; peraltro, *che* appare un ‘complementatore’ multi-scopo, potendo introdurre variabili individuali e proposizionali. In questo senso, ascrivo a *che* la possibilità di introdurre anche variabili di grado.

Se è così, anche quelle che nel Capitolo 5, § 3.1.3 ho definito ‘relative comparative’ introdotte da *quello che* potrebbero assumere la denotazione di grado intuitivamente appropriata: il tipo di comparazione che incarnano è una comparazione di grado, in cui la variabile di grado è introdotta dal ‘pronome relativo’ *che*. La differenza tra le comparative frasali introdotte da *quanto* e le *che-comparative* ridotte frasali vs. le ‘relative comparative’ introdotte da *quello che* potrebbe associarsi ad una diversa quantificazione: la variabile di grado introdotta da *che* e *quanto* nel primo caso sarebbe chiusa nel dominio di un operatore di massimalità, mentre nel secondo caso si troverebbe nel dominio di un quantificatore universale, conferendo alla comparativa tratti di maggiore definitezza.

Questo può entrare in contrasto con la conclusione che le *che-comparative* con costituenti ‘nominali’ diano luogo a comparazioni individuali. In realtà, mi sembra che ci siano altri fatti che mettono in dubbio questa ipotesi – o, più radicalmente, l’ipotesi che esista una comparazione individuale, almeno in italiano, e che l’opzionalità tra comparazione individuale e comparazione di grado dipenda dall’introduttore della comparativa (con Pancheva (2005) e Kennedy (2007b)). Frasi come (106), ad esempio, sono evidentemente comparative, anche se mancano di una frase comparativa:

---

<sup>10</sup> (105) può essere parafrasata anche con ‘come è bello’; ma il fatto che *come* sia in grado di introdurre le equative in modo del tutto parallelo a *quanto* mi sembra tutto sommato confermare una certa interpretazione “di grado” di *che*.

(106) Gianni è più alto.

Inoltre, anche quando si paragonano due individui rispetto ad una certa proprietà, come succede nella comparazione individuale, su quale tipo di primitivo si stabilisce la relazione di ordine di superiorità, inferiorità o uguaglianza? Tutte le *di*-comparative e le *che*-comparative delle quali abbiamo dato una analisi come comparazioni individuali si prestano perfettamente ad una parafrasi in termini di gradi: paragonare Gianni e Piero in relazione alla proprietà di altezza implica necessariamente un riferimento ad una misura ordinata. A meno che le scale (le rappresentazioni astratte di misura che costituiscono parte fondamentale del significato di un predicato graduabile) non siano definite attraverso primitivi diversi dai gradi, mi sembra difficile eludere la loro necessità, almeno nella semantica delle costruzioni di grado.

Ciò non implica necessariamente che siano rappresentati nella sintassi superficiale di una comparativa sempre nello stesso modo, a meno che non si voglia sostenere a tutti i costi l'assunto di uniformità delle interfacce e della composizionalità stretta, per cui l'interfaccia sintassi/semantica è massimamente semplice (il significato corrisponde esattamente alla struttura sintattica) e massimamente uniforme (allo stesso significato corrisponde sempre la stessa forma sintattica).

Nella mia analisi, la rappresentazione di interfaccia è semplice – perché se il comparatore richiede un argomento di grado, la FL gli fornisce una variabile di grado – ma non massimamente uniforme – perché le variabili di grado possono essere fornite da *quanto* e *che* in strutture superficialmente molto dissimili, per le quali è però secondo me controproducente o comunque non necessario imputare al componente sintattico costose trasformazioni.

Agli argomenti classici contro le analisi riduzioniste delle comparative ellittiche, che si sono già in parte visti (Capitolo 6 § 1.1), aggiungo l'osservazione di Hendriks e de Hoop (1997): esistono comparative ridotte per le quali non esistono comparative piene corrispondenti sul piano semantico:

- (107) a. Il trasporto pubblico è diventato più efficiente. Oggi, meno linee aeree portano più persone.  
b. \*Oggi meno linee aeree portano più persone di quante linee aeree portassero quante persone prima.

Sebbene la frase in (107a) contenga due operatori comparativi (*meno e più*) e quindi coinvolga due momenti di comparazione, non è presente nessuna frase comparativa. Ed in effetti, nessuna comparativa piena può essere costruita per completare la frase, come dimostrato dall'inaccettabilità di (107b), a causa del regresso infinito che risulterebbe dai due momenti di comparazione, l'uno dipendente dall'altro: ad essere comparati non sono due quantità di linee aeree in generale, ma piuttosto due quantità di linee aeree che portano persone; ma allo stesso modo, non sono messi a confronto due insiemi di persone in generale, ma gli insiemi di quelle persone che prendono l'aereo. A causa della mutua dipendenza dei due momenti di comparazione, (107b) è impossibile, per motivi semantici, nonostante (107a) sia perfettamente interpretabile.

Qui, come in (106), dunque, non può essere l'introduttore della comparativa – che non c'è – il portatore della semantica della comparazione; ma non è possibile sostenere neanche una analisi per ellissi che ricostruisca gli argomenti mancanti, sia perché non ci sono antecedenti linguistici disponibili (come in (106)) o perché gli antecedenti sono semanticamente anomali (come in (107)). Il presunto requisito di parallelismo che le due proposizioni che costituiscono la costruzione comparativa devono soddisfare, dunque, non è chiaro; l'unico fatto evidente è che la comparazione prevede sempre il contrasto di almeno una coppia di elementi, che si trovano in una struttura a doppio focus contrastivo, in cui i costituenti comparati sono entrambi focalizzati. Alcuni segnali tipicamente associati ai fenomeni di focalizzazione non a caso figurano anche nella costruzione comparativa: oltre all'intonazione ed all'ordine delle parole, si notino in italiano la preferenza per il congiuntivo e l'occorrenza della negazione espletiva. Il contesto a focalizzazione ha giustificato nel Capitolo 5, § 2 anche la particolare forma che assumono le comparative frasali italiane, che ho definito “deaccentazione comparativa”.

La proprietà essenziale del focus è quella di definire una variabile: più precisamente, il focus presuppone una proposizione contenente una variabile corrispondente al costituente marcato per focus. Nella comparazione, principale e subordinata devono presupporre la stessa proposizione, che deve contenere la variabile rispettivamente associata al primo ed al secondo termine di paragone. La sintassi superficiale non sempre provvede ad esplicitare gli argomenti del comparatore, ed anche volendo ovviare a questo imputando alla sintassi astratta delle costose trasformazioni, ci si scontra con il fatto che non per tutte le comparative ellittiche è disponibile una forma proposizionale sottostante dalla quale emerga la struttura predicativa necessaria alla corretta interpretazione.

Una ipotesi è che siano il contesto e la conoscenza generale del mondo a giocare un ruolo essenziale nello stabilire gli argomenti mancanti e le relazioni semantiche implicite. Condizioni pragmatiche generali possono spiegare come insiemi di individui già disponibili nel discorso siano scelti come argomenti impliciti delle relazioni semantiche denotate dalle comparative.

Nei prossimi paragrafi abbozzerò una implementazione di questa idea.

### 3 ARRICCHIMENTO LIBERO NELLE COMPARATIVE ELLITTICHE

Un dibattito importante nella letteratura corrente si appunta sulla questione se tutti gli effetti vero-condizionali del contesto extra-linguistico possono essere ricondotti alla sintassi o alla Forma Logica, o se almeno alcuni di questi effetti devono essere catturati con meccanismi puramente pragmatici. Rispetto a questo problema, è possibile distinguere tre posizioni:

- Contestualismo radicale/Teoria della Pertinenza: Tutto nell'interpretazione di un enunciato è sensibile al contesto ed essenzialmente pragmatico (Sperber e Wilson (1986), Recanati (2002, 2004)).

- Contestualismo moderato: Molto nell'interpretazione di un enunciato è sensibile al contesto (Stanley (2000, 2002), Stanley e Szabo (2000)).

- Minimalismo semantico: quasi nulla nell'interpretazione di un enunciato dipende dal contesto (Cappelen e Lepore (2005)).

Per Stanley (2000, 2002) gli unici effetti vero-condizionali del contesto extra-linguistico sono localizzabili in variabili o elementi simil-pronominali, potenzialmente silenti, che sono rappresentati in sintassi o in Forma Logica. La posizione di Stanley, che implica che tutti gli effetti vero-condizionali di un enunciato siano riconducibili a variabili in FL, è messa in dubbio quantomeno in relazione a frasi quantificate, frasi che contengono aggettivi comparativi, attitudini proposizionali, frasi contenenti descrizioni definite, frasi modali, controfattuali (Travis (1985), Sperber e Wilson (1986), Carston (1991), Bach (1994), Recanati (1996, 2002)).

Secondo Recanati (2002), invece, il contesto extra-linguistico può avere effetti vero-condizionali aggiuntivi, nella forma di processi pragmatici opzionali come l'arricchimento libero (*Free Enrichment*). Questa posizione è stata criticata per il suo fare appello a meccanismi pragmatici in grado di influenzare le condizioni di verità, meccanismi aggiunti alla teoria della grammatica e che implicano una visione non modulare e invasiva da parte della pragmatica sul componente semantico della grammatica.

Perry (1998) distingue tre modi nei quali il contesto può contribuire al significato di un enunciato: pre-semantico, semantico e post-semantico. In un enunciato come *Ho l'influenza*, ad esempio, la determinazione del fatto che questa è una affermazione sul mio stato di salute (e non sul mio grado di autorevolezza) è un uso pre-semantico del contesto; la determinazione del fatto che è il parlante che è malato è un uso semantico; infine, la determinazione che ciò che si intende dire è che non verrò al lavoro oggi è un uso post-semantico.

Buona parte di questo dibattito si concentra sullo statuto dei cosiddetti “costituenti inarticolati”: aspetti della proposizione convogliata da un enunciato che nelle varie teorie sono o non sono aspetti della rappresentazione linguistica (Stanley (2002, 2002); Recanati (1995, 2002)).

I costituenti inarticolati sono considerati elementi proposizionali, non presenti nella forma superficiale di una frase, ma che devono essere interpretati per giungere al significato appropriato della frase<sup>11</sup>.

Ci sono due diverse nozioni di che cosa sia un costituente inarticolato.

La prima linea (Bach (1994)) vede i costituenti inarticolati come elementi di pensiero che scaturiscono dall'enunciato, ma che sono estranei alla proposizione letteralmente espressa da quella frase. Il principio di Uniformità delle Interfacce, che mappa la forma sintattica a quella semantica, è confermato per la proposizione letteralmente espressa dall'enunciato, anche se il pensiero che ne scaturisce può avere un contenuto di verità che diverge dalla proposizione espressa. Questa è la posizione comunemente sostenuta per le implicature di Grice e per la nozione di Bach di implicatura. Questa prima definizione dei costituenti inarticolati non minaccia l'uniformità delle interfacce o la composizionalità dei classici approcci vero-condizionali alla semantica, limitandosi a sottolineare che i risultati delle analisi semantiche vero-condizionali potrebbero non essere gli unici tipi di analisi di significati ai quali siamo interessati negli scambi comunicativi.

In un'altra definizione di costituente inarticolato invece il risultato della analisi formale (indipendente dal contesto) di un enunciato ha bisogno di molti aggiustamenti pragmatici prima di arrivare alla proposizione che una frase esprime (come nella Teoria della Rilevanza di Sperber e Wilson (1986), e più recentemente in Recanati (2002)). Per esempio, insieme ai processi di disambiguazione e assegnazione del riferimento, familiari anche nella comune

---

<sup>11</sup> L'esistenza di costituenti inarticolati è tradizionalmente sostenuta sulla base del comportamento di verbi come *rain* e del significato delle frasi che contengono questi predicati. Le frasi che contengono questi predicati non contengono a livello superficiale specificazione esplicita rispettivamente del luogo e dell'oggetto loro argomenti, ma questi sono presupposti per la loro interpretazione.

semantica vero-condizionale, il risultato della teoria formale può richiedere anche l'introduzione di elementi nuovi introdotti pragmaticamente, attraverso un processo che Sperber e Wilson chiamano arricchimento libero. Questi elementi non si rispecchiano in elementi della struttura sintattica o della Forma Logica della frase; semplicemente figurano nella proposizione espressa, che può poi essere analizzata vero-condizionalmente, per dare la "esplicatura" (nei termini di Sperber e Wilson) della frase – l'analisi semantica di che cosa la frase prodotta in un certo contesto voglia dire. Questo approccio nega che tutti gli elementi proposizionali siano un contributo delle espressioni che compongono l'enunciato, a livello superficiale o sintattico. Per Sperber e Wilson i meccanismi pragmatici entrano in gioco non solo post-semanticamente (come nelle implicature di Grice), ma come una parte inerente dell'analisi vero-condizionale; dobbiamo impegnarci in un ragionamento pragmatico prima di arrivare a qualcosa che sia valutabile dal punto di vista delle condizioni di verità.

Questa posizione può essere definita come "pragmatica vero-condizionale".

### 3.1 COSTITUENTI INARTICOLATI NELLE COMPARAZIONI

Dunque, abbiamo due definizioni abbastanza diverse di costituente inarticolato: può essere un elemento che figura nel pensiero che scaturisce da un enunciato, ma non è rilevante all'analisi semantica di quella frase (cioè non compare nella proposizione espressa dalla frase); oppure un elemento richiesto per comprendere la proposizione letteralmente espressa da un enunciato, pur non ricevendo nessuna rappresentazione linguistica (sintattica).

Fin da Lewis (1980) è noto che il contenuto proposizionale di un enunciato può dipendere da diversi fattori: dalla situazione comunicativa in genere (chi parla, a chi si rivolge, dove e quando); e inoltre, dagli elementi a cui ci si riferisce, dagli standard di accuratezza dei predicati, e da quali relazioni e predicati sono resi salienti nel discorso. Tra le espressioni il cui contributo al contenuto di enunciato dipende dal contesto vi sono i deittici (*io, tu, questo, qui, ora, ieri*), le indicazioni contestuali (*locale, vicino, a destra*), le espressioni anaforiche (*lui, lei, loro, prima, poi*), e, non a caso, anche i predicati vaghi (*alto, tardi, sapere*).

Se, in particolare, il termine di paragone ed il predicato di una comparazione possono essere resi salienti nel discorso a partire dalla comune competenza dei parlanti di che cosa sia una comparazione (universale cognitivo prima che linguistico, come si è detto) la sola presenza del comparatore (o di altro elemento di grado nella principale) potrebbe provocare l'inserimento di un costituente di grado "inarticolato", necessario alla interpretazione pertinente di una comparazione senza termini di paragone, come (106-107). In questo senso la nozione di

costituente inarticolato rilevante è quella iniziata da Sperber e Wilson (1986), per cui anche elementi non rappresentati sintatticamente hanno effetti vero-condizionali.

Al comparatore potrebbe rimanere così la denotazione “standard” di predicato a due posti che prende come argomenti due variabili di grado. Quando la sintassi fornisce apertamente i due argomenti di grado (come nelle comparative frasali introdotte in italiano da *quanto* e da *che*) l’interfaccia è massimamente semplice; quando la sintassi fornisce come argomento interno del predicato comparato un argomento individuale o nessun argomento la sintassi è massimamente semplice (non ci sono operazioni di ellissi, che siano definite come cancellazioni in FF o ricostruzioni in FL del materiale mancante), ma la semantica non legge direttamente e composizionalmente ciò che si aspetta. Questo stesso mismatch in Forma Logica potrebbe indicare la necessità di un “arricchimento libero” del contesto linguistico, che spinge la semantica a “costruire” un argomento di grado dove sintatticamente non c’è, a nessun livello della derivazione (ad esempio, derivando un argomento di grado dalla semplice applicazione di un predicato graduabile ad un individuo; questo potrebbe accadere implicitamente se la denotazione di un predicato graduabile è una funzione di misura, da individui a gradi su una scala).

A garantire che alla fine solo le interpretazioni corrette rimangano, e dunque a limitare il campo di tutte le interpretazioni possibili, saranno restrizioni determinate sia da fattori sintattici, che prosodici, che semantici e pragmatici.

In questo senso, ci si colloca nella scia degli approcci semantici all’ellissi, secondo i quali il sito dell’ellissi non ha una rappresentazione sintattica diversa da quella osservata in superficie, e per i quali i meccanismi logici sottesi all’interpretazione, supportati da una più generale teoria del recupero delle informazioni da fattori sia linguistici che extra-linguistici, sono necessari e sufficienti a dar conto della interpretazione di qualsiasi enunciato (Darlymple, Shieber e Pereira (1991), Jacobson (1992), Hardt (1993, 1999), Hendriks e de Hoop (2001)), e si promuove una versione debole pragmatica del principio di composizionalità.

Poiché però una analisi di questo genere rischia di essere troppo permissiva, e richiede di ripensare formalmente molti degli argomenti presentati in questo lavoro, va considerata uno spunto per ulteriori indagini, insieme ai numerosi temi della semantica e della sintassi delle comparative e delle costruzioni di grado in genere che non si sono potuti prendere in considerazione (o almeno non con la dovuta attenzione) in questo lavoro.

## CONCLUSIONI

Il tema di questo lavoro è stato quello di descrivere come le relazioni di grado, in particolare quelle incarnate dalle comparative, siano rappresentate nella sintassi dell'italiano ed interpretate secondo il principio di composizionalità del significato.

I vantaggi della composizionalità possono essere esposti con Larson e Segal (1995): “L’ipotesi [...] è molto attrattiva, avendo molto potere esplicativo. In particolare, spiega tre tratti notevoli ed intimamente legati della competenza linguistica. In primo luogo, spiega perché la nostra comprensione delle frasi è sistematica – perché ci sono schemi definitivi e prevedibili nelle frasi che capiamo [...]. Secondo, spiega il fatto ovvio ma importante che possiamo capire frasi nuove, che non abbiamo mai sentito prima [...]. Terzo, spiega il fatto ugualmente importante che possiamo capire ognuna di un numero indefinito di frasi (Larson e Segal 1995: 11-12).”

Dopo aver passato in rassegna le proprietà sintattiche e semantiche delle frasi comparative e delle comparative ellittiche, descritte cross-linguisticamente nella ampia letteratura in merito, ci si è concentrati sulla struttura morfosintattica delle frasi comparative e delle comparative ellittiche italiane.

Ho concluso che le frasi comparative in italiano sono introdotte da un sintagma di grado esplicito, la cui testa è l'elemento *quanto*, e che le comparative frasali sono derivate per movimento di questo sintagma e deaccentazione del costituente comparato se compatibile con i requisiti di recuperabilità. La presenza di questo elemento rende la interfaccia sintassi/semantica delle comparative frasali italiane massimamente semplice, dal momento che ad ogni costituente semantico richiesto dalla denotazione del comparatore corrisponde in questo quadro un costituente rappresentato esplicitamente in sintassi (argomento di grado, predicato graduabile, argomento individuale). In questo caso, il principio di uniformità delle interfacce (alias composizionalità stretta) è rispettato perfettamente.

I problemi nascono con le comparative ellittiche, nelle quali gli argomenti del comparatore (argomento di grado, predicato graduabile, argomento individuale) non sono rappresentati linguisticamente. In particolare, nelle comparative ellittiche l'argomento di grado, almeno apparentemente, non è mai reso esplicito, e viene rappresentato solo uno tra l'argomento individuale ed il predicato graduabile. Basandomi sulle evidenze morfosintattiche di queste forme di comparazione ho tentato una analisi della sintassi e semantica delle comparative ellittiche che sfrutta la possibilità della comparazione individuale per le *di*-comparative e le *che*-comparative con complementi nominali, e che associa invece le *che*-comparative con altri

complementi alla comparazione di grado, introdotta dallo stesso *che* (appartenente alla stessa serie argomentale dell'elemento di grado *quanto*). Questa analisi perde parte dell'uniformità dal momento che all'elemento *che* è consentito di introdurre sia argomenti individuali che proposizionali o di grado; ciò è d'altra parte consistente con il comportamento di *che* in altri contesti.

Ciò che sembra veramente dubbio è la opportunità di eliminare dalla ontologia delle comparative ellittiche i gradi. La stessa comparazione individuale necessita in sostanza di derivare dall'argomento individuale un argomento di grado; ma se questo argomento non è fornito nella rappresentazione linguistica dall'introduttore della comparativa, come nelle comparazioni radicalmente ridotte in cui non compare nemmeno un termine di paragone, come è possibile ottenere la interpretazione corretta delle comparative come relazioni di grado?

La risposta dipende crucialmente dalle assunzioni che si ammettono circa la composizionalità stretta degli enunciati. Se, con (Stanley 2000), si ritiene che “tutti gli effetti vero-condizionali del contesto extra-linguistico sono rappresentati nella Forma Logica”, è necessario imputare alla sintassi costose trasformazioni che eliminano dalla rappresentazione superficiale dell'enunciato costituenti presenti all'interfaccia logico-cognitiva che nutre il componente semantico. Ci sono però evidenze che non sempre sia possibile ricostruire una forma frasale piena per le comparative ellittiche.

Le analisi sintattiche dell'ellissi sono una conseguenza della composizionalità dell'enunciato; l'impegno verso questo principio deriva dal ruolo che assegnamo alla composizionalità nel processo di interpretazione.

La semantica vero-condizionale, ispirata a Frege e sviluppata da Davidson e Montague, è motivata da considerazioni come quelle riportate. È importante sottolineare però che questi argomenti implicano la composizionalità dell'enunciato solo se la teoria della semantica composizionale è una teoria della esecuzione, e non della competenza. La semantica vero-condizionale ritiene che queste teorie siano teorie dell'esecuzione – teorie che spiegano come i parlanti/ascoltatori riescano in concreto ad interpretare i rispettivi enunciati. In questo senso le condizioni di verità di un enunciato sono determinate unicamente dalla semantica (cioè, dalla determinazione di FL, dal processo che assegna valori semantici ai nodi terminali di FL, e dalla computazione dei valori di verità da questi determinati).

Di contro, coloro che considerano la composizionalità come teoria della competenza semantica negano che questa sia sufficiente come teoria dell'interpretazione. Stanley (2000) definisce questo approccio pragmatica vero-condizionale.

In quest'ottica, anche le relazioni di grado nelle comparative ellittiche potrebbero essere ricostruite dal parlante anche in presenza di scarsi indizi linguistici sulla base della rilevanza comunicativa di determinati argomenti (il secondo termine di paragone) e della competenza cognitiva generale della comparazione (la necessità di un argomento di grado).

L'ampiezza dell'argomento purtroppo mi ha impedito di prendere in esame per le comparative italiane tutti i fatti sintattici e semantici che, sperabilmente, comporranno alla fine un quadro unitario della questione. Tra gli argomenti ancora aperti, temi di dibattito attuale e che spero di poter affrontare in futuro, vi sono i seguenti: il tipo semantico degli aggettivi graduabili e la loro possibilità di *type-shifting*; la rappresentazione semantica e composizionale dei predicati graduabili non aggettivali; le proprietà di portata delle comparative italiane; la costituenza sintattica e semantica del comparatore e dei suoi argomenti, il suo riflesso sulla posizione della comparativa e le conseguenze di portata; i fenomeni di isola applicati alle frasi comparative (ma non solo).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abney S. (1987), *The Noun Phrase in its Sentential Aspects*, Tesi di Dottorato, MIT.
- Ambridge B. e A.E. Goldberg (2008), “The island status of clausal complements: evidence in favor of an information structure explanation”. *Cognitive Linguistics*, 19(3): 349-381.
- Aoun J., N. Hornstein e D. Sportiche (1981), “Some aspects of wide scope quantification”. *Journal of Linguistic Research* 1: 69–95.
- Aoun J., N. Horstein, D. Lightfoot, e A. Weinberg (1988), “Two notions of locality”. *Linguistic Inquiry* 18(4): 537-577.
- Bach E. (1976), “An Extension of Classical Transformational Grammar”. In *Proceedings of the Conference on Problems of Linguistic Metatheory*, Michigan State University.
- Bach K. (1994), “Conversational Implicature”, *Mind and Language*, 9(2):124-162.
- Baker M. (1988), *Incorporation: A Theory of Grammatical Function Changing*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Barker C. (1995), *Possessive Descriptions*. Stanford: CSLI Publications.
- Barker C. (2002), “The dynamics of vagueness”. *Linguistics and Philosophy* 25.1–36.
- Barker S. (1997), “Material implication and general indicative conditionals”, *The Philosophical Quarterly* 47: 195–211.
- Bartsch R. e T. Vennemann (1972), “The grammar of relative adjectives and comparison”. *Linguistische Berichte*, 20: 19–32.
- Bartsch R. e T. Vennemann (1973), *Semantic structures: A study in the relation between syntax and semantics*. Frankfurt: Athaenum Verlag.
- Barwise J. and R. Cooper (1981). “Generalized Quantifiers and Natural Language.” *Linguistics and Philosophy* 4: 159-219.
- Beck S. (1996), *Wh-constructions and transparent Logical Form*. Tesi di Dottorato, Università di Tübingen.
- Beck S., T. Oda e K. Sugisaki (2004), “Parametric variation in the semantics of comparison: Japanese vs. English”. *Journal of East Asian Linguistics* 13.289–344.
- Bejar S. e D. Massam (1999), “Multiple case checking”. *Syntax* 2.2: 65–79.
- Belletti A. (1997), *Comparison in Clause Structure*, manoscritto, Università di Siena.
- Bhatt R. e R. Pancheva (2004), Late merger of degree clauses. *Linguistic Inquiry* 35:1–46
- Bhatt R. e S. Takahashi (2007), Direct comparisons: Resurrecting the direct analysis of phrasal comparatives. In *Proceedings of SALT 17*, Ithaca, NY. CLC Publications.

- Bianchi V. (1995), *Consequences of Antisymmetry for the Syntax of Headed Relative Clauses*, Tesi di Dottorato, Scuola Normale Superiore di Pisa.
- Bierwisch M. (1989), "The Semantics of gradation". In M. Bierwisch e E. Lang (Eds.), *Dimensional adjectives*: 71–261. Berlin: Springer-Verlag.
- Bobaljik J.D. (1995), *Morphosyntax: The syntax of verbal inflection*. Tesi di dottorato, MIT, Cambridge, Mass.
- Bobaljik J. D. (2002), "A-chains at the PF-interface: Copies and "covert" movement". *Natural Language & Linguistic Theory* 20:197–267.
- Boolos G. (1984), "To Be is to Be a Value of a Variable (or to Be Some Values of Some Variables)". *Journal of Philosophy* 81 (8):430-449.
- Boolos G. (1985a), "Nominalist Platonism". *Philosophical Review* 94 (3):327-344.
- Bracco C. (1980), "On the Island Character of Italian 'Quanto' Comparatives, *Journal of Italian Linguistics* 1: 19-46.
- Brame M. (1983), "Ungrammatical Notes 4: Smarter than Me", *Linguistic Analysis* 12: 323–328.
- Bresnan J. (1973), "Syntax of the Comparative Clause Construction in English", *Linguistic Inquiry* 4: 275-343.
- Bresnan J. (1975), "Comparative Deletion and Constraints on Transformations", *Linguistic Analysis* 1: 25-74.
- Bresnan J. (1982), "The Passive in Lexical Theory". In *The Mental Representation of Grammatical Relations*, J.Bresnan (ed.): 3-86. Cambridge, MA: MIT Press.
- Bresnan J. and J. Grimshaw (1978), "The Syntax of Free Relatives in English", *Linguistic Inquiry* 9: 331-391.
- Brody M. (1995), *Lexico-Logical Form: a Radically Minimalist Theory*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Calabrese A. (1982), "Alcune ipotesi sul rapporto tra struttura informazionale e struttura fonologica nella frase italiana", *Rivista di Grammatica Generativa* 7: 3-78.
- Calabrese A. (1984), "Multiple Questions and Focus in Italian", in W. de Geest and Y. Putseys (eds.), *Sentential Complementation*, Foris, Dordrecht: 67-74.
- Calabrese A. (1990), "Some Remarks on Focus and Logical Structures in Italian," *Harvard Working Papers in Linguistics*.
- Cappelen H. e E. Lepore (2005), *Insensitive Semantics*, Basil Blackwell: Oxford.

Cappelen H. e E. Lepore (2006), "The Myth of Unarticulated Constituents", <http://folk.uio.no/hermanc/docs/Perry7.pdf>.

Carlson G. N. (1980), *Reference to Kinds in English*, Garland: New York.

Carlson G.N. (1977), "Amount Relatives", *Language* 53: 520-542.

Carston R. (1991), "Implicature, Explicature, and Truth-Theoretic Semantics". In S. Davis (ed.), *Pragmatics*. New York: Oxford University Press: 33-51.

Chierchia G. (1995), *The Dynamics of Meaning: Anaphora, Presupposition, and the Theory of Grammar*. Chicago: University of Chicago Press.

Chierchia G. (1998), "Reference to Kinds across Languages", *Natural Language Semantics* 6: 339-405.

Chomsky N. (1972), "Some empirical issues in the theory of transformational Grammar". In S. Peters (ed.), *The goals of linguistic theory*: 63–130. Prentice-Hall: Englewood Cliffs, NJ.

Chomsky N. (1976), "On the nature of language". In S. R. Harnad, H.D. Steklis e J. Lancaster (eds.), *Origins and Evolution of Language and Speech. Annals of the New York Academy of Sciences, Volume 280*: 46-57.

Chomsky N. (1977), "On *wh*-movement", in P. Culicover, Wasow and A Akmajan (eds), *Formal Syntax*, New York: Academic Press: 91-132.

Chomsky N. (1980), *Rules and Representations*, New York: Columbia University Press.

Chomsky N. (1993), "A minimalist program for linguistic theory". In *The view from Building 20: Essays in linguistics in honor of Sylvain Bromberger*, K. Hale e S. J. Keyser eds., 1-52, Cambridge, Mass.: MIT Press.

Chomsky N. (1995), *The Minimalist Program*, Cambridge, Mass.: MIT Press.

Chomsky N. (2001), "Beyond explanatory adequacy". MIT Occasional Papers in Linguistics 20. Cambridge, Mass.: MIT, Department of Linguistics and Philosophy, MITWPL.

Chomsky N. (2008), "On Phases". In *Foundational Issues in Linguistic Theory. Essays in Honor of Jean-Roger Vergnaud*. R. Freidin, C. Otero e M.-L. Zubizarreta (eds.), Cambridge, Mass: The MIT Press.

Chomsky N. e R. Lasnik (1993), "The theory of principles and parameters". In J. Jacobs et al. (eds.), *Syntax: An International Handbook of Contemporary Research*, Vol. 1. Walter de Gruyter: 506-569.

Cinque G. (1990), *Types of A'-Dependencies*, Cambridge, Mass.: MIT Press.

Corver N. (1989), "Left Branch Extraction and DP", in Bennis H. and H. Kamenade (eds), *Linguistic in the Netherlands*, Dordrecht, Foris.

- Corver N. (1990), *The syntax of left branch extractions*. Tesi di Dottorato, Università di Tilburg.
- Corver N. (1991), "Evidence for DegP", in *NELS* 21: 33-47.
- Corver N. (1993), "A Note on Subcomparatives", *Linguistic Inquiry* 24: 773-781.
- Corver N. (1997a), "Much-support as a last resort". *Linguistic Inquiry* 28: 119-164.
- Corver N. (1997b), "The internal syntax of the Dutch extended adjectival projection". *Natural Language and Linguistic Theory* 15: 289-368.
- Cresswell M.J. (1977), "The Semantics of Degree", in B. Partee (ed), *Montague Grammar*, New York: Academic Press: 261-292.
- Crimmins M. (1992), *Talk about Belief*, MIT Press: Cambridge, MA..
- Crimmins M. e J. Perry (1989), "The Prince and the Phone Booth: Reporting Puzzling Beliefs". *Journal of Philosophy* 86 (12): 685-711.
- Culicover P. e R. Jackendoff (2005), *Simpler Syntax*. Oxford University Press: Oxford.
- Darlymple M., S.M. Shieber and F.C.N. Pereira (1991), "Ellipsis and Higher Order Unification", *Linguistics and Philosophy* 14: 399-452.
- Davidson D. (1965), "Theories of meaning and learnable languages." Ristampa in D. Davidson, *Inquiries into Truth and Interpretation*. Oxford: Clarendon Press, 2001: 3-16.
- Davidson D. (1967), "Truth and meaning", *Synthese* 17: 304-323.
- De Swart H. (1992), "Intervention Effects, Monotonicity and Scope." In C. Barker and D. Dowty (eds.) *Proceedings from the Second Conference on Semantics and Linguistic Theory*. Department of Linguistics, Ohio State University, Columbus, Ohio.
- Dever J. (1999), "Compositionality as methodology", *Linguistics and Philosophy* 22: 311-326.
- Diesing M. (1992), *Indefinites*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Donati C. (2000), *La sintassi della comparazione*, Padova: Unipress.
- Dowty D. (1979), *Word Meaning and Montague Grammar: the Semantics of Verbs and Times in Generative Semantics and in Montague's PTQ*, Reidel: Dordrecht.
- Dowty D. (1982b), "Quantification and the Lexicon: a Reply to Fodor and Fodor", in T. Hoekstra, H. van der Hulst e M. Moortgat (eds.), *The Scope of Lexical Rules*, Foris, Dordrecht: 79-106.
- Dummett M. (1973), *Frege. Philosophy of Language*, London: Duckworth.
- Dummett M. (1981), *The Interpretation of Frege's Philosophy*, London: Duckworth.
- Embick D. e R. Noyer (2001), "Movement operations after syntax". *Linguistic Inquiry* 32:555-598.

- Emonds J. (1976), *A transformational approach to English syntax: Root, structure-preserving and local transformations*. New York: Academic Press.
- Erteschik-Shir N. (1973), *On the nature of island constraints*. Tesi di Dottorato, MIT.
- Erteschik-Shir N. (2007) *Information Structure: The Syntax-Discourse Interface*. Oxford: Oxford University Press.
- Fiengo R. e R. May (1994), *Indices and Identity*, Cambridge, Mass: MIT Press.
- Fine K. (1975), “Vagueness, truth and logic”. *Synthese*, 30: 265–300.
- Fodor J. (1998b), “There are no recognitional concepts — not even RED, Part 2: The plot thickens”. In *In Critical Condition*. Cambridge, MA: MIT Press: 49–62.
- Fodor J. (2001), “Language, thought and compositionality”. *Mind and Language* 16: 1–15.
- Fodor J. (2003), *Hume Variations*, Oxford: Oxford University Press.
- Fodor J. e E. Lepore (2001), *The Compositionality Papers*. Oxford: Oxford University Press.
- Fodor J. e J. Fodor (1980), “Functional Structure, Quantifiers, and Meaning Postulates”, *Linguistic Inquiry* 11: 759-770.
- Fodor J. e Lepore, E. (1992), *Holism. A Shopper's Guide*, Oxford: Blackwell.
- Fox D. (2000), *Economy and semantic interpretation*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Fox D. (2001), “The syntax and semantics of traces”. Handout, University of Connecticut, <http://web.mit.edu/linguistics/people/faculty/fox/UCONN.pdf>.
- Fox D. e J. Nissembaum (1999), “Extraposition and scope: A case for overt QR”. In *WCCFL 18*, S.Bird, A. Carnie, J. D. Haugen, e P. Norquest (eds), 132–144. Somerville, Mass.: Cascadilla Press.
- Fraser B. (1970), “Idioms within a transformational grammar”, *Foundations of Language* 6: 22-42.
- Frege G. (1892a) “Über Sinn und Bedeutung” *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* 100: 25-50. Tradotto come “On Sense and Reference” in P. Geach e M. Black (eds.), *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, Oxford: Blackwell, 1952: 56-78.
- Frege G. (1923) “Logische Untersuchungen, Dritter Teil: Gedankegefüge”, *Beiträge zur Philosophie des Deutschen Idealismus*, 3: 36-51; tr. it. in M. Di Francesco (a.c.d), *Ricerche Logiche*, Milano: Guerini, 1988.
- Gajewski J. (2005), *Neg-Raising: Polarity and Presupposition*, Tesi di Dottorato, Università del Michigan.
- Gawron J. M. (1995), “Comparatives, Superlatives and Resolution”, *Linguistics and Philosophy* 18: 333-380.

- Geach P. (1967), "Intentional Identity", *Journal of Philosophy* 74(20). Ristampa in P. T. Geach, *Logic Matters*, Basil Blackwell, Oxford (1972).
- Ginzburg J. e I. Sag (2000), *Interrogative investigations*. CSLI:Stanford, CA.
- Giorgi A. and G. Longobardi (1991), *The Syntax of Noun Phrases*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Graff D. (2000), "Shifting sands: An interest-relative theory of vagueness". *Philosophical Topics* 20:45–81.
- Green G. (1970), "More X Than Not X." *Linguistic Inquiry* 1: 126-127.
- Grimshaw J. (1987), "Subdeletion", *Linguistic Inquiry* 18: 659-669.
- Grodzinsky Y. (2000), "The neurology of syntax: Language use without Broca's area". *Behavioral and Brain Sciences* 23: 1-71.
- Groenendijk J. e M. Stokhof (1982), "Semantic Analysis of Wh-Complements." *Linguistics and Philosophy* 5: 175-233.
- Groenendijk J. e M. Stokhof (1991), "Dynamic predicate logic", *Linguistics and Philosophy* 14: 39-100.
- Grosu A. (1994), "The Syntax of Free Relatives Constructions", in *Three Studies in Locality and Case*, London: Routledge: 3-146.
- Grosu A. (1996), "The Proper Analysis of "Missing P" Free Relative Costructions", *Linguistic Inquiry* 27: 257-293.
- Grosu A. (2003), "A unified theory of 'standard' and 'transparent' free relatives". *Natural Language & Linguistic Theory* 21:247–331.
- Grosu A. e J. Horvath (2006), "Reply to Bhatt and Pancheva's 'Late Merger of Degree Clauses': The Irrelevance of (Non)Conservativity", *Linguistic Inquiry* 37(3): 457-483.
- Hackl M. (2000), *Comparative quantifiers*. Tesi di Dottorato, MIT, Cambridge, Mass.
- Haider H. (2004), "Pre- and post-verbal adverbials in OV and VO". *Lingua* 114:779–807.
- Halle M. e A. Marantz (1993), "Distributed morphology and the pieces of inflection". In K. Hale, S. J. Keyser (eds.) *The view from Building 20*, Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- Hankamer J. (1971), *Constraints on Deletion in Syntax*, Tesi di Dottorato, University of Yale.
- Hankamer J. (1973), "Why are there two than's in English", in *CLS* 9: 179-191.
- Hankamer J. (1979), *Deletion in Coordinate Structure*, New York: Garland.
- Hankamer J. e I. Sag (1976), "Deep and surface anaphora". *Linguistic Inquiry* 7: 391–428.
- Hardt D. (1993), *Verb Phrase Ellipsis: Form, Meaning, and Processing*, Tesi di Dottorato, University of Pennsylvania.

- Hardt D. (2001), “VP Ellipsis and Constraints on Interpretation”, in K. Johnson (ed.), *Topics in Ellipsis*, Cambridge University Press.
- Hardt D. (2005), “Inference, Ellipsis and Deaccenting”, Amsterdam Colloquium.
- Hardt D. e M. Romero (2004), “Ellipsis and the Structure of Discourse”, *Journal of Semantics* 21: 375-414.
- Heim I. (1982), *The Semantics of Definite and Indefinite Noun Phrases*, Tesi di Dottorato, University of Massachusetts, Amherst.
- Heim I. (1985), “Notes on Comparatives and Related Matters”, ms., University of Texas, Austin.
- Heim I. (2000), “Degree operators and scope”. In *SALT X*, ed. by B. Jackson e T. Matthews: 40–64. Ithaca, N.Y.: Cornell University, CLC Publications.
- Hellan L. (1981), *Towards an integrated analysis of comparatives*. Tubingen: Gunter Narr.
- Hendriks P. (1991), “The Coordination-like Structure of Comparatives”, in Drijckoningen and H. von Kemenade (eds), *Linguistics in the Netherlands*, Dordrecht: Foris.
- Hendriks P. e H. de Hoop (1997), “On the Interpretation of Semantic Relations in the Absence of Syntactic Structure”, in P. Dekker, M. Stokhof & Y. Venema (Eds), *Proceedings of the 11th Amsterdam Colloquium*, Institute for Logic, Language and Computation, University of Amsterdam: 157-162.
- Hendriks P. e H. de Hoop (2001), “Optimality Theoretic Semantics”, *Linguistics and Philosophy* 24: 1-32.
- Hendriks, P. (1991). “The Coordination-like Structure of Comparatives.” In F. Drijckoningen e A. van Kemenade (eds.) *Linguistics in the Netherlands 1991*. John Benjamins, Amsterdam.
- Hendriks, P. (1992b). “Multiple Comparison.” In D. Gilbers e S. Looyenga (eds.) *Language and Cognition 2: Yearbook 1992 of the research group for Linguistic Theory and Knowledge Representation of the University of Groningen*, University of Groningen, The Netherlands.
- Hendriks, P. (1993). “Comparatives and Monotonicity.” In A. de Boer, J. de Jong e R. Landeweerd (eds.) *Language and Cognition 3: Yearbook 1992 of the research group for Theoretical and Experimental Linguistics of the University of Groningen*, University of Groningen, The Netherlands.
- Higginbotham J. (1986), “Linguistic theory and Davidson's program in semantics”, in *The Philosophy of Donald Davidson: Perspectives on Truth and Interpretation*, E. Lepore, ed., Oxford: Blackwell.
- Higginbotham J. (2007), “Remarks on Compositionality”. In *The Oxford Handbook of Linguistic Interfaces*, G. Ramchand e C. Reiss (eds.), Oxford: Oxford University Press: 425-444.

- Hintikka J. (1980), "Theories of Truth and Learnable Languages", in S. Kanger e S. Öhman (eds.), *Philosophy and Grammar*, Reidel, Dordrecht: 37-57.
- Hintikka J. e Sandu G. (1997), "Game-theoretical semantics", in *Handbook of Logic and Language*, J. van Benthem and A. ter Meulen, eds., Amsterdam, Elsevier: 361-410.
- Hodges W. (1997), "Compositional semantics for a language of imperfect information", *Logic Journal of the IGPL* 5: 539-563.
- Hodges W. (1998), "Compositionality is not the problem", *Logic and Logical Philosophy* 6: 7-33.
- Hoeksema J. (1983), "Negative polarity and the comparative". *Natural Language & Linguistic Theory* 1: 403-434.
- Hoeksema J. (1984), "To be Continued: The Story of the Comparative", *Journal of Semantics* 3: 93-107.
- Horn L.(1978), *A Natural History of Negation*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Horvath J. (1981), *Aspects of Hungarian syntax and the theory of grammar*. Tesi di Dottorato, UCLA, Los Angeles, CA.
- Horvath J. (1986), *Focus in the theory of grammar and the syntax of Hungarian*. Dordrecht: Foris.
- Huddleston R.D. (1967), "More on the English comparative". *Journal of Linguistics*, 3: 91-102.
- Hudson R. (1976), "Conjunction Reduction, Gapping and Right-Node Raising", *Language* 52, 535-562.
- Izvorski R. (1995), "A DP-Shell for Comparatives", *Console III Proceedings*, L'Aia: Holland Academic Graphics: 99-121.
- Izvorski R. (1995b), "A Solution to the Subcomparative Paradox", in *WCCFL* 14: 203-219
- Jackendoff R.(1977), *X-bar Syntax: A Study of Phrase Structure*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Jacobson P. (1988), "The Syntax and Semantics of Free Relatives in English", *LSA Winter Meeting*, New Orleans.
- Jacobson P. (1992), "ACD in a Variable Free Semantics", in C. Barker and D. Dowty (eds.), *Proceedings from the 2<sup>nd</sup> Conference on Semantics and Linguistic Theory*, Ohio State University, Columbus: 191-213.
- Jacobson P. (1995), "On the Quantificational Force of English Free Relatives", in E. Bach et al. (eds), *Quantification in Natural Languages*, Dordrecht: Kluwer.
- Jacobson P. (1999), "Towards a variable-free semantics". *Linguistics and Philosophy*, 22: 117-184.
- Jacobson P. (2006), "Direct compositionality and variable free semantics: Taking the surprise out of 'complex variables' ". *Lettura al 30th Penn Linguistics Colloquium*, University of

Pennsylvania, 25 Febbraio 2006, [http://www.ling.upenn.edu/Events/PLC/plc30/keynote\\_Jacobson.pdf](http://www.ling.upenn.edu/Events/PLC/plc30/keynote_Jacobson.pdf).

Janssen T. (1986), "Foundations and applications of Montague grammar: Part 1, Philosophy, frame-work, computer science", *CWI tract No. 19*, Amsterdam: Centre for Mathematics and Computer Science.

Janssen T. (1997), "Compositionality", in *Handbook of Logic and Language*, J. van Benthem and A. ter Meulen, eds., Amsterdam, Elsevier. 417-473.

Janssen T. (2001), "Frege, contextuality and compositionality". *Journal of Logic, Language, and Information* 10: 115–136.

Jayseelan K.A. (1990), "Incomplete VP Deletion and Gapping", *Linguistic Analysis* 20: 64-81.

Jensen P. e C. Vikner (1994), *A semantic analysis of the English genitive: Interaction of lexical and formal semantics*. Ms. Copenhagen and Kolding, Denmark.

Johnson K. (2004), "On the systematicity of language and thought". *Journal of Philosophy* 101: 111–139.

Johnson K. (2006), "On the nature of reverse compositionality". *Erkenntnis* 64: 37–60.

Kamp H. (1975), *Two theories of adjectives*. In E. Keenan (Ed.), *Formal semantics of natural language*: 123–155. Cambridge: Cambridge University Press.

Karttunen, L. (1977). "Syntax and Semantics of Questions." *Linguistics and Philosophy* 1: 3-44.

Katz J. (1973), "Compositionality, idiomaticity and lexical substitution". *A Festschrift for Morris Halle*, S. Anderson e P. Kyparsky (eds.): 357- 376, New York, Holt, Rinehart e Winston.

Katz J. e P. Postal (1963), "Semantic interpretation of idioms and sentences containing them", *Quarterly Progress Report of the MIT Research Laboratory of Electronics* 70: 275- 282.

Kayne R. (1994), *The Antisymmetry of Syntax*, Cambridge, Mass.: MIT Press.

Kayne R. (1998) "A Note on Prepositions and Complementizers", Chomsky Virtual Celebration (<http://mitpress.mit.edu/celebration>).

Keenan E.L. (1974), "The Functional principle: Generalizing the Notion of 'Subject-of'", in *Papers from the Tenth Regional Meeting of Chicago Linguistic Society*, Chicago, Illinois: 298-310.

Kennedy C. (1997), "Antecedent-contained deletion and the syntax of quantification". *Linguistic Inquiry* 28:662–688.

Kennedy C. (1998), "Perspectives on Comparative (Sub)deletion", manoscritto, Northwestern University.

- Kennedy C. (1999), *Projecting the Adjective: the Syntax and Semantics of Gradability and Comparison*, New York: Garland.
- Kennedy C. (2001), “Polar opposition and the ontology of ‘degrees’ “. *Linguistics and Philosophy*, 24: 33–70.
- Kennedy C. (2002), “Comparative Deletion and Optimality in Syntax”, *Natural Language and Linguistic Theory* 20/3:
- Kennedy C. (2007a), “Modes of Comparison”, in *Proceedings of CLS* 43.
- Kennedy C. (2007b), “Standards of comparison”, Comunicazione al *Colloque de Syntaxe et Sémantique de Paris*, 6 Ottobre 2007, <http://semantics.uchicago.edu/kennedy/docs/cssp07.pdf>.
- Kennedy C. (2007c), “Vagueness and grammar: the semantics of relative and absolute gradable adjectives”, in *Linguistics & Philosophy* 30: 1-45.
- Kennedy C. e J. Merchant (1998), “Attributive Comparatives, Left Branch Extraction, and PF Deletion”, ms., University of California Santa Cruz/North-western University.
- Kennedy C. e L. Mc Nally (1999), “From event structure to scale structure: Degree modification in deverbal adjectives”. In T. Matthews, & D. Strolovitch (Eds.), *Semantics and linguistic theory* 9: 163–180. Ithaca, NY.
- Kennedy C. e L. McNally (2002), “Scale structure and the semantic typology of gradable predicates”. *Language*, 81(2): 345–381.
- Klein E. (1980), “A semantics for positive and comparative adjectives”. *Linguistics and Philosophy*, 4: 1–45.
- Klein E. (1981), “The Interpretation of Adjectival Comparatives.” *Linguistics* 18: 113-136.
- Klein E. (1991), “Comparatives”, in A. von Stechow, & D. Wunderlich (Eds.), *Semantik: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. 673–691. Berlin: Walter de Gruyter.
- Kluender R. (2004) “Are subject islands subject to a processing account?” In B. Schmeiser, V. Chand, A. Kelleher e A. Rodriguez (eds.), *WCCFL 23 Proceedings*: 101–125. Somerville, MA: Cascadilla Press.
- Koopman H. e D. Sportiche (1983), “Variables and the Bijection Principle”, in *The Linguistic Review* 2(3): 139-160.
- Kratzer A. (1986), “Conditionals”. *Chicago Linguistic Society* 22: 1–15.
- Kratzer A. (1988), “Stage-Level and Individual-Level Predicates”. In G.N. Carlson e F.J. Pelletier (eds.) *The Generic Book*, University of Chicago Press (1995): 125-175
- Kuno S. (1981), “The Syntax of Comparative Clauses”, *CLS* 17: 136-155.

- Kuno S. e J. Robinson (1972), "Multiple wh- questions". *Linguistic Inquiry* 3:463–487.
- Kyburg A. e M. Morreau (2000), "Fitting words: Vague language in context". *Linguistics and Philosophy*, 23(6): 577–597.
- Landman F. e I. Moerdijk (1983), "Compositionality and the Analysis of Anaphora", *Linguistics and Philosophy* 6: 89-114.
- Larson R. (1987), " 'Missing Prepositions' and the Analysis of English Free Relative Clauses", *Linguistic Inquiry* 18(2): 239-266.
- Larson R. (1988), "Scope and Comparatives", *Linguistics and Philosophy* 11: 11-26.
- Larson R. e P. Ludlow (1993), "Interpreted Logical Forms", *Synthese* 95(3): 305-355.
- Larson R. e Segal G. (1995), *Knowledge of Meaning: An Introduction to Semantic Theory*. The MIT Press, Cambridge, Mass.
- Lasersohn P. (1999), "Pragmatic halos". *Language*, 75(3): 522–551.
- Lasnik H. (2001), "When can you save a structure by destroying it?" in M. Kim and U. Strauss (eds.) *Proceedings of the North East Linguistic Society* 31, Vol. Two. GLSA: 301-320.
- Lasnik H. (2002), "On repair by ellipsis". In *Proceedings of the 2002 LSK Summer Conference*, Volume I: Forum Lectures and Paper Presentations: 23-36.
- Lasnik H. (2003), *Minimalist Investigations in Linguistic Theory*, Routledge.
- Lebeaux D. (1990), "Relative clauses, licensing, and the nature of the derivation". In *NELS 20*, J. Carter, R.M.Dechaine, B. Philip, e T. Sherer (eds), 318–332. Amherst: University of Massachusetts, GLSA.
- Lechner W. (1999), *Comparatives and DP-structure*. Tesi di Dottorato, University of Massachusetts, Amherst.
- Lechner W. (2001), "Reduced and phrasal comparatives". *Natural Language and Linguistic Theory* 19:683–735.
- Lechner W. (2004), *Ellipsis in Comparatives*. Mouton de Gruyter, Berlin.
- Lees R.B. (1961), "Grammatical Analysis of the English Comparative Construction." *Word* 17: 171-185.
- Levin L. (1982), "Sluicing: A lexical interpretation procedure". In J. Bresnan (ed.), *The mental representation of grammatical relations*: 590–654. MIT Press: Cambridge.
- Lewis D. (1973), "Counterfactuals and Comparative Possibility", *Journal of Philosophical Logic* 2: 436-437.
- Lewis D. (1975), "Adverbs of Quantification", *Formal Semantics of Natural Languages*: 3-15.

- Link G. (1983), “The logical analysis of plurals and mass terms: A lattice-theoretical approach”. In *Meaning, Use and Interpretation of Language*, R.Bäuerle, C.Schwarze and A. von Stechow (eds.): 302–323. Berlin: Walter de Gruyter.
- Link G. (1987) “Generalized quantifiers and plurals”, in *Generalized Quantifiers and Natural Language*, P. Gardenfors (ed.), Dordrecht: Reidel: 151-180.
- Lønning J. T. (1987), “Collective readings of definite and indefinite noun phrases”, in *Generalized Quantifiers and Natural Language*, P. Gardenfors (ed.), Dordrecht: Reidel: 202-235.
- Lønning J. T. (1989a), “Computational semantics of mass terms”, in *European ACL*: 205-221.
- Lønning J. T. (1989b), *Some Aspects of the Logic of Plural Noun Phrases*, Technical Report 11, Department of Mathematics, University of Oslo.
- Ludlow P. (1989), “Implicit comparison classes”. *Linguistics and Philosophy*, 12: 519–533.
- Maling J. (1983), Transitive adjectives: A case of categorial reanalysis. In *Linguistic categories: Auxiliaries and related puzzles*, F. Heny e B. Richards (eds), 1:253–289. Dordrecht: Reidel.
- Manzini M.R. (1992), *Locality: a Theory and some of its Empirical Consequences*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Manzini M.R. e L.M. Savoia (2004), “The nature of the agreement inflections of the verb”. *MIT Working Papers in Linguistics* 47: 149-178.
- Manzini M.R. e L.M. Savoia (2005), *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3voll., Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Manzini M.R. e L.M. Savoia (2007), *A unification of morphology and syntax. Studies in Romance and Albanian dialects*, London, Routledge.
- Manzini M.R. e L.M. Savoia (in preparazione), “Reducing ‘case’ to ‘agreement’: Nominal inflections in Albanian”, ms. Università degli Studi di Firenze.
- Marti M.L. (2002), *Contextual variables*. Tesi di Dottorato, University of Connecticut.
- Matushansky O. (2001), “More of a good thing: Russian Synthetic and Analytic comparatives”. *FASL* 10. Ann Arbor.
- May R. (1985), *Logical Form: its Structure and Derivation*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- McConnel-Ginet S. (1973), *Comparative constructions in English: A syntactic and semantic analysis*. Tesi di Dottorato, University of Rochester.
- Merchant J. (1999), “Islands and LF-movement in Greek sluicing”. *Journal of Greek Linguistics* 1.1:41–64.
- Merchant J. (2001), *The Syntax of Silence: Sluicing, Islands and the Theory of Ellipsis*, Oxford: Oxford University Press.

- Merchant J. (2004), “Fragments and ellipsis”. *Linguistics and Philosophy* 27: 661–738.
- Merchant J. (2008), “Variable island repair under ellipsis”. In Kyle Johnson (ed.), *Topics in ellipsis*, 132–153. Cambridge University Press: Cambridge.
- Merchant J. (2009), “Phrasal and Clausal Comparatives in Greek and the abstractness of syntax”, *Journal of Greek Linguistics* 9: 134-164.
- Merchant J. (2009b), “What Price Ellipsis?”, comunicazione a 4<sup>th</sup> *Brussels Conference on Generative Linguistics (BCGL 4)*, Brussels, 10 novembre 2009.
- Moltmann F. (1991), “On the Syntax and Semantics of Binary Distributive Quantifiers”, *NELS* 21: 279-292.
- Moltmann F. (1992), *Coordination and Comparatives*, Tesi di Dottorato, MIT.
- Montague R. (1970), “Universal grammar”, *Theoria* 36, 373-398. Ristampa in R. Thomason, ed.(1974), *Formal Philosophy. Selected Papers of Richard Montague*, New Haven, CT: Yale University Press, pp. 222-246.
- Munn A. (1992), ‘A Null Operator Analysis of ATB Gaps’, *The Linguistic Review* 9: 1-26.
- Munn A. (1993), *Topics in the Syntax and Semantics of Coordinate Structures*, Tesi di Dottorato, University of Maryland.
- Napoli D.J. (1983), “Comparative Ellipsis: a Phrase Structure Analysis”, *Linguistic Inquiry* 14: 675-694.
- Napoli D.J. and M. Nespore (1986), “Comparative Structures in Italian”, *Language* 62: 622-653.
- Neeleman A., H. van de Koot e J. Doetjes (1998), “Degree expressions and the autonomy of syntax”, *UCL Working Papers in Linguistics* 10.
- Neeleman A., H. van de Koot e J. Doetjes (2004), “Degree expressions”. *The Linguistic Review*, 21(21): 1–66.
- Nerbonne J. (1995), “Nominal Comparatives and Generalized Quantifiers”, *Journal of Logic, Language and Information* 4: 273-300.
- Nunberg G., I. Sag e T. Wasow (1994), “Idioms”. *Language*, 70: 491–538.
- Oherle R. (1987), “Boolean Properties in the Analysis of Gapping”, in G. Huck and A. Ojedo (eds), *Syntax and Semantics XX, Discontinuous Constituent*, New York: Academic Press.
- Pagin P. (1997), “Is compositionality compatible with holism?” *Mind & Language* 12, 1: 1-23.
- Pagin P. (2003), “Communication and strong compositionality”. *Journal of Philosophical Logic* 32: 287–322.
- Pancheva R. (2005), “*Than* is a Partitive Preposition” Ms., USC.

- Pancheva R. (2006), "Phrasal and Clausal Comparatives in Slavic", in *Formal Approaches to Slavic Linguistics 14: The Princeton Meeting*.
- Pancheva R. (2007), "Than". Handout, GLOW XXX, Tromsø, 14 Aprile 2007.
- Papa V. (2007), "Quante Comparative?" *Quaderni del Dipartimento di Linguistica* 17: 67-86, Università degli Studi di Firenze.
- Partee B. (1975a), "Montague Grammar and Transformational Grammar", *Linguistic Inquiry* 6: 203-300.
- Partee B. (1979a), "Montague Grammar and the Well-formedness Constraint", in F. Heny e H. Schnelle (eds.), *Syntax and Semantics*, vol. 10: 275-313.
- Partee B. (1979b), "Constraining Montague Grammar: a Framework and a Fragment", in S. Davis e M. Mithun (eds.), *Linguistics, Philosophy, and Montague Grammar*, University of Texas Press, Austin: 52-101.
- Partee B. (1984), "Compositionality," in *Varieties of Formal Semantics*, F. Landman and F. Veltman, eds., GRASS, Vol. 3, Dordrecht: Foris: 281-331.
- Partee B. (1995), "Lexical semantics and compositionality". In D. Osherson ed., *An Invitation to Cognitive Science. Vol. 1*. Cambridge, MA: MIT Press: 311–360.
- Partee B. e V. Borshev (1998), "Integrating lexical and formal semantics: Genitives, relational nouns, and type-shifting". In *Proceedings of the Second Tbilisi Symposium on Language, Logic, and Computation*, R. Cooper e T. Gamkrelidze (eds): 229-241. Tbilisi: Center on Language, Logic, Speech, Tbilisi State University.
- Patterson D. (2005), "Learnability and compositionality". *Mind and Language*, 20: 326–352.
- Pelletier J. (1994), "The principle of semantic compositionality", *Topoi* 13: 11-24.
- Perry J. (1998), 'Indexicals, Contexts and Unarticulated Constituents', in *Proceedings of the 1995 CSLI-Armsterdam Logic, Language and Computation Conference*. Stanford: CSLI Publications.
- Pesetsky D. (2000), *Phrasal movement and its kin*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Pesetsky D. e E. Torrego (2004), Tense, case, and the nature of syntactic categories. In J. Gueron e J. Lecarme (eds.) *The Syntax of Time*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Pesetsky D. e E. Torrego (2007), "The Syntax of Valuation and the Interpretability of Features". In S. Karimi, V. Samiian and W. Wilkins, eds. *Phrasal and Clausal Architecture*. Amsterdam: Benjamins.
- Pica P. e W. Snyder (1995), "Weak Cross Over, Scope, and agreement in a Minimalist Framework", in R. Aranovich, W. Byrne, S. Preuss e M. Senturia (Eds.) *The Proceedings of the Thiteenth West Coast Conference on Formal Linguistics*: 334-349.

- Pinkal M. (1989), "Die Semantik von Satzkomparativen." *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 8: 206-256.
- Pinkal M. (1990), "On the Logical Structure of Comparatives." In R. Studer (ed.), *Natural Language and Logic*. Springer-Verlag, Berlin.
- Pinkham J.E. (1982), "The Rule of Comparative Ellipsis in French and English", *CLS* 18: 440-452.
- Pinkham J.E. (1982), *The Formation of Comparative Clauses in French and English*, Tesi di Dottorato, Indiana University/ Garland Press (1985).
- Pinkham J.E. (1984), "On Comparative Ellipsis", *Linguistic Analysis* 13: 183-193.
- Poole G. (1996), "Optional Movement in the Minimalist Program", in: W. Abraham, S. Epstein, H. Thráinsson e J.W. Zwart (eds.), *Minimal Ideas*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins: 199- 216.
- Postal P. M. (1971), *Cross-over phenomena*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Postal P. M. (1974), *On raising*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Quine W.V.O. (1960), *Word and Object*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Raposo E.P. (1987), "Case Theory and Infl-to-Comp: the Inflected Infinitive in European Portuguese", *Linguistic Inquiry* 18:85-109.
- Recanati F. (1996), "Domains of Discourse". *Linguistics and Philosophy* 19 : 445-75.
- Recanati F. (2002), "Unarticulated Constituents", *Linguistics and Philosophy* 25:299-345.
- Recanati F. (2004), *Literal Meaning*, Cambridge University Press.
- Reglero L. (2007), "On Spanish Comparative Subdeletion Constructions". *Studia Linguistica* 61: 130-169.
- Reimer M. (2002), "Do adjectives conform to compositionality?", *Noûs* 36: 183-198.
- Rizzi L. (1990), *Relativized Minimality*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Robbins P. (2005), "The myth of reverse compositionality", *Philosophical Studies* 125: 251-275.
- Rooth M. (1992), "A Theory of Focus Interpretation", *Natural Language Semantics* 1: 75-116.
- Rooth M. (1992), "Ellipsis Redundancy and Reduction Redundancy", in *Proceedings of the Stuttgart Ellipsis Workshop*, Stuttgart.
- Ross J.R. (1967), *Constraints on Variables in Syntax*, Tesi di Dottorato, MIT.
- Ross J.R. (1969), "A Proposed Rule of Tree-Pruning." In D.A. Reibel and S.A. Schane (eds.) *Modern Studies in English: Readings in Transformational Grammar*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.

- Rullmann H. (1995), *Maximality in the semantics of wh-constructions*. Tesi di Dottorato, University of Massachusetts, Amherst.
- Russell B. (1905) "On Denoting", *Mind* 14: 479-493.
- Sag I. (1976), *Deletion and Logical Form*, Tesi di Dottorato, MIT.
- Sag I. (1980), "A Further Note on Floated Quantifiers, Adverbs, and Extraction Sites". *Linguistic Inquiry* 11(1): 255–257.
- Sag I. e E. Klein (1982), "The Syntax and Semantics of English Expletive Pronoun Construction". In M. Barlow, D. Flickinger, e I.Sag (eds.), *Developments in Generalized Phrase Structure Grammar: Stanford Working Papers in Grammatical Theory*, Volume 2: 95–139.
- Salmon N. (1986), *Frege's Puzzle*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Sapir E. (1944), "Grading: A study in semantics". *Philosophy of Science*, 11: 93–116.
- Sawada O. (2007), "Pragmatic aspects of implicit comparison: An economy based approach". ms. University of Chicago.
- Schiffer S. (1987), *Remnants of Meaning*, Cambridge, MA: MIT Press.
- Schütze C. (2001), "On the nature of default case", *Syntax* 4(3): 205-238.
- Schwarzschild R. (2002), "The grammar of measurement". In *Semantics and Linguistic Theory* 12, B. Jackson (ed.): 225–245, Ithaca, NY. CLC Publications.
- Schwarzschild R. (2005), "Measure phrases as modifiers of adjectives". *Recherches Linguistiques de Vincennes* 35 : 207–228.
- Schwarzschild R. e K. Wilkinson (2002), "Quantifiers in Comparatives", *Natural Language Semantics* 10: 1–41.
- Sedivy J., M. Tanenhaus, C. Chambers e G. Carlson (1999), "Achieving incremental semantic interpretation through contextual representations". *Cognition*, 71: 109–147.
- Segal G. (1989), "A Preference for Sense and Reference", *The Journal of Philosophy*: 73-89.
- Seuren P. A. (1978), "The structure and selection of positive and negative gradable adjectives". In *Papers from the Parasession on the Lexicon, CLS 14*, D.Farkas, W. Jacobsen e K. Todrys (eds.): 336–346. Chicago: Chicago Linguistic Society.
- Seuren P.A. (1973), "The comparative". In F. Kiefer, & N. Ruwet (Eds.), *Generative grammar in Europe*:528–564. Dordrecht: Reidel.
- Snyder W. (1992), "The Chain Condition and double object constructions in Albanian." In S. Barbiers, M. den Dikken, e C. Levelt (eds.) *LCJL3 Proceedings*. The Netherlands: Leiden University.
- Soames S. (1999). *Understanding Truth*. Oxford: OUP.

- Sperber D. e D. Wilson (1986), *Relevance: Communication and Cognition*. Oxford: Blackwell.
- Sportiche D. (1992), “Clitic Constructions”, in *Phrase Structure and the Lexicon*, J. Rooryck e L. Zaring (eds.), IULC Press, Bloomington, Indiana.
- Stainton R. (2003), *Words and Thoughts*. Oxford: Oxford University Press.
- Stanley J. (2000), “Context and logical form”. *Linguistics and Philosophy*, 23(4): 391–434.
- Stanley J. (2002), “Making it Articulated”, *Mind and Language* 17: 149-168.
- Stanley J. e Z. G. Szabó (2000), “On quantifier domain restriction”. *Mind and Language* 15: 219–261.
- Stassen L. (1985), *Comparison and Universal Grammar*, Oxford: Blackwell.
- Stechow A. von (1984), “Comparing Semantic Theories of Comparison”, *Journal of Semantics* 3: 1-77.
- Stump G. (1981a), “The Interpretation of Frequency Adjectives”, *Linguistic and Philosophy* 4: 221-257.
- Stump G. (1981b), *The Formal Semantics and Pragmatics of Free Adjuncts and Absolutes in English*, Tesi di Dottorato, Ohio State University.
- Syrett K., E. Bradley, C. Kennedy e J. Lidz (2005), “Shifting standards: Children’s understanding of gradable adjectives”. Comunicazione al *2005 Annual Meeting of the Linguistics Society of America*, San Francisco, CA.
- Szabó Z. G. (2000a) *Problems of Compositionality*. New York: Garland.
- Szabo Z. G. (2001), “Adjectives in context”. In I. Kenesei and R., Harnish eds., *Perspectives on Semantics, Pragmatics, and Discourse*. Amsterdam: John Benjamins: 119–146.
- Szabó Z. G. (2004), “Compositionality”. In Stanford Encyclopedia of Philosophy, <http://plato.stanford.edu/entries/compositionality/>.
- Szabolcsi A. e F. Zwart (1991), “Unbounded Dependencies and Algebraic Semantics.” Lecture Notes, Third European Summer School in Language, Logic and Information, University of Saarbrücken, Germany.
- Szabolcsi A. e F. Zwart (1993), “Weak Islands and an Algebraic Semantics for Scope Taking.” *Natural Language Semantics* 2: 1-50.
- Szabolcsi, A. (1992). “Weak Islands, Individuals, and Scope.” In C. Barker and D. Dowty (eds.) *Proceedings from the Second Conference on Semantics and Linguistic Theory*. Department of Linguistics, Ohio State University, Columbus, Ohio.
- Tancredi C.D. (1992), *Deletion, Deaccenting and Presupposition*, Tesi di Dottorato, MIT.

- Townsend D.J. e T.G Bever, (2001), *Sentence Comprehension: The Integration of Habits and Rules*. Cambridge, MA: Bradford Books/The MIT Press.
- Travis C. (1985), “On What Is Strictly Speaking True”, *Canadian Journal of Philosophy* 15(2): 187–229.
- Ueyama A. (1998), “Are clausal comparatives in Japanese really ‘clausal?’” Comunicazione a *Comparative Workshop on Japanese, Chinese, Korean and English*, Fukuoka National University, Fukuoka, Giappone.
- Ullian R. (1972), “Some features of basic comparative constructions”. In *Working Papers on Language Universals*, No. 9:117–162. Stanford, CA: Language Universals Project, Committee on Linguistics.
- Unger P. (1975), *Ignorance*. Oxford: Clarendon Press.
- Van der Linden E. (1992), “Incremental Processing and the hierarchical lexicon”, *Computational Linguistics* 18: 219-238.
- Van der Wouden T. (1993), “Polarity and ‘Illogical Negation’.” In M. Kanazawa e C. Piñón (eds.) *Dynamics, Polarity, and Quantification*. Center for the Study of Language and Information, Stanford, CA.
- Van Riemsdijk (1992), “Complements, adjuncts, and adjacency in phrase structure”. In *De la musique à la linguistique: Hommages à Nicolas Ruwet*, L. Tasmowski e A. Zribi-Hertz (eds) : 498–512. Ghent: Communication and Cognition.
- Van Riemsdijk H. (1998), Head movement and adjacency. *Natural Language & Linguistic Theory*, 16: 633–678.
- Vergnaud J.R. (1974), *French Relative Clauses*, Tesi di Dottorato, MIT.
- von Stechow K. (1998), “Quantifiers and *if*-clauses”, *The Philosophical Quarterly* 48: 209–214.
- von Stechow K. e S. Iatridou (2002), “If and when *if*-clause can restrict quantifiers”, ms, <http://web.mit.edu/fintel/www/ec.pdf>.
- Wasow T. (1972), *Anaphoric Relations in English*, Tesi di Dottorato, MIT.
- Westerstahl D. (1998), “On mathematical proofs of the vacuity of compositionality”, *Linguistics and Philosophy* 21: 635-643.
- Wilkinson K. (1995), “Comparatives and Bare Plural Subjects”, *WCCFL* 13.
- Williams E. (1974), *Rule ordering in syntax*. Tesi di Dottorato, MIT, Cambridge, Mass.
- Williams E. (1977), “Discourse and Logical Form”, *Linguistic Inquiry* 8: 101-139.
- Williamson T. (1992), “Vagueness and ignorance”. *Proceedings of the Aristotelian Society*, 66: 145–162.

- Williamson T. (1994), *Vagueness*. London: Routledge.
- Wold D. (1995), “Antecedent-contained deletion in comparative constructions”, Ms., MIT, Cambridge, Mass.
- Wunderlich D. (2001) . “Two comparatives”. In *Perspectives on Semantics, Pragmatics, and Discourse*, I. Kenesei e R. M. Harnish (eds.): 75–89.
- Xiang M. (2003), “A phrasal analysis of Chinese comparatives”. Comunicazione a *39th Annual Meeting of the Chicago Linguistic Society*.
- Xiang M. (2005), *Some Topics in Comparative Constructions*. Tesi, East Lansing, MI: Michigan State University dissertation.
- Yoon S. (2008), “An argument/adjunct asymmetry in intervention effects: A novel argument for LF constraints”. Ms., University of Chicago.
- Zadrozny W. (1994), “From compositional to systematic semantics”, *Linguistics and Philosophy* 17: 329-342.